

*a cura di*

Fabio Pollice, Giulia Urso, Federica Epifani

*Contributi di*

Ornella Albolino

Loredana Antronico

Margherita Ciervo

Roberto Coscarelli

Francesco De Pascale

Isabelle Dumont

Fabrizio Ferrari

Maria Fiori

Jean-Marc Fournier

Maria Teresa Gattullo

Simona Giordano

Rosalina Grumo

Robert Hérin

Antonietta Ivona

Francesco Muto

Giulia Oddi

Ginevra Pierucci

Chiara Rabbiosi

Benoît Raoulx

Antonella Rinella

Francesca Rinella

Sabrina Spagnuolo

Serenella Stasi

Martina Tissino Di Giulio

# Ripartire dal territorio



placetelling®

Numero 2

## Ripartire dal territorio

I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso

*a cura di Fabio Pollice, Giulia Urso, Federica Epifani*



ISBN 978-88-8305-145-6



Università del Salento



placetelling®

Collana di Studi Geografici sui luoghi  
e sulle loro rappresentazioni

Numero 2

# **Ripartire dal territorio**

## **I LIMITI E LE POTENZIALITÀ DI UNA PIANIFICAZIONE DAL BASSO**

ATTI DEL X INCONTRO ITALO-FRANCESE DI GEOGRAFIA SOCIALE  
LECCE, 30-31 MARZO 2017

A CURA DI FABIO POLLICE, GIULIA URSO, FEDERICA EPIFANI



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2019

# Placetelling

*Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni*

*Collana Peer review diretta da  
Fabio Pollice*

*Le pubblicazioni proposte alla collana "Placetelling. Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni" sono sottoposte a processo di peer review double-blind.*

## **Direttore della Collana**

Fabio Pollice (Università del Salento , Italy)

## **Comitato Scientifico**

Claudio Cerreti (Università Roma TRE, Italy)

Isabelle Dumont (Università Roma TRE, Italy)

Angelo Turco (Fondazione IULM, Italy)

Massimiliano Tabusi (Università per Stranieri Siena, Italy)

Elena Dell'Agnese (Università Milano Bicocca, Italy)

Beatrice Stasi (Università del Salento , Italy)

Stefano Cristante (Università del Salento , Italy)

Giulia Urso (Gran Sasso Science Institute, Italy)

Robert Herin (Université de Caen Normandie, France)

Petros Petsimeris (Université Paris I Panthéon-Sorbonne, France)

© 2019 Università del Salento

ISSN: 2612-1581

ISBN: 978-88-8305-145-6

DOI Code: 10.1285/i26121581n2

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/placetelling>

**Ripartire dal territorio.  
I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso**

**Atti del X Incontro italo-francese di Geografia Sociale  
Lecce, 30-31 marzo 2017**

*A cura di  
Fabio Pollice, Giulia Urso, Federica Epifani*

Contributi di:

Ornella ALBOLINO  
Loredana ANTRONICO  
Margherita CIERVO  
Roberto COSCARELLI  
Francesco DE PASCALE  
Isabelle DUMONT  
Fabrizio FERRARI  
Maria FIORI  
Jean-Marc FOURNIER  
Maria Teresa GATTULLO  
Simona GIORDANO  
Rosalina GRUMO  
Robert HÉRIN  
Antonietta IVONA  
Francesco MUTO  
Giulia ODDI  
Ginevra PIERUCCI  
Chiara RABBIOSI  
Benoît RAOULX  
Antonella RINELLA  
Francesca RINELLA  
Sabrina SPAGNUOLO  
Serenella STASI  
Martina TISSINO DI GIULIO



### 3 INTRODUZIONE

*Fabio Pollice, Claudio Cerreti*

### SESSIONE TEMATICA 1 – PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DELLE AREE

#### “NODALI”: I POLI URBANI

13 Le territoire en débats. Des géographes et des territoires

*Robert Hérin*

29 Rigenerazione e governance degli spazi urbani marginali: il ruolo di mediazione dei soggetti dell'economia civile

*Maria Teresa Gattullo*

47 Street Art, strumento di recupero o di visibilità per una comunità locale? L'esempio di Kazimierz

*Martina Tissino Di Giulio*

57 Tramway, développement local, enjeux politiques, économiques et sociaux. L'exemple de Caen 1988-2017

*Jean-Marc Fournier*

67 Il paesaggio come produzione sociale e la condivisione negli strumenti di pianificazione. Il Piano Urbanistico Generale (PUG) di Bari

*Rosalina Grumo*

79 Social marginality, urban space in US and Canada: from 'Skid Rows' to 'communities'? The case of Vancouver and the 'informal recyclers'

*Benoît Raoulx*

### SESSIONE TEMATICA 2 – PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NELLE TRASFORMAZIONI DELLE AREE “MARGINALI”.

#### IL CASO DELLE AREE INTERNE

97 Un besoin clair de planification d'en bas: une étude sur la perception du risque hydrogéologique en Calabre (Italie du Sud)

*Francesco De Pascale, Loredana Antronico, Roberto Coscarelli, Francesco Muto*

111 Capitale territoriale e turismo nelle aree interne del Medio Adriatico

*Fabrizio Ferrari*

125 Lo sviluppo locale partecipato per la valorizzazione delle aree rurali nella Montagna materana

*Ornella Albolino*

- 139 Le comunità locali e i processi di salva-guardia del territorio. Il caso del Salento durante e dopo la cosiddetta “emergenza Xylella”  
*Margherita Ciervo*
- 155 Le «Cooperative di Comunità», un’opportunità per le aree marginali. I casi di Succiso e Cerreto Alpi nell’Appennino reggiano  
*Isabelle Dumont*
- 167 Progettualità territoriale al di là delle politiche: Garef – Valorizzazione partecipata in Valgerola  
*Chiara Rabbiosi*
- 183 Politiche di riequilibrio territoriale per le aree interne: i Monti Dauni  
*Maria Fiori, Antonietta Ivona*
- 197 Il binomio Immigrazione e Agricoltura: analisi dei fattori di crisi e delle prospettive di innovazione  
*Simona Giordano*
- 211 Dalle tessere marginali al mosaico progettuale in rete: le proposte di sviluppo locale dell’Associazione ‘Borghi Autentici d’Italia’  
*Antonella Rinella, Francesca Rinella*
- 225 Collepardo tra Marginalità, Tradizione ed Innovazione  
*Sabrina Spagnuolo, Serenella Stasi*
- 241 Le reti di Ventotene  
*Giulia Oddi, Ginevra Pierucci*
- 257 **Gli autori**
- 261 **I curatori**

### Partecipazione e conflitto per lo sviluppo territoriale

di Fabio POLLICE, CLAUDIO CERRETI

**SVILUPPO TERRITORIALE.** Per sviluppo territoriale deve intendersi un processo di miglioramento tendenziale e diffuso delle condizioni di benessere della popolazione che vi è insediata nel rispetto dei principi dell'equità intra e intergenerazionale, ossia, un processo di miglioramento sostenibile. Ogni termine di questa definizione meriterebbe di essere ulteriormente specificato a partire dalla aggettivazione tendenziale a cui forse andrebbe aggiunto "preordinato", a ricordare che il processo non può essere casuale, ma deve corrispondere ad un preciso indirizzo strategico dato dalle forze che operano sul territorio ed in esso di riconoscono. Analoga precisazione meriterebbe il vincolo dell'equità e quello di cui questo è specificazione: la sostenibilità, giacché lo sviluppo sostenibile non è solo quello che rispetta gli equilibri ecosistemici del contesto ambientale, ma è anche quello che rispetta la cultura locale nelle sue diverse manifestazioni e differenziazioni; che le rispetta in quanto irrinunciabili elementi di ricchezza del territorio. Tuttavia, il termine sul quale appare opportuno soffermarsi in questa sede – anche in ragione degli obiettivi stessi di questo volume e del ruolo che il termine assume con riferimento alla geografia sociale – è sicuramente quello di *benessere* e giacché la precisazione appare d'uopo, di «benessere sostenibile». Da qualche decennio il concetto di benessere, dopo essere stato a lungo ostaggio di una logica economicistica che lo vedeva legato – al pari del concetto stesso di sviluppo – alla capacità di soddisfacimento di bisogni data dalle disponibilità reddituali, è tornato ad identificare una condizione assai più generale che permea e ricomprende tutti gli aspetti della vita umana: la possibilità offerta all'individuo (benessere individuale) e alla comunità di cui questo è parte (benessere collettivo) di realizzare a pieno le proprie potenzialità. Compito delle istituzioni è creare le condizioni affinché il singolo cittadino e la popolazione nel suo complesso possano raggiungere il più alto livello di benessere sostenibile.

Il benessere è dunque un concetto che muta nel tempo e nello spazio, assumendo significazioni anche profondamente diverse in ragione di fattori di ordine culturale, economico e sociale e, nondimeno, della fase di sviluppo che il territorio attraversa, giacché il livello di benessere-obiettivo viene solitamente parametrizzato sulla base del livello di benessere-acquisito. E così all'interno di uno stesso contesto territoriale, ancor più quando caratterizzato da condizioni di eterogeneità sociale, possono aversi visioni diverse o addirittura confliggenti di benessere e, di conseguenza, posizioni altrettanto diverse e, quindi, conflittuali sugli obiettivi da perseguire e sulle politiche di sviluppo da porre in essere. La contrapposizione dunque non è – solo – tra benessere individuale e benessere collettivo, ma attorno alla stessa definizione di benessere collettivo, in quanto riferito ad una comunità locale che è sì soggetto/oggetto delle politiche di sviluppo territoriale, ma si caratterizza per una eterogeneità – peraltro crescente – che impedisce di leggerla come un soggetto collettivo. A rendere ulteriormente complesso il tema della finalizzazione delle politiche di sviluppo la circostanza che il benessere, con la sola parziale esclusione della sua componente economica, risulta un concetto caratterizzato da una forte dimensione

percettiva e dunque difficilmente quantificabile, così che esiste sempre uno iato tra benessere reale e benessere percepito. Una condizione che complica non solo la definizione degli obiettivi delle politiche di sviluppo, ma anche la stessa possibilità di una loro oggettiva valutazione, presupposto ineludibile perché la pianificazione possa assumere i connotati di un processo euristico.

Appare dunque lecito chiedersi se una comunità locale possa essere rappresentata come un attore collettivo e possa assumere, attraverso le istituzioni che ne rappresentano il momento politico, delle decisioni che siano in grado di fare sintesi di istanze diverse e confliggenti che provengono dalle sue diverse componenti, pervenendo all'elaborazione di una visione strategica condivisa. Una visione che trovi attuazione nelle politiche di sviluppo territoriale e conduca ad un miglioramento diffuso delle condizioni di benessere, riducendo contestualmente sia i divari interni, sia quelli esterni (convergenza). La risposta a questo interrogativo non può che essere affermativa; ciò non implica naturalmente che la comunità possa essere rappresentata a priori come un attore collettivo, quanto piuttosto che compito della politica sia quello di portare le comunità ad esserlo, a sentirsi e comportarsi come un attore collettivo, indipendentemente dalle differenziazioni che la caratterizzano. Il futuro della democrazia su base locale è legato proprio alla possibilità di sviluppare modelli di governance che non solo assicurino la debita rappresentanza a tutte le forze che operano sul territorio e per il territorio, ma che siano anche in grado di promuovere una cittadinanza attiva ed una cultura partecipativa.

Partecipazione e conflitto non sono antitetici, anzi l'una presuppone l'altro e viceversa: non può esservi partecipazione senza conflitto per la già richiamata eterogeneità della base sociale; e, d'altra parte, non può esservi conflitto senza partecipazione, giacché laddove non vi è coinvolgimento della base sociale, le decisioni non vengono mai negoziate. La partecipazione diviene dunque il presupposto ineludibile per una gestione democratica del territorio e delle politiche di sviluppo, mentre il conflitto, persa qualsiasi accezione negativa, diviene a sua volta il presupposto di un meccanismo negoziale in grado di condurre a decisioni condivise, o, se si vuole, meno divisive, orientare al perseguimento di interessi collettivi.

Promuovere il coinvolgimento delle forze locali, la cittadinanza attiva, vuol dire creare le basi culturali per una gestione democratica dei processi decisionali che sono alla base della determinazione delle politiche di sviluppo territoriale. Di qui il titolo di questa breve introduzione e più in particolare l'uso della preposizione che lega i termini "partecipazione e conflitto" allo "sviluppo territoriale": *per* in luogo di *nel*, proprio a rimarcare che questi due processi sono essenziali per costruire le basi di uno sviluppo territoriale sostenibile, capace di interpretare le vocazioni territoriali e metterle in valore nell'interesse dell'intera comunità che di questo sviluppo è contestualmente tanto soggetto quanto oggetto.

Trasformare una popolazione in una comunità capace innanzitutto di pensarsi come un soggetto collettivo: deve essere questo l'obiettivo prioritario della politica; è questo il presupposto sociale perché si abbiano processi di sviluppo endogeno, autocentrato e sostenibile. Occorre portare la comunità locale ad operare come un attore sintagmatico (Raffestein, 1981), capace di esprimere forme di soggettualità territoriale (Pollice, Urso, 2015). Ove ciò non accada, il governo dello sviluppo non può assumere forme democratiche, configurandosi piuttosto come un'altra e più subdola modalità di controllo del territorio (Lefebvre, 2003; Harvey, 2014); subdola in quanto, solitamente, dissimula sé stessa, proponendosi come soluzione tecnocratica operata nell'interesse collettivo. Nelle regioni "senza territorio" (De Rita, 2002) diviene impossibile attivare uno sviluppo dal basso, perché

gli interessi locali non trovano né espressione, né debita rappresentanza. In questi casi occorre che le politiche si dedichino in primo luogo alla ricostruzione del tessuto sociale, al rafforzamento della sua matrice identitaria, con l'obiettivo ultimo di attivare quei processi di accumulazione del capitale sociale che sono il fondamento stesso dello sviluppo territoriale. Diviene dunque prioritario riflettere sulle strategie poste in essere su base locale per promuovere il coinvolgimento attivo delle comunità locali, per farne soggetto di governo e, per quanto appena detto, per rafforzarne la dimensione collettiva, la coesione strategica, facendo del confronto dialettico tra interessi spesso contrapposti lo strumento per mantenere e mettere in valore le diversità interne alla comunità stessa ed evitando che queste possano implodere in forme conflittuali, capaci di frenare ogni ipotesi di sviluppo. Il fine, si badi bene, non è quello di annullare il conflitto – in quanto questo presupporrebbe una pericolosa omologazione della componente sociale –, ma prevenirlo e, quando ciò si riveli essere non risolutivo, inquadarlo in un'efficace cornice dialettica, ispirata ai principi della pianificazione democratica.

Di riflesso la sfida diviene quella di individuare modelli di governance o, ancor più concretamente, prassi partecipative esperite e contestualizzate – per evitare la sterile riproposizione di puri modelli teorici - che siano in grado di raggiungere questi obiettivi. Lo sviluppo è sempre «territoriale» nel senso che “le pratiche che lo connotano [...] hanno sempre una relazione con una specifica territorialità, che anzi contribuiscono a riprodurre” (Pasqui, 2005: 31). Dunque l'errore più pericoloso, tanto con riferimento alla governance territoriale quanto allo sviluppo locale, è quello di lasciarsi prendere dalla tentazione di seguire modelli teorici, ancor più se caratterizzati da forti connotazioni nomotetiche, prescindendo in tutto o in parte dai caratteri specifici del contesto territoriale di riferimento e dalla sua «storia evolutiva». Lo sviluppo è innanzitutto localizzato (Storper, 1997) e “specifico” di un certo luogo, a cui è ancorato. Di qui il concetto di “embeddedness” (Hess, 2004), che esprime l'incorporazione o, meglio, il radicamento dei fattori dello sviluppo nel territorio che lo persegue, di cui tracciano traiettorie e forme. Naturalmente queste considerazioni non intendono affatto negare l'utilità di un confronto tra le diverse soluzioni adottate dai territori per promuovere e sostenere i rispettivi processi di sviluppo – il confronto è vitale tanto per la riflessione scientifica che verifica e affina i propri modelli teorici, quanto per la politica alla quale occorre ancorare empiricamente le proprie decisioni – ma semmai ricordare che i processi emulativi in termini di modelli di governance e strategie di sviluppo sono assai pericolosi, in quanto non tengono nella dovuta considerazione le specificità territoriali.

Considerato che le caratteristiche del contesto territoriale incidono tanto sulla dimensione comunitaria – di cui sono più propriamente espressione anche in considerazione della natura relazionale del territorio – quanto sulle stesse strategie di sviluppo territoriale, appare necessario operare in primo luogo una distinzione tra aree «nodali» e aree «marginali». Nelle prime, identificabili in grandi aggregati urbani, nodi di reti sovralocali, il conflitto è il portato della stessa complessità della loro base sociale e la partecipazione soffre la distanza che si crea tra la comunità e la sua rappresentanza politica. Nelle seconde, identificabili nelle aree interne a cui fa riferimento la SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne), partecipazione e conflitto risultano al contrario svuotati della loro capacità performativa a causa dell'impovertimento del tessuto sociale. Da un lato, dunque, comunità che l'immigrazione ha reso eterogenee e conflittuali, contribuendo tuttavia a rafforzarne il dinamismo; dall'altro, comunità impoverite dall'emigrazione e incapaci di proiettarsi nel futuro in maniera dinamica e creativa. Le prime chiamate a proporsi come comunità aperte

in grado da fungere da elemento di connessione tra le reti locali e quelle globali: una funzione osmotica tra il «dentro» territoriale e il «fuori» globale, ma anche momento di interscambio tra la conoscenza prodotta a livello locale e quella prodotta altrove. La retorica della competitività, propria dell'approccio neoliberista, anche laddove ha prodotto una positiva evoluzione del quadro economico complessivo, ha portato all'acuirsi dei divari economici e sociali, asservendo spesso la città alle logiche proprie dell'accumulazione capitalistica. La ricomposizione dei conflitti determinati da questa tendenza evolutiva, così come lo sviluppo di forme di governance partecipativa sono resi ancor più difficili dall'eterogeneità del tessuto sociale che rende più difficile la costruzione di una identità collettiva, sia pure anche solo di natura proiettiva, e, a dispetto della proliferazione di piani strategici, non conduce alla formazione di una comunità urbana, impedendo a quest'ultima di diventare "soggetto" attivo di politiche partecipate e condivise. I luoghi dove si manifestano in maniera più evidente le contraddizioni delle nostre realtà urbane sono senza dubbio le periferie, laddove più evidenti sono le condizioni di disagio dovute alla marginalità economica, alla composizione del tessuto sociale – estremamente eterogenea e conflittuale – e all'isolamento. Lontane dagli interessi capitalistici, queste periferie vivono condizioni di degrado sociale ed ambientale e rimangono ai margini dello sviluppo urbano. Eppure proprio questi spazi urbani sono divenuti luogo di sperimentazione di politiche innovative, volte a ricostruire il tessuto sociale intorno a progetti di sviluppo capaci di creare comunità, prima ancora che prospettiva di sviluppo; capaci di restituire una proiezione identitaria condivisa e unificante, in modo da dare impulso alle progettualità individuali e collettive. Occorre dar conto di queste esperienze, anche laddove queste non siano risultate efficaci, perché è solo attraverso lo studio di queste sperimentazioni che la riflessione scientifica può elaborare nuovi modelli in grado di accrescere le possibilità di sviluppo delle comunità urbane, sottraendosi al rischio di teorizzazione decontestualizzate, incapaci non solo di mettere in valore i territori, ma anche soltanto di coglierne gli elementi di specificità.

Ma le regioni sono fatte non solo di nodi, ma anche di periferie e molte di esse appaiono sempre meno funzionali allo sviluppo delle regioni di cui sono parte e vedono accrescere i propri elementi di marginalità e i divari economici e sociali. Il richiamo alla coesione come obiettivo imprescindibile delle politiche di sviluppo regionale discende proprio dalla consapevolezza che questi squilibri territoriali siano inaccettabili tanto per le aree marginali in sé, che denunciano condizioni crescenti di marginalità con l'acuirsi di asimmetrie evolutive, quanto per le stesse regioni di appartenenza che non riuscendo a mettere in valore una parte significativa del proprio territorio, vedono ridursi in termini prospettici le proprie possibilità di sviluppo. Quando si parla di marginalità il riferimento è quasi sempre a quelle aree rurali/montane, scarsamente popolate e in continuo declino demografico, difficilmente accessibili e lontane dai centri di erogazione dei servizi essenziali.

Si tratta di territori in cui, a fronte di un capitale territoriale sottoutilizzato e di un forte senso di comunità, il progressivo invecchiamento della popolazione residente e l'emigrazione giovanile qualificata conducono ad una riduzione della dotazione di capitale umano: quell'insieme di risorse cognitive e motivazionali indispensabili per elaborare una visione strategica e portare avanti un progetto di sviluppo endogeno, autocentrato e sostenibile.

Una condizione, quella appena delineata, che pone a serio rischio lo sviluppo di queste aree. Di qui l'importanza di un progetto come la Strategia Nazionale per le Aree Interne che si pone come obiettivo proprio quello di creare le condizioni per innescare in questi contesti territoriali dei processi di sviluppo che vedano il coinvolgimento diretto delle comunità

locali, attingendo a quell'ampia dotazione di risorse territoriali di cui queste possono ancora disporre a dispetto della loro stessa marginalità.

A partire dalla dicotomia tra aree nodali e aree marginali il volume risulta articolato in due sezioni: la prima dedicata ai processi di trasformazione nelle aree urbane e ai modelli di governance che ne sono alla base; la seconda, invece, maggiormente incentrata sulle aree interne e sulle difficoltà che queste incontrano a promuovere processi di trasformazione endogeni ed autocentrati, a fronte delle difficoltà derivanti dalle loro crescenti condizioni di marginalità.

**PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DELLE AREE “NODALI”: I POLI URBANI** [Sessione I] – La sessione si apre con il contributo di Robert Herin che, per il proprio taglio metodologico, può essere a ragione considerato la chiave di lettura dell'intero volume, in particolare laddove viene ribadito il ruolo centrale dell'approccio empirico nell'ambito della geografia. Quando la ricerca è orientata all'analisi di configurazioni territoriali che costituiscono, per complessità e contestualizzazione, degli unicum irriducibili a generalizzazioni, il punto di partenza del dibattito scientifico non può che essere il territorio e qualsiasi forma di teorizzazione a ad esso che deve fare sempre riferimento.

Di ri-territorializzazione in relazione ai processi di riqualificazione parla Maria Teresa Gattullo nella sua riflessione in merito ad alcune interessanti esperienze di rigenerazione dal basso aventi ad oggetto vuoti urbani insistenti in alcune città medio-grandi della Puglia: l'autrice evidenzia, in particolare, l'importanza del ruolo di mediazione svolto dai soggetti identificabili nella macrocategoria dell'economia civile. Segue Martina Tissino Di Giulio, con il suo studio sul ruolo della *street art* quale motore di partecipazione sociale in grado di stimolare processi di identificazione di una comunità con i luoghi da essa vissuti (nel caso in analisi, il quartiere Kazimierz di Cracovia). Il contributo di Jean Marc Fournier invece, prendendo le mosse dall'esperienza dell'attivazione del tramway nel territorio di Caen, pone l'attenzione sulle minacce derivanti da quella che l'autore definisce “democratizzazione della gestione” che, se da un lato permette un più largo e rappresentativo coinvolgimento di attori locali, dall'altro aumenta i rischi di inefficienza e di ritardo nella realizzazione delle opere stesse. Rosalina Grumo studia il processo di elaborazione del PUG di Bari evidenziandone la vocazione partecipativa, volta soprattutto a valorizzare la relazione identitaria tra comunità e paesaggio e a contrastare le tendenze deterritorializzanti che i processi globali hanno su quest'ultimo. Il contributo di Benoit Raoulx è una riflessione sulle forme di marginalità urbana e come da queste possano svilupparsi esperienze virtuose di mobilitazione attiva basate sull'attivazione di pratiche spaziali alternative con effetti sulla comunità locale tutta (è il caso dei *binnars* di Vancouver); pratiche che tendono tuttavia a dimostrare i propri limiti in seguito al mutamento di determinate configurazioni organizzative.

**PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NELLE TRASFORMAZIONI DELLE AREE “MARGINALI”. IL CASO DELLE AREE INTERNE** [Sessione II] – L'intervento di Francesco De Pascale, Loredana Antronico, Roberto Coscarelli e Francesco Muto, che apre la seconda sessione tematica del volume, analizza la consapevolezza dei fenomeni idrogeologici da parte della popolazione residente in una zona a rischio, nonché la capacità di affrontare e gestire situazioni di emergenza legate a detti fenomeni ed il rapporto di fiducia nei confronti degli amministratori. La conflittualità che connota le relazioni tra popolazione ed enti pubblici, emersa dalle rilevazioni effettuate, trova, secondo gli autori, la sua principale causa nel sussistere di un vero e proprio “stato di emergenza democratica e partecipativa”. Fabrizio Ferrari sviluppa il tema del conflitto tra

velleità di valorizzazione del capitale territoriale e rischi di museificazione delle risorse, riflettendo sulle opportunità offerte dal turismo per lo sviluppo delle aree interne e per l'empowerment delle relative comunità locali. Quello della valorizzazione del capitale sociale nelle aree interne al fine di promuoverne lo sviluppo è un tema ripreso anche da Ornella Albolino nella sua analisi dell'esperienza del GAL Le Macine (13 comuni insistenti nell'Area Pilota SNAI Montagna materana). Il GAL, infatti, appare un attore di rilievo che ha messo in campo strategie di pianificazione territoriale improntate all'ampio coinvolgimento delle comunità locali. Nella sua azione, inoltre, le attività di cooperazione sono un aspetto prioritario volto a rafforzare la proiezione internazionale del territorio.

Margherita Ciervo studia i processi di salvaguardia del territorio innescatisi nel Salento in seguito al proliferare della *Xylella fastidiosa*, evidenziando il conflitto tra le tendenze deterritorializzanti di matrice istituzionale conseguenti alla dichiarazione della cosiddetta "emergenza *Xylella*" e i processi di territorializzazione dal basso, caratterizzati da un alto grado di autopoiesi. E di autopoiesi si parla anche nel contributo di Isabelle Dumont, costruito intorno all'esperienza di una cooperativa di comunità a Succiso (Reggio Emilia). La cooperativa, nata per contrastare lo spopolamento del piccolo borgo, fornisce beni o servizi non a specifici gruppi o settori della popolazione, ma a tutti i residenti, il cui eventuale interesse per le attività della cooperativa è legato al fatto stesso di vivere in quel determinato territorio, del quale essere cittadini è prerogativa indispensabile anche per i soci della cooperativa che solitamente sono al contempo parte attiva e beneficiari dei suoi servizi. L'ipotesi che iniziative di progettualità collettiva rappresentino delle valide ed efficaci leve di sviluppo per le aree interne, caratterizzate da alti livelli di spopolamento e frammentazione locale è sostenuta anche da Chiara Rabbiosi che, portando ad esempio un'esperienza di valorizzazione partecipata in Valgerola, evidenzia come tali forme di progettualità dal basso rappresentino fenomeni da cui il policymaker non può prescindere ai fini dell'implementazione di efficaci percorsi di sviluppo locale.

Maria Fiori e Antonietta Ivona, invece, studiano la sub regione dei Monti Dauni in Puglia al fine di verificarne il livello di sviluppo attuale secondo un'indagine quali-quantitativa, a dimostrazione della possibilità di invertire il processo di marginalizzazione definitiva delle aree interne attraverso opportuni processi di crescita e coesione. Simona Giordano si muove entro un dibattito particolarmente problematico e complesso, che tocca le questioni dello sviluppo rurale e dello sfruttamento di manodopera straniera. L'obiettivo finale della riflessione proposta dall'autrice è lo sviluppo di una governance territoriale sostenibile, in grado di integrare le politiche di sviluppo rurale e quelle d'inclusione sociale.

Antonella e Francesca Rinella pongono la loro attenzione sul ruolo di guida dei decisori locali nell'ambito dei processi di "ruralizzazione ludica" (Claval, 1996) che, laddove adeguatamente indirizzati, possono rappresentare dei potenziali driver di sviluppo facenti leva sulla diffusione del cosiddetto turismo esperienziale. A tal fine, le due autrici portano ad esempio l'esperienza di networking promossa da "Borghi Autentici d'Italia". Sabrina Spagnuolo e Serenella Stasi portano l'esperienza di Colleparado, piccolo centro montano nel frusinate, per studiarne la vitalità dei legami di comunità che le autrici ipotizzano essere alla base dei timidi e recenti processi di rivitalizzazione e ripopolamento che stanno interessando la zona. Una riflessione, questa, sull'innovazione sociale intesa come processo continuo di rafforzamento delle capacità delle comunità locali, attraverso il recupero di attività tradizionali ed allo stesso tempo moderne e vitali, che si ritiene possano ricostituire le basi economiche del paese rivitalizzando territorio e comunità locale. Chiudono la sessione le giovani Giulia Oddi e Ginevra Pierucci, con una ricerca che prova a sviluppare un'analisi delle

dinamiche di sviluppo territoriale nell'isola di Ventotene, considerata area interna a causa della marginalità e dell'inefficienza dei servizi essenziali (sanità, istruzione e mobilità). In risposta a uno sviluppo non sostenibile, che punta principalmente all'incremento delle attività turistiche, si è posta l'attenzione sulle buone pratiche implementate sia dalle istituzioni che dai cittadini, per valutarne i benefici portati in seno alla comunità e la loro capacità di rigenerare il territorio, che rischia altrimenti di andare incontro a problemi di insostenibilità sociale e spopolamento.



## **SESSIONE TEMATICA 1**

### **PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DELLE AREE “NODALI”: I POLI URBANI**



## Le territoire en débats. Des géographes et des territoires

di Robert HÉRIN<sup>1</sup>

**Résumé:** La réforme territoriale en cours d'application en France depuis 2014 est un cas d'école pour une approche empirique de la question des territoires. Un groupe de 15 géographes universitaires des trois universités de Normandie s'y consacre maintenant depuis plusieurs années. La réforme territoriale bouleverse les territoires antérieurs: en France, 13 régions au lieu de 22, en Normandie 73 intercommunalités au lieu de 162. La réflexion sur la nouvelle carte des territoires devrait considérer en priorité les inégalités et les fractures qui opposent les territoires métropolitains ouverts sur la mondialisation et les territoires des zones rurales et des petites villes confrontés aux difficultés économiques et sociales. Les Quinze Géographes considèrent et font savoir que s'imposent des politiques de proximité et de solidarité territoriales dont les enjeux ne sont pas seulement d'aménagement des territoires mais aussi de renouveler les débats concernant les rapports des citoyens avec leurs institutions, avec leurs territoires et avec l'exercice de la démocratie.

**Mots clés:** Réforme territoriale, France, Normandie, Quinze Géographes, inégalités sociales, inégalités territoriales, métropole, territoires ruraux, fractures sociales, fractures territoriales, fractures politiques, proximité, solidarité, démocratie.

**Riassunto:** La riforma territoriale vigente in Francia dal 2014 è un caso di scuola per un approccio empirico allo studio dei territori. Un gruppo di 15 geografi operanti nelle tre università della Normandia si dedica ad esso da parecchi anni. La riforma territoriale sconvolge l'assetto territoriale precedente: in Francia, 13 regioni al posto di 22, in Normandia 73 *intercommunalités* al posto di 162. La riflessione sulla nuova carta dei territori dovrebbe considerare innanzitutto le disuguaglianze e le fratture che oppongono i territori metropolitani orientati alla mondializzazione ai territori delle zone rurali e delle cittadine che si confrontano con difficoltà economiche e sociali. I Quindici Geografi sostengono la necessità di politiche di prossimità e di solidarietà territoriale la cui posta in gioco non sia solamente la pianificazione dei territori ma anche l'alimentare il dibattito concernente i rapporti dei cittadini con le loro istituzioni, coi loro territori e con l'esercizio della democrazia.

**Parole chiave:** Riforma territoriale, Francia, Normandia, Quindici Geografi, disuguaglianze sociali, squilibri territoriali, metropoli, territori rurali, fratture sociali, fratture territoriali, fratture politiche, prossimità, solidarietà, democrazia.

Le thème de nos rencontres recommande de privilégier les contributions basées sur une approche empirique qui se réfère à des cas concrets. Je ne céderai donc pas à la tentation

---

<sup>1</sup> Professeur émérite- Géographie sociale. Université de Caen Normandie- France

d'une réflexion que l'on pourrait qualifier de théorique sur le concept de territoire: ses fondements, son histoire, ses définitions, les enjeux dont les territoires sont l'objet.

Cependant, pour encadrer mon intervention, je retiendrai trois acceptions du territoire, qui non seulement ne sont pas exclusives l'une de l'autre, mais se combinent dans les rapports que les habitants et les acteurs divers ont avec les espaces dans lesquels ils vivent et sur lesquels ils interviennent, à des titres divers:

- le territoire, une circonscription politico-administrative:  
par exemple, en France la commune, le département, la région; et bien d'autres circonscriptions propres à telles ou telles administrations: la santé, l'éducation, la gestion de l'eau, etc. Ces territoires sont délimités par des frontières reportées sur les cartes.

- le territoire, un espace géographique:  
Constitué par les composantes matérielles et immatérielles qui rassemblent tels ou tels espaces, le territoire espace géographique est caractérisé par les ressources qu'il réunit. On évoque les compétences disponibles et les handicaps, les potentialités d'innovation et les blocages qui limitent les initiatives. Ce sont les territoires de l'aménagement et des politiques d'interventions territorialisées.

- le territoire, un espace vécu:  
Espace vécu des enracinements, des mobilités, des attachements à tels ou tels lieux, et des pratiques et des représentations que des individus et des groupes ont des espaces de leurs vie, le territoire correspond au cadre de vie des individus et des groupes sociaux qu'ils composent, leur dénominateur commun auquel ils se réfèrent, et s'identifient.

Dans un premier temps je reviendrai, brièvement, sur la réforme territoriale en cours en France. Puis j'évoquerai les inégalités sociales territoriales qui, selon moi, s'imposent comme préalable à toute réflexion et à toutes actions portant sur les territoires, quelles qu'en soient les échelles sociales et spatiales. Cela m'amènera dans un troisième moment à évoquer le groupe des Quinze Géographes normands qui s'est engagé dans une réflexion sur la réforme territoriale en Normandie. Leurs constats et leurs propositions ont eu une audience effective; ils sont devenus des interlocuteurs reconnus.

**1. LA RÉFORME TERRITORIALE: UN « BIG BANG » TERRITORIAL? –** En ce printemps 2017, nous sommes en France, non seulement dans un moment électoral crucial, mais aussi dans la mise en œuvre d'une réforme de l'organisation territoriale du pays que certains considèrent comme un « big bang » territorial bouleversant l'organisation administrative héritée de la Révolution de 1789. À moins d'être remise en question suite aux prochaines élections présidentielle et législatives qui vont avoir lieu dans les prochaines semaines, la réforme territoriale en cours devrait aboutir à une nouvelle organisation des territoires ayant pour ambition d'adapter les cadres de vie des Français aux contextes de ce début du XXI<sup>e</sup> siècle, comme ce fut le cas pour la création des départements, arrondissements, cantons et communes pendant la Révolution.

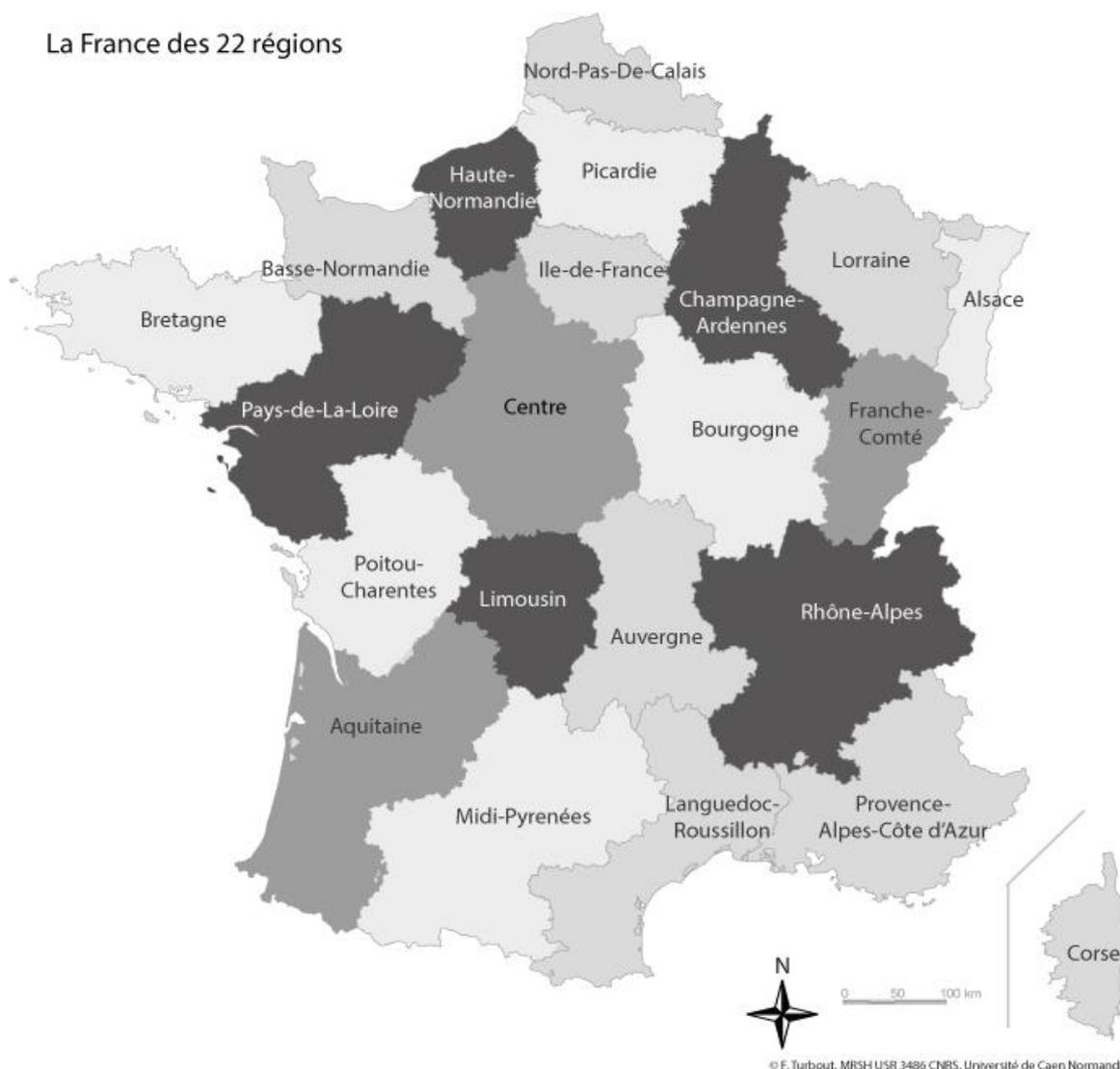
La France compte 4 échelons administratifs: 36 700 communes, 101 départements, 22 régions et 2 600 groupements intercommunaux, dont les strates de compétences les financements et de fonctions composent ce que l'on appelle communément (et péjorativement) le « millefeuille territorial », souvent peu lisible pour le citoyen, jugé peu efficace et coûteux pour les finances publiques par bon nombre de responsables politiques, administratifs, économiques et sociaux.

La réforme territoriale poursuit trois objectifs principaux:

- 1 - soutenir la compétitivité des régions et des métropoles dans le contexte de la mondialisation,
- 2 - simplifier le « millefeuille territorial » pour rapprocher les habitants des services publics,
- 3 - réduire les coûts des services publics et améliorer leur efficacité.

La réforme a suscité de nombreuses réactions: sur les contours des nouvelles régions, sur les arguments pour ou contre tels ou tels regroupements—ou le maintien du statut quo pour certaines régions, ainsi la Bretagne; ou encore sur le choix de la métropole régionale, Toulouse ou Montpellier pour la région Languedoc Roussillon-Midi Pyrénées dénommée maintenant Occitanie. On a regretté la précipitation du calendrier, l'absence d'un réel débat démocratique, les calculs et les jeux politiques de personnalités et réseaux politiques proches du gouvernement. Quoi qu'il en soit, la réforme est en application depuis le 1er janvier 2016.

*1.1. De 22 à 13 régions: renforcer les régions, réduire le rôle des départements* - Augmenter les dimensions démographiques et géographiques des régions devrait contribuer à les rendre plus compétitives dans le contexte économique de la mondialisation. Dans chacune des nouvelles régions, une capitale-métropole animera la région et en sera le fer de lance sur les marchés européens et mondiaux. La Nouvelle Aquitaine réunit maintenant trois des régions instituées en 1956: l'Aquitaine, le Limousin et le Poitou-Charentes. Les 6 millions d'habitants se répartissent entre 12 départements et 4 400 communes. Bordeaux en est la métropole incontestée. L'Alsace, la Lorraine et la Champagne, qui ont été regroupées d'autorité gouvernementale forment maintenant la région Grand Est, 5 millions et demi d'habitants, dix départements, au moins 5 000 communes, Strasbourg comme capitale—une capitale très excentrée. La réunion de la Basse-Normandie et de la Haute-Normandie n'a guère suscité d'oppositions: la province historique est enfin réunifiée. Ses dimensions, 3,3 millions d'habitants, 5 départements, encore près de 3 000 communes, la situent dans la moyenne des nouvelles régions. Mais la question de la métropole n'est pas réglée: Rouen et Caen, deux villes seulement moyennes, sont toujours en compétition pour la localisation du nouveau Conseil régional élu en décembre dernier ayant en charge, avec les services de l'État, la gouvernance de la Région.



**Fig. 1 - 22 régions depuis la création des régions en 1956...(France métropolitaine).**



**Fig. 2 - 13 à compter du 1er décembre 2016 (France métropolitaine).**

*1.2. La Normandie réunifiée* - La réforme doit également simplifier la gestion des territoires locaux. Les départements qui au début de la réforme devaient disparaître, ont perdu une partie de leurs compétences, conservant principalement des compétences dans l'action sociale. Les communautés de communes, créées voici une vingtaine d'années, ont été invitées par les préfets, qui représentent l'État dans chacun des départements, à se regrouper, en bénéficiant de compétences élargies, au détriment des départements d'une part, des communes de l'autre. De 162 intercommunalités pour l'ensemble de la Normandie on est passé à 73, après des négociations parfois difficiles (figures n°3 et n°4).

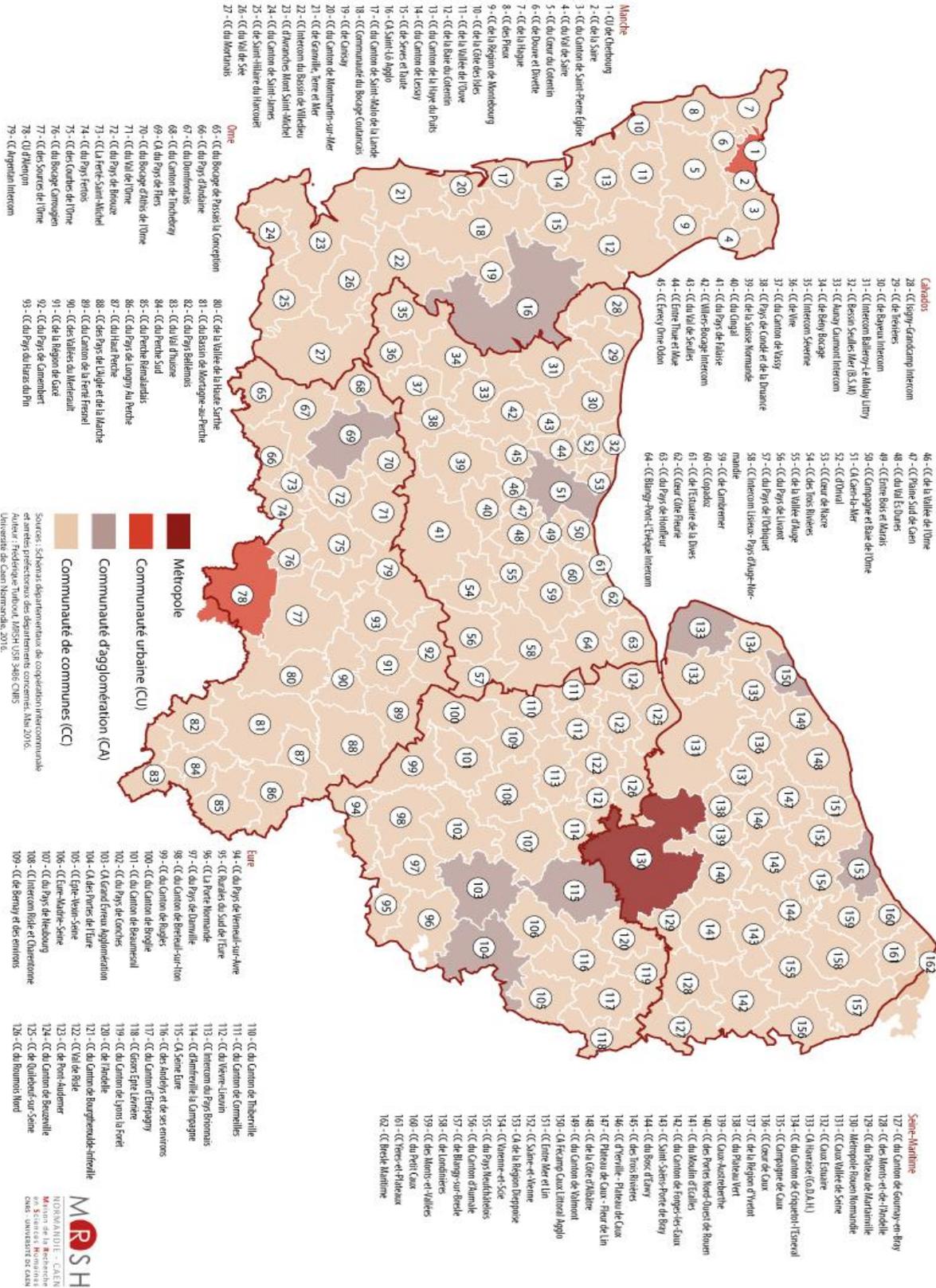


Fig.3 - Normandie: 162 intercommunalités avant le réforme territoriale

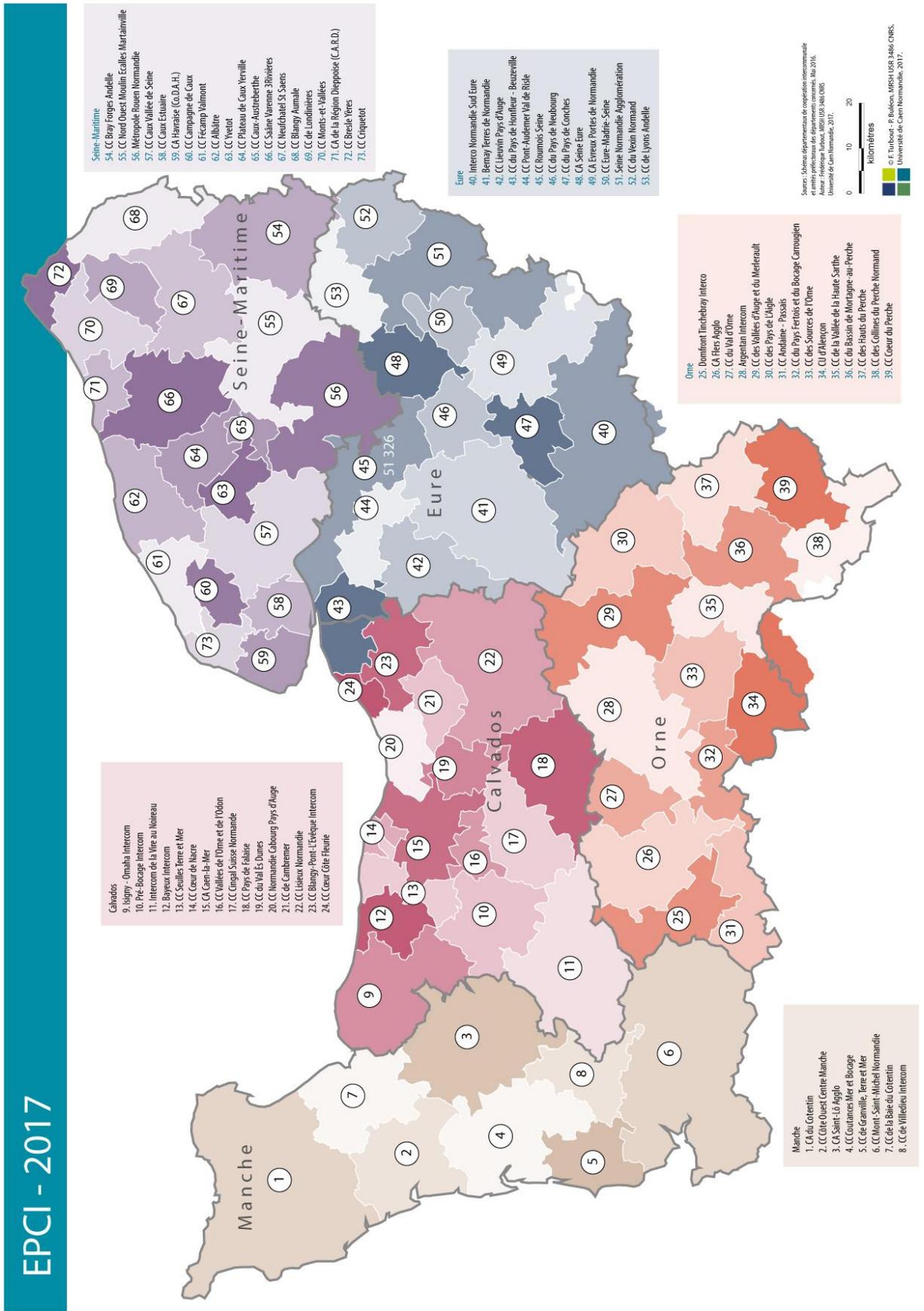
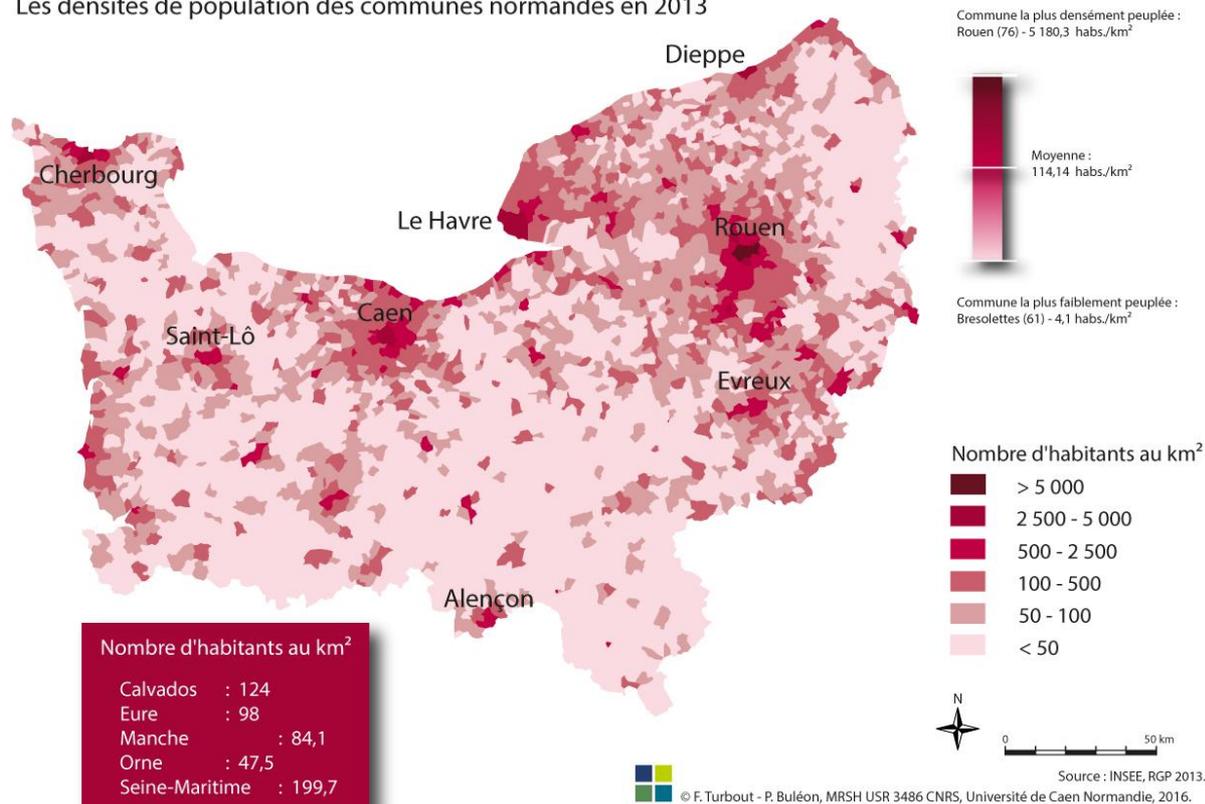


Fig. 4 - 73 intercommunalités en janvier 2017

**2. INÉGALITÉS SOCIALES, INÉGALITÉS TERRITORIALES** - Schématiquement, deux Normandie s’opposent. Autour de Caen, Rouen et Le Havre une Normandie urbanisée dont les fortes densités de population tendent à composer une agglomération continue de part et d’autre de l’axe fluvial de la Seine. Principalement vers l’Ouest, une Normandie fréquemment rurale par ses densités de population, que structure un réseau de villes moyennes (Cherbourg, Saint-Lô, Alençon...) et petites (figure n°5).

Les densités de population des communes normandes en 2013

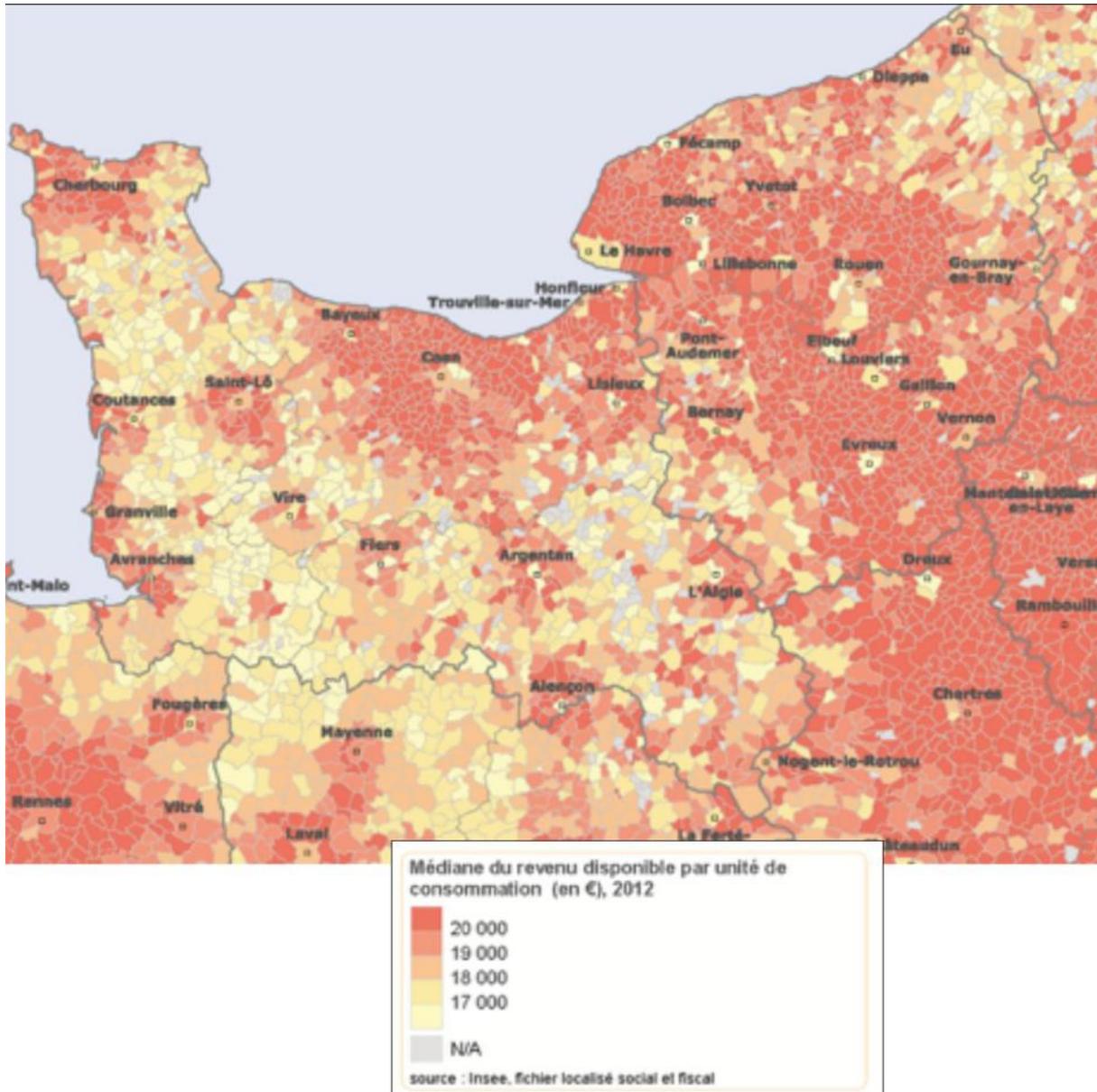


**Fig. 5 - Deux Normandie, une Normandie urbanisée, une Normandie rurale.**

**2.1. La Normandie métropolitaine** - La Normandie des aires urbaines principales, plus de la moitié de la population de la Région, concentre des revenus disponibles<sup>2</sup> des ménages en moyenne plus élevés que la moyenne régionale (figure 6). Y sont concentrées la plupart des grandes entreprises industrielles, des services de hauts niveaux, les trois universités, les

<sup>2</sup> Le *revenu disponible* correspond à la somme des revenus nets déclarés par les contribuables sur leur déclaration des revenus: les revenus d’activité, les revenus du patrimoine, les transferts en provenance d’autres ménages et les prestations sociales (pensions de retraite, indemnités de chômage, minima sociaux, allocations familiales...). L’Unité de Consommation (UC) est calculée comme suit: la personne de référence a un poids de 1, les autres personnes de 14 ans ou plus de 0,5 et les enfants de moins de 14 ans de 0,3. Le *revenu médian* par unité de consommation est la valeur du revenu fiscal disponible qui partage les contribuables en deux parties égales, tel que 50 % aient un revenu supérieur et 50 % un revenu inférieur. (Source: définitions de l’INSEE - Institut National des Statistiques et des Etudes Economiques).

écoles d'ingénieurs. Les populations sont en augmentation, entre les centres villes qui se dépeuplent et les périphéries qui accueillent les nouveaux habitants (figures 7 et 8).



**Fig. 6 - Les inégalités des revenus.**

Les catégories sociales supérieures y sont sur-représentées: cadres des activités économiques, personnels administratifs de haut rang, bourgeoisie fortunée des affaires, de la fonction publique... Vivent dans ces villes et leurs couronnes péri-urbaines aisées des familles dotées pour beaucoup d'entre elles d'un niveau de formation supérieure.

Cependant des clivages marqués séparent les « beaux quartiers », les zones pavillonnaires des classes moyennes et les quartiers paupérisés des « grands ensembles » où se cumulent les difficultés sociales: revenus médiocres et précaires, chômage, dé-scolarisation et bas niveaux de formation, monoparentalité, concentration de familles étrangères...



**Fig.7 - Le centre-ville de Caen : rue piétonne, succession de commerces, fréquentation nombreuse.**



**Fig. 8 - Hérouville-Saint-Clair (aire urbaine de Caen) : une ville nouvelle des années 1965-1990.**

2.2. *La Normandie des campagnes, bourgs et petites villes* - Dans la Normandie rurale, celle des campagnes, des bourgs et des villes petites et moyennes éloignés de l'aire métropolitaine, les revenus sont souvent médiocres et précaires.

Les agriculteurs, qui sont chaque année moins nombreux, pratiquent sur des exploitations agricoles certes agrandies mais encore de superficies insuffisantes selon les canons de l'agriculture productiviste, des élevages bovins pour le lait et la viande dont les revenus peinent à rémunérer le travail et les charges d'exploitation.



**Fig. 9 - Le Bocage normand (ouest de la Normandie) : élevage laitier (crise), bocage et prairies plantées de pommiers à cidre. Des bâtiments agricoles à l'abandon.**

*Source: Anne Lacherez, MRSH, Université de Caen Normandie, 2016.*



**Fig. 10 - Le bourg de Domfront (Orne) : 3 000 habitants, dépeuplement du bourg ancien, pertes d'activité, fief de la multinationale BESNIER/LACTALIS (produits laitiers).**

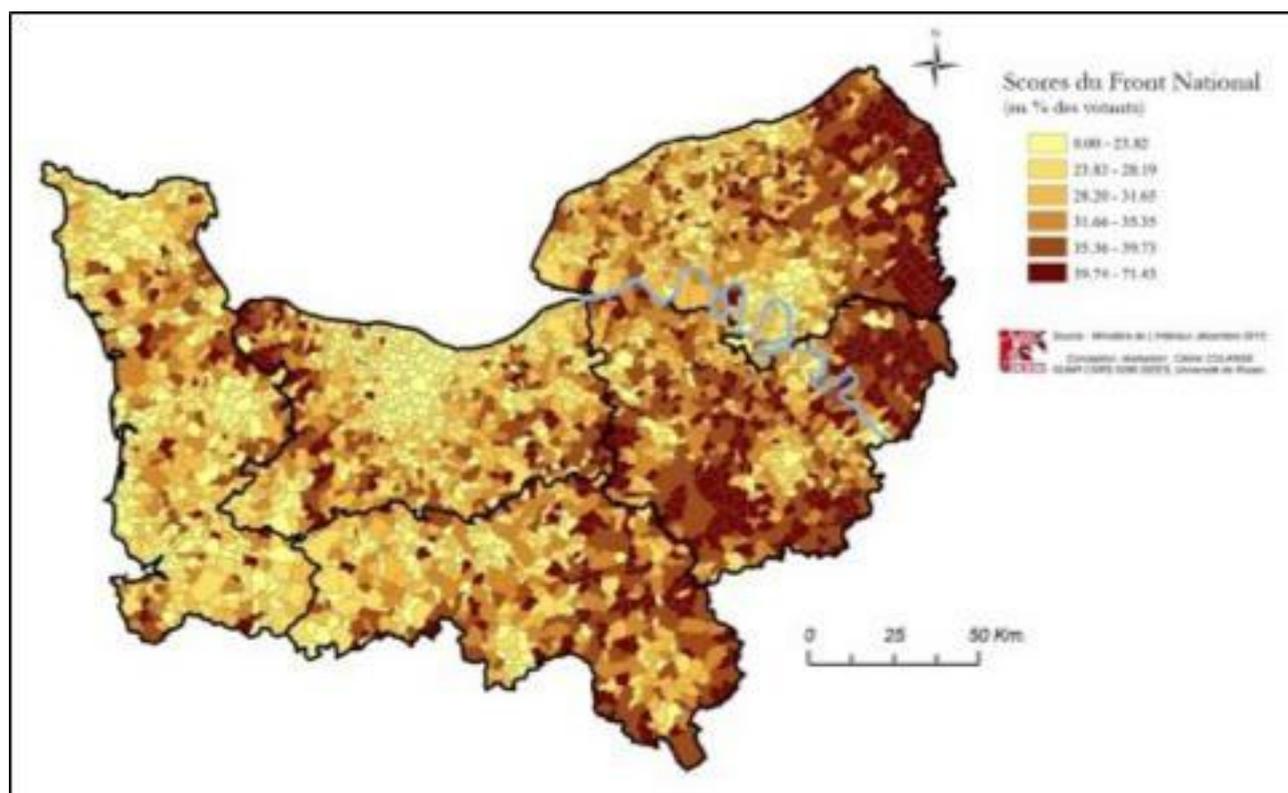
*Source: Anne Lacherez, MRSH, Université de Caen, Normandie 20*

Cette Normandie rurale compte au moins la moitié des ouvriers normands, dans les industries agro-alimentaires, certaines de dimensions internationales, dans ce qu'il subsiste des industries de main d'oeuvre que la mondialisation et les délocalisations n'ont pas encore fait disparaître, ou encore dans les usines de l'aire métropolitaine, au prix de déplacements quotidiens longs et onéreux. Dans ces territoires, les salaires ouvriers se situent le plus souvent au bas de l'échelle des rémunérations.

La population tend souvent à diminuer, en particulier dans les bourgs ruraux et dans les villes sinistrées par la crise industrielle. Les jeunes migrent vers les villes de la Région, et vers Paris. La population vieillissante compte de plus en plus de retraités, dont les modestes pensions d'anciens agriculteurs ou d'ouvriers sont au niveau des minimas vieillesse.

Dans cette Normandie rurale où les bas revenus sont fréquents, où les villages se dépeuplent, où les bourgs et les petites villes voient disparaître les commerces (concurrencés par les grandes surfaces) et les services publics (l'école...) et privés (le médecin...), se répand le sentiment d'être abandonnés par les pouvoirs publics, par l'État, par les politiques. Se généralise la conviction d'être les victimes de la politique européenne et de la mondialisation.

Rien d'étonnant donc aux succès électoraux de l'extrême-droite et du Front National (figure n°11).



**Fig. 11 - Les élections régionales du 13 décembre 2015 (second tour). Le Front National.**

*Source: le quotidien Ouest-France du 13 décembre 2015.*

Ainsi interfèrent et se nourrissent les fractures sociales (une société des métropoles, une société marginalisée), les fractures territoriales (des territoires dans la mondialisation, des territoires repliés sur l'identité localisée), des fractures politiques (entre fermeture et repli, et ouverture et compétitivité).

**3. LES GÉOGRAPHES ET LES TERRITOIRES** - Les géographes français sont particulièrement concernés par la réforme territoriale, du moins auraient-ils dû l'être. Leurs avis et suggestions sur les contours, l'organisation et les compétences des nouveaux territoires administratifs et d'actions qu'instaure la réforme territoriale auraient certainement éclairé les enjeux. Les méthodes éprouvées des géographes d'analyse des territoires et de leurs inégalités auraient pu amener les décideurs politiques au niveau de l'État et des régions à faire preuve de plus de rigueur et de transparence dans les décisions prises.

*3.1. Quinze Géographes* - Fait exception le groupe des Quinze Géographes normands qui se sont impliqués dans la réforme territoriale par leurs publications, leurs interventions publiques, leurs propositions.

Depuis avril 2011, douze géographes, puis quinze, des universités de Caen, de Rouen et du Havre, trois générations d'universitaires, des spécialités différentes, un large éventail d'opinions politiques, ont pris l'habitude de se réunir régulièrement afin de mettre en commun leur expérience et leurs réflexions sur la Normandie, son unité et ses divisions, ses habitants, les problèmes du présent, les risques du futur...

Ils ont publié en 2012 un livre, *La Normandie en débats*. Le constat est sévère la Normandie est confrontée à une crise prolongée et sont à craindre de grands risques à venir. Dans un tel contexte, s'impose l'unification des deux petites régions que sont la Haute et la Basse-Normandie en une Normandie centrée sur une métropole tripolaire rassemblant les aires urbaines de Caen, Le Havre, Rouen-une métropole à inventer. À partir de 2014 se sont succédé des *Bulletins La Normandie en débat* qui ont approfondi les analyses et les propositions du groupe. En 2015, un colloque intitulé *La région, de l'identité à la citoyenneté* a contribué à élargir son audience tant auprès de géographes d'autres régions qu'auprès des acteurs normands, élus politiques, acteurs économiques, responsables d'associations, journalistes...

Parallèlement aux publications, qui ont intéressé un public nombreux, relativement, les géographes du groupe des Quinze ont répondu à de nombreuses sollicitations d'animation de séminaires, débats, conférences provenant d'élus politiques, d'organisations économiques, de services administratifs, d'organisations syndicales, d'associations d'enseignants d'histoire et géographie, de travailleurs sociaux, etc. Au total, plus d'une centaine d'interventions au cours des deux dernières années. La presse régionale a fréquemment fait écho à ces rencontres. Les radios et la télévision régionale ont diffusé des entretiens.

Ces interventions sont animées par la volonté d'apporter des connaissances avérées pour informer les auditeurs et ainsi susciter et nourrir les débats que soulève la réforme. On pouvait attendre de ces débats qu'ils fassent réfléchir aux rapports que les habitants ont avec leurs différents territoires, selon leur position sociale et professionnelle, leur localisation et leurs mobilités, selon leur formation et niveau d'information, selon leur âge, leur sexe, leur histoire personnelle et familiale, etc.

3.2. *Susciter et nourrir des débats sur les territoires* - La réforme territoriale soulève des débats de fond, existentiels même, concernant les rapports des habitants aux territoires dans lesquels ils vivent, depuis les territoires administratifs jusqu'à leurs espaces vécus.

Sont en question:

- la pertinence et les compétences des nouveaux territoires, nouvelles régions, métropoles confirmées, intercommunalités élargies, par rapport aux mobilités devenues multiples (de travail, de formation, d'achats, de loisirs...), par rapport donc aux territoires effectivement vécus par les habitants. Par exemple, dans les préambules des Préfets (qui représentent l'Etat dans les départements et les régions) concernant les nouvelles intercommunalités, est souligné l'intérêt de calquer ces nouvelles intercommunalités sur les bassins de vie. En fait, il n'en a guère été tenu compte, le Préfet imposant son point de vue, ou l'emportant des considérations d'élus ou groupes de pressions locaux influents.
- les enjeux de la proximité géographique et sociale. Les bourgs ruraux, les petites villes voient disparaître les services de proximité ou d'usages moins fréquents, les hôpitaux locaux, les gendarmeries, les services fiscaux, etc. Avec la refonte en cours des territoires administratifs les habitants vont être plus éloignés de nombre de services dont ils ont besoin, plus éloignés aussi de leurs élus. Mais il y a maintenant par l'informatique la possibilité d'accéder sans se déplacer à un nombre qui ne cesse de se diversifier de services; encore faut-il être connecté et maîtriser un tant soit peu les nouveaux outils de communication—qui ne pallient pas l'isolement géographique et social, voire la solitude des personnes en marge des nouvelles technologies de communication. Les enjeux de l'accessibilité et de la proximité sont prioritaires, pas seulement dans les territoires peu peuplés mais aussi dans les espaces urbains défavorisés.
- les articulations entre les échelles des territoires locaux et celles de l'Europe et de la mondialisation. Les échelles du national, de l'Europe et de la mondialisation s'imposent même dans les territoires les moins urbanisés, les plus marginalisés. L'État, l'Europe, la mondialisation sont, aux yeux d'un nombre croissant d'habitants tenus pour responsables des fractures sociales entre des « élites » urbaines qui profitent de l'ouverture au monde et aux concurrences internationales et des « laissés-pour-compte » qui se replient sur la localité et la défense de l'identité des territoires proches. Cette opposition simpliste (mais largement répandue dans l'opinion), qui a ses maîtres à penser et que relaient volontiers les médias et les discours populistes, impose que l'on s'astreigne, les géographes en premier rang, à inventorier les ressources et les capacités de résistance, d'adaptation et d'innovation des territoires locaux et à contribuer à leur promotion, cela de l'échelle locale à l'ouverture internationale.
- les inégalités entre les territoires. C'est la question centrale, dont il faut prendre toute la mesure, qui est complexe. La volonté politique de les réduire doit passer des discours aux actes. La solidarité entre les territoires doit inspirer, des échelles locales aux échelles nationales et européennes, des politiques de solidarité effectives et responsables. Les enjeux concernent le devenir de nos sociétés occidentales, l'avenir qu'elles ont à inventer.
- réinventer notre démocratie. Critiquée par beaucoup, notre démocratie parlementaire est aujourd'hui confrontée à la montée de l'extrême-droite, dont les thèmes ont un écho de plus en plus large, notamment dans les franges marginalisées de la population. Notre démocratie est à ré-inventer: passer d'une démocratie électorale déléguant les pouvoirs à des élus souvent non contrôlables et discrédités (les médias et les réseaux

sociaux y contribuant) aux yeux de beaucoup, à des formes de démocratie participative donnant la voix aux citoyens. La réforme territoriale en offrait la possibilité, en ouvrant des questionnements qui concernent les rapports, qui sont essentiels, des habitants à leurs territoires et aux organisations qui les gèrent.

**4. CONCLUSION** - Les inégalités qui traversent les territoires normands sont bien réelles. Comme les autres régions françaises (voire européennes) la Normandie juxtapose des territoires métropolitains qui concentrent des atouts économiques et sociaux pour promouvoir la région dans la compétition nationale et internationale; et en marge de la métropole, des territoires dont les activités, les ressources et les potentialités sont moindres, voire problématiques.

La promotion de la métropole ne doit pas avoir pour conséquence de fragiliser plus encore des territoires et des populations qui le sont déjà. Au nom des principes d'équité et de solidarité, les enjeux auxquels sont confrontés ceux qui, à des titres divers et à des niveaux de responsabilité différents, ont en charge la gestion et le devenir de la région et de ses composantes, sont de promouvoir un développement équilibré, concerté et durable, à bénéfices réciproques, de l'ensemble des territoires et de leurs habitants. L'avenir de la Normandie, l'avenir des régions, repose en large part sur les solidarités entre les territoires qu'elles rassemblent. En conséquence, il convient de s'interroger sur leur gouvernance. De l'échelle locale, celle de la plus grande proximité, celle des communes et des nouvelles communautés de communes, à l'échelle régionale, où devraient se définir les politiques de développement et de solidarité entre les territoires et leurs habitants, en passant par celle des départements, la réforme territoriale devrait ouvrir (aurait dû ouvrir) les perspectives d'une transformation en profondeur des relations des administrés à leurs territoires. Elle aurait dû susciter des débats publics largement ouverts aux citoyens. L'un des enjeux majeurs, par les temps actuels, est en effet de ré-intéresser les habitants à la vie publique, d'encourager leurs initiatives et de promouvoir ainsi une participation démocratique renouvelée. Les géographes, qui sont directement concernés, devraient s'y engager résolument.

## Éléments de bibliographie

- Aubelle, V. (2017). *Panorama des communes nouvelles*, Paris : association des maires de France (AMF)
- Davézies, L. (2015). *Le nouvel égoïsme territorial*. Paris: Le Seuil
- Frémont, A. (1976). *La Région, espace vécu*. Paris: Presses universitaires de France
- Frémont A. et Guermond Y. (dir.) (2016). *La région, de l'identité à la citoyenneté*. éditions Hermann
- Guilluy, C. (2014). *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Paris: Flammarion
- Guilluy, C. (2016). *Le crépuscule de la France d'en haut*. Paris: Flammarion
- Hérin, R. (2016). « La Normandie, entre métropole et ruralité », in Frémont A. et Guermond Y. (dir.), *La région, de l'identité à la citoyenneté*, Frémont A. et Guermond Y. (dir.), Paris, Éditions Hermann, Paris, pp. 167-184
- Hérin, R. (2015). *Chemin faisant, parcours en géographie sociale*. Presses universitaires de Caen
- Quinze Géographes (2012). *La Normandie en débat*. Bayeux (Normandie), éditions OREP
- Quinze Géographes (2014-2018), *Bulletins La Normandie en débat*, Caen, Maison de la Recherche en Sciences Humaines (MRSH Université de Caen), 9 numéros.
- Vanier, M. (2016). « Postface. Demain les régions » in *La région, de l'identité à la citoyenneté* in Frémont A. et Guermond Y. (dir.), Paris, Éditions Hermann, Paris, pp. 309-312

## **Rigenerazione e *governance* degli spazi urbani marginali: il ruolo di mediazione dei soggetti dell’Economia civile tra politiche e casi di pratiche dal basso**

di Mariateresa GATTULLO<sup>1</sup>

**Riassunto:** Nell’attuale panorama dell’organizzazione territoriale degli spazi urbani sono presenti nuovi soggetti che, aderendo ai dettami dell’Economia civile, si pongono con una serie di peculiarità che li rende «interlocutori privilegiati» rispetto ad alcuni temi cruciali della pianificazione e utilizzazione di spazi “terzi” e marginali. Nell’attuale contesto denso di incertezze, diseconomie e disvalori economici, sociali e territoriali, sono sempre più spesso considerati punto di riferimento per la re-interpretazione e la ri-generazione dal basso non solo delle pratiche socio-economiche, ma anche dei patrimoni territoriali, poiché portatori della cultura e delle forme del prendersi cura dei luoghi. Questi attori, in particolare, si sono rivelati capaci di connettere persone, idee e risorse, producendo beni relazionali e dando vita a forme di «innovazione sociale» in grado di ri-territorializzare i vuoti urbani attraverso soluzioni inedite. Per queste ragioni sono coinvolti sempre più frequentemente nei processi di *governance* in qualità di costruttori di territorio, poiché si riconosce che le scelte che operano si sostanziano in fatti socio-spaziali che dimostrano una significativa capacità di azione nell’ambito della sostenibilità territoriale, radicata nella messa in discussione delle regole che generano il degrado ambientale e sociale e generano conflitti. Muovendo da queste considerazioni, il presente lavoro propone uno studio che mira a verificare quali processi di ri-territorializzazione civile stanno nascendo in alcune città medio-grandi della Puglia.

**Parole chiave:** Economia civile, rigenerazione urbana, luogo, *governance*, laboratori urbani

**Résumé:** Dans le panorama actuel de l’organisation territoriale, de nouveaux acteurs sont présents. Ils font partie de l’économie civile et leurs caractéristiques en font un «interlocuteur privilégié» sur des thèmes cruciaux tels que la planification et l’utilisation des espaces «tiers» et marginalisés. Dans le contexte actuel- plein d’incertitudes, d’économies décroissantes et de pertes de valeurs économiques, sociales et territoriales- on prend en compte, toujours plus, comme point de repère pour la réinterprétation et régénération au niveau local, non seulement des pratiques socio-économiques mais aussi des patrimoines territoriaux comme véhicules de la culture ainsi que des façons de prendre soin des lieux. Ces acteurs, en particulier, se sont révélés capables de mettre en synergie des personnes, des idées et des ressources, produisant des relations et créant des modèles d’«innovation sociale» en mesure de reterritorialiser les vides urbains à travers des solutions inédites. C’est pourquoi, ces acteurs sont toujours plus impliqués dans les processus de *governance* comme constructeurs de territoire. En effet, on reconnaît que leurs choix se transforment en réalités «socio-spaciales» démontrant une capacité significative d’action dans le domaine de la durabilité territoriale. Celle-ci est enracinée dans la mise en question des règles qui créent

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, mariateresa.gattullo@uniba.it

une dégradation environnementale et sociale, porteuse aussi de conflits. A partir de ces considérations, cette étude vise à vérifier quels sont les processus de reterritorialisation civile en voie de développement dans quelques villes de grande/moyenne dimension de la Pouille.

**Mots clés:** Économie civile, régénération urbaine, lieux, gouvernance, laboratoires urbains

### **1. GLI ATTORI DELLE PRATICHE DAL BASSO, LE TENDENZE IN ATTO E LA RIGENERAZIONE DEGLI SPAZI URBANI:**

**UNA INTRODUZIONE** – Alla fine del XX secolo il concetto di *milieu* urbano - e la visione della città come sistema locale - introduce la dimensione soggettiva e collettiva quali elementi sostanziali per attribuire valore a un qualunque luogo urbano. Infatti «come dato “oggettivo” le componenti del milieu definiscono le proprietà specifiche di un certo luogo; in termini “soggettivi”, il valore e il senso attribuiti a queste proprietà dipende da un processo sociale espresso dalle reti e dalle loro dinamiche» (Governa, 1999:81).

A partire dal XXI secolo sono proprio la dimensione collettiva e quella soggettiva a giocare un ruolo strategico negli spazi urbani. La visione della città come «luogo in cui persone di ogni provenienza e classe sociale si mischiano e, tra mille resistenze e conflitti, finiscono per produrre una forma mutevole e contingente di vita in comune» (Harvey, 2013:89) pone in primo piano i processi e le pratiche sociali. Questi ultimi diventano i protagonisti e definiscono all'interno delle città quella fondamentale relazione tra luogo e identità, tra luogo e cultura che si concretizzano, fra l'altro, nelle innovazioni urbane che riguardano l'abitare, la sostenibilità ambientale, economica e sociale, l'integrazione culturale, la cooperazione sociale.

Ma quale forma assumono tali processi? Verso quali elementi del patrimonio urbano sono orientati? Quali sono le pratiche che li gestiscono?

Si può ragionevolmente pensare di inquadrare le ultime tendenze in atto in percorsi che cercano di proporre una visione alternativa rispetto a quella del capitalismo e del neoliberalismo in cui il primato dell'individuo e la massimizzazione del profitto regolano la vita economica e sociale nelle città. Tali percorsi sembrano ispirati a quello che Harvey (2013:22) chiama «diritto alla città», definendolo come qualcosa di «molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. [...] un diritto collettivo più che individuale».

Le pratiche che ne conseguono, si muovono su due piani paralleli e, allo stesso tempo, convergenti il cui risultato è la ri-appropriazione e ri-generazione dei luoghi. Difatti da una parte, nelle città sono in corso processi che puntano a conquistare spazi definiti «terzi», identificabili con

“ciò che resta” tra le trame della città post-industriale in seguito alle trasformazioni economiche e politiche che ne hanno caratterizzato l'evoluzione: spazi di differente scala, dalle grandi aree dismesse, alle zone urbane centrali o ai margini del tessuto urbano in espansione, fino agli edifici in disuso [...] che assumono rilevanza per la collettività (Cubadda, Tanca, 2016:72)

e acquistano un interesse come risorsa potenzialmente unica (cfr. Gargiulo, 2001). Sono i risultati delle continue riconfigurazioni dell'urbano, guidate prevalentemente dallo Stato e

dal capitalismo, che si traducono in una produzione di ‘vuoti’ e spazi residuali incassati nelle città come segni dell’incessante territorializzazione e deterritorializzazione.

Dall’altra parte, vi sono processi che si sostanziano in atti di appropriazione e/o riappropriazione di spazi pubblici urbani ai quali si vuole attribuire un nuovo senso del luogo e una nuova forma di governo. Sia i vuoti urbani e sia gli spazi pubblici spingono all’azione dal basso perché sono ritenuti non mercificabili e/o privatizzabili. Questi luoghi, che sempre più spesso vengono eletti a *commons* urbani (cfr. Caleo, 2016; Harvey, 2013), assurgono a spazi nodali da cui esprimere nuove visioni sociali-politiche-culturali, da cui manifestare richieste e istanze, da cui produrre risorse immateriali, innovazione sociale, capitale territoriale.

Tale azione è gestita sempre più frequentemente da gruppi formali e informali nati dalla società civile che conquistano i suddetti spazi con modalità assai diverse e li trasformano in luoghi simbolo, di cui esigono l’appartenenza e il possesso come collettività, al di fuori della logica del profitto e della burocrazia statale; da questi punti nodali, infatti, gli attori costruiscono una nuova coscienza di luogo e una nuova dimensione del modello di interazione con esso e con l’intero spazio urbano.

Tra gli attori che hanno guidato sino ad oggi questi processi possono essere individuati due gruppi significativi. Da una parte vi sono i movimenti sociali di occupazione, soggetti che si pongono nello spazio urbano in termini di contestazione e scontro nei confronti della crescente privatizzazione dei beni pubblici. Questi, utilizzando la pratica collettiva dell’occupare come strumento d’azione di una comunità ben definita (in Italia, per es., Movimento di occupazione dei luoghi culturali), «rivendicano spazi come essenziali per un diritto alla città sostanziale, non fondato su relazioni urbane mercificate. L’accento non è più posto sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società» (Festa, 2016:54-55).

Dall’altra parte tali percorsi sono gestiti da soggetti peculiari che aderiscono al paradigma dell’Economia civile (cfr. Bruni, Zamagni, 2004) e rispondono alle necessità collettive di riappropriazione degli spazi urbani attraverso una nuova prospettiva socio-economica culturalmente differente, che si pone come alternativa a quella di un conflitto costante (cfr. Harvey, 2013), fuori dalla logica dell’antagonismo pubblico/privato/*commons*.

**2. I SOGGETTI DELL’ECONOMIA CIVILE: ALCUNE PECULIARITÀ** – I soggetti dell’Economia civile si collocano nel panorama dell’organizzazione territoriale con una serie di peculiarità relative alle pratiche dal basso e alle relazioni sociali di cui sono portatori: essi «basano il loro agire sul principio di reciprocità [e] si candidano come principali soggetti in grado di ripensare il rapporto tra economia e società, basato sulla creazione di legame sociale» (Venturi, Rago, 2014:6)<sup>2</sup>.

Pertanto si rivelano capaci di connettere persone, idee e risorse e di produrre beni relazionali che danno vita a forme di innovazione sociale (cfr. Mulgan, 2006; Phills Jr, Deiglmeier & Miller, 2008; Rota, 2014) in grado di ri-territorializzare gli spazi attraverso soluzioni inedite. Questa capacità è il frutto delle seguenti specificità operative loro riconducibili che li hanno resi abili a rispondere in maniera originale agli stimoli provenienti

---

<sup>2</sup> Va precisato che il terzo settore non esaurisce il ventaglio dei soggetti dell’Economia civile: «dietro le usuali partizioni di *non-profit* o *for profit*, primo, secondo e terzo settore, si nascondono [...] delle ben precise visioni culturali, e teoriche, di che cosa sia l’impresa e il mercato» (Bruni, 2009:126). Per approfondimenti si veda Bruni, 2009.

dal bisogno di generare forme di territorialità attiva provenienti dal basso (Raffestin, 1981; Governa, 2005):

- 1) *In primis* questi attori partono da strutture motivazionali differenti da quelle di imprese e pubbliche istituzioni, in cui all'efficacia ed efficienza dell'azione, si aggiunge quella della motivazione e della relazione tra attori e territori.
- 2) La produzione di beni e/o servizi è spesso il risultato di un processo collaborativo di «co-produzione» in cui la responsabilità sociale e civile condivisa porta allo sviluppo sostenibile sociale e civile di un territorio, attraverso forme di «sussidiarietà circolare»<sup>3</sup> dove l'intera società civile organizzata, agendo in co-operazione sistemica con enti pubblici e *business community*, si fa carico del ben-essere di coloro che lo abitano (Zamagni, 2014). In questa prospettiva i beneficiari di un bene/servizio non sono più solo portatori di bisogni ma divengono portatori di risorse (*assettholder*).
- 3) Nel corso del tempo, poi, tali attori si sono caratterizzati per la produzione di beni e servizi «in grado di stabilire particolari relazioni di fiducia» con consumatori, fruitori e lavoratori «dando "mercato", insieme al valore d'uso e di scambio al valore di legame» (Venturi, Rago, 2012:7). Tale valore si traduce in un modello organizzativo e di *governance* civile che segue logiche inclusive, di partecipazione dal basso e di co-progettazione (Zamagni, 2014).

Per queste ragioni tali attori sono coinvolti sempre più frequentemente nei processi di *governance*, a tutti i livelli della scala spaziale, in qualità di costruttori di territorio: si riconosce, difatti, che le scelte da loro operate si manifestano in atti socio-spaziali che attestano una significativa capacità di azione nell'ambito della territorialità. Quest'ultima è radicata nella ricerca di nuove grammatiche che generano 'valore aggiunto territoriale' (cfr. Dematteis, 2001).

In particolare, essi sono divenuti interlocutori privilegiati soprattutto della Pubblica Amministrazione, rispetto ad alcuni temi cruciali della pianificazione e, specialmente, della ri-generazione degli spazi urbani terzi.

Muovendo da queste considerazioni, si è soffermata l'attenzione sulla Puglia in cui l'Ente Regione, in diverse occasioni, si è fatto attore *pivot* di iniziative che hanno favorito la riqualificazione e successiva riappropriazione di immobili urbani in disuso (di sua proprietà o di proprietà pubblica), affidandone la ri-funzionalizzazione e, soprattutto la ri-attribuzione del senso del luogo, a soggetti dell'Economia civile.

In diversi casi, tali azioni sono state proposte, pianificate e guidate da Guglielmo Minervini, amministratore regionale con una *vision* molto chiara della politica, ispirata al paradigma dell'Economia civile<sup>4</sup> (cfr. Becchetti, 2017), che può essere così riassunta: la politica è generativa quando nasce da una comune visione del futuro. Per questo la *mission* di Minervini durante il suo mandato di amministratore si è fondata su punti di vista molto atipici di osservare le dinamiche che accadono nel territorio regionale e si è incentrata sulla convinzione che le pratiche di comunità e il *co-power* (Minervini, 2016) siano le risorse

<sup>3</sup> Zamagni (2014:18) afferma che la sussidiarietà circolare non va confusa con la sussidiarietà verticale e/o orizzontale: «mentre con le due forme tradizionali di sussidiarietà si ha una *cessione* di quote di sovranità dallo Stato a enti pubblici territoriali e/o funzionali (sussidiarietà verticale) oppure a soggetti della società civile portatori di cultura (sussidiarietà orizzontale), con la sussidiarietà circolare si ha una *condivisione* di sovranità».

<sup>4</sup> Guglielmo Minervini dal 2005 al 2010 è stato Assessore alla Trasparenza e alla Cittadinanza Attiva e dal 2010 è stato Assessore alle Infrastrutture strategiche e Mobilità. Definito da alcuni quotidiani il padre di Bollenti Spiriti, è in perfetta linea con i dettami dell'Economia civile poiché nella sua azione di amministratore ha definito un passaggio della politica da un approccio tradizionale a due mani (mercato/istituzioni) ad uno definito a quattro mani (cfr. Becchetti, 2016). Minervini è scomparso prematuramente il 2 agosto 2016 all'età di 55 anni.

decisive per la *governance* del territorio. Significativa a questo proposito è l'esperienza da lui avviata nel 2005 con il Programma per le Politiche Giovanili «Bollenti Spiriti» (D.G.R. n. 1993/2005) attraverso l'azione dei Laboratori Urbani: una grande operazione di recupero di spazi pubblici abbandonati che ha messo in moto potenzialità inespresse del patrimonio immateriale della Puglia suscitando pratiche urbane inclusive nate dal basso e create, nei casi di maggiore successo, da soggetti dell'Economia civile che hanno generato valore di legame e di comunità. Pertanto, seguendo il metodo induttivo, attraverso il lavoro sul campo sono stati interpellati gli attori che rivestono un ruolo strategico nella vita dei Laboratori Urbani: la Regione Puglia, attore iniziatore del progetto e soggetto che svolge un ruolo di indirizzo sulla base degli esiti dello stesso; i gestori dei Laboratori Urbani, attori dell'Economia civile ai quali è affidata la vita del laboratorio, che sono gli animatori e i propulsori dell'azione territoriale a scala urbana (con particolare attenzione verso due casi dotati di unicità, cfr. par. 3). L'obiettivo è quello di individuare, tramite le loro narrazioni, le modalità di lettura e interpretazione delle peculiarità dei luoghi attraverso le quali essi rendono i territori urbani fucine di azioni capaci di rigenerare spazi e comunità.

**3. QUANDO GLI ATTORI SONO 'VISIONARI E SOGNATORI': I LABORATORI URBANI DI BOLLENTI SPIRITI<sup>5</sup>** – L'interesse geo-sociale, ma anche geo-economico, per Bollenti Spiriti, e nello specifico per i Laboratori Urbani, risiede in diversi motivi, volendone tentare un bilancio territoriale a 10 anni dalla sua attivazione. L'idea guida di Bollenti Spiriti ruota intorno ad alcuni concetti chiave semplici la cui carica innovativa consiste nell'aver rotto un equilibrio statico di lungo periodo da una parte e nell'aver dato avvio a processi circolari di socializzazione, apprendimento collettivo e costruzioni di comunità, generati dalla condivisione di spazi urbani, che hanno prodotto valore sociale ed economico nelle città. Come evidenziato dal dottor Ranieri, referente del progetto Laboratori Urbani della Regione Puglia (cfr. nota 5), Bollenti Spiriti si presenta come un programma fortemente innovativo nello sconfinato scenario delle politiche giovanili: difatti introduce la rottura di un *cliché* dell'approccio politico alla realtà giovanile vista, a scala nazionale, per lo più come misure di contrasto e/o formazione. L'iniziativa, inoltre, ha valore pionieristico in Puglia, dove fino al 2005 la Regione, significativamente in ritardo nel campo delle politiche giovanili, non aveva destinato investimenti in questa direzione.

Il primo elemento di rottura di Bollenti Spiriti è strettamente legato alla visione dei giovani: non sono letti come un problema a cui cercare soluzioni di breve o lungo periodo, bensì come una risorsa materiale e immateriale a cui dare *chance* per originare spinte di sviluppo nel proprio territorio. L'obiettivo di Bollenti Spiriti, pertanto, non è quello di cercare forme di sostegno e assistenza, dare posti di lavoro a pioggia, creare servizi e attività ricreative di cui essi siano clienti; piuttosto è quello di «dare voce» a una forza sociale inespresa, alle idee e ai talenti dei più giovani e, insieme a loro, cercare strategie per metterne a frutto le loro competenze nella ricerca di nuovi percorsi di sviluppo che nascano dalle loro capacità e dalla loro energia (Minervini, 2016). Quindi, evidenzia Ranieri, «una politica giovanile che

---

<sup>5</sup> Il presente paragrafo è stato elaborato attraverso l'ascolto di alcuni tra gli attori privilegiati animatori del progetto Laboratori Urbani: 1) il dott. Ranieri, intervistato a Bari il 22/03/2017, consulente A.R.T.I. della Regione per Bollenti Spiriti e referente del progetto Laboratori Urbani presso la Regione Puglia; 2) il sig. Rosario Errico, rappresentante dei gestori del Laboratorio Urbano ExFadda, intervistato a San Vito dei Normanni (Br) il 26/03/2017; 3) i sigg. Fabio Gesmundo e Nicolò Vallarelli del Collettivo Zebù, soggetto gestore *pro tempore* del Laboratorio Urbano MAT, intervistati a Terlizzi (Ba) il 13/04/2017. Le foto contenute nel presente contributo sono dell'autrice.

costituisse una possibile lettura della Puglia del futuro e cioè una politica che attraverso le idee dei ragazzi immaginasse delle direttrici possibili di sviluppo per questa regione».

Si tratta di un cambiamento radicale all'interno di una politica pubblica che riguarda le fasce più giovani della popolazione, ribadisce Ranieri, il cui contributo e partecipazione sono ritenuti fondamentali nella individuazione sia di soluzioni relative ai problemi che li riguardano, sia di sistemi che abbiano un impatto positivo sulle necessità del territorio. Un altro elemento di novità assoluta, che ha generato anche conflitti, è che Bollenti Spiriti dialoga direttamente con i giovani, bypassando e mettendo fuori gioco una serie di soggetti intermediari come, per esempio, le agenzie di formazione.

Tuttavia «dare voce» alle idee e ai talenti di «attori muti» non basta: per rendere operative le capacità e le potenzialità creative è necessario dare spazio, individuare cioè spazi trasformandoli in luoghi per l'apprendimento e l'educazione non formale, in cui i giovani possano sperimentare, agire, condividere e fecondare, attraverso le relazioni, qualcosa di nuovo per il territorio lavorando sul campo (cfr. Magnaghi, 2010).

In questa prospettiva, il patrimonio immobiliare inutilizzato delle città pugliesi, che è per la maggior parte pubblico, e cioè come dice Minervini «appartiene a tutti», diviene la dotazione del *milieu* da reinterpretare attraverso il progetto dei Laboratori Urbani di Bollenti Spiriti: opifici in disuso, palazzi storici abbandonati, ex scuole, ex mattatoi, ex mercati. Questa grande risorsa potenziale può tornare a vivere se messa in relazione con la creatività e l'energia delle nuove generazioni.

Da un punto di vista geografico, anche questo è un passaggio innovativo poiché il territorio regionale non è letto «come un foglio bianco, un supporto tecnico su cui tutto è trasformabile [...] ma come luogo denso di storia, di segni, di valori da trasformare in risorse per la produzione di ricchezza durevole e da trasmettere arricchito alle generazioni future» (Magnaghi, 2010:137).

Attori di questo progetto diventano, insieme ai giovani, i comuni (con una popolazione superiore a 30.000 ab., singoli o aggregati) proprietari dell'immobile e un soggetto gestore a cui è affidato il compito di animare il laboratorio e l'intera comunità locale.

Nel 2006, attraverso il primo bando si chiede ai comuni pugliesi di individuare immobili in disuso e metterli a disposizione per far nascere Laboratori Urbani definiti come «luoghi di apprendimento collettivo nei campi dell'artigianato, dell'arte, della cultura, delle nuove tecnologie» (D.G.R. 229 16/03/2006). Tali edifici devono preferibilmente essere ubicati in zone urbane consolidate e degradate, al fine di promuovere sentieri di sviluppo urbano che riducano il *gap* tra gli spazi marginali e gli spazi centrali delle città. I comuni sono chiamati a contribuire al costo complessivo dell'intervento in misura non inferiore al 10%.

Accanto al comune, definito soggetto proponente, il bando individua un altro attore, il soggetto gestore (imprese, consorzi, cooperative o soggetti del terzo settore), selezionato dal soggetto proponente, a cui il laboratorio dovrà essere affidato entro e non oltre la conclusione dei lavori di ristrutturazione; inoltre, possibilmente, esso dovrà essere coinvolto nella ristrutturazione per rendere gli spazi rispondenti alle esigenze di progetto.

Laboratori Urbani si traduce in una grande opera di infrastrutturazione materiale, unica nel suo genere, che interessa l'intera regione (169 comuni pugliesi su 258) ed è attuata con un consumo di suolo urbano pari a zero. È definita la più grande iniziativa di infrastrutturazione urbana per i giovani che si sia mai realizzata in Italia a servizio di potenzialità inespresse da mettere a valore. Tra il 2007 e il 2010 si approvano 71 progetti e si riqualificano 148 immobili in tutta la regione Puglia (molte volte individuati insieme ai cittadini) destinati a Laboratori Urbani e così distribuiti: 20 in provincia di Foggia, 7 nella BAT, 37 in quella di Bari, 14 a

Brindisi, 14 a Taranto e 56 a Lecce. Nel 2010, 40 erano stati dati in gestione e avevano concluso la fase di *start-up*. Attualmente 85 laboratori sono in una condizione di gestione attiva, 17 sono da riaffidare dopo la scadenza del primo contratto di gestione e 9 sono ancora da attivare. Solo 37 immobili sono in condizione di gestione non attiva (Dati Regione Puglia, 4 ottobre 2016).

I laboratori sono luoghi in cui praticare l'arte e la musica, spazi espositivi, punti in cui recuperare la cultura delle tradizioni e gli antichi mestieri, contenitori della vita sociale e officine di sperimentazione per nuove tecnologie, ambiti in cui saggiare nuove forme d'imprenditorialità giovanile e formazione per il lavoro. I nomi assegnati a molte strutture recuperano l'antica identità di luoghi di produzione proiettandola nel futuro: solo per citare alcuni esempi tra i più noti l'officina San Domenico ad Andria, i Cantieri Cantelmo a Lecce, l'ExFadda a San Vito dei Normanni. Altri hanno il nome di officina a voler indicare il senso del laboratorio quale luogo di lavoro e sperimentazione condivisa di pratiche.

Tra i Laboratori Urbani si è scelto di approfondire lo studio di due casi, non esaustivi ma certamente significativi perché assimilabili a quelle che Turco (2010) definisce *performance* urbane: MAT (MusicArteTeatro) di Terlizzi (Ba) e ExFadda di San Vito dei Normanni (Br). Su MAT si pone l'attenzione perché rappresenta uno dei casi in cui il soggetto gestore non ha ben interpretato il suo ruolo, determinando così il fallimento del Laboratorio Urbano dal quale, però, è gemmata una opportunità per un gruppo di giovani del luogo. Su ExFadda ci si sofferma, in questo contributo, perché rappresenta uno dei pochissimi casi di laboratorio gestito da una impresa locale *profit*, in cordata con alcuni soggetti *no profit*; inoltre, costituisce un caso virtuoso dotato di immagine vigorosa sia come pratica di Economia civile (cfr. Giornate di Bertinoro, 2014) sia per quanto attiene la capacità di generare innovazione sociale (cfr. Consiglio, Riitano, 2015).

*3.1- Un caso di successo: Il Laboratorio Urbano ExFadda di San Vito dei Normanni (Br) – Il Laboratorio Urbano ExFadda è un'esperienza che ha dato vita ad una serie di pratiche inclusive inedite, generate da meccanismi di co-produzione e co-operazione. Questi ultimi hanno permesso di mettere in luce il senso epistemologico dell'Economia civile e il ruolo di attori innovatori (puri e trasversali, cfr. Governa, 1999) che tali soggetti possono avere non solo rispetto allo spazio urbano ma all'intero territorio regionale.*

L'esperienza di ExFadda nasce nel 2006 quando il comune di San Vito dei Normanni (Br) (19.360 ab., 2016)<sup>6</sup> si lega con un atto d'intesa al comune di Carovigno (Br) (16.615 ab., 2016) per partecipare al bando della Regione Puglia per i Laboratori Urbani. L'immobile da recuperare attraverso il progetto «Laboratorio del sapere» è lo stabilimento enologico Dentice Di Frasso, un'imponente struttura di 4.000 mq di superficie coperta, costruita intorno al 1890, a cui fa da cornice 1 ettaro di giardino (Fig. 1). Carovigno e San Vito dei Normanni hanno un'identità comune rispetto a questo immobile poiché il proprietario, oltre alla produzione di vino aveva avviato nella tenuta anche la coltivazione di tabacchi orientali e aveva ubicato i relativi impianti di lavorazione e immagazzinamento proprio all'interno dei due comuni. Alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo i processi di deterritorializzazione indotti dalla riforma fondiaria e la crisi del settore viticolo decretano la chiusura dello stabilimento, il cui ultimo proprietario è l'ammiraglio Fadda, marito della principessa Dentice di Frasso. A metà degli anni Settanta, dopo un lungo periodo di abbandono, l'immobile è acquistato dalla Pubblica Amministrazione e va incontro ad un progressivo deterioramento,

---

<sup>6</sup> La fonte dei dati relativi alla popolazione residente nei due comuni è [www.demostat.it](http://www.demostat.it).

usato solo sporadicamente come deposito per i mezzi della nettezza urbana, luogo per lo stoccaggio di rifiuti, ricovero temporaneo per senza tetto.



**Fig. 1 – Stabilimento Dentice di Frasso, sede del Laboratorio Urbano Ex Fadda. Facciata laterale**

La Regione approva il progetto e nel dicembre 2012 si avvia la procedura pubblica per selezionare il soggetto gestore. L'appalto è assegnato per 5 anni all'Associazione Temporanea di Imprese costituita fra la Sandei S.r.l.<sup>7</sup> di San Vito dei Normanni e 5 associazioni culturali locali impegnate nell'arte, nella musica e nel teatro (attualmente solo due di queste associazioni vivono ancora lo spazio ExFadda), unico soggetto ad aver partecipato al bando di assegnazione. Nel 2015 sarà riassegnato allo stesso gruppo per altri 5 anni (cfr. Delibera Comunale n.49, 28/12/2015).

Si può affermare che ExFadda è uno «spazio di luoghi» generati da una ventina di organizzazioni (gruppi formali e informali, piccole imprese e associazioni) che utilizzano il contenitore in maniera temporanea o in maniera permanente. Si presenta come una comunità di organizzazioni (Covolo, 2015): all'interno di ExFadda vi sono spazi dotati di una propria identità, tutti gemmati intorno alla organizzazione che potremmo definire informale/inespressa e immateriale del territorio sanvitese: 1) Club scherma, associazione sportiva; 2) Faddanza, scuola di ballo; 3) PDMA yoga, associazione sportiva; 4) ANTIGUA, mercato dell'antiquariato a cadenza mensile 5) *Niten Parkour* gruppo che organizza corsi di arti marziali. Si tratta di attività gestite da sportivi e artisti che hanno trovato in ExFadda la possibilità di espressione in chiave comunitaria.

Accanto a queste esperienze vi sono quelle che hanno la loro radice nei tratti dell'identità dei luoghi e che in ExFadda hanno trovato casa: 1) Ingegnosamente, associazione di donne sanvitesi che promuove piccolo artigianato e lavori fatti a mano (poi confluita nel laboratorio artigiano); 2) La musica dentro, associazione musicale e nodo pugliese del progetto Musica

<sup>7</sup> Sandei S.r.l. è una società di capitali nata nel 2002 a San Vito dei Normanni. Costituita da giovani pugliesi e radicata nel territorio è impegnata in attività di *media screening*. Roberto Covolo, *Project Manager* di Sandei, ha seguito la progettazione di ExFadda.

in culla; 3) *World Music Accademy*, scuola di musica etnica che vuole dare dignità alla musica popolare dell'Alto Salento sganciandola dalla esclusiva dimensione folkloristica (180 iscritti); 4) Xfoto, collettivo di fotografia e video *maker* che attraverso l'immagine vuole ridonare la narrazione e il valore sociale del territorio. ExFadda ha avviato anche alcuni progetti significativi: un laboratorio di artigianato per il quale sono stati selezionati 20 giovani da coinvolgere in lavori di recupero e restauro; *We are cinema*, progetto per riaprire il cinema Melacca di San Vito ricorrendo all'azionariato popolare. Inoltre ospita La Manta, progetto di artigianato di comunità.

Nel contenitore vi sono poi alcune attività economiche: ExFadda Caffè, *xfood* qualcosa di diverso, primo ristorante sociale di Puglia pensato insieme al consorzio Nuvola e *Music Room*, sala prove nata in sinergia con un negozio di strumenti musicali del territorio.

ExFadda si presenta come uno spazio aperto a ogni tipo di fruizione e se la città inizialmente lo aveva visto con un po' di diffidenza adesso, sottolinea Errico intervistato in qualità di rappresentante del gestore (cfr. nota 5), lo vive come un luogo che le appartiene, un luogo i cui cancelli restano aperti anche la notte per dare ricovero a chi lì può sentirsi al sicuro.

Qual è l'elemento che ha generato l'innovazione sociale e paradigmatica nell'approccio al territorio di ExFadda? La sintesi fatta da Roberto Covolo, *Project Manager* di Sandei S.r.l. e di ExFadda, alle giornate di Bertinoro dell'Economia civile è la seguente:

Se ExFadda fosse stata ideata per erogare servizi, sarebbe stato sicuramente un esempio positivo, ma non tanto da impattare sulle vicende biografiche delle persone. Il tema è invece provare a passare dalla concezione delle persone come utenti dei servizi progettati o clienti di un'attività proposta ad alleati portatori di risorse quindi una piattaforma che condivide risorse per l'attivazione. Per diventare una piattaforma, c'è bisogno di innescare un paradigma che dice "fiducia", attivazione e appartenenza (Covolo, 2015:108).

Quale strada dunque intraprendere? In un'intervista a Zabatinò (2015), Covolo parla di una scommessa, quella di tenere insieme una comunità in cui convergano dimensione economico-produttiva (pensare a ExFadda come un'esperienza in grado di generare lavoro), dimensione di valore sociale (ExFadda utile non solo a chi la gestisce ma ad un'intera comunità soprattutto di giovani), dimensione dello sviluppo locale (laboratorio urbano di una città piccola e periferica sia a scala locale che a scala sovra locale).

Le prime due parole chiave sono un programma di lavoro: partecipazione e condivisione per la ri-generazione dello stabilimento Dentice di Frasso. Come attuare la partecipazione? I pionieri cominciano a lavorare come pittori e muratori nella piccola cantina esterna (ora bar di ExFadda, Fig. 2) e poi interpellano la comunità di San Vito dei Normanni invitandola a prendere parte ai lavori di riqualificazione per fare un'esperienza di auto-costruzione partecipata di uno spazio, uno spazio in cui sentirsi a casa propria.



**Fig. 2 – ExFadda Caffè, bar del Laboratorio Urbano**

Si coinvolge anche il collettivo milanese di designer *Contro Progetto* (laboratorio con esperienza di progettazione partecipata) e un gruppo di artigiani che lavorano con i materiali di recupero. Al collettivo si chiede anche di interessare coloro che già si sono affacciati in ExFadda per mettere in moto processi di *learning by doing*. In questo caso all'auto-costruzione è preceduta la fase progettazione partecipata guidata da due architetti facilitatori a cui è seguita, come ci ha detto Errico, una campagna di raccolta di materiale di recupero (arredi, materiale in disuso) con un bando di richiesta esteso all'intera città (Fig. 3). Tutti gli arredi e gli spazi di ExFadda sono stati costruiti con questi materiali.

La seconda parola d'ordine è condivisione. Certamente la condivisione dello spazio è il fine più evidente del laboratorio ExFadda. Tuttavia la condivisione anche in questo caso assume diverse sfaccettature. Una prima è rappresentata dalle risorse materiali (per es. capitali della pubblica amministrazione, del soggetto gestore, contributi volontari e *crowdfunding* che hanno coinvolto i cittadini di San Vito dei Normanni e talvolta anche i fruitori). La condivisione è il motore per gestire l'intero spazio. A questa va aggiunto il contributo operativo di artigiani, professionisti e cittadini che hanno messo a disposizione il loro saper fare e il loro tempo, insieme alle creatività/progettualità (risorse immateriali), e hanno permesso di sviluppare idee e di pensare ad ExFadda come un incubatore leggero di progetti (cfr. Covolo, 2015).



**Fig. 3 – ExFadda: la campata principale dello stabilimento dopo la rigenerazione**

Un altro volto della condivisione è che in ExFadda «non esiste il concetto di tariffa [...], ma vige l'autodeterminazione del contributo di chi utilizza lo spazio sulla base di un elemento di trasparenza rispetto ai costi vivi. [...] ciascuno è libero di auto-determinare quanto contribuire in termine di *fee* se sta producendo un'attività che genera reddito all'interno della struttura o in termini di affitto o in termini di beni immateriali» (Zabatino, 2015:34). Il contributo può essere, dunque, monetario o non monetario (Errico ha evidenziato come, per esempio, Xfoto non paghi un contributo ma si occupi di curare tutta la parte di immagine del laboratorio). Tale comportamento si è tradotto in un acceleratore di accessibilità sociale perché ha permesso di avere uno spazio a chi non avrebbe potuto permetterselo pagando una tariffa/affitto (cfr. Covolo, 2015). Condivisa è anche la responsabilità: tutti hanno le chiavi, tutti sono al corrente di quello che accade all'interno dello spazio, tutti contribuiscono alla valorizzazione poiché in una comunità il bene primario relazionale è la fiducia. L'impegno di tutti coloro che vivono ExFadda come esperienza di Laboratorio Urbano è il bene comune come fine e lo raggiungono mettendo in atto dinamiche di reciprocità che potremmo definire forte (cfr. Bruni, 2006).

*3.2- Quando l'insuccesso è la leva per il successo: il Laboratorio Urbano MAT di Terlizzi (Ba) –* Il Laboratorio Urbano MAT (MusicaArteTeatro), la cui gestione non nasce sotto i migliori auspici, trova spazio all'interno del vecchio mattatoio della città: uno stabile antico, costruito nel 1881, ubicato in una zona semi periferica (Fig. 4). La storia del MAT parte contrassegnata da un forte conflitto tra due diverse cordate che da una parte non ha reso facile al primo gestore ufficiale (Consorzio MAT) l'attivazione del laboratorio, dall'altra ha generato una certa ostilità della città verso questo spazio.

Dal 2010 il Consorzio MAT, gestore vincitore della gara, garantiva un servizio di segreteria di due ore a settimana durante il quale si interfacciava con chi aveva bisogno degli spazi del

MAT per fare feste o altre attività fittandone i locali in maniera onerosa e non garantendo in questo modo l'accessibilità propria di un Laboratorio Urbano.

La gestione ufficiale del MAT è stata un po' carente da tanti punti di vista, ma soprattutto dal punto di vista della capacità di coinvolgere la comunità locale in meccanismi che potessero rendere lo spazio MAT una risorsa per far emergere tutte le potenzialità latenti di questo territorio.

Così si esprimono Fabio Gesmundo e Nicolò Vallarelli, attualmente impegnati nella gestione *pro tempore* del Laboratorio Urbano, introducendoci nella storia attuale del MAT (cfr. nota 5). Nell'estate 2014 un collettivo informale di giovani terlizzesi (poi costituito come Collettivo Zebù), freschi della partecipazione all'azione Principi Attivi di Bollenti Spiriti, decide di entrare in dialogo con il Consorzio MAT per chiedere uno spazio nel laboratorio. L'obiettivo è quello di tentare la realizzazione di un progetto che coinvolga le risorse del territorio terlizzesi portandole all'interno del laboratorio. Il percorso nasce con l'ascolto della comunità presso il Parco comunale per capire insieme quale progetto portare avanti in questi spazi. Ci si aspettava la richiesta di qualcosa di fantasmagorico ma l'esigenza che viene fuori da parte dei più giovani è quella di avere uno spazio per studiare.



**Fig. 4 – MAT: facciata laterale dello stabile principale**

Dopo una lunga contrattazione con il gestore, il Collettivo ottiene due stanzette nel MAT che vengono co-progettate e arredate con materiale di riciclo e diventano una sala studio. La sala studio ha subito un certo successo e la sua risonanza presso la comunità cittadina, che sentiva forte l'esigenza di riappropriarsi di questo spazio, in qualche modo induce il Consorzio MAT a dare la possibilità al Collettivo Zebù di utilizzare altri spazi. In questi ultimi nascono i percorsi e le produzioni teatrali, le scuole di danza, due percorsi formativi su arte e musica. Si allestisce all'interno del MAT anche un cinema teatro da 90 posti (Fig. 5)

recuperando una dotazione acquistata dal Comune, lasciata in giacenza in un deposito di Bartolini e mai ritirata.

Nel frattempo, però, il rapporto tra chi ha attribuito un senso a questi luoghi e il Consorzio MAT, gestore del laboratorio, non si crea e, nonostante le azioni poste in essere, la visione sull'uso del MAT da parte di quest'ultimo resta immutata. Alla fine del mandato (dicembre 2016) il gestore uscente non è interessato ad ottenerne una proroga e il Comune Terlizzi, per assicurare continuità ai progetti avviati nel MAT, si prende la responsabilità di affidarne la gestione al collettivo Zebù e ad altri due soggetti collettivi (*Officina di strada di Terlizzi e Laboratori Tanè di Ruvo di Puglia*) nell'attesa di espletare la gara di assegnazione rimessa a bando il 28/02/2017 e non ancora espletata.

Nelle mani di questi giovani, il MAT cresce diventando punto focale importante della città: si crea una falegnameria all'interno della quale i cittadini possono svolgere direttamente attività di restauro creativo e/o realizzazione di elementi di design con l'aiuto di operatori professionisti del settore. Si avvia una serigrafia analogica (Zebù Label) grazie alla partecipazione al bando regionale «Laboratori metti le mani». Quest'ultima genera entrate per rendere il MAT autosostenibile e permette al laboratorio di collaborare con un gruppo di illustratori locali che allestiscono mostre inedite di stampa serigrafica.



**Fig. 5 – MAT: interno del teatro**

Si attiva anche uno studio di registrazione, che era già presente nel laboratorio urbano, ma risultava totalmente carente da un punto di vista tecnico strutturale perché progettato male. Nello studio di registrazione si fanno investimenti monetari personali molto importanti da parte dei giovani del Collettivo per tentare di garantire la qualità di servizi che il MAT può offrire. Si elabora così un progetto legato allo studio di registrazione che vince il bando Puglia *Sounds Export* poiché giudicato come uno dei migliori progetti della filiera musicale pugliese. Il progetto è stato presentato anche all'Euronics Nordström in Olanda. Si allestisce una sala concerti cooperando con un gruppo di professionisti e auto-costruendo tutto

l'impianto di sonorizzazione degli ambienti. Grazie a questo tipo di disponibilità strutturali e grazie anche alla rete di partnership e associazioni locali, MAT ha organizzato un festival di illustrazione (Chiù Festival), realizzato anche in collaborazione con Radio Rai Tre e con l'Associazione Illustratori Italiani. Ha ospitato oltre 200 artisti musicali e le opere di oltre 150 artisti illustratori. Ha organizzato le prime tre stagioni di teatro a Terlizzi. MAT avvia anche percorsi di alternanza scuola lavoro.

La strategia seguita dai gestori temporanei del MAT segue due direzioni precise: una è quella di offrire servizi e attività formativa gratuiti che permettano di vedere questo luogo come una fonte liberamente accessibile di contenuti, attività e formazione; l'altra è quella di offrire servizi altamente professionali e con standard qualitativi molto alti ad un prezzo praticabile che garantisca al maggior numero di persone la possibilità di usufruirne e, allo stesso tempo, generi la possibilità di sviluppare competenze nel territorio e per il territorio.

L'ottica è quella dello scambio e cioè di vedere lo spazio come una risorsa per chi entra e metterlo nella condizione di ricambiare, senza porre una barriera all'accesso quale può essere un costo di affitto dello spazio o di un servizio. Questo comportamento diviene la base della cooperazione. Quando è possibile cerchiamo sempre di creare questo meccanismo della messa in condivisione delle conoscenze e delle competenze in cambio dello spazio. (Intervista Gesmundo, cfr. nota 5)

Tale offerta è possibile grazie ad una rete di associazioni che gravita intorno allo spazio MAT nata dalla creazione di parternariati: si tratta di 120 soggetti di tutta la Puglia rappresentati in parte dall'associazionismo locale che cresce con il MAT e in parte da imprese, enti, consorzi che cooperano con MAT per fargli raggiungere l'autosostenibilità economica. Significative anche le collaborazioni con altri laboratori urbani come Rigenera di Palo del Colle (Ba), ex Macello di Sava (Ta) e il su descritto ExFadda. «La nostra volontà di sostenere i parternariati - afferma l'attuale gestore pro tempore - si basa sulla convinzione di fare rete, di costruire una circuitazione non solo di tutto ciò che viene da fuori ma anche di quello che viene prodotto all'interno dei Laboratori Urbani».

Se vincessimo noi la gara, le modalità di accessibilità del laboratorio resterebbero le stesse perché noi siamo fermamente convinti che le persone che vivono lo spazio siano la risorsa più grande che garantisce l'autosostenibilità (Intervista Vallarelli, cfr. nota 5).

**4. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE** – L'azione Laboratori Urbani di Bollenti Spiriti ha coniugato due obiettivi: recuperare una parte del patrimonio pubblico urbano e, nel contempo, dotare il territorio di centri di aggregazione giovanile che fossero fucine di talenti in grado di generare nello spazio urbano effetti moltiplicatori sociali, culturali ed economici. Il processo è incentrato sulla *governance* urbana a scala regionale, ma con l'obiettivo di dar vita a un sistema di dialogo costruttivo Regione-Comuni-popolazione giovanile-comunità urbana. Nel 2009 la Commissione Europea ha identificato il progetto Laboratori Urbani come *Best Practice* nell'ambito dell'anno europeo della creatività e l'innovazione; nel 2013, esso è stato selezionato tra le 100 migliori esperienze di rigenerazione urbana in Europa nell'ambito dell'iniziativa *100UrbanSolution* (Commissione europea - DG Politica Regionale e Urbana, 2013) rivolta alle buone pratiche dell'Unione Europea di trasformazione urbana e territoriale. Inoltre, è stato presentato in diversi festival e congressi dedicati all'innovazione sociale ed è stato più volte oggetto di studio (cfr. [www.bollentispirti.regione.puglia.it](http://www.bollentispirti.regione.puglia.it); Minervini, 2016).

Certamente, dal punto di vista della dotazione materiale del patrimonio urbano-territoriale, Laboratori Urbani è un'esperienza di uso di spazi a consumo di suolo zero e con un impatto positivo sui conti pubblici perché recupera parti del patrimonio che sono inutilizzate o sottoutilizzate, ma che generano costi all'interno dei bilanci. Sicuramente è un'iniziativa di portata notevole da un punto di vista dell'infrastrutturazione finalizzata alla patrimonializzazione generativa dei giovani talenti pugliesi che potremmo definire dotazione immateriale del *milieu*.

Quest'esperienza, tuttavia, richiede di rivedere «la tendenza tradizionale della geografia [...] a privilegiare i caratteri e i fattori di permanenza rispetto a quelli del cambiamento, con la tentazione di parlare delle "cose" a scapito delle relazioni e quindi degli oggetti a scapito dei soggetti» (Dematteis, Governa, 2005:10-11).

L'attenzione, dunque, va focalizzata sul versante dell'organizzazione e, soprattutto, sulla capacità degli attori di dare valore alle componenti del *milieu* urbano e locale attraverso comportamenti e pratiche originali che riplasmano le forme urbane al di fuori di quelli che sono gli schemi tradizionali e fanno da contro altare a quella che pare essere una cultura sociale, politica ed economica dominante. Di fatto, i Laboratori Urbani rappresentano una sfida che dimostra come la differenza la facciano le persone e che quando la qualità topica è espressione delle capacità simboliche, di controllo e organizzative di un luogo è configurativa della territorialità (Turco, 2010). Una sfida che è, prima di tutto, culturale. Essa, difatti, «non riguarda solo l'amministrazione locale proprietaria degli immobili [...] ma tutti gli attori che danno vita e gambe ad un processo di riuso sociale di un bene abbandonato» (D'Elia, Ranieri, 2014:277). Le forme di condivisione attivate si sono dimostrate generative di importanti risorse che sono alla base della comunità e dell'economia di comunità: beni relazionali, e tra questi il più importante è la fiducia. Gli attuali gestori del MAT lo confermano poiché sostengono sulla base della loro esperienza di cittadini responsabili che

I Laboratori Urbani sono spazi dove volenti o nolenti bisogna condividere. La cosa più immediata da condividere è lo spazio, poi le attività alle quali si coopera e collabora. Pensiamo che per il Sud sia una bella sfida perché c'è una sub-cultura non cooperativa che domina. Evidentemente se i Laboratori Urbani, non tutti certo, ma buona parte di essi, funziona vuol dire che esiste anche una cultura che vede la co-operazione come punto di forza per essere generativi nei propri territori (Intervista Vallarelli, cfr. nota 5)

Il valore di Bollenti Spiriti risiede di fatto nella sua connotazione molto vicina alla sussidiarietà circolare e alla co-produzione poiché ha provato «a superare molti dualismi per rendere i giovani co-produttori delle politiche a loro dedicate» (D'Elia, 2014:131). Ciò ha richiesto anche una serie di cambiamenti nel metodo di lavoro da parte della Pubblica Amministrazione che è dovuta uscire dagli schemi tradizionali e «affrontare il dualismo tra l'esigenza (o l'abitudine) di procedere per piani e programmi, e la mutevole vitalità che viene dal basso» (ibid, p.133).

Appare anche evidente, come sottolinea Dematteis (2008), che quando la politica è in grado di attivare le capacità di autorganizzazione dell'azione collettiva prendono corpo risposte socialmente ed economicamente innovative, capaci di creare 'valore aggiunto territoriale'. Tuttavia l'elemento chiave strategico di tali dinamiche sembra sempre più chiaramente fondato su rapporti di corresponsabilità e su legami socio-spaziali simmetrici (cfr. Raffestin, 1981), in cui le pratiche e le relazioni trovano la loro rappresentazione nei luoghi e lo spazio sia sempre più letto come spazio vissuto, uno spazio in cui l'azione collettiva proietta sui territori urbani la sua dimensione sociale, relazionale e patrimoniale.

Possiamo concordare con il dottor Ranieri, che i Laboratori Urbani, lì dove i gestori funzionano e sono virtuosi e la comunità locale è ben coinvolta sono generativi e stanno rappresentando degli interessanti *community hub*, cioè degli spazi in cui la comunità riesce a sentirsi parte di un processo collettivo ed esprime le proprie capacità e anche il proprio talento.

Significativo resta, nell'attuale scenario di crisi economica, ma soprattutto culturale e antropologica, il ruolo degli attori che seguono il *modus agendi* dell'Economia civile: essi si dimostrano portatori di pratiche dal basso capaci di innestare, generare e capitalizzare risorse, soprattutto immateriali e intangibili, trasformando gli spazi vuoti in luoghi in cui il valore di legame diviene la discriminante essenziale di una nuova lettura dell'identità urbana. I loro comportamenti attestano in maniera chiara che i luoghi e i territori non sono semplicemente depositari di cose ma di valori e che non si possono rigenerare e generare i luoghi se non si rigenera la comunità.

## Bibliografia

- AA.VV. (a cura) (2016). *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Memorie Geografiche*, N.S., n.14. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Becchetti, L., (2016). Introduzione. In G., Minervini, *op. cit.* (pp.7-14). Roma: Carocci.
- Becchetti, L., (2017). *Le città del ben-vivere. Il manifesto programmatico dell'Economia civile per le amministrazioni locali*. Milano: Ecra.
- Bruni, L., (2006). *Reciprocità*. Milano: Mondadori.
- Bruni, L., (2009). *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*. Milano: Egea.
- Bruni, L., e Zamagni, S., (2004). *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*. Bologna: Il Mulino.
- Caleo, I., (2016). re|PLAY the commons. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni. In AA.VV., *op. cit.* (pp.13-24). Firenze: Società di Studi Geografici.
- Covolo, R., (2015). Community as a #Commons. «Ex Fadda. San Vito dei Normanni. Brindisi». In P., Venturi e S., Rago (a cura), *L'economia della coesione nell'era della vulnerabilità* (pp.101-111). Forlì: AICCON.
- Consiglio, S. e Riitano, A. (a cura), (2015). *Sud Innovation. Patrimonio Culturale, Innovazione Sociale e Nuova Cittadinanza*. Milano: Angeli.
- Cubadda, G. e Tanca, M., (2016). Beni comuni urbani e pratiche spontanee di riutilizzo di "spazi terzi": riflessioni a margine di alcuni casi empirici. In AA.VV. (a cura), *op. cit.* (pp.71-78). Firenze: Società di Studi Geografici.
- D'Elia, A., (2014). Contributo. In P., Venturi e S., Rago (a cura), *Dal Dualismo alla Co-Produzione. Il ruolo dell'Economia civile* (pp.131-135). Forlì: AICCON.
- D'Elia, A., e Ranieri, M., (2014). Bollenti Spiriti: ai vecchi edifici servono giovani idee (pp.227-233). In A., Paoletta (a cura), *People meet in the re-cycled city*. Roma: Aracne.
- Dematteis, G., (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In P., Bonora (a cura), *S.Lo.T. quaderno 1* (pp. 11-30). Bologna: Baskerville.
- Dematteis, G., (2008). Luoghi vissuti, luoghi inventati: la diversità geografico-culturale come risorsa rinnovabile. In M., Bertocin e A., Pase (a cura), *Pre-visioni di territorio* (pp.54-70). Milano: Angeli.
- Dematteis, G. e Governa, F., (2005). Introduzione. In G., Dematteis e F., Governa (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT* (pp.7-14). Milano: Angeli.
- Festa, D., (2016). Urban Commons. L'invenzione del comune. In AA.VV. (a cura), *op. cit.* (pp.53-62). Firenze: Società di Studi Geografici.
- Gargiulo, C., (a cura) (2001). *Processi di trasformazione urbana e aree industriali dismesse: esperienze in atto in Italia. Atti dei convegni AUDIS 1999/2000*. Venezia: Edizioni AUDIS.
- Governa, F., (1999). *Il milieu urbano*. Milano: Angeli.
- Governa, F., (2005). Sul ruolo della territorialità. In G., Dematteis e F., Governa (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT* (pp.39-61). Milano: Angeli.
- Magnaghi, A., (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Harvey, D., (2013). *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore.
- Minervini, G., (2016). *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carocci.
- Mulgan, G., (2006). *The Process of Social Innovation. Innovations: Technology, Governance, Globalization*. Boston: MIT Press.
- Phills, J., A. Jr, Deiglmeier K., & Miller, D.,T., (2008). Rediscovering Social Innovation. *Stanford Social Innovation Review*. Stanford, 33-43. In [www.ssir.org](http://www.ssir.org).
- Raffestin, C., (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: UNICOPLI.
- Rota, F., (2014). L'innovazione sociale e il ripensamento della relazione tra politiche pubbliche, iniziative private e comunità di pratiche. In *Atti XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali* (Padova 11-13 settembre 2014). In [www.aisre.it](http://www.aisre.it).

- Turco, A., (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: Angeli.
- Venturi, P., e Rago, S., (2012). Introduzione. In P., Venturi e S., Rago. (a cura), *Co-operare. Proposte per uno sviluppo umano integrale* (pp.7-11). Forlì: AICCON.
- Venturi, P., e Rago, S., (2014). Introduzione. In P., Venturi e S., Rago (a cura). *Dal Dualismo alla Co-Produzione. Il ruolo dell'Economia civile* (pp. 5-10). Forlì: AICCON.
- Zabatino, A., (2014). Storie di innovazione spontanea e necessaria. In S., Consiglio e A., Riitano (a cura), *op. cit.* (pp.25-68). Milano: Angeli.
- Zamagni, S., (2014). Contributo. In P., Venturi e S., Rago (a cura). *Dal Dualismo alla Co-Produzione. Il ruolo dell'Economia civile* (pp.11-19). Forlì: AICCON.
- [www.bollentispiriti.regione.puglia.it](http://www.bollentispiriti.regione.puglia.it)
- [www.demoistat.it](http://www.demoistat.it)

## **Street art, strumento di recupero o di visibilità per una comunità locale? Il caso di Kazimierz, un quartiere di Cracovia**

di Martina TISSINO DI GIULIO<sup>1</sup>

**Riassunto:** La presente ricerca intende approfondire il ruolo che il fenomeno della street art sembra assumere in un contesto urbano. In questa sede, il focus principale si concentra sul ruolo e le relative dinamiche che la street art attiva in città: scopo sarà quello di comprendere le particolari pratiche territoriali in un quartiere di Cracovia (Kazimierz). La street art contribuisce attivamente ai cambiamenti territoriali, la connessione tra arte e dinamiche urbane riguarda tanto gli spazi e i luoghi quanto le politiche urbane. I murales e le altre opere che decorano palazzi, musei e persino negozi sono simboli identitari di una realtà specifica. Sarà analizzato il caso di Kazimierz, quartiere storico di Cracovia, centro della comunità ebraica dal quattordicesimo secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Nel corso degli ultimi anni molti tra opere d'arte, sculture e disegni stanno contribuendo ad arricchire le facciate dei palazzi. Il fenomeno ha interessato particolari aree in cui l'identità ebraica era meno evidente. Questo è il motivo per cui, durante il Festival di Cultura Ebraica, sono stati realizzati due grandi murales. Il desiderio di riscoperta e di rafforzamento dell'identità ebraica come eredità di un passato fulgido e la street art sono profondamente connessi.

**Parole chiave:** *Street art*, territorio, identità, recupero, visibilità.

**Résumé :** Cet article a l'intention d'approfondir le rôle que le phénomène de la *street art* semble assumer dans le contexte urbain. Donc, on examine avec attention le rôle et les dynamiques que les manifestations artistiques de la *street art* activent dans la ville, pour comprendre les caractéristiques activités territoriales dans Kazimierz un quartier historique de Cracovie. La *street art* participe activement aux changements territoriaux, la connexion entre l'art et les dynamiques urbaines intéresse les espaces et les endroits comme les politiques urbaines. Les peintures *murales* et les autres œuvres qui décorent les édifices, les musées et les magasins sont symboles d'identité d'une réalité spécifique. Serait analysé le cas de Kazimierz qui est un quartier historique de Cracovie, centre de la communauté juive du 14<sup>ème</sup> siècle jusqu'à la Seconde Guerre Mondiale. Au cours de dernières années œuvres d'art, sculptures et dessins ont prospéré et enrichi les façades des bâtiments dans Kazimierz. Le phénomène a intéressé en particulier les lieux où l'identité juive n'était pas très visible. C'est pourquoi deux grandes peintures *murales* ont été réalisées pendant le Festival de culture Juive. L'envie de redécouvrir et renforcer l'identité culturelle juive, héritage d'un florissant passé, et la *street art* sont extrêmement liés.

**Mots clés :** *Street art*, territoire, identité, récupération, visibilité

---

<sup>1</sup> Dottoranda presso l'Università degli Studi «Roma Tre». [mar.tissino@libero.it](mailto:mar.tissino@libero.it)

**1. IL TERRITORIO AL CENTRO** - La manifestazione di processi urbani e le profonde trasformazioni territoriali legate alle nuove dinamiche globali fanno sì che la precipua relazione dialettica tra locale e globale si arricchisca di nuove sfumature. Nei diversi contesti, le comunità locali possono esprimere forme di pratiche materiali e capacità attive, profondamente connesse alla specificità del luogo. La comunità locale considerata quale «attore sintagmatico», ovvero che realizza un programma (Raffestin, 1981: 59), è in grado di rappresentare interessi diffusi; essa diviene espressione e rappresentanza, dedita alla ricostruzione del tessuto sociale e al rafforzamento della matrice identitaria.

Si evince dunque il ruolo importante delle specificità locali nelle dinamiche di sviluppo del territorio, sia come categoria operativa dell'azione strategica che come categoria concettuale (Dematteis, 2017). Per sottolineare l'importanza del territorio è utile riprendere le parole di Governa, dove chiarisce il ruolo del territorio come «[...] punto di riferimento sul quale si costruiscono, e rispetto al quale valutare, le politiche e le azioni; [...] categoria concettuale pertinente per impostare strategie di azione contestualizzate, territorializzate, partecipate» (Governa, 2005: 41). Lo sviluppo, localizzato e specifico di un certo luogo è sempre territoriale, nel senso che le pratiche o le modalità che lo caratterizzano hanno sempre una profonda relazione con una specifica territorialità, che anzi contribuiscono a riprodurre (Pasqui, 2005: 31). Accanto alla riconosciuta centralità della categoria di territorio, il locale si pone come «[...] livello intermedio (tra il sistema globale e il soggetto singolo) dotato di capacità di auto-organizzazione e di identità» (Bagliani, Dansero, 2009: 279). Due sembrano essere le parole chiave necessarie allo sviluppo: capacità organizzative e identità. Identità (nel senso generale del termine) che esprime però una natura prettamente processuale, nel quale «[...] lo spazio, il tempo, il lavoro e la memoria sono gli elementi portanti» (Raffestin, 2003: 3). Gli stessi legami di appartenenza, che relazionano la comunità locale al proprio *spazio vissuto* testimoniano la dimensione sociale dello spazio relazionale, in costante rapporto con il territorio.

Il presente lavoro vede la luce in seguito ad un'analisi qualitativa *in loco*, dove le opere artistiche, i *murales* che decorano gli edifici contribuiscono alla conoscenza locale, esplicitando la storia e la cultura del contesto specifico. A fronte di tale premessa, in questo articolo si cercherà di spiegare quanto la *street art* e l'arte in generale, così come gli eventi qui organizzati siano funzionali al recupero della identità ebraica di Kazimierz, alla definizione e alle dinamiche di sviluppo per questo quartiere. La metodologia di ricerca scelta è la ricerca visuale, tramite l'uso di fotografie che aiutano nella spiegazione di alcuni concetti; le immagini qui proposte si ricollegano alla storia locale, alle persone che vi hanno abitato, contribuiscono a dare un senso alla realtà di questo specifico territorio. Nel sottolineare l'importanza delle immagini si riprende il concetto di Bignante, secondo la quale le immagini hanno un ruolo importante nel «[...] favorire la comprensione di strutture, dinamiche e modelli culturali dei luoghi» (Bignante, 2011: XVI).

Tra gli scopi di questo lavoro vi è quello di capire in primo luogo il ruolo della *street art* nei processi territorializzanti all'interno di una dinamica che comporta una trasformazione del paesaggio urbano e dello spazio pubblico, l'affermazione di nuove armonie di senso accanto a dinamiche ben più radicate. Si afferma una particolare ideologia di spazio espositivo che non solo rimanda alla memoria del luogo, ma in cui le interazioni tra dinamiche globali e locali danno nuovo senso al tessuto urbano. Più in generale, le opere artistiche diventano risorse proprie dei territori, fattori «immobili», incorporati in certi luoghi, mentre l'arte aiuta nel recupero della memoria e della identità locale. Identità che «[...] in quanto prodotto socioculturale, può essere oggetto di interesse geografico quando diviene elemento

*plasmante degli assetti territoriali o, più in generale, determinare modificazioni strutturali, relazionali e di senso nello spazio geografico» (Pollice, 2005: 75).*

**2.STORIA E TRADIZIONE A CRACOVIA** - Cracovia è una città interessata da conflitti spaziali e processi d'integrazione che ne delincono il paesaggio. Lo spazio urbano si sviluppa secondo una struttura radiale e concentrica, con il nucleo più antico della Città Vecchia che assorbe i vecchi sobborghi. Tipica è la bellezza e il contrasto visivo di una città dove il centro, la Città Vecchia, o *Stare Miasto* con le sue chiese e il castello dista poco dagli stabilimenti industriali di *Nowa Huta*<sup>2</sup>. La città di Cracovia accoglie e raccoglie da culture altre, come si può ben osservare dalla sua varietà architettonica. Il nucleo del centro storico presenta limiti, confini ben marcati, che evidenziano le varie zone, mentre i margini consentono una «[...] diretta integrazione della Città Vecchia con quelli che possono essere definiti "ex sobborghi" (*Stradom, Kazimierz, Kleparz*), ed evidenzia le differenziazioni urbanistico-storiche di Cracovia» (De Vecchis, 1987: 50).

Il quartiere Kazimierz è situato vicino la collina del Wawel; accanto agli eleganti palazzi della Città Vecchia, il nucleo più antico, in direzione Sud Est si entra in un'atmosfera completamente diversa, caratterizzata da stradine, vicoli e piccole botteghe. Casimiro III di Polonia nel 1335 fonda Kazimierz come vera e propria «città separata» e tale resta fino alla fine del XVIII secolo quando sono ingranditi i confini amministrativi di Cracovia; da quel momento cessa di essere una città autonoma per divenire un quartiere della più grande città vicina (Davies, 1984: 253). Kazimierz viene costruita su un'isola del fiume Vistola, ma data la scomparsa del ramo a Nord del fiume (nella seconda metà del XIX secolo), non resta più alcun confine fisico tra Kazimierz e la Città Vecchia (Rotter, 1997). La prima comunità ebraica vi si insedia nel XV secolo, quando gli ebrei che vivono nella parte occidentale di Cracovia sono obbligati a trasferirsi; è da allora che viene divisa in una parte cristiana ad Ovest, ed ebraica ad Est. Kazimierz diventa ben presto un importante centro commerciale, spirituale e culturale, espressione di una florida comunità; sono molte le tracce architettoniche, le sinagoghe e gli edifici religiosi, che oggi sono stati restaurati e restituiti alla comunità (Scarso, 1986: 60).

Il quartiere è stato il centro della vita religiosa e sociale della popolazione ebraica fino al secondo conflitto mondiale, con il seguente trasferimento nel ghetto di Podgòrze. Fino alla occupazione nazista, Kazimierz conta una notevole popolazione ebraica residente (circa 65.000 unità); nel 1945 con la fine del conflitto i cittadini ebrei sono meno di 6.000, preludio ad un *trend* negativo che arriva fino agli ultimi anni, in cui si contano circa 300 persone di religione ebraica (<http://cracovia-viaggi.com/gmg-2016/4,quartiere-ebraico,116>). Ancora oggi, tra le sei sinagoghe presenti nel quartiere l'unica attiva è quella di *Remuh*, un piccolo ambiente sopravvissuto all'occupazione nazista. Dopo la fine della guerra, si assiste ad un veloce ampliamento della città e a un intenso sviluppo industriale, mentre Kazimierz entra in una profonda crisi sia economica che sociale. Tale situazione permane fino all'avvio del grande lavoro di valorizzazione che continua tutt'ora, tra la restaurazione e il recupero degli spazi, tanto che oggi Kazimierz è uno dei quartieri più ricchi di monumenti ebraici.

---

<sup>2</sup> *Nowa Huta*, o Nuova acciaieria; nata nei primi anni Cinquanta, oggi è un quartiere periferico della città. L'intera area viene creata come un vero e proprio modello di città ideale socialista.  
<http://www.eastjournal.net/archives/43382>

**3. 1988. LA RINASCITA DI UN QUARTIERE** – La città di Cracovia è caratterizzata da una forte identità culturale ed un importante patrimonio storico, artistico e architettonico che, a differenza di quanto avvenuto in altre città polacche si è salvato dalle distruzioni della seconda guerra mondiale (De Vecchis, 1987: 40). Fino ai primi anni Novanta, Kazimierz non figura tra le località di interesse turistico: la situazione cambia con la realizzazione nel 1988 del primo Festival della Cultura Ebraica. L'evento culturale è organizzato dalla Società del Festival della Cultura Ebraica, con lo scopo di educare ed informare la popolazione riguardo la storia e la cultura ebraica in Polonia prima del secondo conflitto mondiale. Janusz Makuch e Krystof Gierat sono gli organizzatori del Festival; la loro idea principale è quella di procedere ad una prima «riqualificazione» del quartiere, con il relativo approfondimento dei diversi aspetti culturali ebraici (letteratura, musica, danza, cucina eccetera). Il Festival, nato come un piccolo evento locale, diventa negli anni uno degli appuntamenti più importanti del Paese.<sup>3</sup>

Al centro del quartiere, la *Ulica Steraka* («Via Grande» secondo la traduzione, anche se in realtà si tratta di una piazza allungata) presenta alla sua estremità meridionale la Vecchia Sinagoga (*Stara*), la più antica di Cracovia. Nella celebrazione della cultura ebraica intervengono pienamente la restaurazione dei luoghi di culto e la creazione di nuovi monumenti (Rudziński, 2010: 60)<sup>4</sup>. La sinagoga *Wysaka*, detta *Alta* (per via della collocazione della sala delle preghiere al secondo piano) è ad esempio ancora in fase di ristrutturazione, ma con la sua imponenza partecipa attivamente alla delineazione del paesaggio urbano. Kazimierz o *Kuzmir* (in lingua *yiddish*) viene erroneamente identificato con il quartiere ebraico, benché lo sia solo la sua parte orientale, una piccola area di circa 300 mq. Nonostante vi siano molti edifici di culto, botteghe e ristoranti *Kosher*, la popolazione che vi risiede è in prevalenza cattolica. È proprio questa la «particolarità» di Kazimierz, diventato oggi il fulcro, il centro della riscoperta cultura ebraica: è un contesto caratterizzato da un forte spirito ebraico, con i templi, le scritte in *yiddish* lungo le facciate delle case, dove l'identità ebraica è assolutamente predominante. Il quartiere dopo la seconda guerra mondiale diventa «il simbolo dell'assenza ebraica»; da tale consapevolezza nasce il grande impegno odierno di farne invece simbolo di presenza. In una profonda dialettica tra territorio e Festival, l'area nel corso degli anni ne diventa lo specchio, riflettendone la bellezza, la vita, la profondità religiosa. Se in precedenza solo l'architettura poteva testimoniare la presenza della comunità ebraica, oggi concorrono molti elementi a farne un luogo di identificazione e simbolo della comunità.

A distanza di pochi anni dalla realizzazione del Festival, un altro evento favorisce la riscoperta del quartiere. Nel 1993 il film di Steven Spielberg «Schindler's list» porta il set cinematografico tra le stradine di Kazimierz; la scelta del regista americano determina una progressiva valorizzazione della storia e della cultura ebraica. A segno che l'operazione di Spielberg ha trionfato, si afferma un nuovo tipo di turismo, basato sui «luoghi della memoria» (Minuz, 2011: 54). Tra la leggibilità storica dei luoghi e un aspetto sentimentale delle immagini, i turisti sono alla ricerca delle scene già viste, mentre il quartiere Kazimierz e la vicina fabbrica di Schindler si ripopolano attraverso il cinema.

*Ulica Jozefa* è la strada principale che collegava la parte occidentale cristiana a quella orientale; qui oggi si trovano la maggior parte dei locali e servizi che danno vigore alla zona, accanto alle espressioni culturali e alle manifestazioni artistiche. Le numerose gallerie d'arte,

<sup>3</sup> Per informazioni più dettagliate, si veda <http://www.jewishfestival.pl/en/jewish-culture-festival/>

<sup>4</sup> Tra i monumenti, nella *plac Zgody*, svetta una imponente scultura composta da settanta sedie che ricorda le vittime dell'Olocausto: sedie abbandonate, vuote, che comunicano il senso della mancanza.

le caffetterie e gli hotel, vedono la luce nei primi anni Novanta; nuovi spazi in cui si tenta di far rivivere l'antico carattere ebraico, con l'ausilio di significanti a ricordarne l'importante passato. Tali esempi mostrano una volontà di recupero che nel corso del tempo si è arricchita di importanti novità, con la trasformazione del quartiere oggi al centro delle dinamiche turistiche.

**4. 2004. GALICIA JEWISH MUSEUM** – La consapevolezza dei problemi nell'affrontare il passato, dalle cancellazioni di memoria agli impegni nel recupero, porta alla realizzazione della nuova istituzione. Il museo, *Galicja Jewish Museum* nasce nel 2004 per commemorare le vittime dell'Olocausto e celebrare la cultura ebraica in Galizia, regione storica divisa tra Polonia e Ucraina, presentando la storia ebraica da una nuova prospettiva. Si tratta di una innovativa istituzione, centro di eventi culturali e sociali localizzata nello stesso quartiere di Kazimierz: usato come stabilimento prima della guerra, l'edificio è stato rivalorizzato in una moderna struttura, decorato da *murales*. La ricerca del professore Jonathan Webber, avviata alla fine degli anni 1980 presso l'Istituto di Sociologia di Cracovia è una importante premessa alla creazione del polo museale. Antropologo sociale britannico, esperto di giudaismo, e presidente del museo stesso, Webber con la sua opera «*Rediscovering Traces of Memory: the Jewish Heritage of Polish Galicia*» lavora proprio sulla eredità culturale degli ebrei polacchi, favorendone una notevole esposizione del passato. Sono diversi i modi di avvicinarsi alla descrizione della realtà, così come alle rappresentazioni del periodo post-Olocausto; l'opera in un certo senso racchiude un esame del contemporaneo processo di memoria, portato avanti da ebrei e non. Accanto al successo turistico e alle scelte organizzative, la religione senza alcun dubbio mantiene un ruolo importante in quanto potente mezzo di richiamo e di identità (Raffestin, 1981: 138).

L'imponente ricerca è diventata una mostra permanente «*Traces of Memory: a contemporary look at the Jewish past in Poland*» (2012), la quale attraverso immagini e *murales* valorizza la conoscenza anche delle aree nei dintorni, rurali ed extra cittadine. Diverse lingue e identità dunque trovano luogo nella realizzazione di tale mostra. Le diversità di spazi sono rappresentati giocando tra eredità e memoria delle popolazioni locali, nei villaggi e nelle cittadine. La ricerca dura da molti anni, coadiuvata da un valido apparato fotografico: tra memoria e responsabilità, i luoghi abbandonati sono ricordati anche attraverso l'opera del fotografo inglese Chris Schwarz (1948 – 2007). Nei suoi lavori le immagini riportano alle rappresentazioni di una realtà che si tenta di recuperare, «*[...] Felt that the streets were saturated with centuries of Jewish history [...] Jewish graveyards in the countryside, synagogues being used as garages and crumbling Hasidic schools. Jewish environs of Galicia – The tygner synagogue in Krakow, "almost unknown" [...]*» (<http://www.nytimes.com/2007/08/08/world/europe/08schwarz.html>). La sua esibizione consta di circa 150 fotografie, immagini, racconti, fotografie di un'antica sinagoga trasformata in magazzino, tombe abbandonate, lapidi utilizzate come muri divisorii.

Il museo gioca sulla diversità delle narrazioni, in un set multidimensionale delle diverse prospettive del soggetto che testimoniano gli sforzi nel preservare e ricordare le tracce di memoria. Una mostra dalle molte suggestioni, dalla tristezza nelle rovine, la curiosità verso la cultura originale, all'orrore nel processo di distruzione. Una «presenza di assenza», in cui l'enfaticizzazione dell'assenza della quotidianità ebraica nelle città o nei villaggi, si sposa con la scelta di non inserire alcuna persona nelle installazioni fotografiche della mostra, se non alla fine del percorso. Nell'ultima sezione infatti, compaiono alcune persone che in un modo o nell'altro contribuiscono alla vita del quartiere (associazioni, scuole, o semplici abitanti). Tra

le iniziative più recenti, il museo ha creato una *App* per cellulari, un'audioguida non solo per il museo ma per il percorso nell'intero quartiere, insieme a specifici *walking tour*, come *Jewish Krakow before the F.W.W.*

In un quartiere interessato per lungo tempo da fenomeni di esclusione sociale, l'utilizzo delle espressioni artistiche si affianca ad una particolare *governance* dello spazio urbano; in una comprensione relazionale, la comunità urbana diventa soggetto attivo di pratiche decisionali, portando avanti un processo di identificazione grazie anche all'iconografia e alle significazioni simboliche.

**5. STREET ART: QUALE RUOLO?** - «*Thanks to those two festival murals, the Jewish identity of Kazimierz is now more visible in the landscape of very commercialized Kazimierz*» ([www.Jewishfestival.pl](http://www.Jewishfestival.pl)). *Street Art Jewish Style* figura tra i progetti culturali più importanti; nato nel 2012, e promosso all'interno delle molte attività museali, il suo scopo è quello di organizzare un'esibizione di dipinti di largo formato ispirati alla eredità ebraica. Questa innovativa manifestazione pone in primo piano i lavori di artisti, sia polacchi che stranieri, israeliani soprattutto, creati direttamente in loco. La promozione di una cultura così ricca e diversa è favorita attraverso i disegni più vari, opere in cui la tradizione cabalistica si sposa con la cultura pop, simboli religiosi e riferimenti nazionali. Tale iniziativa offre il contemporaneo e stimolante profilo della Polonia ebraica, riflettendo il grande corso dei processi, dall'affrontare i problemi del passato si cerca di proporre un nuovo sguardo sul futuro. La valorizzazione del quartiere senza alcun dubbio stimola il turismo, ma ne permette anche una nuova conoscenza.

Ecco perché la *street art* appare la lente privilegiata attraverso cui osservare le dinamiche vitali della città contemporanea; questa è legata alla specificità del luogo e favorisce la conoscenza del contesto locale. Il fenomeno artistico, inteso quale forma comunicativa basata sulla creatività, diventa motore generale di cambiamento e motivo di partecipazione sociale; esso determina e accompagna la trasformazione del paesaggio urbano e dello spazio pubblico in un processo di sviluppo e recupero del luogo in una costante ri-significazione. Il ruolo «identificativo» della *street art* si affianca agli aspetti tangibili e intangibili del luogo, interessandone il particolare *genius loci* «[...] come insieme unico di caratteri fisici, di messaggi culturali e di sensazioni emotive, che fa essere il luogo ciò che è, ovvero lo rende diverso e unico rispetto ad ogni altro luogo» (Artusi, 1996: 3). Tra immagini e iconografie che contraddistinguono lo spazio, i *murales* possono essere considerati dei simboli, se non come *spazi di rappresentazione* (Lefebvre, 1976), nei quali si dispiegano i simbolismi. L'opera diventa un riferimento spaziale e temporale concreto che serve da strumento operativo per le analisi degli spazi, determinando fenomeni sociali e segni carichi di affettività e significanti: diventa simbolo di identificazione in una realtà specifica, e coinvolge la dimensione culturale e identitaria, fino a favorire un'esperienza concreta dei luoghi (Frémont, 2007). I *murales* diventano «opere simboliche» determinanti una direzione *estetica* capaci di suscitare una concatenazione di espressioni e incursioni nell'immaginario.

La *street art* oggi sembra assumere un particolare compito nelle diverse realtà urbane, ovvero quello di attivare una dinamica operante che designa, o meglio attiva un fenomeno di rivendicazione e auto-identità. In occasione rispettivamente della 23-24 edizione del Festival sono stati realizzati alcuni grandi *murales*: le innovative esposizioni conferiscono all'intera area una nuova atmosfera, incrementando sensibilmente la diversità culturale. *The Galicia Jewish Museum* (2012) è un'opera di Marcin Wierchowski; nella raffigurazione l'antica diaspora ebraica e il moderno stato di Israele sono legati da un simbolo comune, la

Menorah, simbolo che collega le comunità ebraiche nelle due città di Cracovia e Gerusalemme.



**Fig.1 – The Galicia Jewish Museum, 2016. Fotografia dell'autore**

*Art Nouveau at 3 Bawol Square* (2013) del gruppo israeliano Broken Fingaz, è ispirato al lavoro di Maurice Lilien esponente dell'*Art Nouveau* ; si tratta di un omaggio alla famiglia Bosak, la quale visse per 400 anni nello stesso edificio fino alla guerra (1633-1941).



**Fig.2 – Art Nouveau at 3 Bawol Square, 2016. Fotografia dell'autore**

*Judah* (2013), dell'artista israeliano Pil Peled; nel murale viene raffigurato un bambino (simbolo della vulnerabilità) insieme al leone di Giuda (emblema di Israele), con lo scopo di rappresentare lo spirito della sopravvivenza della cultura ebraica. Questa grande opera è una delle più importanti, e con la sua imponenza riesce a dare un nuovo nome all'intera piazza «[...] *Few months ago, the square next to the mural was unofficially named "Judah Square" by the owners of food trucks that fill the square*» ([www.jewishfestival.pl](http://www.jewishfestival.pl)). Durante l'edizione del 2015, quindici artisti polacchi e tedeschi hanno realizzato nuove opere sul muro esterno del museo; i *murales* commemorano Irena Sendlerowa e Marek Edelman, eroi nazionali durante la seconda guerra mondiale. *The mural at Joseph Street* (2016) ritrae invece varie persone associate al quartiere: Re Casimiro III con la sua amante Ester; il principe Giuseppe II; l'architetto di Kazimierz, Karol Knaus; Helena Rubinstein, la famosa imprenditrice che visse nel quartiere prima della Guerra. Il progetto artistico è co-finanziato dal Ministero della Cultura e Eredità nazionale della Repubblica di Polonia, con la collaborazione del Klamra Group (Buckle foundation)<sup>5</sup>.

Il fenomeno della *street art* si presta perfettamente ad essere analizzato con un approccio geografico: la natura dell'oggetto in questione si inserisce tra le dimensioni etiche e sociali, nei termini di spazialità e di costruzione identitaria. Si tratta di considerare «*Les rapports spatiaux correspondent aux liens affectives, fonctionnels et économiques, politiques et juridiques ou purement imaginaires, que les individus et les groupes tissent avec les espaces géographiques où ils vivent, qu'ils parcourent ou qu'ils se représentent*» (Di Méo, 2008: 1-2). La *street art* favorisce la conoscenza della realtà territoriale e del tessuto urbano cittadino, così come la conoscenza e la riscoperta dei diversi soggetti. La cosiddetta *arte di strada* investe fortemente l'habitat e la valorizzazione della sua immagine, una valorizzazione ancorata al paesaggio urbano. In conclusione, emerge il lavoro di una comunità «artisticamente orientata» e impegnata in un fenomeno di scrittura e ri-scrittura urbana, teso alla riappropriazione dello spazio.

**6. CONCLUSIONI** - In un territorio che si fa spazio espositivo, l'arte «sacralizza» l'urbano, così come le particolari pratiche molecolari, di «décodage» che operano sul territorio disegnano nuove territorialità (Deleuze, Guattari, 1980: 273). Tali dinamiche favoriscono una nuova produzione di senso, quale componente storicamente essenziale della vita urbana. La *street art* coinvolge pienamente la dimensione socio-spaziale d'espressione, favorisce l'autoidentificazione, l'azione collettiva e la memoria. In ogni luogo lo spirito di tutela è strettamente legato alla necessità di restituire ai luoghi la propria storia. L'arte di strada entra pienamente nella relazione tra gli abitanti e il proprio spazio, tramite i valori simbolici che sottintende, determinando una nuova attribuzione di valore alle risorse locali.

La *street art* occupa una notevole posizione tra individui, organizzazioni, comunità e istituzioni: in un immaginario conosciuto e consolidato, le sculture, i *murales* così come la rappresentazione cinematografica, diventano temi inediti e narrazioni portatori di nuovi significati. I *murales* diventano elementi dell'ambiente sociale e in alcuni casi la simbolizzazione e la produzione di rappresentazioni aiutano a spiegare il territorio. La cultura (qui assunta nel senso generale del termine) con la sua dimensione costituente ha un ruolo di primaria importanza nel processo di soggettivazione (Hall, Mellino, 2007). In tale contesto,

<sup>5</sup> La fondazione organizza tra gli altri eventi legati alla *street art* «Folk Street Art», una serie di workshop soprattutto per bambini, con lo scopo di mettere in relazione simboli tradizionali e il popolare modo di espressione. <http://klamra.org/temat/street-art/>

l'arte così inserita nelle diverse realtà sociali gioca un ruolo preminente nelle dinamiche urbane: tra rappresentazione e costruzione sociale, funge da anello di congiunzione tra territorio e comunità urbana. Nel caso qui esposto la *street art* tenta di recuperare un'identità ormai poco visibile, in testimonianza di quanto le espressioni artistiche e culturali siano sempre più funzionali ai nuovi assetti socio-territoriali. L'idea dell'assenza e la volontà di memoria sono evocate attraverso immagini e racconti, funzionali ad una appropriazione «astratta» dello spazio; le immagini infatti aiutano a esplorare i legami tra queste e il contesto socio-culturale in cui sono prodotte (Bignante, 2011: XVII). Oltre alla raffigurazione dei simboli religiosi, diverse opere sono dedicate a persone vissute nel quartiere, personaggi storici e al tessuto geo-sociale, ancorate ad una realtà identificativa e di memoria collettiva locale. In un quartiere oggi importante meta turistica, i simboli, le iconografie, la restaurazione dei luoghi di culto partecipano alla ri-definizione dello spazio. Le opere murali, ben radicate nel contesto territoriale, non solo favoriscono il processo di identificazione e conoscenza del luogo, ma giungono addirittura a dare ufficiosamente il nome alle piazze e strade vicine, cambiandone la denominazione. I *murales* hanno una funzione sociale nel presentare la storia del quartiere, così come i muri che li ospitano diventano parte attiva della città. Il tema della *street art* in questo lavoro assume una più ampia valenza, ricollegata alle trasformazioni socio-territoriali che interessano le grandi città. Negli ultimi anni, è indubbio che la cosiddetta *arte di strada* abbia cambiato sia la propria immagine che il ruolo, mentre il carattere della spontaneità ha lasciato il posto ad un totale incoraggiamento da parte dei poteri pubblici. Collegata ad una dimensione culturale e identitaria, la *street art* diventa l'espressione artistica di un revival urbano, tra spazi pubblici e autorappresentazioni.

## Bibliografia

- Artusi, G., (1996). Senso del luogo e radicamento nella rappresentazione cinematografica. In *Geografia nelle scuole*, n.3, Trieste
- Bagliani, M., Dansero, E. (2009). Territorio, sviluppo locale, sostenibilità. In E. dell’Agnese (Ed.), *Geo-grafia. Strumenti e parole* (pp.263-290). Milano: Unicopli
- Bignante, E., (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Bari: Editori Laterza
- Davies, N., (1984). *Heart of Europe: The past in Poland’s Present*. Oxford University Press: New Edition
- Deleuze, G., Guattari F. (2003). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. G. Passerone (Ed. Italiana), Roma: Cooper Castelveccchi
- Dematteis, G. (2017). Territorio, luogo, sviluppo locale. Dai concetti alle politiche pubbliche. In C. Arbore, M. Maggioli (Ed.), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: Franco Angeli
- De Vecchis, G., (1987). *Cracovia: conflittualità spaziali in atto e prospettive di riordino territoriale*. Roma: Pubblicazioni dell’istituto di geografia, Univ. Di Roma «La Sapienza»
- Di Méo, G. (2008). Une géographie sociale entre représentations et action. *Montagnes méditerranéennes et développement territorial*, Institut de géographie alpine, 2008, pp.13-21 <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00281573>
- Frémont, A., (2007). *Vi piace la geografia?* D. Gavinelli (Ed. Italiana), Roma: Carocci
- Governa, F. (2005). Sul ruolo attivo della territorialità. In G. Dematteis, F. Governa (Ed.), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: Franco Angeli
- Hall, S., Mellino, M., (2007). *La cultura e il potere. Conversazione sui Cultural Studies*. Roma: Meltemi
- Lefebvre, H., (1976). *La produzione dello spazio*. Prefazione di Leonardo Ricci, Milano: Moizzi
- Minuz, A., (Ed.) (2011). *L’invenzione del luogo. Spazi dell’immaginario cinematografico*. Pisa: Edizioni ETS
- Pasqui, G., (2005). *Territori: progettare lo sviluppo*. Roma: Carocci
- Pollice F., (2005). Il ruolo dell’identità territoriale nei processi di sviluppo locale. *Boll. Soc. Geo. It.* Vol. X, n.1, pp.75-92
- Raffestin, C., (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli
- (2003). Immagini e identità territoriali. In G. Dematteis, F. Ferlaino (Ed.), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: IRES
- Rotter, G., (1997). *Cracovia. Wawel, Città Vecchia, Kazimierz*. Cracovia: Karpaty
- Rudziński, G., (2010). *Cracovia*. Firenze: Bonechi
- Scarso, M. (1986). La città di Kazimierz e le sue trasformazioni urbane. In A. Dal Fabbro e M. Scarso (Ed.), *Architettura e piano: il caso di Cracovia*. Venezia: Istituto universitario di architettura
- Webber J., Schwartz C., (2009). *Rediscovering Traces of Memory. The Jewish Heritage of Polish Galicia*. Liverpool: University Press

### Siti internet:

- Der Pole, M. (2016) <http://cracovia-viaggi.com/gmg-2016/4,quartiere-ebraico,116>
- Hevesi D. (2007) *Chris Schwarz, 59, Dies ; Photographer Who Honored Polish Jews*  
<http://www.nytimes.com/2007/08/08/world/europe/08schwarz.html>
- <http://www.jewishfestival.pl/en/murale-na-kazimierzu-2/>
- Jewish Culture Festival [www.Jewishfestival.pl](http://www.Jewishfestival.pl)
- Klamra – Temat street art <http://klamra.org/temat/street-art/>
- Vasconi, L. (2014) *Polonia: Nowa Huta, la città ideale socialista*  
<http://www.eastjournal.net/archives/43382>

# Tramway, développement local, enjeux politiques, économiques et sociaux. L'exemple de Caen 1988-2017

Jean-Marc FOURNIER<sup>1</sup>

**Résumé:** L'installation d'un tramway à Caen constitue un bon exemple de planification tantôt descendante et tantôt ascendante. De plus, il illustre bien les transformations urbaines et sociales. L'objectif de ce texte est de montrer sur une période d'une vingtaine d'années comment les acteurs, au sens large, évoluent: élus politiques locaux, Etat, aménageurs, urbanistes, usagers, syndicats de transport, entreprises privées, associations militantes, etc. Ce texte vise à montrer les difficultés de la démocratisation de l'aménagement et de ce que l'on appelle la participation du public. En effet, si l'on admet que la co-construction de projet d'aménagement associant l'ensemble des acteurs forme un élément indispensable à sa réussite, il convient également de souligner qu'en cas de conflits les risques de blocage et de retard des réalisations ne sont pas à sous-estimer. A Caen, le tramway implique des transformations territoriales importantes: il relie des périphéries populaires au centre-ville et inaugure une nouvelle phase urbaine avec l'émergence d'une urbanité jusqu'alors presque inexistante. Les polarités urbaines sont redéfinies. De plus, il renforce une certaine forme de cohésion sociale dans le sens de rapprochement symbolique et matériel de quartiers socialement différenciés. Néanmoins, les problèmes techniques liés à une innovation technologique et les conflits politiques locaux qui en découlent a amené à un mécontentement généralisé dans la population.

**Mots clés:** tramway, aménagement, conflit, urbanité, inégalités sociales

**Riassunto:** La costruzione di una linea tranviaria a Caen è un buon esempio di pianificazione tanto top down quanto bottom up. Inoltre, consente di osservare con chiarezza le trasformazioni urbane e sociali. Scopo di questo contributo è quello di illustrare l'evoluzione degli attori sociali – in senso lato – nel corso di circa un ventennio: i politici eletti localmente, lo Stato, i pianificatori, gli urbanisti, gli utenti, i sindacati dei trasporti, le imprese private, le associazioni. Il contributo intende evidenziare le difficoltà della democratizzazione del processo di pianificazione e di ciò che viene definito partecipazione pubblica. Infatti, se si ammette che la progettazione partecipata da tutti gli attori sociali è un elemento chiave per il successo, è anche necessario sottolineare che, in caso di conflitto, i rischi di blocchi e ritardi nel raggiungimento dell'obiettivo finale non sono da sottovalutare. A Caen, la linea tranviaria implica trasformazioni territoriali importanti: collega le periferie popolari al centro della città e inaugura una nuova fase urbana includendo l'emergere di una quasi non esistente urbanità. Le polarità urbane sono ridefinite. In più, rafforza una certa forma di coesione sociale avvicinando simbolicamente e fisicamente quartieri socialmente differenziati. Tuttavia, problemi tecnici legati all'innovazione tecnologica e conflitti politici locali hanno portato al diffondersi del malcontento tra la popolazione.

---

<sup>1</sup> Université de Caen Normandie, jean-marc.fournierunicaen.fr

**Parole chiave:** ligne tranviaria, pianificazione, conflitto, urbanità, diseguglianze sociali

La mise en place d'un tramway est devenue une norme d'aménagement dans beaucoup de villes françaises depuis son renouveau commencé il y a environ 30 ans. L'objectif vise à réduire le nombre de voitures, les embouteillages, la pollution et à rationaliser les déplacements des individus qui deviennent plus fréquents et plus complexes. On cherche de cette manière à favoriser une ville plus dense, plus respectueuse de l'environnement où la mobilité durable (marche à pied, vélos, transports collectifs, systèmes alternatifs) est mise en avant (Frenay P., 2004, Laisney F., 2011). Au-delà d'un changement de système de transport, l'instauration d'un tramway modifie radicalement les fonctions de certains quartiers, redéfinit des espaces publics, impulse une image de modernité et finalement induit une nouvelle manière d'aménager l'espace, de pratiquer la ville (Orfeuil J.-P., 2004, 2015). Il s'agit par ailleurs d'un investissement financier majeur. De ce fait, les choix concernant l'itinéraire d'un tramway et ses caractéristiques techniques n'échappent pas aux enjeux politiques locaux, à la communication et au marketing urbain (Lois González R. C., *et al.*, 2013).

Au cours des années 1980, l'Etat français incite les villes françaises à se doter de nouveaux moyens de transports collectifs urbains (Marconis R., 1997). Afin d'éviter d'imposer des projets « par le haut », il propose des aides financières incitatives. Les enveloppes financières sont importantes au départ puis diminuent par la suite au fil des années. Les élus et aménageurs doivent donc prendre des initiatives mais sous les contraintes de l'Etat : contraintes financières mais également techniques dans la mesure où il délivre, via le Préfet, les autorisations de mise en service et de conformité aux normes de sécurité.

En 1988, le maire de Caen, politiquement à droite, et le maire de la commune voisine la plus importante, politiquement à gauche, sont d'accord pour mettre en place un nouveau mode de transport sur voie réservée appelé TVR. Les études de faisabilité et d'impact, un plan des déplacements urbains (PDU) et une première enquête publique sont réalisés. L'ensemble est présenté comme un vaste projet indispensable à l'avenir et à la modernisation : une nécessité économique et sociale pour rendre le territoire local compétitif et renforcer la cohésion sociale. Mais des opposants ralentissent le calendrier initial. Face aux tergiversations et au blocage local, quelques élus ont recours au Conseil d'Etat qui déclare finalement le projet d'utilité publique. La planification descendante a de fait suppléé aux difficultés de la planification ascendante. Pour autant, les conflits et débats peuvent être considérés comme des étapes nécessaires et en phase avec les temporalités de la démocratie locale. Ce texte est basé sur l'analyse d'un corpus documentaire composé de documents d'aménagement officiels (Schéma Directeur d'aménagement et d'urbanisme, Plan de déplacements urbain, etc.), de documents de communication destinés au public, de rapports administratifs (Aucame, 2008, 2016), de mémoires de Master d'étudiants, de rapports de recherche (Cera, 1989) d'articles de presse, etc. collectés entre 1990 et 2017. Ces documents ont fait l'objet d'une analyse chronologique qualitative et critique. En particulier, les contradictions des discours des acteurs constituent des révélateurs de la complexité des situations et leur évolution au fil du temps.

Enfin, ce texte vise à répondre à plusieurs questions. Quels sont les acteurs impliqués (Etat, élus locaux, entreprises, associations, usagers, médias, etc.) dans ce projet d'aménagement majeur et quels sont les rapports de force entre eux ? Pourquoi une quinzaine d'années ont

été nécessaires à son instauration et comment les espaces urbains ont-ils été reconfigurés ? Ce mode de transport a-t-il permis de réduire les inégalités sociales d'accès à la ville et à ses services et ressources (Le Breton E., 2005, 2016) ? Observe-t-on des logiques d'exclusion sociale en relation avec ce nouveau mode de transport (Donzelot J., 2004, Fol S., *et al.*, 2009, 2014) ? Ce texte cherche également à montrer les difficultés de la démocratisation de l'aménagement et de ce que l'on appelle la participation du public. En effet, si l'on admet que la co-construction de projet d'aménagement associant l'ensemble des acteurs forme un élément indispensable à sa réussite, il convient également de souligner qu'en cas de conflits, les risques de blocage et de retard des réalisations ne sont pas à sous-estimer.

**1. PREMIERES ORGANISATIONS DES TRANSPORTS ET GESTION DU TERRITOIRE** - Comme dans toute ville, les déplacements à Caen ne suivent pas la logique du plus court chemin, ils enregistrent les contraintes de la configuration urbaine et topographique (Fournier J.-M., 1994). Un cours d'eau (l'Orne) et le canal maritime qui lui est parallèle constituent un premier obstacle à franchir pour les déplacements nord-sud. S'y ajoute la ligne de chemin de fer Paris-Cherbourg et, en centre-ville, deux ensembles infranchissables : d'une part, un hippodrome situé sur une zone inondable et non urbanisable, et d'autre part, une ancienne zone portuaire partiellement en friche et actuellement en cours d'urbanisation appelée la Presqu'île. Cette situation crée un véritable goulot d'étranglement pour les déplacements nord-sud. Deux autres éléments exercent de fortes contraintes en centre-ville : le château (5,5 ha) et surtout le campus universitaire (32 ha) qui doivent être contournés. Il convient d'ajouter que ce centre comprend deux structures urbaines distinctes : les quartiers entièrement reconstruits après la seconde guerre mondiale et favorables à la circulation (larges avenues, percées, etc.) et les quartiers historiques, aux rues étroites et labyrinthiques, peu propices à recevoir d'importants flux de véhicules. Globalement, s'il est vrai que les déplacements suivent un itinéraire déformé par rapport aux distances à vol d'oiseau, les obstacles liés à la configuration du bâti restent modérés.

Au début des années 1970, l'accès à la voiture particulière se généralise et le nombre de véhicules qui se déplace dans Caen s'accroît de manière importante. Avant cette période, chaque point de la ville était accessible en voiture. Il n'y avait que deux rues piétonnes et l'on pouvait se garer à proximité immédiate du lieu souhaité, sans grande contrainte de limitation de durée. A la circulation intra-urbaine s'ajoute le trafic régional puisqu'il n'existe pas d'axe de contournement de la ville, ce qui constitue un double inconvénient : charge supplémentaire du trafic et obstacle inutile pour les usagers. Par ailleurs, dès la fin des années 1960, les premiers embouteillages conduisent la municipalité à élaborer un plan de circulation qui impose des contraintes spatiales et temporelles : aux rues à sens unique s'ajoutent les premiers parcmètres ; les feux pour réguler la circulation augmentent. La notion de parcours imposé réduit la liberté des conducteurs automobiles qui doivent élaborer des stratégies pour optimiser leurs trajets.

Face à l'apparition de nouveaux embouteillages, le Schéma Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme (SDAU) prévoit deux grandes mesures qui sont appliquées en 1976 : la construction d'un axe périphérique au nord et la création d'une « onde verte » intra-urbaine : une boucle favorisant les flux rapides de véhicules dans le centre-ville. On projette également un aménagement polycentrique de l'agglomération afin d'éviter la formation d'une voierie radioconcentrique conduisant à l'apparition de banlieues linéaires de long des voies principales (Rabec A., 1996). Dans cette nouvelle perspective, la proportionnalité entre la distance et le temps n'existe plus : l'éloignement n'est plus synonyme de faible

accessibilité. L'usage des voies rapides permet paradoxalement un certain rétrécissement de l'espace ; les distances parcourues sont plus longues mais les temps de déplacement sont relativement plus courts. L'espace urbain est donc dilaté, les périphéries sont désormais plus vastes et moins denses.

**2. LES ENJEUX DES TRANSPORTS COLLECTIFS** - L'importante augmentation du trafic de véhicules et la mise en place des infrastructures pour recevoir ce trafic ne peuvent pas se perpétuer à l'infini. En ce sens, l'organisation des transports en commun correspond à une étape supplémentaire dans la gestion globale de la mobilité intra-urbaine. Jusqu'en 1973, une entreprise privée gère un réseau de bus qui est simple, centralisé et qui dessert mal les périphéries. Par la suite, la municipalité accepte de prendre en charge les pertes financières engendrées par la création de lignes déficitaires et de tarifs sociaux. A partir de ce moment-là, on admet que les enjeux des transports en commun dépassent les lois de la rentabilité économique. Puis une nouvelle étape est franchie en 1977 par la création d'un syndicat mixte des transports urbains de l'agglomération caennaise qui regroupe 17 communes. Ce changement d'échelle géographique est important puisque l'on passe en quelques années d'un réseau de 40 kilomètres à 225 kilomètres. Le nombre de voyageurs passe de 4 millions en 1970 à 18 millions en 1980. A titre de comparaison, il est de 33 millions en 2017.

A partir des années 1980, les voies réservées sont multipliées afin d'augmenter la fiabilité du réseau. Un système informatique gère l'ensemble du réseau et des bornes affichent en temps réel les horaires de passage des bus. Pour faire face aux impératifs de fiabilité et de ponctualité, la gestion du temps s'ajoute à la gestion de l'espace, les deux étant en interdépendance. Par ailleurs, ce sont les jeunes (collégiens, lycéens, étudiants), les femmes et les seniors qui utilisent le plus les transports en commun. On observe de surcroît le début de la communication avec l'usage des techniques de la publicité et du marketing pour élargir l'éventail des usagers. En effet l'élargissement de la clientèle passe par une modification de l'image de service social inhérente au bus de ville. Mais la voiture particulière apparaît encore difficile à concurrencer : au-delà du sentiment de liberté qu'elle procure, elle permet d'afficher une certaine position dans l'échelle sociale.

**3. MODES DE TRANSPORT ET DIFFERENCIATION DES ESPACES** - Au cours des années 1990, le processus de périurbanisation prend de l'ampleur. Il va de pair avec un contexte de mobilité générale accrue. On se déplace plus loin, plus souvent, afin d'avoir accès à des services ou ressources plus rares. Or, plus il existe de mobilité possible, moins le maillage des services est dense, plus il convient de se déplacer pour avoir accès à plus de services, qui sont supposés être de meilleure qualité. De ce fait, on constate une différenciation des espaces qui peut aller jusqu'à la ségrégation et l'exclusion pour les personnes exclues de la mobilité.

Le périphérique est totalement achevé en 1997 avec la construction du dernier tronçon au sud-ouest de l'agglomération. Il s'agit d'un rééquilibrage nord-sud au profit du sud moins favorisé. Les grandes infrastructures de secours (pompiers, hôpitaux, etc.) localisées au nord deviennent plus accessibles pour les habitants du sud, ce qui correspond à une plus grande justice socio-spatiale. Dans le centre-ville, l'objectif est de réduire toujours plus l'usage de la voiture et d'élargir les espaces piétonniers. Surtout le réseau des transports collectifs est réorganisé autour d'un grand projet : le TVR pour Transport sur Voie Réservée. Cette innovation s'inscrit dans une logique qui peut être résumée comme suit : voiture en périphérie, usage du bus ou TVR pour l'accès au centre et enfin marche à pied dans ce qui est devenu l'hypercentre. Il faut ainsi pouvoir combiner plusieurs modes de transport : par

exemple des parkings sont conçus dans les périphériques, reliés par des navettes de bus pour gagner le centre-ville. Les stratégies de déplacement sont plus complexes : le choix de l'itinéraire le moins encombré, éventuellement plus long, en fonction du jour et de l'heure, permet de réaliser le déplacement le moins contraignant. Il convient de souligner la construction de plusieurs parkings souterrains onéreux dans le centre, dont la gestion est confiée à des sociétés privées qui, paradoxalement, cherchent à attirer des voitures pour augmenter le nombre de leurs clients.

**4 LA MISE EN PLACE DU TRAMWAY** - Dès 1988, une réflexion est engagée pour un projet de tramway. Au départ, seuls les élus et professionnels de l'aménagement participent aux premières élaborations. Puis en 1994, le projet est bien avancé : il est acté dans les documents d'aménagement et d'urbanisme, les premières études d'impact et de faisabilité ont été réalisées, les élus et la presse y font régulièrement référence. En quelques années, l'idée d'un tramway s'est imposée comme étant une nécessité pour poursuivre le développement des mobilités urbaines. En 1996, il devient central pour le Plan de déplacements urbains (PDU) rendu obligatoire avec la Loi sur l'Air et l'Utilisation Rationnelle de l'Energie (Laure). Cependant, des doutes et réticences apparaissent progressivement et prennent de l'ampleur à l'approche des élections municipales de 1995. Les commerçants redoutent notamment que leurs clients en voiture ne se rendent plus en centre-ville.

Les enjeux politiques dominant alors le calendrier des professionnels. Le maire de Caen prône en effet un cinquième mandat électoral<sup>2</sup>, notamment pour mener à bien ce projet. Au cours de la campagne électorale, il s'engage à faire un référendum concernant le tramway. De fait, en mettant en avant cette posture en apparence démocratique, il est réélu. En théorie, il cherche à mettre en place la participation des habitants, c'est-à-dire plus une planification ascendante qu'une planification descendante. En 1996, au moment du référendum, ses arguments en faveur du tramway sont nombreux : renforcer la vitalité économique (se déplacer plus efficacement aux heures de pointe, améliorer les déplacements pour aller travailler et étudier, éviter les embouteillages et donner un essor commercial au centre-ville), renforcer la cohésion sociale (rapprocher les habitants, requalifier les quartiers sociaux périphériques, créer des places publiques et espaces verts, réduire les distances et mieux relier les quartiers entre eux), et enfin renforcer les liaisons cyclables. Le maire met également en avant le choix, innovant, d'un tramway sur pneu avec un seul rail de guidage qui est moins cher de 30 %. Le système de guidage du tramway comprend un « galet » relevable qui permet au tramway de sortir du rail et de rouler sur la route. Il s'agit d'un système unique en France et dans le monde.

Le résultat du référendum est sans appel : 66 % des votants sont opposés au projet. Mais le taux de participation est faible, et surtout seule la commune de Caen a voté alors que le projet concerne en réalité 17 communes, ce qui pose le problème de la représentation démocratique. Dans le jeu politique local, le maire de Caen est à droite (UDF) et cherche à rallier certains écologistes. L'opposition socialiste appelle au boycott du référendum en arguant que le maire ne cherche qu'une validation d'un projet déjà acté ; enfin les communistes sont en faveur : dans un contexte de désindustrialisation, ils pensaient que le groupe Renault Véhicules Industriels (RVI) implanté à Caen pouvait intervenir dans la construction du tramway (Minot R., 2002). En réalité, le constructeur ANF-Industrie, filiale du groupe canadien Bombardier était déjà très impliqué dans le projet. Il convient

---

<sup>2</sup> Jean-Marie Girault est maire de Caen de 1970 à 2001.

également de dire que la majorité politique est divisée : par exemple le président du conseil régional, pourtant de la même famille politique que le maire, se déclare contre le projet. Cette confusion politique ne permet pas la tenue de débats publics sereins et objectifs.

Suite à l'échec du référendum, le projet prend du retard. En 1997, le syndicat mixte des transports de l'agglomération réaffirme sa position favorable et le ministère des transports s'engage à verser une subvention. Mais en 1998, l'enquête pour déclaration d'utilité publique émet un avis défavorable pour trois grandes raisons : le choix d'un tramway sur pneus apparaît être une innovation technologique risquée, le coût est important par rapport aux bénéfices en termes de temps de transport, et enfin les lignes électriques semblent peu esthétiques pour le centre historique. Face à ces difficultés, la municipalité saisit le Conseil d'Etat qui donne finalement un avis favorable en 1999. En parallèle, une consultation des habitants des 17 communes a été organisée, ce qui est davantage démocratique. Les travaux débutent en 2000 mais en 2001 les personnalités politiques les plus engagées en faveur du tramway ne sont pas réélus. Après deux ans de travaux, le tramway est enfin inauguré fin 2002.

**5. UNE TRANSFORMATION HISTORIQUE, UN ENJEU URBAIN ET SOCIAL MAJEUR** - L'apparition d'un tramway n'est pas une simple modification d'un mode de transport. C'est une transformation urbaine majeure : une autre manière d'aménager, de concevoir et surtout de pratiquer la ville. A Caen, c'est le principal changement historique depuis la reconstruction liée aux bombardements massifs de 1944. En effet, avec le tramway les polarités sont modifiées : certaines rues commerçantes sont en perte de vitesse tandis que d'autres sont, au contraire, en plein essor. Les espaces piétonniers sont plus nombreux, on note plus de terrasses de café et restaurants et, de ce fait, une plus grande urbanité : plus de vie urbaine dans les espaces publics, des comportements et pratiques typiquement urbains. En un sens, les modes de vie à Caen n'étaient pas très urbains avant l'arrivée du tramway. La polarisation a de plus un impact sur le marché immobilier : les logements proches des arrêts sont plutôt valorisés comme l'attestent les annonces immobilières, tant pour les ventes que les locations. Certains commerces, entreprises ou administrations se relocalisent en périphérie et libèrent des espaces, ce qui est par exemple le cas des garages automobiles ou des stations-service d'essence. Des zones auparavant très attractives le sont moins, et à l'opposé des espaces peu polarisants le deviennent. C'est donc une reconfiguration complète des lieux qui s'opère dans le centre-ville. Le changement est également important dans les quartiers périphériques desservis par le tramway, et notamment les quartiers de logements sociaux, dont certains sont socialement stigmatisés. Le désenclavement de ces quartiers est à la fois matériel (le tramway relie physiquement des quartiers socialement contrastés) et symbolique (un même mode de transport pour tous). C'est d'ailleurs une petite fille métisse issue d'un quartier défavorisé qui coupe de ruban le jour de l'inauguration, comme le relate la presse locale<sup>3</sup>. C'est également un symbole majeur de modernité pour l'ensemble des habitants. Si ce tramway n'est pas vraiment plus rapide qu'un bus, la simplicité d'usage favorise l'accessibilité de certains lieux (Besnehard B., 2004). On peut donc affirmer que Caen dispose d'un nouveau territoire, plus moderne, plus urbain et socialement plus incluant. Caen accède également au statut de « grande ville » : en tant que capitale régionale, elle ne disposait pas de mode de transport comparable aux villes voisines, Rouen et Rennes ayant par exemple des métros.

---

<sup>3</sup> Ouest-France du 17/11/2002.

Il convient d'ajouter que le tracé du tramway relie les trois campus universitaires situés au nord, au centre et au sud de l'agglomération. Il s'agit de permettre la mobilité des étudiants entre les campus mais également de tenter d'ouvrir les campus à un public plus large. Les débats sur le tracé du tramway pour le campus 1 soulignent les enjeux à cet égard : certains universitaires refusent de voir le tramway traverser le campus en son centre tandis que d'autres estiment, au contraire, que cela pourrait être le signe d'une ouverture sur le monde extérieur. Un compromis est finalement trouvé avec un contournement partiel. Dès 2003, une deuxième ligne de tramway, allant d'est en ouest, est prévue pour 2015.

Parce que l'investissement est important (214 millions d'euros), parce que la ville change, mais également parce que cela implique un bouleversement des habitudes des déplacements (modification des itinéraires, nouveau plan de déplacement), cette transformation territoriale est éminemment politique.

**6. UNE MISE EN PLACE DIFFICILE ET UN RENOUVELLEMENT PRECOCE** - Dès les premières semaines, des difficultés techniques surviennent : pannes, retards et même sortie du rail. Après plusieurs mois, un article est publié chaque jour dans les différents journaux de la presse locale : « Nouveaux incidents : les conducteurs tirent le signal d'alarme »<sup>4</sup>, « Les déçus du nouveau réseau »<sup>5</sup>, « Le tram tourne à la catastrophe »<sup>6</sup>. Après un an de fonctionnement, des améliorations ont été apportées mais les pannes restent fréquentes et perturbent tout le réseau de transport. Mais surtout, la sécurité est remise en cause si bien que le Préfet, puis l'Etat, se saisissent du dossier et missionnent des experts pour évaluer les dangers potentiels. Les mécontentements auprès de la population locale sont très importants. Après deux ans de travaux, la déception est d'autant plus importante que les attentes étaient élevées. Face à cela, des habitants s'organisent pour obtenir une amélioration des services. Par exemple, une association instaure un tel rapport de force avec les élus qu'elle obtient, avec une pétition à l'appui, la création d'une nouvelle ligne de bus pour pallier aux insuffisances du tramway qui est surchargé dans ce quartier.

Au cours des années qui suivent, la situation s'améliore mais les problèmes techniques perdurent et le service reste aléatoire et parfois médiocre. Le tramway est saturé aux heures de pointe et les usagers sont mécontents. Les différents acteurs se renvoient les responsabilités. Les deux concessionnaires liés par un contrat de 30 ans sont : d'une part, le groupement STVR formé par Spie S.A. (68 %) et Bombardier (32 %) chargé de construire et d'exploiter techniquement le tramway ; et d'autre part, la CTAC (Compagnie des transports de l'agglomération caennaise), filiale du groupe national Via-GTI qui gère le réseau et les services. Après son rachat par la SNCF en 1999, ce groupe s'appelle Keolis. S'ajoutent à ces concessionnaires Viacités<sup>7</sup> (élus et professionnels publics), le Ministère des transports, le Ministère de l'environnement, le Préfet, le tribunal administratif, sans oublier les médias et les habitants. De fait, la maintenance du tramway coûte plus cher qu'un tramway classique. Le tribunal administratif a estimé que les deux concessionnaires devaient prendre en charge ce surcoût, et non les collectivités territoriales financées par des fonds publics.

Ces difficultés retentissent sur la vie politique et les élections. Le maire de Caen et l'adjoint aux transports doivent faire face aux nombreux mécontentements. En 2001, la candidate de

---

<sup>4</sup> Ouest-France 17/02/2003.

<sup>5</sup> Ouest-France 10/04/2003.

<sup>6</sup> Ouest-France 24/05/2003.

<sup>7</sup> Organisme remplacé depuis 2017 par la nouvelle communauté urbaine de Caen la Mer regroupant 50 communes.

droite (Brigitte Lebreton) est élue. La tendance est alors à mener des actions en faveur du développement durable et des modes de transport non polluants. Quelques mois avant les élections de 2007, elle inaugure un système privé de vélos en libre-service (V'éol) calqué sur le modèle parisien du Véolib'. La société Clear Channel ouvre un réseau de 40 stations comprenant 350 vélos ; le réseau de pistes cyclables est étendu. Cependant, cette maire n'est pas réélue, et c'est le socialiste de l'opposition Philippe Duron qui la remplace. En 2011, le tramway connaît toujours des difficultés de fonctionnement structurelles ; le remplacement du tramway est acté : il s'agit officiellement d'un échec industriel. On admet que cette innovation technologique n'est pas viable. En 2012, les élus proposent alors le remplacement du tramway innovant sur pneu par un tramway classique sur rail et, en plus, la construction d'une deuxième ligne, mais dont l'envergure est réduite par rapport aux projets initiaux. Afin de faire des économies, il est envisagé d'acheter les rames en commun avec la ville de Nancy. Mais en 2014, l'opposition politique reprend la Mairie : un maire de droite (Joël Bruneau) est élu, avec des vues différentes : la deuxième ligne est alors pratiquement supprimée.

Aujourd'hui, la tendance est de chercher à construire une ville dite durable, plus dense et à limiter l'extension urbaine, c'est-à-dire l'inverse des années 1970 où l'on visait à construire un espace urbain dilaté comprenant des périphéries plus vastes et moins denses. Par rapport à 2002, la communication occupe une place beaucoup plus importante : les journées d'information, réunions publiques, consultations publiques, rencontres publiques sont devenues systématiques et très fréquentes dans tous les quartiers de la ville. Au-delà des magazines d'information de la mairie *Caen Mag* et de la communauté d'agglomération *Sillage*, un magazine spécifique au tramway a été créé *Sur les rails* afin d'établir une communication permanente avec les habitants. En 2017, une « maison du tramway » a même ouvert en centre-ville afin d'expliquer le nouveau chantier pour une durée de deux ans (2018-2019). En effet, le nouveau tramway n'a pas les mêmes dimensions, ce qui oblige à refaire toutes les infrastructures. De nombreuses réunions publiques sont programmées et des « ambassadeurs » qualifiés de « médiateurs de chantiers » sont chargés de la communication directe. La participation des habitants a été limitée au choix de la couleur et du design du tramway par un vote sur Internet<sup>8</sup>. Par ailleurs, le contrat de 10 ans (2007-2017) du système privé de vélos en libre-service n'est pas renouvelé auprès de la société Clear Channel. Un nouveau système de vélo est prévu. Soulignons ici que le recours à un groupe privé pour susciter la pratique du vélo est très discutable puisque les investissements pour les pistes cyclables, combiné à l'usage des vélos personnels des habitants, ne nécessitent pas un capital important. Mais ce que l'on peut appeler le nouveau capitalisme urbain (Huré M., 2017) incite les élus politiques à déléguer à des groupes privés des aménagements et services dont les municipalités pourraient parfois se charger.

Depuis 30 ans à Caen, l'opposition politique critique vivement et systématiquement la majorité, et inversement. Lors des campagnes électorales, l'opposition propose des alternatives aux projets en cours. Ce mode de fonctionnement induit d'importantes ruptures dans la conduite des projets, des retards dans les réalisations et des surcoûts inhérents aux études supplémentaires. Depuis 1988, quatre maires ont eu des visions et actions différentes sur le tramway. La question des transports en commun soulève de fait des passions lors des campagnes électorales : accusation d'incompétence, critiques tous azimut, etc. Dans ces conditions, la continuité des projets est difficile à assurer.

---

<sup>8</sup> <http://www.tramway2019.com>

**7. CONCLUSION** - L'exemple du tramway de Caen est exemplaire pour comprendre les mécanismes de transformation urbaine car il fait l'objet de débats, de polémiques et de conflits depuis les premiers projets conçus à la fin des années 1980. D'un coût initial de 215 millions d'euros en 2002, il était supposé être moins cher de 30 % qu'un tramway classique. Mais des surcoûts sont apparus, notamment pour la maintenance. Son remplacement est aujourd'hui estimé à 245 millions d'euros<sup>9</sup> supplémentaires. De ce fait, le projet de deuxième ligne d'est en ouest n'est plus à l'ordre du jour. Au-delà de ses déboires, ce tramway a malgré tout bouleversé la ville. Il s'agit d'une transformation historique : l'un des principaux changements depuis la destruction complète de la ville en 1944 et sa reconstruction intégrale. Par ailleurs, il relie les quartiers sociaux périphériques les plus stigmatisés au centre-ville plus aisé qui concentre des services rares et des commerces spécialisés, en passant par une variété de quartiers intermédiaires. Les quartiers socialement stigmatisés sont physiquement et symboliquement davantage intégrés à la ville ; les rapports centre-périphérie sont changés. En ce sens, il remplit bien ses fonctions de cohésion sociale et territoriale, même s'il représente davantage un lieu de croisement social plus qu'un véritable lieu d'échange social. De surcroît, ce tramway transporte 42 000 personnes par jour et il est saturé aux heures de pointe, ce qui traduit un certain succès. Enfin, ce tramway a suscité une plus grande territorialisation de la société locale : la compétition pour l'espace est plus vive car l'espace est davantage compté ; les espaces publics sont plus fréquentés et convoités. On constate par ailleurs un décalage entre les temporalités : les temps des élus (mandat politique) ne sont pas les temps des habitants (quotidien), ni les temps des professionnels de l'aménagement, ni ceux des experts (privés ou publics) qui mettent en place un système de transport censé fonctionner plusieurs décennies. Ces divergences dans les échelles de temps amènent à des incompréhensions et finalement des conflits. Pour terminer, il convient de souligner les liens entre décisions locales d'aménagement et évolution des inégalités sociales locales. Si l'on peut admettre que le tramway a une vocation sociale importante, les personnes qui en ont subi le plus les nombreuses déficiences (pannes, retards, suspension du service, etc.) sont celles qui ne disposaient pas d'un système de transport alternatif au tramway, et notamment une automobile. Construit pour assurer des déplacements plus fiables et rapides pour les personnes socialement défavorisées et les jeunes, ce tramway a paradoxalement créé de nouvelles inégalités entre ceux qui, depuis 15 ans, peuvent avoir recours à d'autres solutions de transport, et ceux qui, dépendants d'un système expérimental et chaotique, doivent renoncer à des déplacements pour accéder à des activités ou services.

---

<sup>9</sup> Le financement est assuré comme suit : emprunt (126 millions €), fonds propres (14 millions €), Etat (27 millions €), Département du Calvados (15 millions €), Région Normandie (15 millions €), Europe (15 millions €).

## Bibliographie

- Aucame, (2008). *Histoire et dynamique urbaine*. Agence d'études d'urbanisme de Caen-Métropole, Retrieved from [http://www.aucame.fr/web/territoire/fichiers/1-2\\_Histoire-et-dynamique-urbaine.pdf](http://www.aucame.fr/web/territoire/fichiers/1-2_Histoire-et-dynamique-urbaine.pdf)
- Aucame, (2016). *Le plan local d'urbanisme intercommunal tenant lieu de plan de déplacements urbains (PLUi-D)*, Aucame Caen Normandie. Retrieved from [http://www.aucame.fr/web/publications/OpenData/fichiers/4p\\_PLUID.pdf](http://www.aucame.fr/web/publications/OpenData/fichiers/4p_PLUID.pdf)
- Besnehard, B., (2004). *Les territoires du tramway, entre déterminismes et aléas, l'exemple du tram de Caen*. Mémoire de DEA, Institut d'urbanisme de Paris.
- CERA, (1989). *L'agglomération caennaise, politiques communales d'urbanisation, rapport pour la révision du SDAU de l'agglomération de Caen*. Centre d'Etudes Régionales et d'Aménagement, Université de Caen.
- Donzelot, J., Mongin, O., (2004). La ville à trois vitesses : gentrification, relégation, périurbanisation. *Esprit*, 303, mars-avril 2004.
- Fol, S., (2009). *La mobilité des pauvres, pratiques d'habitants et politiques publiques*. Paris : Belin.
- Fol, S., Miot, Y., Vignal, C., (2014). *Mobilités résidentielles, territoires et politiques publiques*. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion.
- Fournier, J.-M., (1994). *L'émergence tardive d'une agglomération, les transports*. In A. Poussard (Ed.), Caen, parcours dans l'agglomération, (pp. 207-217). Caen : Editions Paradigme.
- Frenay P., (2004). Le tram, outil au service du développement urbain durable. *Transport, Environnement, Circulation*, 184, 62-69.
- Huré, M., (2017). *Les mobilités partagées, nouveau capitalisme urbain*. Paris : Publications de la Sorbonne.
- Laisney, F., (2011), *Atlas du tramway dans les villes françaises*. Paris : Éditions Recherches.
- Le Breton, E., (2016). *Mobilité et société dispersée. Une approche sociologique*. Paris : L'Harmattan.
- Le Breton, E., (2005). *Bouger pour s'en sortir, Mobilité quotidienne et intégration sociale*. Paris : Armand Colin.
- Lois González, R. C., *et al.*, (2013). Le tramway entre politique de transport et outil de réhabilitation urbanistique dans quelques pays européens : Allemagne, Espagne, France et Suisse. *Annales de géographie*, 694, 619-643.
- Marconis, R., (1997). Métros, V.A.L., Tramways... La réorganisation des transports collectifs dans les grandes agglomérations de province en France. *Annales de Géographie*, 593-594, 129-154.
- Minot, R., (2002). Les années TVR, *Cahier de la MRSH*, numéro spécial, Université de Caen, 67-76.
- Orfeuill, J.-P., (Ed.), (2004). *Transports, pauvretés, exclusions, pouvoir bouger pour s'en sortir*. Paris : Editions de l'aube.
- Orfeuill, J.-P., (2015). Transports collectifs, Après quatre décennies prodigieuses, inventer un nouvel avenir. *Tous urbains*, 2015/1, 9.
- Rabec, A., (1996). La construction de la grande agglomération caennaise : du plan d'urbanisme directeur de 1965 au schéma directeur révisé 1994. *Norois*, 169, 1, 209-228.

## **Il paesaggio come produzione sociale e la condivisione negli strumenti di pianificazione. Il Piano Urbanistico Generale (PUG) di Bari**

di Rosalina GRUMO<sup>1</sup>

**Riassunto:** Dopo l'entrata in vigore della Convenzione Europea del Paesaggio la questione della partecipazione della popolazione così come l'attenzione ai paesaggi della vita quotidiana hanno interessato il dibattito culturale, in particolare quello geografico ma anche di altri contesti. Il contributo cerca di valutare ciò che in Italia è stato prodotto in termini metodologici e operativi alla luce di un dibattito che riguarda sia il mondo accademico che gli operatori della pianificazione. L'approccio partecipativo basato sulla sensibilizzazione sembra a volte incompatibile con una certa visione di paesaggio stereotipato e tradizionale, destinato principalmente alla salvaguardia che si traduce nelle politiche e negli strumenti operativi dalle misure imposte dall'alto, a volte molto distanti dai bisogni del territorio e della popolazione. A questo proposito si cercherà di mettere in evidenza, attraverso un esempio di pianificazione urbana, un approccio che valorizzi il paesaggio, le aspirazioni della popolazione in modo che ciascuno, quale sia il contesto di vita (urbano, peri urbano o rurale) possa vivere i paesaggi di qualità come elemento chiave del benessere collettivo. Per dimostrare ciò si è scelto di analizzare il Piano Urbanistico Generale (PUG) di Bari. Di tale piano, legato all'istituzione dell'Area metropolitana di Bari, si leggerà e interpreterà l'indirizzo programmatico e strategico per valorizzare la comunità e i luoghi e si valuteranno gli aspetti legati al percorso partecipativo dei cittadini attraverso gli incontri tematici organizzati su: Abitare, Mobilità, Ambiente e Patrimonio, la presenza degli sportelli nei quartieri e le passeggiate urbane esplorative che hanno voluto dare il senso della costruzione di un Piano più vicino alle reali esigenze del contesto locale.

**Parole chiave:** Paesaggio, pianificazione, partecipazione

**Résumé:** Après l'entrée en vigueur de la Convention européenne du paysage, la question de la participation de la population et de l'attention aux paysages de la vie quotidienne a intéressé le débat culturel, en particulier géographique, mais aussi d'autres contextes. La contribution vise à évaluer ce qui a été produit en Italie en termes méthodologiques et opérationnels, favorisant une approche participative qui semble parfois incompatible avec une certaine vision du paysage stéréotypée et traditionnelle, principalement axée sur la sauvegarde des politiques et des outils opérationnels des mesures imposées ci-dessus, parfois très loin des besoins du territoire et de la population. À cet égard, l'effort cherche à mettre en évidence, une approche qui a valorisé le paysage, les aspirations de la population afin que tous et tous, ainsi que le contexte de la vie (urbain, périurbain ou rural) puissent vivre des paysages de qualité en tant qu'élément clé du bien-être collectif. Le Plan Urbain General (PUG) de Bari, considéré comme une étude de cas, en tant que plan institutionnel de la région métropolitaine, a, dans sa ligne stratégique, fait participer les citoyens à la communauté et aux lieux par des réunions thématiques, la présence dans les quartiers de bureaux de informations et les promenades urbaines qui ont donné l'impression de construire un plan plus proche des besoins réels du contexte local.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", [rosalina.grumo@uniba.it](mailto:rosalina.grumo@uniba.it)

**Mots-clés** : Paysage, aménagement, participation

**1. IL PAESAGGIO: QUALCHE RIFLESSIONE TRA SIGNIFICATO E SENSO** - Il paesaggio presuppone un'interrelazione tra fenomeni antropici, culturali, naturali, materiali e immateriali. Esso è visto come l'insieme delle fattezze sensibili di una località, nel loro aspetto statico e dinamico considerate per il rapporto che nel corso della storia si è instaurato e trasformato tra gruppi umani e ambiente fisico (Toschi, 1966, p. 351). L'attenzione ai paesaggi italiani della vita quotidiana ha interessato il dibattito culturale, in particolare quello geografico, ma anche di altri contesti, sia sul piano semantico che nell'elaborazione simbolica e fisica della collettività (Turco, 2002; Turri, 2002, p. 54; Farinelli, 2000). L'analisi nel contributo porta alla valutazione della presenza di più paesaggi rispetto alle attribuzioni di senso, ai valori e alle scelte di attenzione. Un'interpretazione dei concetti espressi e un'intenzione di tipo regolativo sono presenti nella Convenzione europea del paesaggio che rappresenta l'espressione compiuta delle politiche comunitarie in tale materia (Firenze, 2000). Essa si struttura su tre piani: la salvaguardia dei paesaggi, la gestione e la pianificazione (Vallega, 2008, p. 24; Priore, 2007, pp. 27-114; Carpentieri, 2007, pp. 135-170). Come viene inteso il paesaggio nella Convenzione? Esso rappresenta "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art.1, lettera a) (Cartei, 2007). Nel contempo vanno valutati e individuati anche i diversi paesaggi che possiedono caratteristiche specifiche, rappresentando il recupero della memoria collettiva, dei valori e delle tradizioni di cui sono espressione, oltre che il senso identitario individuale, collettivo e di appartenenza (Raffestin, 2005). In tale contesto, nella costruzione del paesaggio (inteso come bene sia ambientale che culturale), si evidenzia la compresenza di agenti naturali e umani. L'idea si propone all'attenzione per le connotazioni culturalmente tangibili, formate per effetto di una compenetrazione di caratteri naturali e culturali e di simboli e valori. Esiste una differenza concettuale tra paesaggio e territorio: il territorio è lo «spazio organizzato», il paesaggio è la «proiezione soggettiva del territorio» (Turri, 2003, pp. 139-153).

Partendo dunque da un approccio di tipo metodologico riguardante il paesaggio si vuole in seguito evidenziare, sino alla trattazione del caso di studio, il valore e il significato del paesaggio come prodotto sociale e la pianificazione di tipo partecipato. Superando le immagini stereotipate e gli aspetti teorici e istituzionali relativi al paesaggio si pone attenzione al passaggio dalla contemplazione e fruizione estetica alla determinazione di un terreno di pratiche sociali (Calandra, 2002). Il paesaggio dunque come prodotto sociale, in una prospettiva territorialista, presuppone realizzare eguaglianza nell'accesso ai beni comuni presenti nei contesti, alle diverse scale, preservare le varietà socio-culturali e promuovere il benessere individuale e collettivo.

Inoltre, la pianificazione partecipata è un processo che parte dall'informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento della popolazione per la presenza di una componente immateriale nel paesaggio, data dai valori e significati attribuiti, simbolici, funzionali e progettuali. Questi ultimi, considerando il paesaggio nel suo divenire e nella prospettiva di cambiamento, possono essere espliciti (pianificazione) o impliciti (azioni singole, spontanee) e interessare più attori e più progetti condivisi o in conflitto (Turco, 2012, pp. 23-46; Turri,

1998, pp. 54). Il contributo pone attenzione al caso di pianificazione urbana della città di Bari, partecipata e condivisa, illustrando il metodo e le fasi che hanno contraddistinto tale esperienza, scelta come esempio di un cambiamento radicale, rispetto al passato, riguardo l'ascolto della popolazione, la presa in conto delle problematiche sociali e il coinvolgimento responsabile nelle decisioni collettive da parte delle istituzioni.

**2. DALLA CONOSCENZA ALLA PRASSI: IL PAESAGGIO URBANO** – In che modo ci si domanda dalla conoscenza si può giungere alla prassi del paesaggio e come la pianificazione partecipata può fare del paesaggio un prodotto sociale? La conoscenza del paesaggio e la sua rappresentazione possono condurre alla prassi richiesta per pianificare, gestire e governare il territorio, ancor più nel momento in cui gli effetti della globalizzazione e della diffusione dei modelli di standardizzazione e omologazione paesaggistica portano ad una domanda di paesaggio che testimonia il bisogno della collettività di riallacciare il legame con i luoghi che gli eccessi della modernità hanno frammentato e spezzato. In tal senso il progetto di paesaggio può salvaguardare e valorizzare la differenziazione geografica dei contesti di vita perché solo sul paesaggio si può intervenire in modo consapevole e sostenibile per riflettere sulla numerosità delle situazioni territoriali, entro le quali sviluppare una pianificazione paesaggistica (Gambino, 1994). Ma il paesaggio può essere considerato un'unità di pianificazione territoriale? Si può ritenere di sì in quanto esso rappresenta un'unità territoriale nella quale l'attore si esprime secondo le norme comportamentali e istituzionalizzate, definite ed elaborate dalla società locale. Il paesaggio può essere dunque inteso come esito del processo di territorializzazione o come la traduzione visiva della forma territoriale dell'azione sociale. Inoltre, l'approccio *bottom up* che prevede la condivisione della popolazione è posto in rapporto all'approccio *top down* per superare il concetto di paesaggio stereotipato e tradizionale, destinato principalmente alla salvaguardia, tradotto nelle politiche e negli strumenti operativi delle misure imposte dall'alto, a volte molto distanti dai bisogni e dalle reali esigenze del territorio e della popolazione.

Elaborare una pianificazione che tenga conto della condivisione/partecipazione delle comunità locali è strettamente connesso al rispetto dei valori e dei caratteri identitari, sedimentati e radicati nei contesti locali che il paesaggio esprime, rappresentati nelle politiche di piano (Spagnoli, 2011). Si tratta in buona sostanza di creare una sinergia, frutto di una riappropriazione individuale e collettiva di saperi, memoria e culture locali (Magnaghi, 1992). In termini effettivi la partecipazione innesca un flusso di informazioni in uscita e in entrata, dalla fase di percezione, alla conoscenza e alla qualificazione dei paesaggi, sino alla definizione degli obiettivi di qualità paesaggistica che nella partecipazione fornisce gli strumenti per far sì che i bisogni trovino spazio effettivo nei piani. In Italia si è cercato di esprimere tutto questo sia nella pianificazione paesaggistica (Legge Galasso) che in quella ordinaria, in cui il paesaggio viene integrato nei piani di settore (agricoltura, industria, costruzioni, commercio e servizi), per la realizzazione di un modello più equilibrato e armonico, spesso con risultati scarsamente convincenti e appropriati.

Il contributo, in particolare, focalizza l'attenzione sulla pianificazione urbana, dal paesaggio urbano al paesaggio della città, tenendo conto dei progetti di partecipazione locale con i metodi e le tecniche utilizzate dalle istituzioni della *governance* territoriale, per interagire con la cittadinanza attiva, attraverso processi strutturali che mirano a creare una democrazia partecipata. La città può essere conosciuta, letta, descritta e rappresentata sia a livello individuale che collettivo per il ruolo sociale di chi la abita, nel centro e nelle periferie, come luogo pubblico e cuore pulsante della vita urbana, dotato di una forte immagine, di spazi

aperti ed edifici che simbolizzano il comunitarismo dei valori sociali. La città è il luogo della politica e della civiltà, ma soprattutto è un ambiente ricco di contraddizioni. E proprio a tal proposito, prima di esaminare il caso di studio, ci si chiede se sia possibile inserire qualità di vita, benessere individuale e collettivo, coesione e sostenibilità in un progetto gestito dalle amministrazioni, se pur condiviso, come punto di riferimento e di legittimazione delle scelte quotidiane e delle pratiche di pianificazione dei paesaggi. Nella realtà, infatti, risulta difficile realizzare relazioni funzionali tra centro e periferia, in una dimensione di area vasta (area metropolitana ad esempio), definire piani più flessibili, atti a modificarsi rispetto alle esigenze dei cittadini e ai cambiamenti nella composizione sociale e culturale della città, considerare il verde urbano come vitale, tener conto della transdisciplinarietà nella redazione del piano, riportare dunque il discorso e la pratica alla sfida che la Convenzione Europea del Paesaggio ha posto (Zerbi, 2015). Spesso, al contrario, si assiste a inutili tecnicismi che non mettono al centro le esigenze delle comunità locali.

**3. IL PUG DI BARI: UN ESEMPIO DI PERCORSO CONDIVISO** - Il caso di studio cerca di mettere in evidenza, attraverso un esempio di pianificazione urbana, un approccio che valorizza il paesaggio, le aspirazioni della popolazione in modo che ciascuno, quale sia il contesto di vita (urbano, peri urbano o rurale) possa vivere i paesaggi di come elemento chiave del benessere collettivo. L'esperienza italiana rispetto ai Piani urbanistici si è presentata molto differenziata geograficamente. In particolare, dal punto di vista formale, il Piano urbanistico deriva dal Piano regolatore ma le opportunità offerte vanno ben oltre per la progettualità e gli obiettivi che si pone e cioè migliorare la città non solo sul piano estetico ma anche funzionale e di settore, in un'ottica di sviluppo complessivo, compreso quello economico che presuppone altresì la salvaguardia del territorio e del paesaggio. Un aspetto fondamentale nella generazione dei nuovi Piani urbanistici è rappresentato da un nuovo modo di sentire della popolazione e di concepire la pianificazione, in quanto espressione delle esigenze degli abitanti, divenuti attori del processo, ma anche partecipi e responsabili di un Piano che parte dall'istituzione. In alcune realtà europee la partecipazione è divenuta una prassi consolidata e riesce ad influenzare le politiche del territorio e a volte a modificare i progetti. Per dimostrare ciò si è scelto di analizzare il Piano Urbanistico Generale (PUG) di Bari. La scelta scaturisce da motivi di carattere metodologico e di applicazione. In un panorama nazionale in cui vi sono pochi piani urbanistici partecipati si è scelto di valutare una pratica della quale si è conosciuto, per esperienza diretta, l'iter e il processo di coinvolgimento. Di tale piano, legato all'istituzione dell'Area metropolitana di Bari, si legge e interpreta l'indirizzo programmatico e strategico per valorizzare la comunità e i luoghi, considerando l'essenziale aspetto legato al percorso partecipativo dei cittadini.

L'iter di riferimento per la città di Bari è il Piano Quaroni (Piano Regolatore Generale) del 1976 che nasceva dopo 40 anni dal precedente Piano urbanistico (Grumo, 2013). A livello regionale il recente PPTR (Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia (2015) costituisce un ulteriore livello di intervento avente come finalità tutela, valorizzazione, recupero e riqualificazione dei paesaggi di Puglia. Il contesto territoriale, analizzato rispetto agli Ambiti paesaggistici, fa riferimento all'Ambito 5 della Puglia centrale, riguardante anche la città di Bari, in cui si prendono in considerazione i paesaggi urbani (PPTR, 2015). Inoltre, il quadro si completa con il Piano Territoriale di Coordinamento della Città metropolitana di Bari, entrato in vigore nel 2015, in cui si definiscono principi, regolazione e interventi relativamente a 41 Comuni, rispettando le valenze paesaggistiche, l'identità ambientale, urbanistica, architettonica, storico-culturale, rurale, archeologica e rupestre, adottando il

piano metropolitano in coerenza con quanto dettato a livello istituzionale dalla Regione Puglia (Provincia di Bari, 2014). Il PUG di Bari è frutto di un percorso che parte dal propedeutico Documento Programmatico Preliminare (2011) del Comune di Bari in cui sono indicate le linee principali che si intendono perseguire, attraverso due elementi strutturali: il primo riguardante la rete ecologica costituita dal sistema delle lame e della costa, e il secondo orientato a organizzare la rete della mobilità.

Il metodo adottato nel PUG di Bari si articola attraverso la definizione di obiettivi generali, linee di intervento e azioni, e di un percorso partecipativo, in cui risulta peculiare la metodologia applicata

Gli obiettivi generali si indirizzano verso il miglioramento della qualità dell'ambiente e della vita dei residenti, attraverso il sostegno all'innovazione nelle pratiche di pianificazione locale. Riconosciuto dunque l'esaurimento dell'esperienza dell'espansione urbana ci si orienta verso la riqualificazione delle aree periferiche e degradate e il riuso dei siti dismessi, attraverso la bonifica e la valorizzazione immobiliare.

Riguardo le linee di intervento si punta al sostegno del ruolo di Bari, città metropolitana e la sua attrattività, cercando di realizzare rigenerazione urbana e sociale e coesione sia interna, relativa ai quartieri centrali degradati (Carrassi, Madonnella, Libertà) e le aree periferiche (Japigia e San Paolo) che esterna (Alta Murgia e Murgia dei Trulli) (Provincia di Bari, 2014). Inoltre, le azioni hanno riguardato il rapporto tra la città, la costa e la campagna, le relazioni tra la città e la cultura, la scuola, i Municipi, oltre che il coinvolgimento di Istituzioni ambientali Enti e Associazioni ecologiste, ambientaliste, animaliste e tecnico-professionali-ambientali, comitati di cittadini stabilmente costituiti a tutela di interessi diffusi di rilevanza ambientale, operanti nel territorio comunale di Bari e confronti sui diversi temi con la Consulta per l'Ambiente (Comune di Bari, 2015).

Il percorso partecipativo è costituito da una comunicazione a più livelli con i cittadini ai quali si chiede di partecipare alla redazione del PUG, contribuendo con le idee, i tempi, le conoscenze ed esperienze, bisogni e desideri. Il metodo dunque segue un ciclo di apprendimento, ascolto, dialogo e restituzione che possa coinvolgere i cittadini meno attivi e informati sui processi decisionali in corso nella città di Bari. Tutto questo si attua attraverso gli incontri tematici organizzati su alcuni Assi fondamentali: Paesaggio, Spazio pubblico e Mobilità. La metodologia applicata, infine, si avvale della presenza di sportelli ubicati nei quartieri dei 5 Municipi, presso scuole, parrocchie, comuni, centri polivalenti e cooperative sociali, in collegamento all'Assessorato al *welfare* e di passeggiate urbane esplorative per la costruzione di un Piano più vicino alle esigenze del contesto locale. Le tappe del percorso comunicativo e partecipativo (24 maggio -26 novembre 2016) fanno riferimento al PUG come acronimo per evidenziare la visione del Piano (P=Partecipa al Piano urbanistico; U=Unisciti alle passeggiate; G=Genera idee per la tua città), a un sito web ([pug.comune.bari.it](http://pug.comune.bari.it)) e alla pagina *FaceBook pugbari* (Fig.1).



Fig. 1 - L'acronimo di PUG Bari. Fonte: piattaforma web

Ai cittadini si chiede di intervenire su tre Assi principali: Spazio pubblico, Paesaggio e Mobilità (Cluster) (Tab. I). A tal proposito sono stati utilizzati due strumenti integrati. Il primo consiste nella compilazione di schede online impostate sulle seguenti domande: Il tuo quartiere, visto con i tuoi occhi: Quali difetti? Quali pregi? Quali idee per il suo futuro? Interpretare il territorio attraverso poche semplici domande. Il secondo strumento è una Mappa relativa al Municipio di appartenenza con le seguenti domande: Quali sono i luoghi significativi del tuo quartiere? Perché lo sono? Lasciare una segnalazione, orientandosi attraverso la mappa, con il supporto della scheda e contribuendo alla valorizzazione del territorio con proposte e spunti di riflessione (Fig. 2).

Tab. I: I cluster

1) Spazio pubblico	Problemi e potenzialità da valorizzare per rendere la nostra città sempre più vivibile
2) Paesaggio	Il patrimonio storico architettonico, il verde urbano e il rapporto tra la città e la campagna
3) Mobilità	Il sistema di mobilità del quartiere e della città: mobilità sostenibile, trasporto collettivo, ciclabilità e pedonalità.

Fonte: Comune di Bari, 2016

Su tali temi si poteva intervenire indicando alcune proposte e collegandosi ai rispettivi link, cercando di spiegare ai cittadini la loro importanza. Riguardo lo Spazio pubblico si sollecita il confronto per la rigenerazione delle aree marginali e in quanto la qualità urbana della città dipende dai requisiti di accessibilità, urbanità e bellezza del sistema degli spazi pubblici. Sul Paesaggio si vuole sensibilizzare la popolazione per la posizione centrale che riveste, come testimonianza attraverso cui le comunità locali raccontano il proprio territorio, ma anche come risorsa ecologica ed economica. Infine sulla Mobilità si prospetta una riorganizzazione e un riammodernamento delle reti e dei nodi infrastrutturali a scala regionale e metropolitana, secondo un approccio multimodale, per migliorare l'accessibilità e supportare i processi di riqualificazione urbana.



Fig. 2 - Le schede. Fonte: piattaforma web

La partecipazione degli intervistati è stata spontanea e la ricerca di coinvolgimento è dettata soprattutto dalla volontà di far intervenire nel dibattito quelle fasce di popolazione che, con molta probabilità, sarebbero rimaste al margine di tale percorso (Comune di Bari, 2016, p. 45). Sui tre temi presi in considerazione, in percentuale, emergono considerazioni e proposte soprattutto su Spazio pubblico e Mobilità. Il tema del Paesaggio, probabilmente non compreso nel suo significato, non sembra percepito come importante rispetto a problematiche ritenute più stringenti. Risulta comune il senso di insicurezza sia nei quartieri centrali che periferici, il bisogno di spazi verdi attrezzati, la pulizia e il decoro, i parcheggi, la presenza di spazi pubblici come spazi di socializzazione e cultura, i collegamenti tra i quartieri della città, i trasporti pubblici adeguati, le relazioni tra paesaggio urbano e paesaggio agricolo circostante e soprattutto il recupero del rapporto con il mare, negato ad alcuni quartieri. Il *network* ha funzionato soprattutto per la possibilità di accedere al sistema della rappresentanza politica.

Un altro fondamentale strumento del PUG per la partecipazione attiva, come è stato detto, sono le passeggiate di esplorazione urbana (svolte dal 10 giugno al 16 ottobre 2016), per valutare la percezione della comunità dei luoghi, valorizzando le competenze degli abitanti in forma di conoscenza diffusa e aprendo alla cittadinanza gli ambiti decisionali interessati dal nuovo PUG. Obiettivo delle passeggiate è stato ampliare il sistema della conoscenza territoriale. Le passeggiate sono state accompagnate da guide particolari (oltre che urbanisti e archeologi, anche scrittori e registi), affiancate da rappresentanti istituzionali. I cittadini che hanno intercettato i percorsi precedenti attraverso i canali digitali in uso al percorso, hanno manifestato la necessità di realizzare passeggiate nei propri quartieri, aprendo alla condivisione delle pratiche d'uso i luoghi con letture molto diverse tra di loro. Le passeggiate urbane hanno riguardato i luoghi di Bari nella loro trasformazione e i temi espressi (Tab. II). Inoltre sono stati realizzati alcuni tavoli di confronto in forma di Laboratorio.

**Tab. II: I temi e i percorsi delle Passeggiate urbane**

1)	Centri storici minori e gli ipogei: strategie di valorizzazione territoriale a Carbonara e Ceglie
2)	Relazioni tra la città e il mare dal Faro di San Cataldo alla pineta di San Francesco
3)	I luoghi del gigantismo del Piano Quaroni e la città dei bambini da Parco 2 Giugno a Poggiofranco
4)	Il riuso e la riqualificazione dei tessuti storici nella città multietnica: da Madonnella a Libertà
5)	La tutela archeologica come argine naturale al consumo di suolo e risorsa per lo sviluppo: da Punta della Penna a Lama Giotta e Torre a mare
6)	Il recupero delle aree dismesse: dal mare al vecchio tracciato della ferrotramviaria attraverso il tessuto delle ville storiche a Santo Spirito
7)	I nuclei storici di edilizia pubblica e le risorse paesaggistiche in periferia. Il quartiere San Paolo
8)	La qualità dell'abitare e i grandi quartieri di edilizia pubblica: la relazione tra spazio pubblico e spazio privato nei diversi tessuti insediativi del quartiere Japigia
9)	I quartieri di edilizia pubblica da riconnettere: la trama insediativa storica, gli ipogei e il Piano per gli insediamenti produttivi tra Stanic e Santa Caterina

Fonte: Comune di Bari, 2016

Le passeggiate visualizzate rappresentano una selezione e riguardano in ordine orario i percorsi 1, 2, 3, 4 (Fig. 3).



**Fig. 3: Le passeggiate urbane esplorative. Fonte: Comune di Bari, 2016**

Infine, tra gli elementi che si possono evidenziare nell'intero percorso partecipativo, sono risultate fondamentali le scale di attuazione:

- territoriale riguardante le lame, il territorio rurale ed il sistema costiero che rinvia ai progetti territoriali per il paesaggio del PPTR (Piano Paesaggistico Territoriale Regionale);
- urbano attraverso le operazioni di riuso di singoli contenitori e/o rigenerazione di intere aree, come la sistemazione dell'area fieristica, area ex STANIC ed ex Caserma Rossani.
- di quartiere in riferimento alla programmazione dei PUE (Piani Urbanistici Esecutivi) e dei PIRU (Programmi Integrati di Rigenerazione Urbana), dove si possono intercettare forme di

organizzazione e nuova mutualità nella riqualificazione urbana, nell'ottica della collaborazione tra l'amministrazione pubblica, la rete di attori terzi e la cittadinanza. Ciò che è emerso nel percorso partecipativo è innanzitutto la condivisione di un modello di città che soddisfa le esigenze primarie dell'abitare, il collegamento a servizi e spazi pubblici dove si realizza un collegamento più stretto tra centro e periferia e un contatto con il paesaggio rurale e costiero circostante, senza tralasciare l'importanza dell'area periurbana, resa più fruibile e attrattiva per la popolazione e i visitatori. Un punto focale è la domanda di bellezza e piacevolezza, un desiderio di avere spazi curati e di cui prendersi cura, associati alla maggiore funzionalità e organizzazione degli spazi pubblici e dei servizi. In tal senso si auspica una città più compatta, cercando di temperare lo *sprawl* derivante dalla crescita diffusa della città (Davico, Mela, Staricco, 2009). Ciò per ottimizzare i costi e per far sì che i quartieri periferici possano essere gestiti in modo efficace e vivano nella sicurezza, un tema che interessa anche i residenti del centro della città. In particolare, quest'ultimo, deve valorizzare in modo più efficace i beni storici ed architettonici, rendendoli attivatori e propulsori di un progetto che riguarda la città nel futuro. A tal proposito si deve favorire l'utilizzo di immobili pubblici e privati della città del Novecento, rifunzionalizzati rispetto alla loro iniziale destinazione d'uso. Inoltre, la perdita progressiva del margine tra città e campagna ha creato paesaggi rurali interstiziali che, in connessione con il sistema delle lame, necessitano di essere reinterpretati, attraverso la progettazione di reti ecologiche a servizio della città metropolitana. Tutto ciò necessita di una visione multiscalare a geometria variabile, per consentire di raccordare i diversi settori di competenza ai progetti già in atto e da programmare.

**4. CONCLUSIONI** - Conoscenza del paesaggio, rappresentazione, pianificazione e gestione nel paesaggio urbano, attraverso percorsi di partecipazione della popolazione, sono questi i passaggi che il contributo prende in considerazione, valutati sia nell'approccio metodologico che nella dinamica di processo. La globalizzazione e la competitività dei territori mettono in discussione la pianificazione urbana che ha in sé elementi complessi, legati alla presenza di spazi eterogenei in cui l'identificazione appare sempre più difficile e risultano stridenti i problemi sociali e l'esclusione, soprattutto nelle periferie. Inoltre, la realizzazione di strategie di sviluppo della città si scontra con la difficoltà di accesso alle risorse finanziarie, a causa della crisi di sistema che riguarda tutte le città italiane. La *governance* urbana cerca di coniugare la solidarietà, la partecipazione e la competitività. L'applicazione è consistita nell'esperienza del Piano Urbanistico Generale (PUG) di Bari. Si tratta di un esempio rappresentativo a livello italiano, soprattutto rispetto alla partecipazione e condivisione. L'esigenza di un'area vasta (Area metropolitana di Bari) e i cambiamenti sostanziali che la città ha vissuto hanno reso necessario un ripensamento, una diversa visione e soprattutto una conoscenza diretta dei quartieri e delle problematiche che non poteva prescindere da chi vive la città nel quotidiano e nella sua complessità. Il PUG, pur essendo un Piano istituzionale e proponendo un modello *top down*, è stato gestito nella fase finale con riferimenti metodologici e soprattutto applicativi di rilievo. In tal senso si può senz'altro affermare il ruolo fondamentale della popolazione e la spinta propulsiva che hanno reso il Piano un'espressione delle esigenze provenienti dal basso e non il risultato di una programmazione a tavolino. Si è riconosciuto dunque ai cittadini, attraverso la partecipazione e il dibattito pubblico, il ruolo non solo di destinatari ma di attori del cambiamento. Ciò rappresenta un'importante risorsa per un diverso modo di concepire la città e le sue parti (centro, periferie e campagna). Infatti, si richiede sempre più che la Città

metropolitana risulti compatta e soprattutto inclusiva, aperta alle sollecitazioni esterne, ma anche attenta al raggiungimento di un equilibrio endogeno. La definizione di percorsi basati sulla tradizione e sull'innovazione fa sì che i cittadini possano appropriarsi degli spazi rifunzionalizzati e usufruire di servizi efficienti, per impostare una strategia che guardi lontano verso la costruzione del futuro della città.

## Bibliografia

- Calandra, M.L., (2002). La cultura del progetto come unità di pianificazione territoriale in Europa. In A. Turco (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, (pp. 109-143). Reggio Emilia: Diabasis.
- Carpentieri, P., (2007). Regime dei vincoli e Convenzione europea. In G. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, (pp. 135-170). Bologna: Il Mulino.
- Cartei, G., (2007). (a cura di) *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Comune di Bari, (2011). *Documento Programmatico Preliminare*.
- Comune di Bari, (2015). *DPPP, Indirizzi per il Piano Urbanistico Generale*.
- Comune di Bari, (2016). *P!UG, Report finale*.
- Davico, L., Mela, A., Staricco, L., (2009). *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, (pp. 68-76). Roma: Carocci.
- Farinelli, F., (2000). *I segni del mondo*. Milano: La Nuova Italia.
- Gambino, R., (1994). Ambiguità feconda del paesaggio. In M. Quaini (a cura di), *Il paesaggio tra attualità e finzione*, (pp. 135-152). Bari: Cacucci.
- Gambino, R., (2007). Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della Convenzione. In G. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, (pp. 115-170). Bologna: Il Mulino.
- Grumo, R., (2013). Periferie e rigenerazione urbana: Il caso della città di Bari. In *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione - Prossimità/Proximity*, (pp. 321-327). Firenze: Società di Studi Geografici.
- Loda, M., (2008). *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma: Carocci.
- Maggioli, M., Arbore, C., (2015). *Geotema, Pianificare la configuratività territoriale, literacy, conflitto, partecipazione*, Bologna: Patron.
- Magnaghi, A., (1992). (a cura di) *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano: FrancoAngeli.
- Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), (2015). *Interpretazione identitaria e statutaria Sez. A3.3*.
- Priore, R., (2007). La Convenzione europea del paesaggio: matrici politico-culturali. In G. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, (pp. 27-114). Bologna: Il Mulino.
- Provincia di Bari, (2014). *Statuto della Città metropolitana di Bari*.
- Raffestin, C., (2005). *Dalla nostalgia di territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze: Alinea Editrice.
- Spagnoli, L., (2011). Il paesaggio nella differenzialità singolare dei luoghi. Dalla rappresentazione all'azione progettuale, in *Bollettino della Società geografica italiana*, (pp. 541-554). Roma.
- Toschi, U., (1966). *La città*, (p. 351). Milano: Utet.
- Turco, A., (2002). (a cura di) *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, (pp. 7-49). Reggio Emilia: Diabasis, 2002.
- Turco, A., (2012). Il paesaggio come configurazione della territorialità. In S. Aru e altri (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo*, (pp. 23-46). Milano: FrancoAngeli.
- Turri, E., (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia: Marsilio.
- Turri, E., (2002). Sguardi al paesaggio. In A. Turco (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, (pp. 53-61). Reggio Emilia: Diabasis.
- Turri, E., (2003). *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura e la storia*, (pp. 139-153). Bologna: Zanichelli.
- Vallega, A., (2008). *Indicatori per il paesaggio*, (p. 24). Milano: FrancoAngeli.

Zerbi, M., (2015). Paesaggio e partecipazione. In M. Maggioli, C. Arbore, *Geotema, Pianificare la configuratività territoriale, literacy, conflitto, partecipazione*, (pp. 90-101). Bologna: Patron.

**Citazione di SITI:**

[www.paesaggiopuglia.it](http://www.paesaggiopuglia.it) (PPTR) accesso 21 settembre 2017

[www.comune.bari.it](http://www.comune.bari.it) accesso 15 marzo 2017

<http://pug.comune.bari.it> accesso 15 ottobre 2018

[www.pug.comune.bari.it/report](http://www.pug.comune.bari.it/report) accesso 20 ottobre 2018

<http://osservatorio.urbanit.it> accesso 18 aprile 2017

**“Environmentalizing” social issues? From ‘skid rows’ to communities in North America.  
Relevancy and limits of community action.**

Benoît RAOULX<sup>1</sup>

**Résumé:** Cette contribution propose un regard dans le temps et l'espace sur la condition de populations marginalisées - des années 1960 à aujourd'hui. L'expression skid row, expression négative désignant à la fois une condition et un espace marginalisés, s'est diffusé au cours des années 1960 quand les formes de rénovation urbaine se sont imposées dans la plupart des villes. Des travaux de chercheurs ont étudié alors ces questions, dans une perspective réformatrice, à l'exemple de Donald Bogue aux Etats-Unis. Beaucoup de quartiers ont été rasés et tombés dans l'oubli avec quelques exceptions notables. L'exemple de Vancouver au Canada semble une exception intéressante. Nous construisons notre réflexion à partir des formes de marginalité et de la mobilisation des personnes marginalisées en synthétisant des travaux menés à partir de 1996 sur les pratiques spatiales et les actions d'une association de binner et du travail de terrain dans le quartier. Entre 1995 et 2014 l'association United We Can a grossi, connu une certaine reconnaissance et a contribué à faire connaître les enjeux sociaux à partir du recyclage, tout en permettant une amélioration pour certaines personnes très marginalisées. En 2014, toutefois, un changement de localisation et l'insertion dans un green hub -un ensemble d'entreprises de recyclage-montre à la fois le succès de l'initiative et ses limites dans le contexte actuel.

**Mots-clés:** Marginalité spatiale, marginalité sociale, skid rows, communauté, Amérique du Nord, Canada, Vancouver

**Riassunto:** Questo contributo pone l'attenzione sulla dimensione spaziale e temporale relative alla condizione delle popolazioni marginalizzate dagli anni Sessanta ai nostri giorni. Il termine skid row – espressione negativa che indica allo stesso tempo una condizione ed uno spazio marginale – si è diffusa nel corso degli anni Sessanta quando forme di riqualificazione urbana si sono imposte nella maggior parte delle città. Alcuni studiosi già all'epoca hanno affrontato tali questioni, secondo una prospettiva riformista, seguendo l'esempio di Donald Bogue negli Stati Uniti. Molti quartieri sono stati rasi al suolo e poi dimenticati, con qualche significativa eccezione. L'esempio di Vancouver in Canada rappresenta un'eccezione interessante. La nostra riflessione si struttura a partire dalle forme di marginalità e dalla mobilitazione di persone marginalizzate sintetizzando i lavori svolti a partire dal 1996 sulle pratiche spaziali e le azioni di un'associazione di *binner*, e attraverso un lavoro sul campo nel quartiere. Tra il 1995 e il 2014 l'associazione United We Can ha avuto una certa notorietà e ha contribuito a far conoscere le questioni sociali a partire dal riciclaggio, al fine di permettere un miglioramento per alcune persone particolarmente marginalizzate. Nel 2014,

---

<sup>1</sup> University of Caen-Normandy, benoit.raoulx@unicaen.fr

tuttavia, un cambio di localizzazione e l'inserimento di una green hub – un insieme di ditte di riciclaggio – mostra allo stesso tempo il successo dell'iniziativa ed i suoi limiti nel contesto attuale.

**Parole chiave:** marginalità spaziale, marginalità sociale, skid row, comunità, Nord America, Canada, Vancouver

In this article, I will first define and discuss the spatial dimensions of marginality in North America including a presentation of “skid rows”, an expression used to name some homeless districts in cities. In this, I will focus on the case of Vancouver, where forms of marginality have been succeeding in the same area for decades, presently known as the Downtown Eastside. I will share my perspectives through some primary material I collected during my research work in Vancouver on informal recyclers (so called *binner* in Vancouver), a recurrent figure associated with marginality. Finally, I will develop the idea of the *environmental turn* in social policies, in the context of the neo-liberal city.

## 1. DEFINING NOTIONS

1.1. *Defining social marginality with space* - According to the French sociologist Robert Castel (1994) the marginal ‘refers to the norms without being part of it’ (i.e. homeless, undocumented, etc.). Marginality is always defined from a point of view from the mainstream society: it is the condition of being excluded from the *mainstream society*.

The space (defined as a social construction –Lefebvre, H, 1972) is part of the construction of marginality:

-Some places are labelled as marginal. North America has been characterized by the production of *marginal spaces* inside the cities. Space is a strategic tool to confine social issues; the less the society is regulated through Welfare policies, the more the space is used as an attempt to control populations.

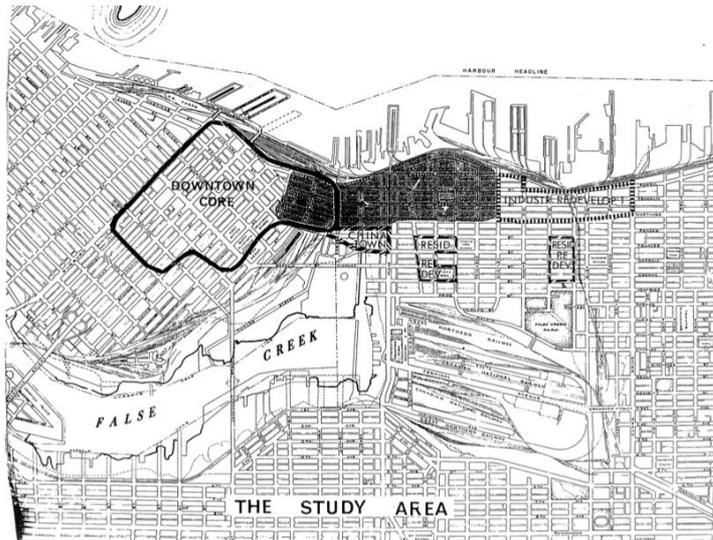
-Marginality can refer to a *condition*, characterized by the *use of space*, i.e. public space as a resource (begging, sleeping, etc.), and the lack of voice/power. The language may contribute to reflect and perform marginality by labelling the people (stereotypes) and consider their presence in commercial areas or well off areas as “out of place”.

*Defining the skid row, an emblematic expression of marginality in North American cities*

The expression skid row was used in North America by scholars and public institutions in the 1950 and 1960's. The Chicago sociologist Donald Bogue tried to give an overview of this phenomenon in US in an interesting book *Skid Row in American cities* (1965):

‘The term Skid Row (in the West it is called Skid Road) has come to denote a district in the city where there is a concentration of substandard hotels and rooming houses charging very low incomes’ (...)

Most frequently the Skid Row is located near the Central Business District and also near a factory district or major transportation facilities such a waterfront, freight yards, or a trucking or storage depot’ (Bogue, p.1)



**Fig. 1. The location of the former "skid road" of Vancouver, near the harbour and the railway station. Map from the city of Vancouver report (1965). The project to renovate the core of the *skid road* area (in dark on the map) did not take place. Only few renovation operations took place.**

It is unclear to get a proper explanation of the « invention » of the expression skid row which defines both a space and a condition ("to be on skid row"). "Skid row" or "skid road" come probably from the West coast cities in the 19th century. It could have been borrowed from the logging industry as many cities were first dedicated to harbour activity and primary product. A skid row defined a track used by the logging industry to carry the log to the factory. During the early stage of industry in the West cities, the companies recruited many transient, low skill workers. The name skid road has been extended to the place surrounding the activities in the harbour areas with cheap rooms, beer parlours –all the activity connected with the population living in the area. What is interesting is that expression has been extended to characterize spaces of marginalization in many cities and has been used as depreciative, labelling a space with no place name as such. The skid row or skid road label can thus be considered as an « anti place », reasserting the social stigma.

Donald Bogue (1965) identified 41 US cities over 500, 000 inhabitants having skid row areas, many of them targeted by renovation policies. In fact, in the 1960's the skid rows attracted the attention of public bodies and academic scholars. From invisible spaces, the skid row became visible as the public institutions paid attention to these areas in order to reshape the urban fabric. Due to their location, being close to the downtown cores, they became strategic. The city cores were planned to be renovated, paving the way to freeways, offices and new apartment buildings. Many Canadian cities also, had similar spaces. In the US, the Federal Government favoured urban renovation schemes, leading to the destruction of many skid row areas (ex: Saint Paul/Minneapolis, cf. Hirschhoff and Hart, 2002); in some cities, these areas have been squeezed by the expanding business districts or more recently by a gentrification process (arrival of middle class or professionals in a low income area). However, few places have remained as the Vancouver Downtown Eastside in Canada or the emblematic Skid Row (this expression is still used!) of Los Angeles.



**Fig. 2. The Balmoral Hotel is an emblematic example of an old, cheap and substandard hotel of Vancouver Downtown Eastside. The decline of SRO hotel rooms has only been partly replaced by residences operated by non-profit organizations. Photo B. Raoulx, 2013.**

The skid row as such referred both to space and to what is called today the “old homelessness” (as opposite to the ‘new homelessness’ since the 1980 Hoch, C., 1990): mainly men, white, ‘acute personal problems’ (such as alcoholism, disabilities), old people... To some extent, it is the end of the hobo condition, a kind of migrant “subproletariat” attached to the railroad and primary industries (Anderson, N, 1923<sup>2</sup>). The marginalized populations got pushed away to other areas, and the old form for homelessness tended to disappear.

In the US, in the 80’s, the impoverishment of some downtown areas can be considered as a reminiscence of ‘spaces of marginality’ (where charities, non-profit organizations, etc. are located). The context of urban renovation led to consider these places as an ‘eyesore’ to erase. As a recurrent figure of speech, most of the deprived areas adjacent to the core are considered as “*revitalizing operations*”, labelling the marginalized areas as “*dead bodies*”. In many cities, the urban revitalization policy has attracted middle and well off classes in downtown areas, often expelling the homeless from the space.

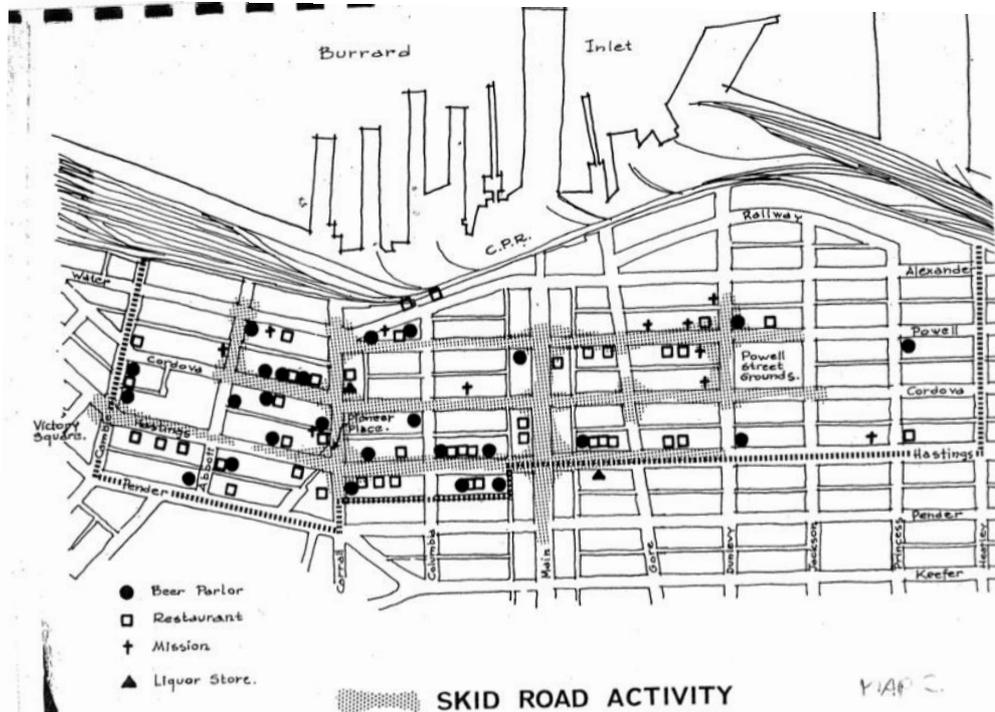
The expression ‘skid row/skid road’ got replaced by “proper” places names (the Downtown Eastside in Vancouver), but the social function of the ‘skid road’ continues to exist. The expression is sometimes used in media to “spectacularize” the condition of marginality like in Vancouver.

## **2. THE CASE OF VANCOUVER: STILL THE SAME STORY?**

The case of Vancouver, British Columbia, Canada, is interesting as in the 60’s the urban renovation did not take place, because of a strong local opposition, partly due to the location of the adjacent Chinatown, which became considered as a heritage district. Therefore, even though the space has been shrinking through some renovation processes

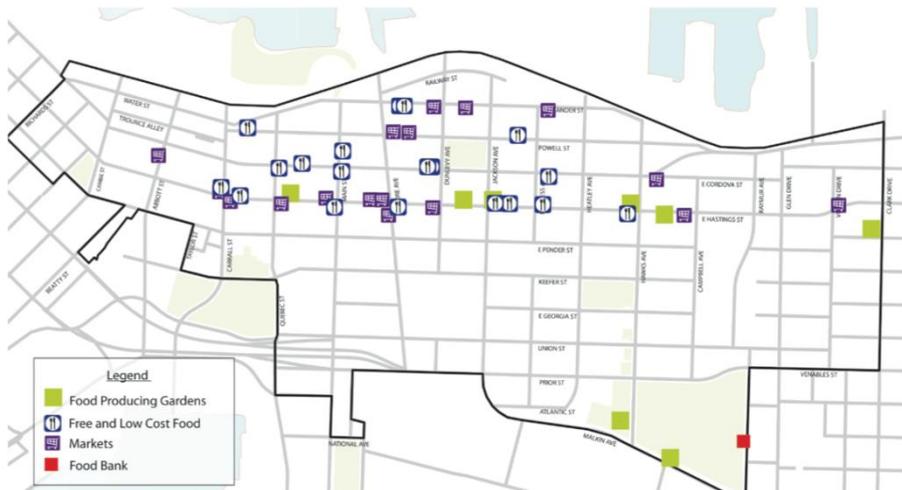
<sup>2</sup> In his work Nels Anderson –a former hobo- distinguished, however, the hobo from other types of homeless, even more marginalized (bumps, etc.). The hobo would refer to a community (*hoboemia*) as opposed to the “disaffiliated” man, an expression coined by Bahr in 1970’s (1970, 1973). It is possible that this distinction became less and less relevant with the economic and social change. The hobo has today a positive connotation: it is a mythological figure of the West celebrated in popular culture...

(including the creation of the tourist street renamed Gastown district near the waterfront), it is still identified as the space of marginality in Vancouver. Since the 1960's, many official reports from the city of Vancouver have documented the social deprivation, often using detailed maps.



**Fig. 3. Space confinement as a tool of control: the "skid road activity", according to the City of Vancouver (1965)**

The marginality patterns have changed overtime. In the 1960's, the concern of the authorities was to "rehabilitate" the alcoholic man on "skid row". The skid road area of Vancouver was the place of Single Room Occupancy Hotels (SRO), beer parlours, casual labour offices, missions. In the 1970-1980, the name of Downtown Eastside, imposed by grassroots organizations is an attempt to make this space a "community" and "destigmatize" the skid row image (Hasson, S, Ley, D, 1994). Nevertheless, the patterns of marginality changed, but the function of this area is still the same: to receive the disenfranchised, the groups cast aside from the mainstream society.



**Fig. 4 . The food facilities in the Downtown Eastside area according to the City of Vancouver (2014).**

The area is still the place of disenfranchised people with a lot of services especially along Hastings Street. In the 2000's, reflecting the "greening" of the social policies and actions the community gardens get developed, a trend noticed in many North American cities.

In the 1990s, the rise of street drug scene (cocaine) and the epidemics of HIV renew the stigmatization of the area. The figure of the alcoholic of 1960's became replaced by the drug addict. The population is more diverse than in the 1960's, with more women and youth including street kids. And the "100 block Hastings" in the area is still considered by the mainstream society as the "worse" space of the city.

The cutbacks in Welfare and health policies ("desinstitutionalization" of the mentally ill...that is the closure of mental health services), the shortage of affordable housing, the incapacity to deliver adequate services is characterizing the end of the 1990s. The slow public response has been exemplified by the HIV epidemics among the drug users (Raoulx, B 2002). In 1999, The "Vancouver agreement" signed by 3 levels of government (The Federal, the Province and the City of Vancouver) targeted on Downtown Eastside issues. The perception of drug issues evolved: from a criminal issue it became a public health issue. In 2003, the first supervised heroin injection site in North Americas opened in the area, on Hastings Street. The site was part of the harm reduction policy aimed to reduce the health damage among the drug users and the sprawl of viral diseases.

Since the 1970's, non-profit organisations, advocacy groups, have invested the neighbourhood, delivering a range of services, for specific populations or rather specific needs (natives, women, drug users, sex workers, etc.). More than 170 organisations were identified in 2012! Many organizations were created from the "bottom" as the Vancouver Area Network of Drug Users (Vandu) or United We Can.

Since 1995, United We Can have operated a beverage containers recycling depot for *binners*, informal recyclers. In the next section, I am going to focus on the latter example, from the initial research I conducted from 1996, through participating observations, a number of field working experiences and a documentary film entitled "*Traplins in Vancouver*" (2003). I have since made shorter visits to follow up the changes.

### 3. THE "BINNERS", VANCOUVER INFORMAL RECYCLERS

3.1. *From the figure of the "scavenger" to the "binner"* - "Scavenging" as it often been called on a depreciative way is something quite common. In his book on US skid rows Donald Bogue (*op.cit.*) mentioned scavenging as a resource among the homeless of Chicago and illustrated his book by few photographs. The documentary film *Skid Row*, by Allan King (1957) shows few pictures of scavenging in Vancouver.

In a report made by the City of Vancouver in 1965 (City of Vancouver, 1965-2) a drawing shows a "scavenger" (see figure 5) without referring to this activity.



Fig. 5. The "man on skid row" in 1965 (from City of Vancouver, 1965-2)

The "rag pickers" are found in many societies, taking different forms and names: *catadores* in Brasil -where many of them they are organised in cooperatives - *recogelatas* in Venezuela, "rag pickers" in India. It is often associated with "developing countries", but this activity existed also in "well off countries" as the *chiffonniers* in the margins of Paris in the XIX. century (Ratcliffe, 1992, Labbens 1978). However, the dismantling of Welfare policies, the growing inequalities, and the lack of other form of social regulations in individualistic societies have favoured these informal practises. In North America, they are named "scavengers" (as in the many reports in the 1950 and 1960's), "bidders", "pickers", "dumpster divers" (Vancouver), "buggy recyclers" (Oakland, California). The association of marginality and waste have an anthropologic dimension. The people who deal with the waste, with the soiling, are generally cast out of the mainstream society or located as the bottom of the hierarchy.



**Fig. 6. Informal market on the sidewalk, Hastings street, 2012. Informal Reselling of goods is part of the "economy of marginality". Photo: B.Raoulx**

3.2. *United We Can and the 'greening' of urban and social policies* - In Vancouver, the binners collect bottles to get a refund. The story of United We Can have begun in 1995, when a binner from Vancouver, Ken Lyotier, started to set up a new organization from Saving Our Living Environment (SOLE), a community organization aimed to fight the harbour pollution. This "self-help" approach was motivated by the stigma associated with the binning. In general, the supermarkets only take a limited number of recyclable beverage containers and they do not like to see the binners coming to get a refund. The first United We can depot was opened in East Cordova Street, in the Downtown Eastside. It was a small storage facility, with very limited equipment. The beverage containers -mainly pop cans and beer bottles and cans at that time- were sorted out and shipped to a recycling factory. The idea behind the creation of United We Can was to create a "community of binners" and to get it recognized as a socially useful activity by the Vancouverites and the different institutions. In the 1990's, the binning activity experienced a rise due to a number of factors: Welfare cut backs (binning became a mean to try to complement the income); the rise of social marginality (development of street drug using and VIH), and the recycling policy in British Columbia. In fact, since the 1970's the Province of British Columbia has developed a recycling programme (Litter Act). Latter in 1997, the programme got extended through the Beverage Container Stewardship Program regulation. To carry out deposit-refund obligations the beverage producers have formed two stewardship agencies: Brewers Distributor Ltd. (BDL) for most domestic beer and some cider brands and Encorp Pacific (Canada) for the other beverage containers. This model is referred to as Extended Producer Responsibility (EPR) or Industry Product Stewardship (IPS). In 1997, the refund for a container ranged from 5 to 10 cents only. However, the « scavenger » has become a « recycler », changing from a negative to a more positive image.



**Fig. 7. People queuing at the first United We Can bottle depot in 1997, at East Cordova Street. Close to the tourist district of Gastown, this part of the street has been now gentrified. Photo B.Raoulx 1997**

The depot created jobs for people that face barriers in accessing to a work experience. United We Can received support from public bodies to develop his own programmes. The recycling programme became profitable by 1999. Other activities got developed like a lane cleaning programme in the Downtown Eastside, in partnership with the City of Vancouver. Since its creation, United We Can Depot welcome very marginalized people and try to be a place of social interaction between binners.

A qualitative survey carried that I carried in 1997 showed that many binners developed skills by binning in the city. The binners have developed their own routes named "traplines", referring to the trapping activity in the forest and reversing the stigma by using a mythological figure of Canada<sup>3</sup> (Raoulx, B., 1997, 1999, 2000, 2004, Tremblay C., 2007). They know the city very precisely and are among the few people that transgress the social borders of the urban space, living in the poorest neighbourhood and "dumpster diving" in affluent areas. Most of them are collecting cans in the back alleys, where the dumpsters are located, making them almost invisible. The binning activity –that not only concerns beverage containers, but also other items that can be resold- is practised on very different ways according to the health condition, the necessity and the sense it makes for binners.

The activity expanded dramatically– in 2012, 20 million of beverage containers were collected and 2 million Canadian dollars distributed to the binners. The depot was open every day and operated by a pool of 120 people (most of them part time, about 14 per day – often 3 to 4 hours) with a median income of \$ 11, 48 Canadian dollars (\$ 8, 75 being the minimum wage in British Columbia) (Source United We Can, 2012).

---

<sup>3</sup> In the XIX. century, in Paris, the rag pickers were divided in two categories: the *placiers* that used to collect the waste attached to regular customers (buildings) and the *coureurs* that use to pick up garbage in the streets on a more informal way (Labbens, J., 1978). The positive metaphor of "trapline" may refer also to the *coureur des bois* (a now mythological figure of the fur trade era in Canada).



Fig. 8. In 1999, the United We Can (UWC) bottle depot moved to a bigger space. One block away, on Hasting Street, gaining in visibility and recognition. On the right, the new residence operated by a non profit organization. For many years, the space was a vacant lot. In 2013, the depot moved out of the Downtown Eastside and was relocated in an industrial area. Photo: B. Raoulx, 2012

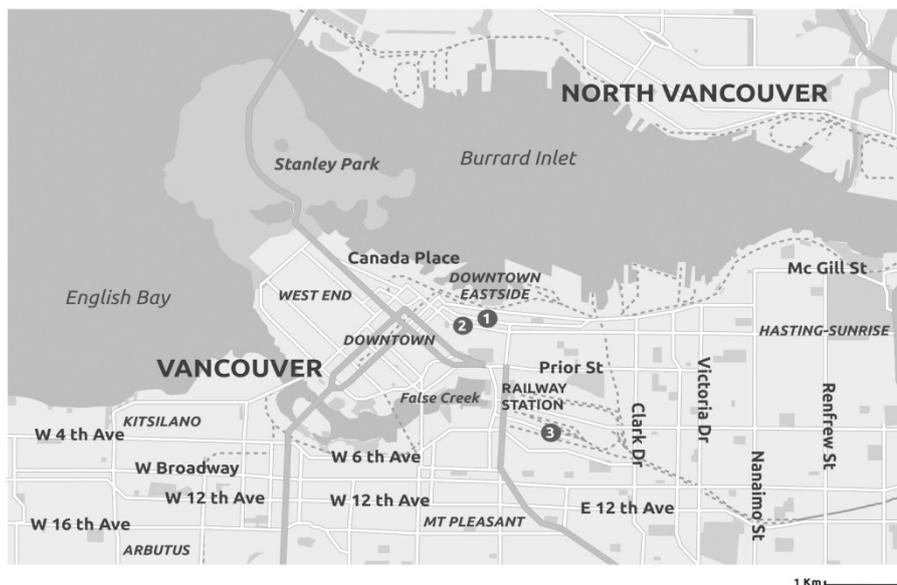


Fig. 9 and 10. The game “Dumpsters and Divers” is a unique drawing painted on a cardboard by a binner, Ben Latham. Inspired by the Monopoly (it reproduces a map of the city, the Downtown core and the Downtown Eastside, with streets and alleys), it shows the life of bidders. You could get a “binner’s bonus” card (pictured above) or a “bin there” card that get you in trouble. I have used the map as a support for a qualitative survey in 1997 carried out at the first bottle depot (Raoulx, 2004).



**Fig. 11 and 12. Peter, binner and character of the documentary film *Traplins in Vancouver* (2003). Peter considered binning as a « work like any other » and a way to « keep busy ». He was doing it almost every day and asserted to double his Welfare benefit. He had his own route, in the West part of Vancouver, a well-off area. ( B.Raoulx, 2003)**

In 2013 the City Council of Vancouver voted to grant United We Can a 10-year lease at a city-owned site, two kilometers from East Hastings St., the former site having been taken over by a developer to build 169-units of social and market housing. This relocation is also part of the policy implemented by the Mayor of Vancouver, Gregor Robertson, who was promoting the ambitious « Greenest City 2020 Action Plan ». Since 2014, United We Can was relocated outside the Downtown Eastside, near the main railway station, a place developed by the City and named the « Green Recycling Hub ». The site is shared with a private company, the Recycling Alternative, which is specialized in recycling materials from offices and retail businesses.



**Vancouver: "United We Can" bottle depot location**

- ① 1995-1999: 56 East Cordova Street
- ② 1999-2014: East Hastings Street
- ③ 2014: 449 Industrial Avenue

**Figure 13. The location of United We Can Bottle Depot (Vancouver). BR, 2017**



**Fig. 14. Ken Lyotier, former binner and director of United We Can, from 1995 to 2008, on a “throne of cans” (a self ironic position). Photo: B.Raoulx, 2012**

However, the success of United We Can is very fragile. The organization has been led by a charismatic leader, who retired in 2008. Finding somebody to succeed to him was not easy. The current director (2017) has a background in private companies, showing a shift to a more business operated model. The growing of United We Can and the relocation, however, could lead to reduce the accessibility for the more marginalized people.

#### 4. CONCLUSION

The Vancouver example exemplifies two phenomena that are taking place in North American cities in the context of neo-liberalism.

First, what I call the “environmental turn” of social policies, a trend that is also occurring in Europe. The environmental field covers a range of very different meanings<sup>4</sup>. The socially - inclusive environmental initiatives are probably more accepted by the mainstream society than the ‘classical’ social policies. The public services and social bodies delivering assistance to the poor have been stigmatized by the neo-liberal ideology. Binning and recycling have now a positive image as they are associated with the environmental speech. Vancouver, as other West coast cities, is a place with a tradition of environmental activism, often associated with progressive ideas or counter-culture. Recycling is also considered as a tool to build up a community, it refers to the paradigm of entrepreneurship, work, responsibility that is fitting into the mainstream ideology. These two dimensions –somehow paradoxical - are a trigger to gain some legitimacy in the political arena.

Secondly, the changes taking place in the poor neighbourhoods located next to the downtown cores, especially in the harbour cities. They have been reinvested to attract middle and professional classes, in an attempt to limit the suburbanisation leading to the

---

<sup>4</sup> We consider "environment" as a socio-political construction. The notion of environment has very different meanings and can be used as a tool to assert power or an attempt to shift the power relationships in a place. It can be defined as: 1-What is surrounding a group or individuals and determining their well-being 2- The process of heritage making (i.e. landscape to protect, often used by residents to prevent the arrival of different social or cultural groups) 2- A process of social integration reasserting the norms by "cleaning" as a form of redemption for the marginal and the poor (i.e. community gardens, recycling...).

double process of population decreasing and impoverishment of the area. The planning policies have been trying to attract investments in downtown areas in the name of "sustainable development" or "smart growth": to limit commuting, by developing density and multifunctional use (offices and housing), to reduce pollution, to promote "zero waste" or "zero carbon" emission (in order to curb car commuting, developing public transit, cycling and walking). But this policy can favour the gentrification of core areas, expelling the poor and the marginalized so that they become "out of sight". In Vancouver, the gentrification process has been rather slow compared to the US cities and have been smothered by non-profit housing, but it could affect the most marginalized people. Without any integrated ambitious social, health, housing policies to accompany this trend, the city will still be a machine to exclude.



**Figure 14. A very interesting painting drawn on a fence of the former Woodward's department store in Vancouver - then under reconstruction. This former store has been a vacant building in two decades and a matter of disputes between advocacy groups and the City concerning the future of the place. Finally, a new building characterized by a mix of housing –including social housing-and services has been constructed. Photo: B.Raoulx, 2008.**

## Bibliography

- Anderson, N., (1923). *The Hobo: A Homeless Sociology*, University of Chicago.
- Bahr, H., (1970). *Skid Row, Disaffiliated Man. Essay and Bibliography on Skid Row, Vacancy and Outsiders*. University of Toronto Press.
- Bahr, H., (1973). *Skid Row, an Introduction to Disaffiliation*. Oxford University Press.
- Blomley, N., (2003). *Unsettling the City: Urban Land and the Politics of Property*. London: Routledge
- Blumberg, L., Shipley, T. E., Shandler, I.W., (1973). *Skid row and its alternatives. Research and recommendations from Philadelphia*. Temple University Press.
- Bogue, D., (1963). *Skid Row in American Cities, Community of Family Study Center*. University of Chicago.
- Castel, R. (1996). Les marginaux dans l'histoire. In Paugam, S. (ed.) *L'exclusion, l'état des savoirs*. Paris : La découverte p.127.
- City of Vancouver, (2012). *Downtown Eastside (DTES) Local Area Profile*.
- City of Vancouver, (2011). *Greenest city 2020 Action plan*.
- City of Vancouver, (1998). *Downtown Eastside Monitoring Report*.
- City of Vancouver, (1982), *Downtown-Eastside/Oppenheimer Policy Plan*.
- City of Vancouver (1), Planning Department, (1965). *Downtown East Side. A Preliminary Study*.
- City of Vancouver (2) Special Joint committee, (1965). *Skid Road: a Plan for Action*.
- Community Directions (2002). *An Alcohol and Drug Plan for the Downtown Eastside, Vancouver*.
- Dear, M., Wolch, J., (1989). *Landscape of Despair. From Desinstitutionalisation to Homelessness*, Princeton University Press.
- Hirschhoff, E.C., Hart J. (2002). *Down and Out. The Life and Death of Minneapolis Skid Row*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Djebali, T., Raoulx, B. (ed.) (2011). *Marginalité et politiques sociales. Réflexion autour de l'exemple américain*, Paris : L'Harmattan. Coll. logiques sociales.
- Hasson S., Ley, D., (1994). *The Neighbourhood Organizations and the Welfare state*. Toronto University Press.
- Hoch, C., Slayton R., (1990). *New Homeless And Old: Community and the Skid Row hotel*. Temple University Press.
- Lefebvre, H., (1972). *La production de l'espace*, PUF, Paris.
- Labbens, J., (1978). *Sociologie de la pauvreté. Le tiers-monde et le quart-monde*. Paris : Gallimard.
- Miller, R., (1982) *The Demolition of Skid Row*, Lexington Books.
- Raoulx, B., Gutberlet, J. Tremblay, C. (2009). Dans les poubelles de Vancouver. Le recyclage comme support de socialisation. In *Le sociographe (recherches en travail social)*. Montpellier, 29 Mai, pp. 69-81.
- Raoulx, B., (2004). La ville en jeu : Vancouver (les bidders et la carte). In Bord, J.P et Baduel, P.R. (coordination). *Les cartes de la connaissance, la cartographie dans les sciences sociales*. Paris : Karthala. p.333 –344.
- Raoulx, B. (2003). Être visible dans la ville. Le rôle des associations dans les enjeux culturels et sociaux du patrimoine à Vancouver. In Guichard-Anguis, S., Barbas, M. (dir.) *Regards croisés sur le patrimoine dans le monde à l'aube du XXI<sup>ème</sup> siècle*, Paris : Presses de l'Université Paris-Sorbonne, pp.433-451.
- Raoulx, B., (2002). De l'alcoolisme à la polytoxicomanie : santé publique, espace urbain, ordre public à Vancouver. In Fleuret, S., Sechet, R. (dir.) *La santé, les soins, les territoires. Penser le bien-être*, Rennes : Presses Universitaires de Rennes, pp.123-146.
- Raoulx, B., (2000). Marginalité, Etat Providence et action communautaire : l'exemple de Vancouver. In *Bulletin de l'Association des Géographes Français (BAGF)*, Paris, n. 3 Septembre, pp. 267-283 spécial exclusion, insertion et emploi.

- Raoulx, B., (1999). Les pratiques de l'espace des populations marginales : l'exemple des *binners* de Vancouver. In *Espaces, Populations, Sociétés*, Lille, n.1, pp. 353-357.
- Raoulx, B., (1998). « *Les coureurs des villes* » : dynamiques urbaines, marginalité sociale et expérience de la ville à Vancouver, CRESO, Université de Caen. Vol 1, 90 p. Vol 2, transcription des entretiens. (research report)
- Ratcliffe, B. M., (1992) Perceptions and Realities of the urban margin; the rag pickers of Paris in the first half of the nineteenth century, in: *Canadian journal of History, University of Toronto*, vol.27 issue 2, p.197, 32 p.
- Tremblay, C. (2007). *Bidders in Vancouver: a socio-economic study on bidders on their trawls in Downtown Eastside*, Ma Thesis, Uvic, Victoria, Dpt of Geography.

#### **DOCUMENTARY FILMS MENTIONED**

- King, A., 1957, *Skid Row*, Canadian Broadcasting Corporation, Vancouver, 37 mn.
- Raoulx, B., 2003, *Trawls in Vancouver* (In English with French subtitles) DVcam, 37 minutes. Co-production les Ateliers Cinéma de Normandie (ACCAAN) and Service du Film de Recherche Scientifique (Vanves) with the support Centre National de la Cinématographie (CNC) and Région Basse-Normandie. Online at: [www.canal-u.tv.com](http://www.canal-u.tv.com)



## **SESSIONE TEMATICA 2**

**PARTECIPAZIONE E CONFLITTO NELLE TRASFORMAZIONI  
DELLE AREE "MARGINALI". IL CASO DELLE AREE INTERNE**



## Un besoin clair de planification d'en bas: une étude sur la perception du risque hydrogéologique en Calabre (Italie du Sud)

Francesco DE PASCALE<sup>1</sup>, Loredana ANTRONICO<sup>2</sup>, Roberto COSCARELLI<sup>3</sup>, Francesco MUTO<sup>4</sup>

**Riassunto:** Col presente contributo si intendono analizzare i meccanismi di rappresentazione del territorio che si sono generati e riprodotti in presenza di un'azione umana associata all'esistenza di un rischio idrogeologico, nel contesto di un tratto di costa del Tirreno meridionale (Costa degli Dei), situato in provincia di Vibo Valentia (Calabria, Italia).

Difatti, sul detto tratto costiero sono presenti numerose conoidi alluvionali che, negli ultimi cinquant'anni, sono state oggetto di un consistente sviluppo urbano. Negli anni 2009, 2010 e 2011, tali conoidi alluvionali hanno subito gli effetti di numerose colate di detrito e di alluvionamenti, causati da eventi piovosi, anche non particolarmente eccezionali. In conseguenza di ciò, oltre a molteplici danni alle strutture si sono verificate condizioni di alto rischio per la popolazione.

I primi dati emersi dall'indagine risultano allarmanti: la comunicazione tra istituzioni e cittadini viene percepita dai cittadini stessi come inesistente. Inoltre, la maggior parte degli intervistati ritiene che le frane e le alluvioni siano causate dall'uomo, indicando "abusivismo edilizio", "gestione del territorio", "disinteresse da parte degli amministratori pubblici locali" tra i fattori che influiscono maggiormente sul verificarsi di frane ed alluvioni.

Dall'analisi dei risultati principali, perciò, si evince un modello di *governance* caratterizzato da uno "stato di emergenza democratica e partecipativa".

**Parole chiave:** Calabria, disastro socio-naturale, geotetica, geografia del rischio, rischio idrogeologico

**Résumé:** Cette contribution vise à analyser les mécanismes de représentation du territoire qui se sont générés et reproduits en présence d'une action humaine associée à l'existence d'un risque hydrogéologique, dans le cadre d'un tronçon de la côte de la mer Tyrrhénienne méridionale (Costa degli Dei: Côte des Dieux), situé dans la province de Vibo Valentia (Calabre, Italie).

En effet, sur ce littoral, il existe de nombreux cônes alluviaux qui, au cours des cinquante dernières années, ont été soumis à un développement urbain constant. Dans les années 2009, 2010 et 2011, ces cônes alluviaux ont subi les effets de nombreuses coulées de débris et d'inondations, provoquées par des événements pluvieux, parfois pas particulièrement exceptionnels. En conséquence de cela, en plus de multiples dommages aux structures, des conditions de risque élevé pour la population ont eu lieu. Les premières données issues de l'enquête sont alarmantes : la communication entre les institutions et les citoyens est perçue

---

<sup>1</sup> Università de Calabre, fr.depascale@gmail.com

<sup>2</sup> Conseil National Italien de la Recherche, Institut de Recherche pour la Protection hydrogéologique, antronico@irpi.cnr.it

<sup>3</sup> Conseil National Italien de la Recherche, Institut de Recherche pour la Protection hydrogéologique, r.coscarelli@irpi.cnr.it

<sup>4</sup> Università de Calabre; francesco.muto@unicl.it

par les citoyens eux-mêmes comme inexistante. De plus, la majorité des répondants croient que les glissements de terrain et les inondations sont causés par l'homme, indiquant « constructions illégales », « aménagement du territoire », « désintérêt de la part des administrateurs publics locaux » parmi les facteurs qui influent le plus sur les glissements de terrain et les inondations.

Ainsi, un modèle de gouvernance caractérisé par un « état d'urgence démocratique et participatif » émerge à partir de l'analyse des principaux résultats.

**Mots-clés:** Calabre, catastrophe socio-naturelle, géoéthique, géographie du risque, risque hydrogéologique

**1. CADRE DE REFERENCE THEORIQUE** - L'instabilité hydrogéologique est un sujet d'intérêt particulier pour l'Italie, en raison de ses effets sur la population, sur les infrastructures de communication linéaires et sur le système économique et de production. La Calabre, quant à elle, vu ses caractéristiques géo-morphologiques et climatiques, mais aussi l'augmentation des constructions illégales, est sérieusement sujette au risque hydrogéologique (Antronico et al., 2002; Gullà et al., 2009; Antronico et al., 2014).

Au début du XX<sup>ème</sup> siècle, Giustino Fortunato (1848-1932), méridionaliste et politicien, définissait la Calabre comme « une pente déserte sur la mer » (Fortunato, 1911, p. 315), faisant référence à l'instabilité hydrogéologique profonde qui caractérisait la région, immédiatement après l'unification de l'Italie. A plus de cent ans de distance, l'expression semble encore adéquate pour décrire non seulement le territoire calabrais, mais tout le territoire italien, pittoresque, mais en même temps extrêmement fragile et vulnérable en ce qui concerne ses équilibres hydrogéologiques.

En outre, au cours des cinquante dernières années, l'augmentation de la population et des activités de production a conduit à l'élargissement des villes. L'expansion urbaine a eu pour effet l'utilisation du sol et l'occupation par les humains, des zones affectées par des phénomènes naturels potentiellement dangereux pour l'homme. Cela a conduit à une augmentation significative des niveaux de risque auxquels les communautés humaines sont exposées. Cependant, cette augmentation du risque ne correspond pas à une augmentation de notre connaissance de celui-ci. En outre, malgré les efforts de la science pour dissiper la notion bien ancrée mais hautement erronée et conceptuellement dangereuse de la « catastrophe naturelle », la conception encore plus répandue et partagée des catastrophes, de la part des politiques et même de la communauté scientifique, est celle selon laquelle les catastrophes naturelles sont causées par des événements naturels extrêmes. Ceci est également démontré par le Rapport sur l'état des risques sur le territoire italien 2017, publié par Cresme (2017) et réalisé avec le Conseil national des architectes, des aménageurs, des paysagistes et des conservateurs. En effet, comme le soulignent les chercheurs Giuseppe Forino et Fabio Carnelli (2017), « le Rapport présente une définition du risque complètement aplatie dans ses variables naturelles, oubliant plutôt les problèmes de vulnérabilité et réduisant la complexité du contexte social et politique dans lequel le risque se produit, se transforme et se reproduit ».

La géographie du risque renvoie plutôt à une approche systémique qui considère le risque comme le résultat de l'interaction réciproque entre le phénomène naturel et la société humaine, intégrant les contributions d'autres disciplines, telles que la sociologie ou la

psychologie, à travers l'analyse des acteurs, de la culture, de la perception et des représentations du risque (Morel et al., 2006). Cette approche était répandue aux États-Unis dans les années 1940 et 1950 et est arrivée en Europe, précisément en France, à partir des années 1980. En Italie, malgré les efforts et l'importance de construire une culture du risque, la géographie du risque est traitée de manière superficielle et marginale.

La présente étude fait donc partie des études de la géographie du risque et de la géographie de la perception. Ces deux branches de la géographie sont étroitement liées car, parmi les thèmes de la géographie de la perception, une place pertinente est justement occupée par l'analyse du comportement humain face aux catastrophes. Ces deux géographies spécialisées se croisent, entre autres, avec la géographie sociale, ayant l'analyse de la dimension sociale des catastrophes parmi les points de rencontre. En fait, les catastrophes sont des processus – lent ou rapide – qui se situent à l'intersection entre « la nature et la société », qui résulte d'une interaction entre un agent destructeur (comme un tremblement de terre, un tsunami, un ouragan ou une inondation), le tissu socioculturel et le contexte environnemental sur lequel ils se répercutent (Forino et Carnelli, 2017). Dans ce contexte, certains chercheurs ont jugé approprié d'adopter l'expression plus appropriée « catastrophe socio-naturelle » (Mela et al., 2017).

Une étude sur la perception du risque hydrologique de la population résidente dans un tronçon de la côte centre-sud de la Calabre (Costa degli Dei), dans la province de Vibo Valentia a été réalisée dans le cadre des branches de recherche mentionnées ci-dessus. Le choix du site d'étude (Fig. 1) est dû aux particularités de la zone, connues pour être à haut risque de phénomènes de coulées de débris et d'écoulements hyper-concentrés (Antronico et al., 2016, 2017).

La recherche fait également partie du domaine de la géoéthique, une discipline émergente qui fournit des lignes directrices visant à guider la société dans le choix d'un comportement approprié par rapport aux problèmes concrets de la vie humaine, en essayant de trouver des solutions compatibles avec la préservation de la nature et du territoire (Peppoloni et Di Capua, 2012).

Ainsi, la protection de l'environnement et du climat, la résilience, la perception et la communication des risques naturels, déjà objet d'analyse par la géographie humaine et culturelle, représentent aussi des concepts clés au sein de cette nouvelle discipline.

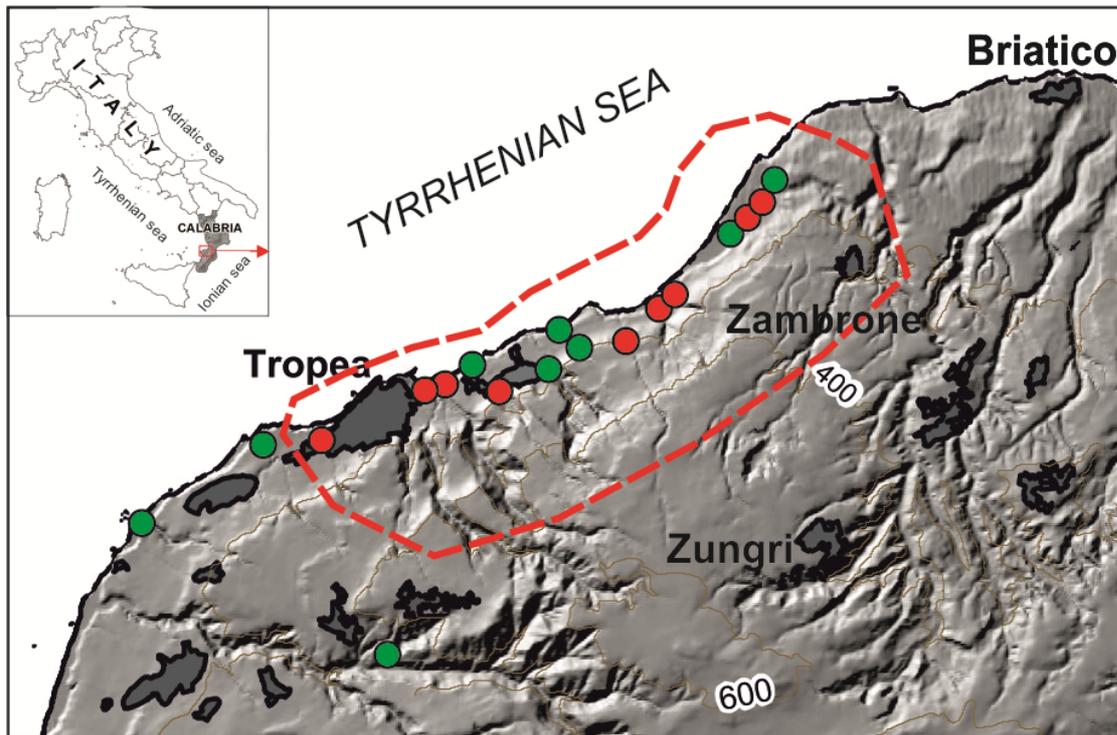


Fig. 1 - Zone de la province de Vibo Valentia (Calabre, Italie) soumise au risque hydrogéologique et affectée par les phénomènes de coulées de débris dans les années 2009, 2010 et 2011 (cercles rouges).

1.1. *Le rôle de la géoéthique* - La géoéthique, en phase avec la géographie humaine, étudie les problèmes liés à la gestion des risques naturels, à l'éducation et à la communication des risques, afin d'améliorer la résilience des communautés face aux événements extrêmes. Elle traite des implications éthiques, sociales, économiques et culturelles des sciences de la Terre et représente une opportunité pour les géoscientifiques, mais aussi pour les géographes, de considérer leurs activités d'un point de vue éthique; elle fournit des lignes directrices pour sensibiliser la société aux problèmes liés à l'utilisation durable des ressources naturelles, au changement climatique, à la pollution de l'environnement et à l'atténuation des risques naturels. Par conséquent, les géoscientifiques ont aussi le devoir de considérer les questions éthiques comme une base pour leur formation professionnelle et de surmonter les divisions disciplinaires, qui sont maintenant anachroniques et stériles (Guzzetti, 2016).

La géoéthique identifie l'*Homo sapiens* comme une force géologique qui agit sur des environnements géologiques et biologiques et attribue à l'homme une responsabilité éthique qui découle de la conscience d'être un agent modificateur du système terrestre (Bobrowsky et al., 2017, p. 4).

La géoéthique est une discipline nécessaire pour comprendre les conséquences inévitables (positives et négatives) du progrès humain, surtout si l'on considère l'énorme quantité d'énergie et de ressources naturelles utilisées pour le développement économique (*ibidem*) et les processus de territorialisation des grands espaces physiques occupés et modifiés par l'homme.

L'étude de cas représente un exemple important de la façon dont, analysant les perceptions des individus, la constatation de l'absence d'éléments de subjectivité territoriales (Pollice et Urso, 2013) telles que la planification, la participation des citoyens à la prise de décision, la transparence, l'éthique, la bonne communication et information, peut constituer

la prémisses des problèmes plus graves et indicatifs d'une mauvaise gestion du territoire; l'absence de ces valeurs et des actions contribue inévitablement à rompre l'équilibre dynamique entre la population, l'environnement et les ressources, l'une des questions culturelles centrales de l'anthropocène, la prétendue nouvelle ère géologique proposée par Crutzen (2002) pour les grands changements globaux induits par l'homme.

**2. METHODOLOGIE ET ADMINISTRATION DU QUESTIONNAIRE** - L'échantillonnage choisi pour cette enquête est du type non probabiliste, par quotas non proportionnelles. L'échantillon concerné correspond à 300 citoyens des municipalités de Tropea, Parghelia et Zambrone: 100 pour chaque municipalité. Composé de femmes (49%) et d'hommes (51%), il regroupe 31% des 18-39 ans, 36% des 40-59 ans et 33% par les personnes de 60 ans et plus.

L'instrument par lequel l'échantillonnage a été effectué est un questionnaire structuré, composé de 58 questions, réparties dans les sections suivantes: localisation de la personne interrogée; connaissance générale (connaissance) des phénomènes hydrogéologiques glissements de terrain et inondations; expérience personnelle des glissements de terrain et des inondations; perception de l'exposition au risque hydrogéologique (inondation, glissement de terrain) sur le territoire où il vit / travaille; des informations sur le risque hydrogéologique du territoire auquel il appartient; la préparation personnelle et de la population locale pour affronter un événement hydrogéologique; communication d'événements hydrogéologiques; confiance / sécurité; caractéristiques de la personne interrogée (questions socio-démographiques).

Chaque question comprend l'un des types de réponses suivants: à choix unique, à choix multiple, oui / non, ouvert, avec une échelle quantitative de 5 classes.

Le questionnaire a été administré sous la forme d'un entretien face à face, dans le but de recueillir les témoignages et les perceptions de la population et, en même temps, de stimuler la curiosité et l'intérêt des personnes interrogées sur le sujet.

Dans le cadre de l'étude de cas analysée, les méthodes quantitatives ont été utilisées simultanément avec les méthodes qualitatives, afin d'avoir une vision plus large de la perception du risque hydrogéologique dans la zone. À cette fin, les fiches de données thématiques et un carnet de voyage ont également été recueillis par l'intervieweur. Ce dernier est allé à l'endroit et a décidé de faire partie de la réalité sous réserve d'observation, pendant une période de temps de 15 à 30 jours pendant l'automne 2016. L'observation participante, pendant de nombreuses années, a été une caractéristique des études anthropologiques et sociologiques (Kawulich, 2006). C'est une technique plus écologique à travers laquelle l'observateur peut analyser sur le terrain, et donc dans une situation naturelle, le comportement des sujets dans l'environnement d'intérêt (Lovigi, 2013). Cela implique la présence active du chercheur et est conseillé lorsque l'on souhaite approfondir la connaissance de la réalité relativement imperméable et fermée par l'implication directe du chercheur (Battaglini, 2014).

Dans le cas de cette recherche, l'interviewer-chercheur s'est donc retrouvé dans la peau des citoyens dont nous percevons sur le site un besoin évident d'une plus grande écoute des institutions et aussi de la participation à la vie publique dans leur pays. Par exemple, après avoir répondu au questionnaire, certains citoyens se sont rendus à l'hôtel de ville pour demander s'ils avaient préparé le plan d'urgence municipal et, le cas échéant, quel en était le contenu. Les entretiens ont donc donné la parole à leurs besoins, aux doutes, aux peurs les plus profondes, aux situations à risque auxquelles ils sont confrontés dans le territoire qu'ils fréquentent chaque jour. En effet, le questionnaire administré sous la forme d'un

entretien avait aussi cet objectif: faire prendre conscience aux citoyens du risque hydrogéologique. Ce n'est pas une coïncidence si de nombreux citoyens, à la fin de l'entrevue, ont manifesté de la satisfaction et de l'appréciation pour le travail qui venait d'être réalisé.

L'enquêteur a rencontré des gens honnêtes qui luttent chaque jour contre la mentalité conspirationniste et ceux-ci, bien sûr, ont été les plus disponibles à répondre aux questions du chercheur et à fournir des suggestions précieuses pour le déroulement de l'enquête. Cependant, certains groupes de personnes âgées se sont distingués négativement en refusant de répondre au questionnaire et certains techniciens municipaux ont préféré ne pas recevoir les chercheurs. En général, cependant, les employés municipaux et les administrateurs ont montré de l'intérêt pour l'enquête, fournissant dans plusieurs cas également un soutien valide.

Ainsi, dans cette recherche, le rôle des organismes publics responsables de la planification de la réponse sociale a été évalué et, par conséquent, comment et dans quelle mesure leur action vers la transformation des formes géographiques locales est perceptible sur le territoire.

**3. RESULTATS** - Une écrasante majorité de citoyens pense que les glissements de terrain et les inondations sont des phénomènes d'origine humaine (Tropea : 71%, Zambrone : 69%, Parghelia : 82%) (Fig. 2). Cette donnée est représentative de la perception par la population des responsabilités de l'homme lors de phénomènes naturels tels que glissements de terrain et inondations. D'autre part, le pourcentage de citoyens qui croient en la punition divine comme cause de catastrophes est faible (Tropea et Parghelia : 3%, Zambrone : 2%). Les données concernant la perception de la "prévisibilité" des événements sont aussi importantes (Tropea : 33%, Zambrone : 36%, Parghelia : 39%), qui sont supérieures à celle de l'imprévisibilité (Tropea : 29%, Zambrone : 33%, Parghelia : 13%). C'est un autre signe important, en stricte conformité avec la perception de la responsabilité des facteurs humains, capable de transformer les effets d'un phénomène naturel en catastrophe. En fait, nous souffrons des inondations qui causent des victimes (à Tropea, il y avait un mort lors de l'inondation de 2010, et des parents de la victime ont participé aux entrevues aussi), qui mettent parfois à genou les pays et parfois les villes.

Cependant, il y a toujours une grande partie de la population (Tropea : 30%, Zambrone : 51%, Parghelia : 36%) qui a défini les glissements de terrain et les inondations comme des événements « naturels » (Fig. 2), soutenant dans de nombreux cas la réponse "Causé par l'homme", pour réitérer que les causes sont à moitié attribuables à la nature et l'autre moitié à l'homme.

La construction illégale est le véritable fléau social, facteur déterminant des glissements de terrain et des inondations, selon la majorité des citoyens (Tropea : 77%, Zambrone : 61%, Parghelia : 76%) (figure 3).

Ensuite, il y a l'« aménagement territoriale » (Tropea : 66%, Zambrone : 75%, Parghelia : 73%), que la plupart des habitants ont attribué aux politiques des entités locales, même dans les questions ouvertes subséquentes. En fait, le « manque d'intérêt des administrateurs publics locaux » est un autre facteur pertinent pour l'apparition des glissements de terrain et d'inondations pour 66% des habitants de Tropea, 47% de Zambrone et 70% de Parghelia. Le pourcentage d'habitants ayant indiqué le « changement climatique » parmi les facteurs déclenchant (Tropea : 60%, Zambrone : 54%, Parghelia : 57%) est également élevé (Fig. 3). Les pourcentages d'habitants qui ont indiqué "les caractéristiques du territoire", "l'abandon

du travail agricole", "l'absence de systèmes de protection" et aussi "le manque de sensibilité des habitants aux problèmes environnementaux parmi les facteurs est aussi important" (Fig. 3).

68% des habitants savent que, dans le passé, des glissements de terrain et des inondations ont eu lieu dans les trois municipalités, mais seulement 29% ont déclaré avoir connu des cas de coulée rapide au cours des années 2009-2011.

La perception des habitants concernant l'exposition aux risques de glissements de terrain, d'inondations et de tremblements de terre sur leur territoire est cependant suffisamment élevée pour atteindre ou dépasser de loin 60%.

Cette donnée est soutenue par la présence d'un précieux souvenir historique. En fait, le tremblement de terre de 1905, qui a été mentionné par une grande partie de la population interrogée, a rasé Parghelia et la ville a été presque entièrement reconstruite dans les années suivantes. Seule l'église des SS. Madonna di Portosalvo a résisté au tremblement de terre, même s'il a été sérieusement endommagé.

Plus de 70% de l'échantillon considèrent que le risque d'attaques terroristes sur le territoire des trois municipalités est nul. La perception des citoyens sur la présence de pollution environnementale sur le territoire et le risque d'accidents de la route ne pas à sous-estimer, ce dernier étant probablement dû au mauvais entretien du réseau d'infrastructures routières qui relient les municipalités.

Pour les habitants, la probabilité que les glissements de terrain et les inondations se produisent de nouveau reste assez élevée, à 45%. Les habitants semblent particulièrement préoccupés par des éventuels dommages physiques sur les personnes, les familles, par des dommages matériels sur les habitations et par toute tension éventuelle perceptible à la fois dans la famille et parmi la population du territoire.

En outre, l'échantillon perçoit comme élevé la probabilité que des dommages se produisent sur des personnes et des biens en cas de glissements de terrain et d'inondations dans leur municipalité.

Les principales raisons à cela sont l'absence de mesures de protection adéquates contre ces phénomènes, les maisons construites dans les zones à risque de glissements de terrain et d'inondations, et le manque d'informations.

La télévision, la radio, l'internet et les réseaux sociaux sont les principales sources d'information des citoyens sur ces risques.

Pour la majorité des habitants, le plan d'urgence municipal est «un outil qui doit être diffusé pour sensibiliser les citoyens aux risques présents sur leur territoire», mais ils ne savent pas si la municipalité à laquelle ils appartiennent l'a préparé ou non.

La constatation que certains employés municipaux ont préféré la réponse selon laquelle le plan d'urgence est «un outil technique réservé aux initiés» est plutôt grave et étrange.

La plupart des habitants de Zambrone et Tropea ne savent pas s'il y a des travaux visant à réduire le risque hydrogéologique dans leur région. En revanche, les habitants de Parghelia, qui ont dénoncé et critiqué durement les interventions de la ville pour la protection des cours d'eau, les décrivent parfois d'une manière drôle et grotesque. Selon la majorité des habitants impliqués dans les trois municipalités, la responsabilité de s'assurer qu'ils sont préparés et informés en cas d'inondation ou de glissement de terrain est à la fois du citoyen et des institutions.

Dans le cas d'un événement hydrogéologique, la population se sentirait peu préparée à y faire face, surtout en raison du manque d'information et de sensibilisation des citoyens des institutions. Les quelques personnes interrogées qui, au contraire, se sentiraient préparées

font partie de ceux qui ont déjà vécu et subi l'expérience d'un glissement de terrain ou d'une inondation (dans certains cas en raison du type de travail qu'ils font) ou sont informés de leur propre initiative ou vivent dans une zone sûre, et pour le caractère résilient. Ces derniers répondants, résistants, qui se sentent particulièrement prédisposés à affronter un danger «volontairement, par agilité, par instinct de survie et pragmatisme/realisme», sont en fait les mêmes qui n'ont aucune trace de problèmes psychologiques personnels, pensant à un éventuel événement hydrogéologique .

Le problème est plutôt assez sérieux, en particulier pour les personnes âgées qui ne sont pas préparées à affronter un tel événement et qui sont particulièrement anxieuses. Parmi les personnes âgées interrogées, il convient de mentionner le témoignage d'un propriétaire d'hôtel qui a rapporté avoir un cauchemar récurrent dans lequel il voit son hôtel dévasté par une inondation. Par conséquent, chez les personnes âgées, l'apparition possible des problèmes psychologiques personnels et de stress / tension au niveau de la famille est fréquente.

Selon la majorité des répondants, les meilleurs moyens de communication et les plus efficaces pour être informés en cas d'événement hydrogéologique sont la télévision, la sirène d'alerte et les messages SMS sur les téléphones mobiles (Fig. 4). En outre, la communication entre les autorités locales et les citoyens sur les risques hydrogéologiques peut être améliorée notamment par la participation du public aux conférences et aux initiatives de formation, la diffusion des plans d'urgence municipaux et des brochures d'information à destination des habitants.

En cas d'un événement hydrogéologique, la plupart des répondants compteraient principalement sur les parents et les proches, les pompiers, la Protection Civile et l'application de la loi (ce dernier pourcentage étant inférieur à celui des autres catégories énumérées). Dans l'évaluation, certains citoyens ont voulu différencier le travail des pompiers de celui de la protection civile, en donnant le maximum aux pompiers et le minimum à la Protection Civile.

Le fait qu'un pourcentage élevé de répondants de Tropea et Parghelia aient attribué le minimum aux administrations municipales en tant qu'organisme sur lequel s'appuyer en cas de glissement de terrain ou d'inondation est assez alarmant.

Enfin, le pourcentage des habitants qui ne font pas confiance aux associations bénévoles est également élevé.

Par conséquent, le modèle de gouvernance est caractérisé par un «état d'urgence démocratique et participatif», qui nécessiterait une série d'actions incisives pour réduire les catastrophes (Disaster Risk Reduction), avec la participation active de la population.

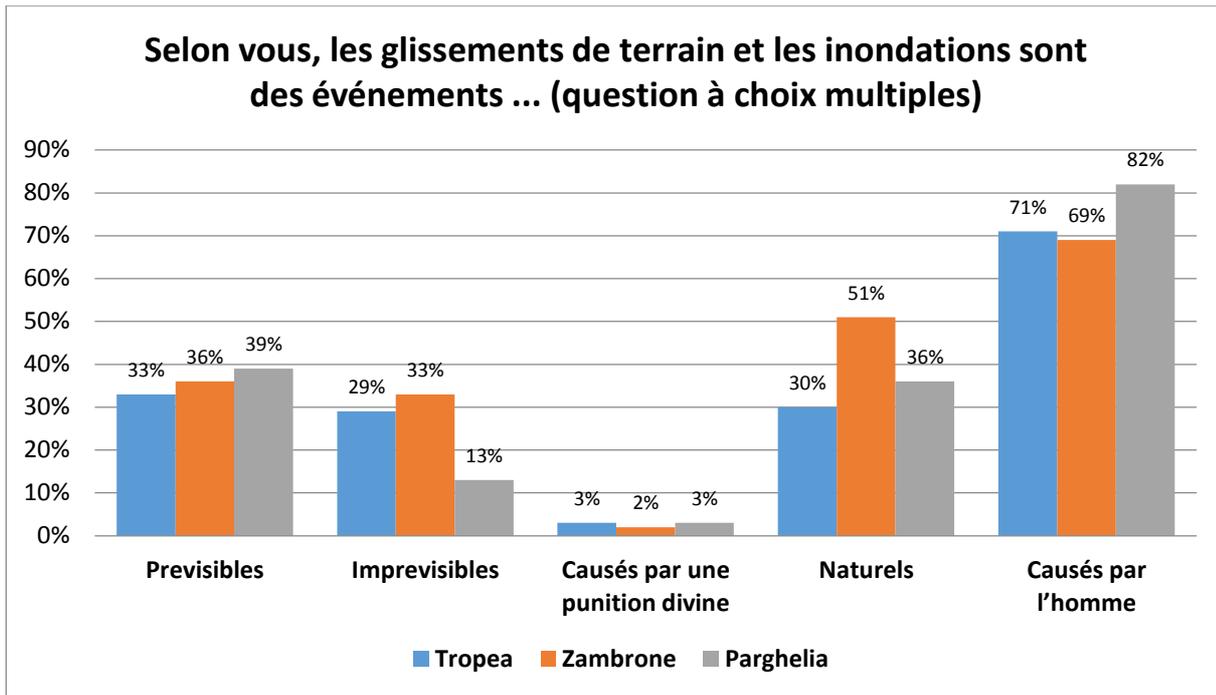


Fig. 2 - Graphique représentatif des réponses données par les habitants de Tropea, Zambrone et Parghelia, mesurés en pourcentage, à la question à choix multiples «Selon vous, les glissements de terrain et les inondations sont des événements ...».

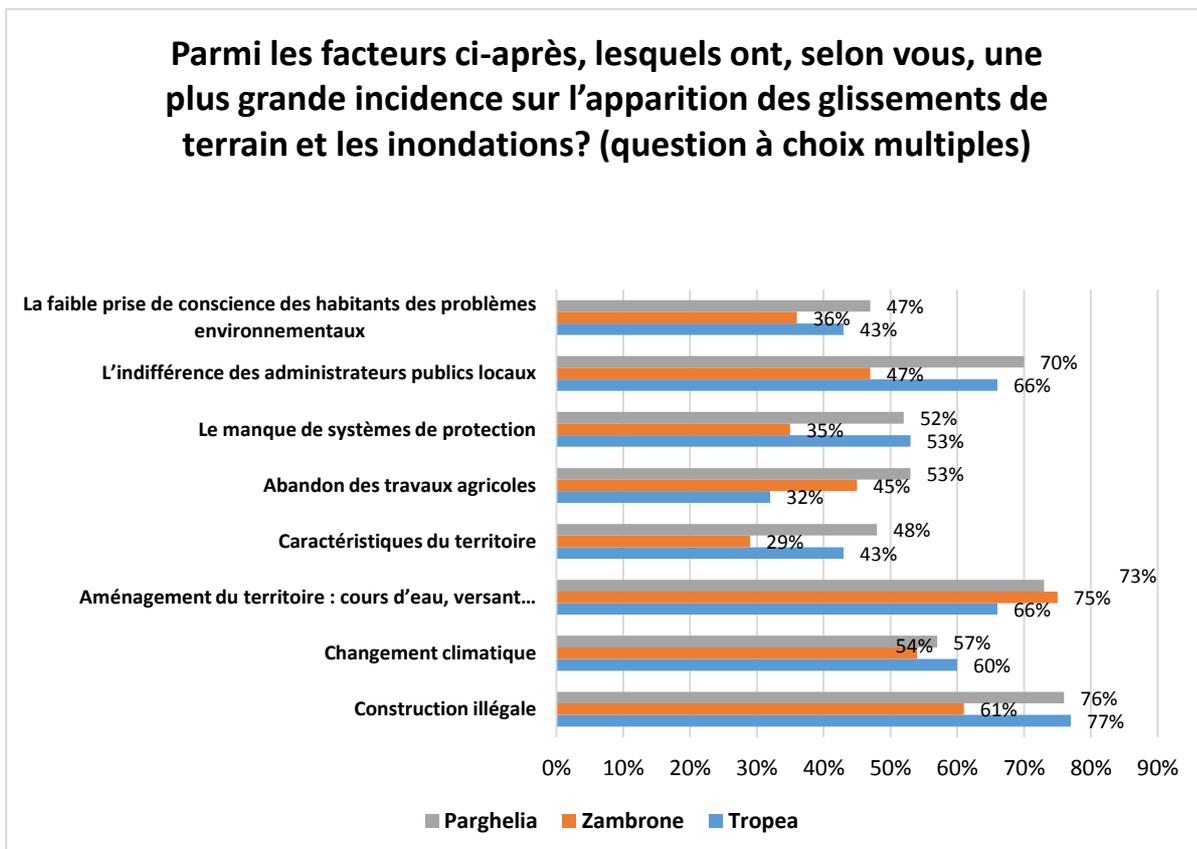
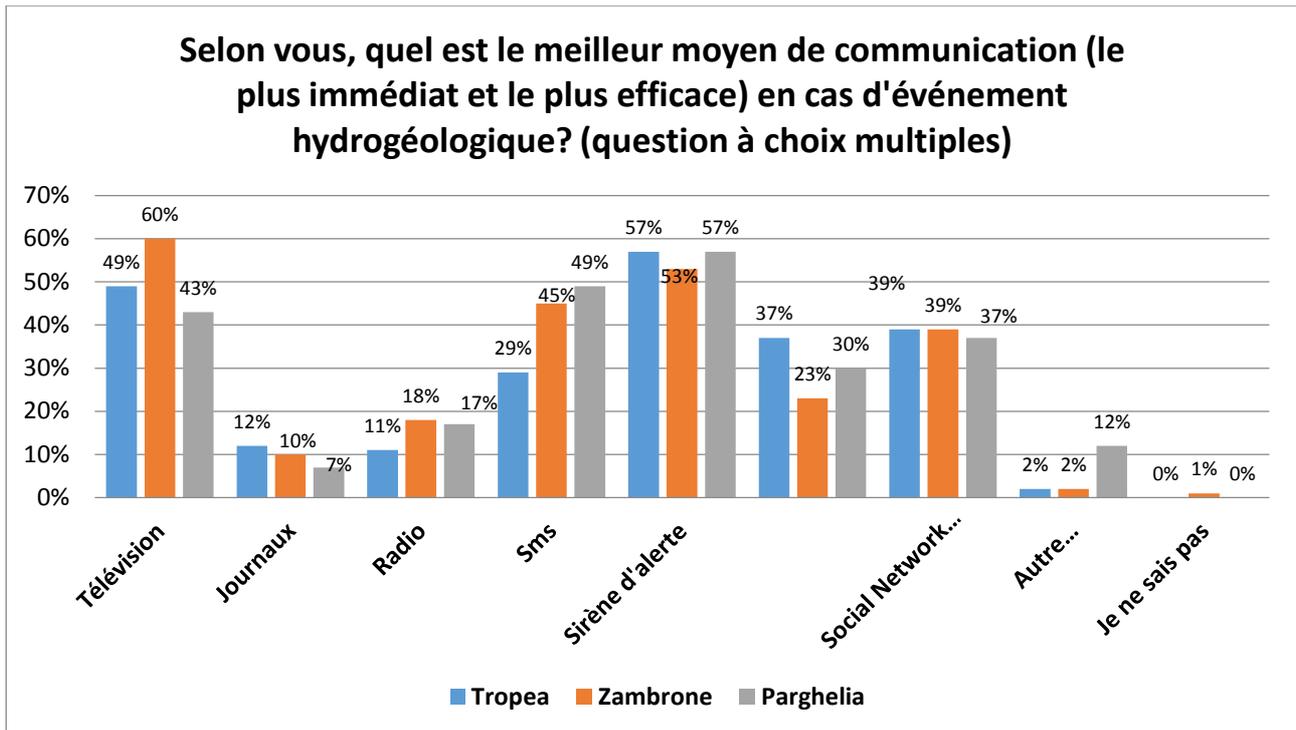


Fig. 3 - Graphique représentatif des réponses données par les habitants de Tropea, Zambrone et Parghelia, mesurés en pourcentage, à la question à choix multiples «Parmi les facteurs ci-après, lesquels ont, selon vous, une plus grande incidence sur l'apparition des glissements de terrain et les inondations? »



**Fig. 4 - Graphique représentatif des réponses données par les habitants de Tropea, Zambrone et Parghelia, mesurés en pourcentage, à la question à choix multiples « Selon vous, quel est le meilleur moyen de communication (le plus immédiat et le plus efficace) en cas d'événement hydrogéologique ? ».**

**4. DISCUSSION** - Dans le contexte international, le terme RRC (Réduction des risques de catastrophe) fait référence à une série complexe d'actions publiques couvrant à la fois des actions potentielles, préventives et réactives dans des domaines tels que la santé, aménagement territoriale, la conservation des écosystèmes et développement social (Ruiz-Rivera et Melgarejo-Rodríguez, 2017). Wisner et al. (2012), Gaillard et Mercer (2013) ont identifié trois volets de la RRC: l'évaluation des risques, le dialogue et l'action. Dans chacun d'entre eux, l'intégration des savoirs locaux et scientifiques a été mise en évidence (Donovan et Oppenheimer, 2015).

Dans le cas de risques extrêmes, cependant, lorsque l'incertitude est élevée, les revendications de connaissances peuvent être contestées très rapidement et tout ce processus modifie la nature de la production et de la gestion des connaissances dans un contexte social et local. Dans l'étude de cas, de nombreux habitants, voire des professionnels du secteur, ont critiqué les interventions menées sur les torrents qui, entre autres, ont été financés par la région de Calabria.

Cela est dû au fait que la capacité des gouvernements et des organisations civiles à prévenir les risques et à gérer les catastrophes et la vulnérabilité chronique dépend de conditions sociales et politiques plus larges qui comprennent la capacité de conception des projets, l'environnement réglementaire institutionnel, les chaînes de responsabilités et l'absence de pénalités en cas de non-respect des normes d'urbanisme et de construction.

Une recherche promue par Singkran (2017) en Thaïlande aboutit aux mêmes résultats : la gestion des risques d'inondation en Thaïlande est inefficace et doit passer d'une réponse passive (qui repose principalement sur des mesures structurelles et des réponses d'urgence en cas d'inondation) à une réponse progressive qui met l'accent sur des mesures non

structurelles (par exemple contrôles de développement, règlements, etc.) et la collaboration participative entre les organismes gouvernementaux et les parties prenantes (habitants, organismes publics et privés dans les zones touchées).

Comprendre cette inégalité entre les différents agents et leurs ressources est essentiel pour comprendre comment le risque est généré, reproduit et traité par les groupes sociaux et les territoires confrontés au risque. Une réflexion similaire sur la relation entre l'inégalité politique et la capacité du gouvernement local à réduire le risque de catastrophes a été soulignée dans une étude sur la côte -est de Tasmanie par Prior et Paton (2008), qui proposent une approche collaborative, un forum où les problèmes de préparation peuvent être discutés et traités plus collectivement. Enfin, le renforcement des capacités de la communauté peut également créer un sens plus fort de la communauté en favorisant la dépendance des ménages envers leurs pairs dans la communauté au lieu des services d'urgence. Selon Halgamuge et Nirmalathas (2017) qui ont analysé deux grandes inondations en Australie et en Inde, la surveillance prolongée des inondations, l'amélioration des mesures d'atténuation et une communication efficace avec les autorités civiles et les populations exposées sont susceptibles de réduire les pertes de vies humaines lors des futures inondations.

Une étude menée au Pakistan par Deen (2015) sur les inondations de 2010 révèle plusieurs lacunes institutionnelles et des faiblesses réglementaires qui prévalent dans la préparation et la réponse aux catastrophes. En vue de réduire la vulnérabilité aux chocs climatiques extrêmes, le gouvernement doit adopter une législation qui régule les plaines inondables, introduire des filets de sécurité capables d'améliorer la productivité, des interventions sur les systèmes semenciers, des programmes de travaux publics pour créer des emplois, des transferts monétaires, des réformes institutionnelles politiques de prévention. Plus important encore, le gouvernement doit faire de la préparation et la réponse aux catastrophes une priorité nationale (*ibidem*).

Il y a donc (comme le démontrent les différents cas d'études qui viennent d'être rapportés, en lien avec celui traité dans cette étude) un écart important en termes de connaissances concernant les ressources politiques disponibles pour les gouvernements locaux pour la mise en œuvre effective des actions de RRC et la capacité des ces actions à réduire efficacement la vulnérabilité du territoire.

**5. CONCLUSION** - La notion fondamentale qui guide l'approche de recherche sur les catastrophes socio-naturelles est que les risques de catastrophe sont construits socialement: c'est-à-dire, ils sont les résultats des choix humains ou de leur perception (Oliver-Smith, 2013). Les choix et les processus impliqués sont souvent assez communs et de longue date.

A l'époque de l'Anthropocène, ce qui semble naturel est de plus en plus le produit d'actions humaines enracinées dans des modèles culturels et sociaux et dans les relations matérielles qu'elles expriment. La distinction entre les catastrophes anthropiques et les événements naturels est elle-même sujette à critique ou à révision. Le caractère omniprésent des changements effectués sur les processus planétaires par l'activité humaine est maintenant tel que presque rien ne peut être décrit comme 100% naturel (Oliver-Smith et al., 2017). Il peut être plus approprié de parler de risques partiels ou «quasi naturels», ou comme cela est répandue dans toute l'Amérique latine, de risques et d'événements socio-naturels et, par conséquent, de catastrophes socio-naturelles.

C'est précisément ce qui ressort de la recherche effectuée, qui révèle un pourcentage élevé des habitants qui considèrent les causes anthropiques comme étant des facteurs décisifs dans le déclenchement d'une catastrophe liée à d'éventuels glissements de terrain et inondations.

En outre, dans l'analyse des données, on note un besoin de planification par le bas, ce que Harvey définit comme le droit de changer et de réinventer la ville en fonction de nos besoins (Harvey, 2013, p. 22), qui doivent en tout cas être en accord avec les principes géoéthiques. Cette perspective stimulerait la création des formes de subjectivité territoriale visant à planifier la zone à risque de la manière la plus durable et la plus résiliente pour ses habitants. D'autre part, il serait urgent d'éviter les formes de construction illégale, caractéristique récurrente de ce territoire qui le rend plus fragile et plus vulnérable aux événements extrêmes. Cette criticité de l'origine anthropique est fondamentale pour comprendre une spécificité culturelle de l'Anthropocène qui, s'il s'exerçait négativement, pourrait conduire à l'effondrement d'un système territorial à l'échelle locale et globale: le besoin d'interaction entre l'activité humaine et l'espace physique, au cours des phases successives de territorialisation et de reterritorialisation (Turco, 1998). Selon Raffestin (2016, p. 447), «la territorialité constitue probablement un point d'accrochage sérieux, une possibilité d'ancrage pour la géographie sociale, pour autant qu'on la définisse précisément». La portée innovante de la géoéthique se situe également dans ce contexte, car elle peut construire un cadre de connaissance et d'action basé sur des valeurs considérées indispensables, compte tenu des besoins de la société et de l'environnement et de l'urgence de reconsidérer la territorialité et donc la relation entre l'homme et le territoire, l'homme et la planète.

L'Anthropocène, en effet, doit être étudié comme un ensemble de processus sociaux et culturels, enrichissant le champ des sciences physiques et géologiques avec celui des sciences humaines et sociales. Nous nous trouvons donc dans un contexte environnemental où il est indispensable que les aspects perceptifs, sensoriels et subjectifs inhérents au futur de l'humanité soient assimilés à une composante programmatique qui cherche à développer des réponses comportementales plus adaptées à la réorganisation écologique et éthique de l'économie, de la politique et de la société.

## Bibliographie

- Antronico, L., Borrelli, L., Coscarelli, R., Gullà, G. (2014). Time evolution of landslide damages to buildings: the case study of Lungro (Calabria, southern Italy). *Bull Eng Geol Environ.*, 74, 47-59.
- Antronico, L., Borrelli, L., Coscarelli, R. (2016). Recent damaging events on alluvial fans along a stretch of the Tyrrhenian coast of Calabria (southern Italy). *Bull. Eng. Geol. Environ.* doi 10.1007/s10064-016-0922-2.
- Antronico, L., Coscarelli, R., De Pascale, F., Muto, F. (2017). Geo-hydrological risk perception: a case study in Calabria (Southern Italy). *International Journal of Disaster Risk Reduction*, Elsevier, 25, 301-311. doi: 10.1016/j.ijdr.2017.09.022.
- Antronico, L., Gullà, G., Terranova, O. (2002). *L'evento pluviometrico dell'8-10 settembre 2000 nella Calabria Ionica meridionale: dissesti sui versanti e processi in alveo*. In: *Atti del Convegno XIX Giornata dell'ambiente "Il rischio idrogeologico e la difesa del suolo"*. Accademia Nazionale dei Lincei. Roma, 5 giugno 2001.
- Battaglini, E. (2014). *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*. Milano: FrancoAngeli.
- Bobrowsky, P., Cronin, V.S., Di Capua, G., Kieffer, S.W., Peppoloni, S. (2017). *The Emerging Field of Geoethics*. In L.C. Gundersen (Ed.), *Scientific Integrity and Ethics with Applications to the Geosciences* (pp. 1-42), Special Publication American Geophysical Union, John Wiley and Sons, Inc.
- CRESME Ricerche (2017). *Rapporto sullo Stato di Rischio del Territorio Italiano 2017*, Roma.
- Crutzen, P.J. (2002). Geology of Mankind: The Anthropocene. *Nature*, 415, 23.
- Deen, S. (2015). Pakistan 2010 floods. Policy gaps in disaster preparedness and response, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 12: 341-349, doi: 10.1016/j.ijdr.2015.03.007.
- Donovan, A.R., Oppenheimer, C. (2015). Modelling risk and risking models: The diffusive boundary between science and policy in volcanic risk management. *Geoforum*, 58, 153-165.
- Forino, G., Carnelli, F. (2017), Di cosa si parla quando si parla di rischio in Italia?, *Il Lavoro Culturale*, <http://www.lavoroculturale.org/cosa-si-parla-si-parla-rischio-italia> [dernier accès: 05-12-17].
- Fortunato, G. (1911). La questione meridionale e la riforma tributaria (luglio 1904). In G. Fortunato (Ed.), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari: Laterza.
- Gaillard, J.C., Mercer, J. (2013). From knowledge to action: bridging gaps in disaster risk reduction. *Progress in Human Geography*, 37, 1, 93-114.
- Gullà G., Antronico L., Borrelli L., Caloiero T., Coscarelli R., Iovine G., Nicoletti P.G., Pasqua A.A., Petrucci O., Terranova O. (2009). Indicazioni conoscitive e metodologiche connesse all'evento idrogeologico dell'autunno-inverno 2008-2009 in Calabria. *Geologi Calabria*, 10, 1, 4-21.
- Guzzetti, F. (2016). Forecasting natural hazards, performance of scientists, ethics, and the need for transparency. *Toxicological & Environmental Chemistry*, 98, 9, 1043-1059.
- Halgamuge, M.N., Nirmalathas, A. (2017). Analysis of large flood events: Based on flood data during 1985–2016 in Australia and India. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 24, 1-11, doi: 10.1016/j.ijdr.2017.05.011.
- Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore (ed. or. Rebel Cities, Londra: Verso, 2012).
- Kawulich, B. (2006). La observación participante como método de recolección de datos. *Forum: Qualitative Social Research*, 6, 2, 43. <http://www.qualitativeresearch.net/fqs-texte/2-05/05-2-43-s.htm> [dernier accès: 21/12/2017].
- Lovigi, S. (2013). *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*. Padova: Cleup.
- Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (2017). Verso una nuova sociologia dei disastri italiana. In A. Mela, S. Mugnano, D. Olori (Eds.). *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana* (pp. 7-21). Sociologia Urbana e Rurale, Milano: FrancoAngeli.

- Morel, V., Deboudt, P., Hellequin, A.-P., Herbert, V., MeurFerec, C. (2006). Regard rétrospectif sur l'étude des risques en géographie à partir des publications universitaires (1984-2004). *L'information Géographique*, 1, 6-24.
- Oliver-Smith, A. (2013). A matter of choice, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 3, 1-3, doi: 10.1016/j.ijdrr.2012.12.001.
- Oliver-Smith, A., Alcántara-Ayala, I., Burton, I., Lavell, A. (2017). The social construction of disaster risk: Seeking root causes. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 22, 469-474.
- Peppoloni, S., Di Capua, G. (2012). *Geoethics and geological culture: awareness, responsibility and challenges*. In S. Peppoloni, G. Di Capua, G. (Eds.), *Geoethics and geological culture. Reflections from the Geitalia Conference 2011* (pp. 335-341), *Annals of Geophysics (Special Issue)*, 55, 3.
- Pollice, F., Urso, G. (2013), Subjectualité territoriale et planification stratégique. In I. Garat, C. Guiu, B. Chaudet (Eds.), *Des groupes à l'individu? Théories et méthodes* (pp. 83-90), *Espace et Sociétés*, 35, 83-90.
- Prior, T.D., Paton, D. (2008). Understanding the context: The value of community engagement in bushfire risk communication and education. Observations following the East Coast Tasmania bushfires of December 2006. *Australasian Journal of Disaster and Trauma Studies*, 2, 1, 1-14.
- Raffestin, C. (2016). Aux origines de la Géographie Sociale, *Rivista Geografica Italiana*, 124, 447-450.
- Ruiz-Rivera, N., Melgarejo-Rodríguez, C.R. (2017). Political inequality and local government capacity for Disaster Risk Reduction: Evidence from Mexico, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 24, 38-45. doi: 10.1016/j.ijdrr.2017.05.024.
- Singkran, N. (2017). Flood risk management in Thailand: Shifting from a passive to a progressive paradigm. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 25, 92-100, doi: 10.1016/j.ijdrr.2017.08.003.
- Turco, A. (1998). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Wisner, B. Gaillard, J.C. and Kelman, I. (2012). Framing disaster: Theories and stories seeking to understand hazards, vulnerability and risk. In B. Wisner, J.C. Gaillard and I. Kelman (Eds.). *The Routledge Handbook of Hazards and Disaster Risk Reduction* (pp. 18-34). London: Routledge.

*Remerciements:* les auteurs remercient le Consultant/Traducteur Kalenge Nguvulu (Chris) pour la révision du texte.

Le chapitre est le résultat d'un travail de recherche partagé par tous les auteurs; toutefois, les paragraphes 1, 1.1 et 4 sont attribués à Francesco De Pascale; les paragraphes 2 et 3 sont attribués à Loredana Antronico et à Roberto Coscarelli; tous les auteurs ont contribué aux conclusions

## Capitale territoriale e turismo nelle aree interne del Medio Adriatico

di Fabrizio FERRARI<sup>1</sup>

**Riassunto:** L'idea di stimolare nuove riflessioni sul turismo a partire dal concetto di capitale territoriale deriva dalla necessità di osservare il fenomeno da più angolazioni. In questo senso, il punto di partenza è quello del territorio, radicato in tutti i discorsi geografici e consolidatosi nel tempo come un legame indissolubile tra i sostrati fisici ed umani. Il capitale territoriale è la forma esteriore e visibile di tutte le narrative prodotte dai vari attori e, nel caso del turismo, la parte di patrimonio territoriale considerata potenzialmente attrattiva per i visitatori.

Se la costruzione teorica del concetto di capitale territoriale appare piuttosto chiara, d'altra parte è necessario fissare dei parametri per analizzare il reale valore di esso, anche in un'ottica diacronica. La scelta dovrebbe ricadere su indicatori di prossimità, sulla base di variabili differenti, che permettano un'analisi del capitale territoriale da diversi punti di vista. Muovendo da queste premesse, si andrà alla ricerca di indicatori di prossimità nel comparto turistico per avere un quadro di riferimento del capitale territoriale nelle sue diverse dimensioni, basandosi anche su precedenti tentativi più generici. In particolare, si applicherà la ricerca alle regioni Abruzzo e Molise, che appaiono paradigmatiche nelle loro caratteristiche demografiche, sociali, infrastrutturali e produttive.

**Parole chiave:** Capitale territoriale; turismo; Aree Interne; Abruzzo; Molise.

**Résumé :** L'idée de construire de nouvelles réflexions sur le tourisme à partir du concept de capital territorial découle de la nécessité d'observer le phénomène à plusieurs égards. En ce sens, le point de départ est celui du territoire, enraciné dans tous les discours géographiques et établi depuis longtemps comme un lien indissoluble entre le substrat physique et humain. Le capital territorial est la forme extérieure de toutes les narrations produites par les différentes parties prenantes et, dans le cas du tourisme, la partie mise en valeur du patrimoine local, jugée agréable pour les visiteurs.

Si la construction théorique du concept de capital territorial apparaît plutôt claire, il est nécessaire de définir des paramètres pour en analyser la valeur réelle même en optique diachronique. Le choix doit nécessairement tomber sur l'approche des indicateurs de proximité, à travers un mélange de différentes variables, qui permettent une lecture du capital territorial sous différentes facettes.

En partant de ces prémisses, on cherchera des indicateurs de proximité dans le secteur touristique pour disposer d'un référentiel de capital territorial dans ses différentes dimensions, basé sur des tentatives génériques antérieures. En particulier, la recherche aura une première application au contexte des Abruzzes et du Molise, régions paradigmatiques par leurs caractéristiques démographiques, sociales, infrastructurelles et productif.

**Mots- clés :** Capital territorial, tourisme, régions intérieures, Abruzzes, Molise

---

<sup>1</sup> Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio", Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it

**1. RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI CAPITALE TERRITORIALE NEL TURISMO** – L’idea di costruire nuove riflessioni sul turismo partendo dal concetto di capitale territoriale nasce dall’esigenza di osservare il fenomeno sotto diversi aspetti, applicando diverse lenti e chiavi di lettura. In tal senso, l’elemento fondante da cui partire è quello di territorio, radicato in tutti i discorsi geografici e da lungo tempo consolidato come nozione di indissolubile legame fra il sostrato fisico e quello umano (Ferrari, 2017).

Conoscere un luogo, far parte di un territorio, deve significare non solo analizzare attentamente le peculiarità dello stesso, ma anche osservare le sue regole di inclusione e di esclusione e la loro causalità, così da apprezzare i profondi legami fra individui, comunità e luoghi (Entrikin, 1997). In tal senso, la nozione di scala territoriale dei fenomeni diventa storicamente contingente, venendo temperata nel corso dei secoli da continui processi di costruzione, distruzione e trasformazione, per mezzo di diverse pratiche sociali e politiche (Paasi, 2004).

Il turismo è un’attività complessa, in cui si incontrano diversi attori ed esigenze, in cui si creano diversi *gap* fra clienti, industria, residenti e governo pubblico, tutti chiamati a collaborare, nell’ambito delle proprie prerogative e ruoli specifici, a tracciare, consapevolmente o inconsapevolmente, il percorso evolutivo di una località turistica (Murphy & Murphy, 2004).

Dal punto di vista turistico, bisogna osservare innanzitutto che le caratteristiche del territorio possono indurre o meno lo sviluppo di un afflusso di visitatori: è indubbio che si possono enumerare particolari precondizioni naturali (clima, orografia, posizione relativa, ecc.) in grado di stimolare l’esigenza di essere in determinati luoghi. Ciò non deve affatto far propendere verso la trasformazione del contesto fisico in una sorta di scenario o fondale in cui mettere in atto le attività turistiche, ma essere parte attiva dell’esperienza dei visitatori. Pertanto, schematizzando come necessaria base fondante del concetto di capitale territoriale nel turismo proprio il sostrato fisico (Fig. 1), occorre rimarcare come su di esso abbia operato lungo il corso del tempo una comunità locale viva e vitale, la quale ha disegnato un ambiente costruito, una propria iconografia del territorio, una identità unica e irripetibile fondata sul senso del luogo.

Nel momento in cui il luogo comincia ad esercitare un’attrazione verso i visitatori, sia che essa avvenga in maniera spontanea, sia che venga indotta dalla promozione del territorio da parte della comunità locale, necessariamente avvengono cambiamenti (Ashworth, 2003).

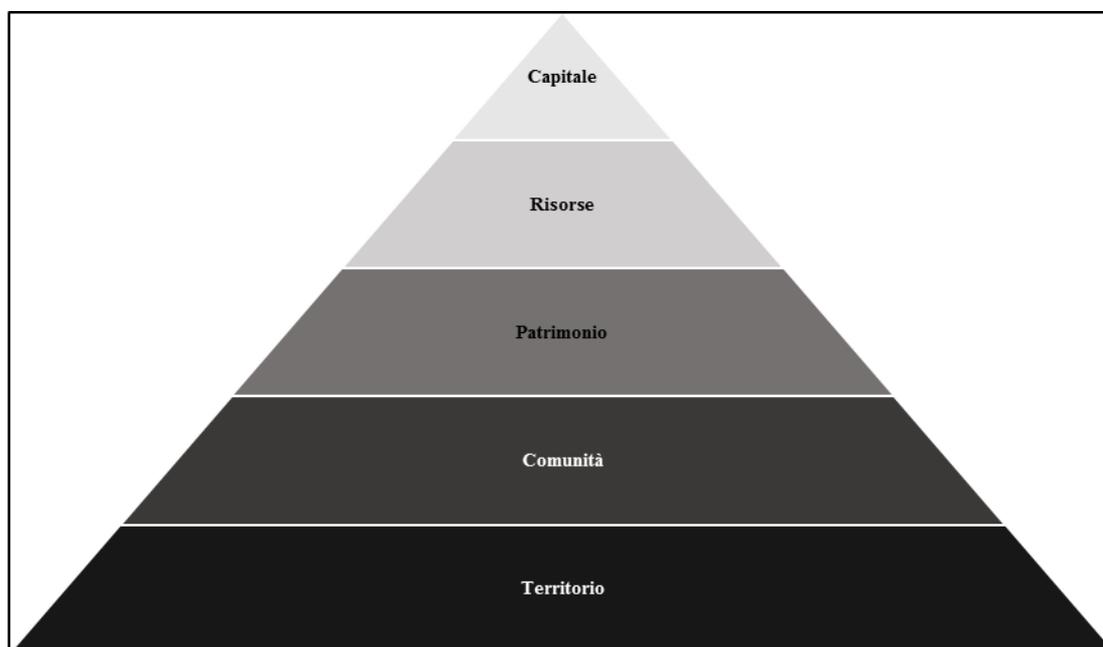
Il processo naturale di selezione dal patrimonio territoriale, concretizzatosi come azione continua e incessante da parte della comunità locale lungo il corso del tempo (Di Méo, 2008), che si è andato stratificando e lentamente metabolizzando nel tessuto vivo della società, subisce un’alterazione ad opera dei turisti.

La percezione del luogo che hanno i visitatori, gli imprenditori e il governo pubblico, ma anche la veicolazione dell’immagine da parte della comunità locale, deve necessariamente semplificare e omogeneizzare (nel peggiore dei casi stereotipare) le narrative riguardanti il territorio e la comunità su di esso formatasi e sviluppatasi. In tale fase, emergono le forze che vanno a esercitare un potere nel processo di selezione e progressiva valorizzazione di risorse (François et al., 2006); così, si costruiscono “narrative” di luoghi che siano facilmente leggibili e identificabili dai turisti, osservando come gli agenti del cambiamento iniziano a

modificare il territorio e il patrimonio territoriale al fine di rafforzare e veicolare l'immagine prescelta del luogo.

Il capitale territoriale è dunque la forma esteriore e visibile di tutte le narrative prodotte dai diversi attori, endogeni ed esogeni, e, nel caso del turismo, la parte di patrimonio territoriale messa in valore perché ritenuta di gradimento per i visitatori (Dematteis, 2005; Poli, 2015).

Il senso del luogo, nel caso di località turistiche, può non apparire univoco, ma una serie di "strati" che si sovrappongono, mescolano, intersecano, in cui i piani di lettura della comunità locale e dei visitatori possono divergere o addirittura contrapporsi. In questo ultimo caso, vi possono essere diversi esiti, che dipendono dalle reazioni degli attori in gioco: semplificando all'estremo, potrebbe accadere che la comunità locale accetti la contrazione del proprio patrimonio culturale e si adatti alle richieste dei turisti, oppure, alla scala opposta, che i turisti si adattino al senso del luogo come percepito dalla comunità, così da cogliere un'esperienza autentica del territorio.



**Fig. 1 – La costruzione teorica del capitale territoriale.**

Il capitale territoriale nel turismo è sostanzialmente l'espressione finale e mutevole nel corso del tempo delle forze che cercano di modellare e plasmare il patrimonio territoriale di una comunità; affinché esso sia in grado di esprimere al meglio il proprio potenziale si dovrebbero porre in essere azioni in grado di colmare i divari fra le diverse visioni del territorio. Ciò può avvenire solo attraverso una attenta pianificazione delle risorse territoriali da valorizzare (Camagni, Maillat & Matteaccioli, 2004), possibile grazie a una analisi sincronica e diacronica dei diversi aspetti che compongono il capitale territoriale.

**2. LE DIMENSIONI DEL CAPITALE TERRITORIALE** – La questione principale da focalizzare per poter procedere ad una analisi, anche quantitativa, del capitale territoriale è quella di cercare di scomporre lo stesso in diverse dimensioni, che possano essere analizzate separatamente per poi giungere alla definizione più complessa dell'insieme.

In tal senso, partendo da riflessioni svolte da alcuni economisti territoriali (Camagni, 2009; Brasili, 2012), si evidenzia come il turismo sia un settore complesso laddove si ha una compresenza, per rimanere alla tassonomia metodologica proposta, di beni materiali,

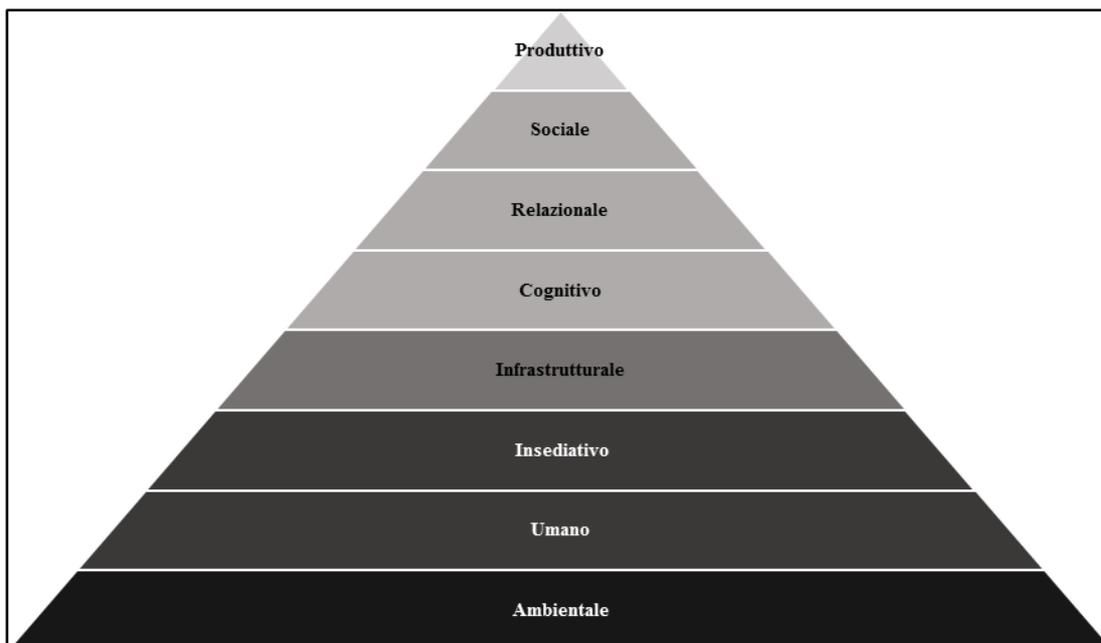
immateriali e misti, come anche di gradi di rivalità differenti sul mercato per le diverse componenti costituenti il sistema turistico. Si deve evidenziare comunque il ruolo determinante della componente umana e sociale, le quali condizionano poi le scelte economiche formulate nell'analisi proposta.

Esplicitando le componenti da tenere in conto nell'analisi del capitale territoriale (fig. 2), si deve partire, come base essenziale del ragionamento, dalla componente ambientale, rappresentante il sostrato fisico; ovviamente, nel campo turistico, essa può costituire il primo componente strategico in alcuni contesti (ad esempio, le aree protette), mentre può avere anche una rilevanza solo secondaria (nel caso di turismo urbano in contesti metropolitani).

Al secondo livello di analisi, spesso comunque da considerarsi il cardine fondamentale del sistema, si ha il capitale umano, inteso come motore essenziale della formazione di una comunità su un determinato territorio (Ferrari, 2017). Il capitale umano nel caso del turismo si deve necessariamente allargare dalla sua concezione originale fino ad abbracciare anche tutti gli attori che possono essere coinvolti nello sviluppo di tale sistema, ovvero sia gli imprenditori esogeni, i turisti stessi e gli attori di governo pubblico.

Nel corso del tempo, la comunità territoriale produce un capitale insediativo, una testimonianza peculiare della propria presenza in un luogo, che lega definitivamente il sostrato fisico all'elemento umano; ai fini turistici, occorre ancora evidenziare come la prevalenza di forze del cambiamento per assecondare le esigenze di imprenditori esogeni e turisti può apportare notevoli e a volte forzosi cambiamenti nel tessuto insediativo fino a far perdere i connotati originali in breve tempo, oppure, alla scala opposta, a "museificare" alcune caratteristiche, fino a farle diventare anacronistiche.

Lo sviluppo del comparto turistico passa poi sicuramente per delle efficienti connessioni infrastrutturali, in specie quelle viarie, necessarie per assecondare i processi di sviluppo e di promozione intrapresi; il trasporto, infatti, esercita sostanzialmente il ruolo essenziale di membrana di interfaccia fra turisti e comunità ospitante.



**Fig. 2 – Le dimensioni del capitale territoriale.**

La comunità locale vive, nel suo divenire, una serie di esperienze che nel corso del tempo le permettono di avere sempre più conoscenza delle proprie espressioni peculiari; la volontà di raccogliere ed evidenziare alcune risorse del proprio patrimonio territoriale e culturale si estrinseca in vari modi, portando alla luce un vero e proprio patrimonio cognitivo.

Il progressivo rafforzamento del processo identitario di una comunità tendenzialmente accresce la necessità di solidarizzare fra i vari componenti, così da formarsi un capitale sociale, in cui confluiscono le più diverse espressioni delle visioni di progresso comune, siano esse di tipo solidale (terzo settore, ecc.), siano esse di tipo politico, potenzialmente in grado di diventare i pilastri dell'agire comune, i nuclei motore del cambiamento condiviso delle comunità.

Il capitale relazionale afferisce invece alla complessa rete di rapporti che la comunità locale riesce a tessere con i diversi elementi esogeni; l'apertura di relazioni con attori esterni permette di rafforzare la coscienza dei luoghi, di diventare un sistema aperto in grado di attrarre energie fondamentali per lo sviluppo delle località e di rafforzare l'immagine globale della stessa.

Il capitale imprenditoriale, che si pone a valle dei complessi processi evolutivi territoriali, rappresenta però la prima interfaccia del turista con la comunità. Il tessuto produttivo, che si costituisce inizialmente dalle attività locali endogene, può crescere e svilupparsi grazie all'apporto di componenti esogene che possono o meno essere integrate rispetto alle prime. Questione fondamentale è dunque quella relativa alla visione complessiva del luogo nell'ottica turistica, poiché le forze imprenditoriali diventano agenti del cambiamento sul territorio, a volte modificando drammaticamente il percorso di sviluppo e l'immagine complessiva dello stesso. Così, vi è necessità che si mantenga una certa propulsione creativa da parte della comunità, affinché, anche attraverso forme di partenariato o comunque di condivisione delle informazioni, la società locale possa in qualche modo sempre avere un atteggiamento proattivo nei confronti dei cambiamenti imposti dal processo di turisticizzazione del territorio.

**3. SULLA MISURABILITÀ DEL CAPITALE TERRITORIALE** – Se la costruzione teorica del concetto di capitale territoriale appare piuttosto chiara, d'altro canto, occorre fissare dei parametri per poter analizzare, anche in ottica diacronica, l'effettiva valenza dello stesso.

La scelta deve necessariamente ricadere sul metodo degli indicatori di prossimità, attraverso un mix di diverse variabili che permettano una lettura del capitale territoriale sotto diverse sfaccettature.

Si deve comunque rilevare come spesso nei tentativi empirici effettuati, anche per la scarsa disponibilità di indicatori alla scala comunale, l'analisi si è basata soprattutto sulle tessere provinciali e regionali, così da non riuscire a tradurre sul piano concreto lo scopo principale della stessa, quello, appunto, di valutare i luoghi.

In questa prima fase di costruzione della metodologia, si è sviluppato un *panel* provvisorio di indicatori comunali che potrebbero essere utilizzati per fornire informazioni riguardanti il capitale territoriale (fig. 3). Come si può notare, alcune di queste dimensioni sono sicuramente più rilevanti di altre in campo turistico.

Come già sottolineato, il capitale umano rappresenta la base essenziale di analisi per valutare la capacità della comunità locale e le caratteristiche anche in ottica diacronica: ad esempio, una società che tende a contrarsi e a invecchiarsi sicuramente non sarà in grado di poter avere atteggiamenti tesi allo sviluppo del territorio.

La rilevanza del capitale produttivo, in parte discendente dal capitale umano, è l'altro fattore strategico da considerare: una interfaccia strutturata di offerta con cui il visitatore può confrontarsi, sicuramente rappresenta elemento fondamentale di sviluppo del turismo. Altri elementi che devono essere considerati, in specie per le aree interne, sono rappresentati dal capitale ambientale (il contesto naturale di riferimento spesso uno dei maggiori elementi di attrazione), dal capitale insediativo (per esempio osservando l'età del costruito e lo stato di conservazione dello stesso) e il capitale infrastrutturale (lo stato di connessione della località turistica con i principali bacini emettitori di flussi turistici).

<b>PANEL DI INDICATORI PER MISURARE IL CAPITALE TERRITORIALE TURISTICO</b>	
<b>Componenti del capitale territoriale</b>	<b>Indicatori proposti</b>
<b>Capitale Umano</b>	Popolazione sotto i 65 anni, livello di istruzione, livello di occupazione, stranieri residenti, ...
<b>Capitale Ambientale</b>	Parchi e altre aree protette, spese ambientali (rifiuti), produzioni DOC, DOP, agriturismo, ...
<b>Capitale Produttivo</b>	Imprese per 100 residenti (alloggio e ristorazione), tipologie di ricettività, indice di escursionismo (ristoranti/alberghi), ...
<b>Capitale Cognitivo</b>	Musei, feste, biblioteche, associazioni culturali, percentuale di spese comunali nel settore turismo e cultura, ...
<b>Capitale Relazionale</b>	Progetti con altri enti, partecipazione a bandi di finanziamento, sportelli bancari, ...
<b>Capitale Sociale</b>	Attività del terzo settore, spese nel settore sociale, ...
<b>Capitale Infrastrutturale</b>	Accessibilità caselli, ferrovie, aeroporti, spese per trasporto del comune, ...
<b>Capitale Insediativo</b>	Abitazioni utilizzate e non utilizzate, epoca patrimonio insediativo, stato di conservazione degli edifici, patrimonio monumentale, ...

**Fig. 3 – Panel esemplificativo di indicatori del capitale sociale.**

**4. LA STRATEGIA PER LE AREE INTERNE** - La definizione delle aree interne in Italia è genericamente da intendersi nel senso di territori lontani dai nuclei centrali, in specie le città più grandi; in tali aree i servizi, anche di base, diventano sempre meno densi fin quasi a svanire praticamente del tutto in alcuni casi limite.

Nell'ambito normativo nazionale, la strategia per le aree interne, inquadrata all'interno della Programmazione Unitaria dei Fondi Comunitari 2014-2020, è stata introdotta nell'ordinamento con le Leggi di stabilità 2014 (L. 147/2013, art. 1, commi 13-17) e 2015 (L. 190/2014, art. 1, commi 674-675).

La definizione delle aree interne è avvenuta mediante una metodologia che utilizza diversi indicatori, sulla base dapprima dell'individuazione di poli principali di offerta di servizi ritenuti essenziali e strategici, per poi classificare i restanti comuni in 4 fasce: aree periurbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza. Tale classificazione funzionale da un lato è apprezzabile perché tenta di suddividere il territorio sulla base delle reali esigenze, al di là

dei rigidi confini amministrativi, ma, dall'altro, appare criticabile nella impostazione globale, classificando troppi comuni come periferici, oltre la loro reale capacità attrattiva.

Ogni regione, poi, in base alla classificazione nazionale, ha scelto le aree di elezione che necessitano di sviluppo, con un procedimento sostanzialmente libero, ma che rischia di diventare un ennesimo ritaglio territoriale basato più su valutazioni politiche che di reale necessità.

La strategia per le aree interne è strutturata attorno a una prima classe di azioni, definita di precondizioni, per adeguare i servizi ritenuti essenziali (scuola, sanità e mobilità) e a una seconda (e successiva) classe di azioni volte a stimolare l'imprenditorialità turistica fra cui la «valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile» (Barca, Casavola e Lucatelli, 2014).

In tale contesto, si è scelto, forse anche con eccessivo realismo, di cercare prioritariamente l'obiettivo minimo di garantire risorse necessarie a tutelare territori considerati fragili, nel tentativo di sostenere il tessuto di comunità, che rischia definitivamente di sfibrarsi. Il turismo nelle aree interne, pur non potendo essere considerato come l'unico volano di sviluppo, sicuramente rappresenta uno strumento di potenziale valorizzazione del capitale territoriale delle stesse, di *empowerment* delle comunità locali (Pollice, 2002).

Nella relazione al CIPE presentata dal Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno a dicembre 2016, che fissa le linee guida per lo sviluppo del turismo nelle aree interne, si esplicita (AA.VV, 2016: 63):

Più in generale, va rimarcato che per molte Aree Interne il turismo rappresenta un'opzione rilevante, ma che spesso non ha sufficiente massa critica per fungere da architrave dello sviluppo locale. In questi casi, è bene agganciare l'opzione turistica a caratteristiche complementari del territorio, che possono così andare a formare un'offerta peculiare e riconoscibile.

Nel documento di dicembre 2016, per rafforzare il comparto turistico-culturale, la Strategia Nazionale per le Aree Interne suggerisce che, prima della stesura del progetto di sviluppo d'area, si prepari una bozza di idee, contenente tutte le informazioni necessarie per la successiva costruzione della strategia. In tal caso, la metodologia di definizione del capitale territoriale acquisterebbe sicuramente una valenza cruciale per definire le potenzialità del territorio e della comunità.

**5. LE AREE INTERNE IN ABRUZZO E MOLISE** - In Abruzzo, l'identificazione delle aree interne ha evidenziato 6 comuni identificabili come «poli», mentre, alla scala opposta, si sono individuati 31 comuni «ultraperiferici», di cui 28 nell'area Medio Sangro-Alto Vastese (fig. 4). Più in generale, si evidenzia una forte differenza di sviluppo fra le aree interne settentrionali e quelle meridionali e centrali. Schematicamente si possono identificare in tale accezione 3 aree forti: Pescara-Chieti; Teramo-Giulianova; L'Aquila-Avezzano. Restano comunque forti perplessità sulla collocazione di alcuni comuni di forte tradizione manifatturiera e dei servizi, soprattutto Lanciano, Vasto ed Ateessa, classificati nella fascia intermedia o periferica, pur rivestendo un ruolo molto rilevante all'interno dei processi socio-economici regionali.

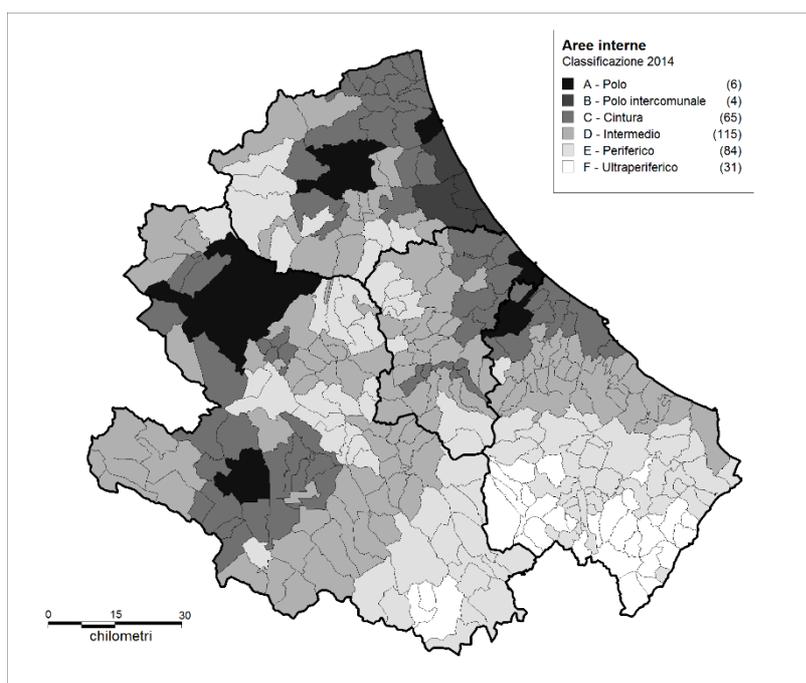
Inoltre, si nota che nella classificazione 2012 il comune di Sulmona era considerato come polo, mentre nel 2014 è addirittura classificato come «intermedio».

In Molise, l'identificazione delle aree interne evidenzia 3 poli di sviluppo, tutti collocati all'interno, mentre Termoli, tradizionalmente considerato il perno del Molise sul versante

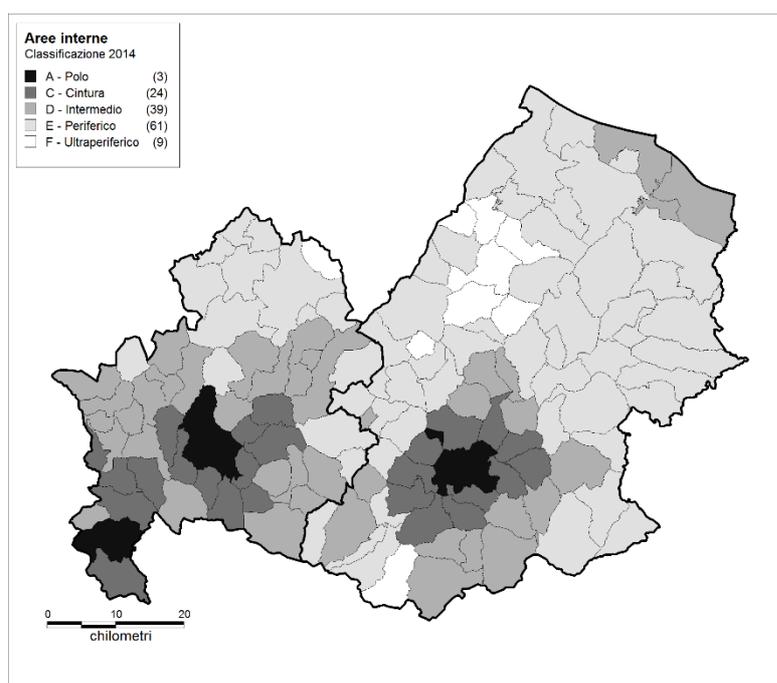
adriatico, pur essendo inizialmente classificato come polo nel 2012, nel 2014 è stato declassato a comune di tipo «intermedio» (fig. 5).

Si evidenzia come un numero piuttosto contenuto di comuni sono considerati come «ultraperiferici», soprattutto grazie alle contenute distanze rispetto ai capoluoghi provinciali, identificati come poli.

L'area da identificare come «forte» all'interno della regione molisana, secondo quanto prospettato dagli indicatori rilevati, è l'asse Isernia-Venafro, che può essere definito come una «quasi conurbazione» (Zarrilli, 2008).



**Fig. 4 – La classificazione delle aree interne in Abruzzo.**

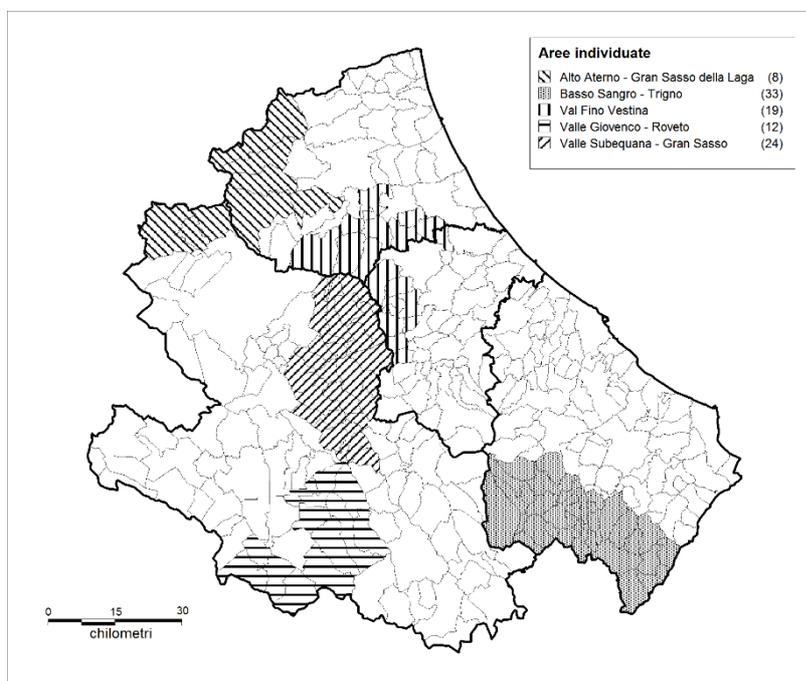


**Fig. 5 – La classificazione delle aree interne in Abruzzo.**

La regione Abruzzo ha individuato inizialmente quattro aree di sviluppo per le aree interne con D.G.R. 290 del 14 aprile 2015: il Basso Sangro - Trigno (33 comuni con un totale di 21.289 residenti al 2016), individuata come area prototipo; la Valle del Giovenco - Roveto (12 comuni con 23.620 residenti); la Val Fino - Vestina (19 comuni con 25.734 residenti); la Valle Subequana - Gran Sasso (24 comuni con 8.982 residenti).

Successivamente, con D.G.R. 613 del 26 settembre 2016, la Regione Abruzzo ha individuato una nuova area interna, Alto Aterno - Gran Sasso della Laga (8 comuni con 15.473 residenti); tale scelta è stata motivata con l'intento di rafforzare l'opera di ricostruzione post sismica dopo gli eventi del sisma del 24 agosto 2016, ma ufficialmente non rientra nel novero delle aree prese in considerazione dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne.

In ogni caso si può notare (fig. 6) come, pur avendo scelto aree effettivamente fra le più arretrate della regione, specialmente il Sangro-Trigno e la Valle Subequana, molti comuni interni con problematiche simili a quelli individuati e spesso contigui ad essi, non sono stati inseriti nella strategia, così potenzialmente da ingenerare ulteriori situazioni di squilibri e frammentazione territoriale.



**Fig. 6 – Le aree interne prescelte in Abruzzo.**

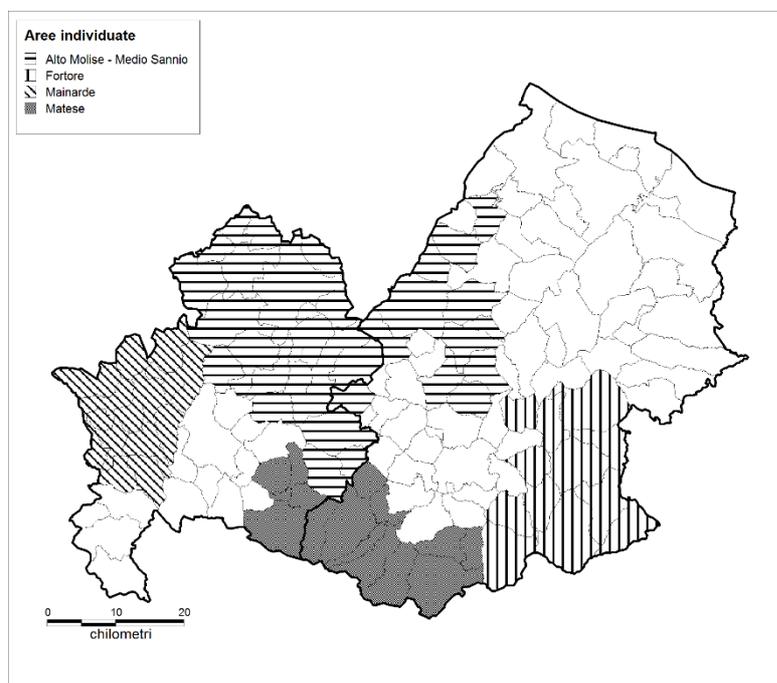
Il Molise ha invece scelto quattro aree interne che vanno sostanzialmente a comprendere tutti i comuni più interni e in ritardo di sviluppo, che hanno anche il vantaggio di posizionarsi non distante dai centri principali della regione.

Con D.G.R. 140 del 26 marzo 2015 sono state individuate le seguenti aree (fig. 7): Matese (14 comuni con 20.653 residenti), scelta come area prototipo; Fortore (12 comuni con 20.540 residenti); Alto Molise - Medio Sannio (33 comuni con 34.563 residenti); Mainarde (13 comuni con 13.037 residenti).

Nei primi documenti relativi alle Strategie d'Area delle due aree prototipo, il Basso Sangro - Trigno per l'Abruzzo e il Matese sono presenti accenni allo sviluppo turistico di tali territori. Per quanto riguarda il Basso Sangro - Trigno, vi sono due idee principali: da un lato si intende sostenere le imprese turistiche dell'accoglienza in specie quelle extra alberghiere (agriturismi e B&B), ma anche sfruttare il patrimonio delle seconde case esistenti; dall'altro,

connotare l'area sotto il profilo turistico mediante un'immagine legata alla cultura e alla natura (la cui regia è affidata al GAL Maiella Verde).

Nel Matese si intende porre in luce soprattutto il patrimonio culturale e archeologico, imperniando l'offerta sul sito archeologico di Altilia (Sepino); inoltre, si intende costruire una rete di percorsi e sentieri, utilizzando la cosiddetta "mobilità lenta" (cicloturismo, ippoturismo, ecc.), collegando vari comuni dell'area.



**Fig. 7 – Le aree interne prescelte in Molise.**

**6. ALCUNI INDICATORI PER LE AREE INTERNE DI ABRUZZO E MOLISE** – In questa prima fase di sviluppo del concetto di capitale territoriale e di sviluppo del panel degli indicatori più adatti a rappresentarlo, si sono calcolati alcuni valori per le aree interne di Abruzzo e Molise, relative a tre dimensioni, ossia il capitale umano (fig. 8), il capitale produttivo (fig. 9) e il capitale insediativo (fig. 10).

Gli indicatori proposti per esaminare il capitale umano evidenziano che tutte le aree interne individuate risultano piuttosto deboli non solo rispetto ai valori nazionali, ma anche in confronto a quelli totali di Abruzzo e Molise. Fra i dati più preoccupanti si rilevano quelli relativi alla popolazione residente in possesso di diploma terziario (universitario o riferito ad altri titoli), motivato soprattutto dalla scarsità occupazionali soddisfacenti per tali figure professionali così da essere favorita l'emigrazione di popolazione con titoli di studi più elevati. Occorre anche evidenziare come la forza di lavoro disponibile risulta molto inferiore alla media nazionale, con valori in tutte le aree di poco superiori al 40%, un livello di soglia che potrebbe costituire una seria problematica di sostenibilità intergenerazionale nel lungo periodo, ma anche per poter sviluppare le strategie per le aree interne a breve periodo.

Il capitale produttivo evidenzia aspetti sicuramente peculiari nelle aree interne dell'Abruzzo e del Molise. Per quanto attiene ai dati censuari, gli indicatori appaiono sostanzialmente in linea con quelli nazionali e regionali; si deve notare comunque che in alcune aree, la Valle Subequana-Gran Sasso in particolare, si riscontrano valori piuttosto elevati e degni di nota.

La sostanziale differenza dal punto di vista della infrastrutturazione turistica è ancora più evidente quando si osservano i dati di dettaglio del comparto dell'ospitalità. Emerge in effetti un'intensità turistica rilevante per Basso Sangro-Trigno e Valle Subequana-Gran Sasso. Anche l'offerta turistica è di notevole qualità, in specie per l'Alto Molise-Medio Sannio e il Matese; ciò che accomuna tutte le aree interne considerate è la percentuale elevata di offerta turistica «leggera», rappresentata da agriturismi e bed&breakfast, che ben si presta in tali contesti ad assorbire una domanda molto variabile nel corso dell'anno, così da incidere solo lievemente sui costi fissi di struttura.

Aree interne individuate	% popolazione 0-65	% forza di lavoro su popolazione sopra i 15 anni	% Popolazione non straniera	% Popolazione con diploma terziario su popolazione sopra i 6 anni	Indicatore del Capitale Umano (ICU)
Alto Aterno - Gran Sasso della Laga	73,15%	44,86%	92,31%	7,34%	0,87
Basso Sangro - Trigno	67,21%	40,34%	96,10%	6,51%	0,82
Val Fino Vestina	73,13%	46,37%	95,41%	6,15%	0,86
Valle Giovenco - Roveto	75,37%	44,09%	91,64%	7,01%	0,87
Valle Subequana - Gran Sasso	67,30%	40,69%	90,14%	8,39%	0,85
Alto Molise - Medio Sannio	71,29%	42,79%	97,02%	7,77%	0,88
Fortore	72,52%	42,59%	97,15%	7,49%	0,88
Mainarde	74,27%	43,75%	96,44%	9,03%	0,92
Matese	77,94%	47,91%	96,75%	9,28%	0,96
<b>Totale Aree interne</b>	<b>72,66%</b>	<b>43,81%</b>	<b>95,21%</b>	<b>7,51%</b>	<b>0,88</b>
<b>Totale Abruzzo e Molise</b>	<b>76,92%</b>	<b>49,00%</b>	<b>93,99%</b>	<b>12,14%</b>	<b>1,02</b>
<b>Totale Italia</b>	<b>77,96%</b>	<b>50,84%</b>	<b>91,71%</b>	<b>11,17%</b>	<b>1,00</b>

Fig. 8 – Alcuni indicatori del capitale umano nelle aree interne di Abruzzo e Molise

Aree interne individuate	U.L. alloggio per 1.000 residenti	U.L. ristorazione per 1.000 residenti	Intensità turistica (Letti per 1.000 residenti)	Densità turistica (Letti per kmq)	Indice di qualità dell'offerta turistica (letti in alberghi a 4 e 5 stelle su totale)	Numero di letti in agriturismi e B&B sul totale dei letti	Indicatore del Capitale Produttivo (ICP)
Alto Aterno - Gran Sasso della Laga	1,00	5,63	33,59	0,86	0,00%	21,32%	0,91
Basso Sangro - Trigno	1,11	5,76	93,47	2,71	0,00%	12,81%	0,96
Val Fino Vestina	0,86	5,88	47,07	2,39	6,80%	40,29%	2,15
Valle Giovenco - Roveto	0,29	5,81	20,45	0,80	0,00%	16,60%	0,52
Valle Subequana - Gran Sasso	3,12	6,15	81,23	1,29	5,61%	18,34%	1,39
Alto Molise - Medio Sannio	0,95	5,03	35,99	1,18	11,29%	25,10%	0,94
Fortore	0,33	4,22	14,03	0,61	0,00%	37,07%	0,73
Mainarde	0,60	6,21	12,85	0,53	0,00%	30,00%	0,99
Matese	1,12	5,54	53,43	2,66	14,87%	18,64%	1,10
<b>Totale Aree interne</b>	<b>0,92</b>	<b>5,49</b>	<b>42,59</b>	<b>1,47</b>	<b>5,53%</b>	<b>22,39%</b>	<b>0,96</b>
<b>Totale Abruzzo e Molise</b>	<b>0,90</b>	<b>5,74</b>	<b>73,66</b>	<b>7,94</b>	<b>24,71%</b>	<b>8,67%</b>	<b>0,90</b>
<b>Totale Italia</b>	<b>0,85</b>	<b>4,84</b>	<b>79,78</b>	<b>16,05</b>	<b>36,32%</b>	<b>8,09%</b>	<b>1,00</b>

Fig. 9 – Alcuni indicatori del capitale produttivo nelle aree interne di Abruzzo e Molise

Aree interne individuate	Abitazioni occupate su abitazioni totali	% Edifici costruiti prima del 1946	% Edifici in ottimo stato di conservazione	Indicatore del Capitale Insediativo (ICI)
Alto Aterno - Gran Sasso della Laga	47,99%	35,04%	24,28%	0,91
Basso Sangro - Trigno	36,43%	35,95%	26,37%	0,90
Val Fino Vestina	66,13%	38,53%	19,82%	0,99
Valle Giovenco - Roveto	58,57%	40,38%	16,24%	0,94
Valle Subequana - Gran Sasso	36,26%	72,13%	17,50%	1,27
Alto Molise - Medio Sannio	46,19%	55,07%	24,53%	1,16
Fortore	62,45%	46,98%	22,17%	1,11
Mainarde	60,50%	49,97%	30,46%	1,22
Matese	53,97%	57,72%	25,87%	1,25
<b>Totale Aree interne</b>	<b>50,13%</b>	<b>47,38%</b>	<b>23,11%</b>	<b>1,07</b>
<b>Totale Abruzzo e Molise</b>	<b>66,44%</b>	<b>33,78%</b>	<b>27,32%</b>	<b>1,01</b>
<b>Totale Italia</b>	<b>77,45%</b>	<b>25,92%</b>	<b>31,76%</b>	<b>1,00</b>

Fig. 10 – Alcuni indicatori del capitale insediativo nelle aree interne di Abruzzo e Molise

Una delle problematiche più rilevanti per le aree interne è quella della rilevanza del patrimonio insediativo non utilizzato oppure usufruito solo stagionalmente. Tale questione è piuttosto evidente nell'indicatore delle abitazioni occupate sul totale, dove i valori sono sensibilmente inferiori a quelli nazionali, ma anche nell'indicatore censuario relativo alla percentuale di edifici in ottimo stato di conservazione, in cui si osserva come il degrado dei centri delle aree interne sia evidenziato da dati palesemente modesti di alcune aree (per esempio, Valle del Giovenco-Roveto e Valle Subequana-Gran Sasso).

A fare da parziale bilanciamento a questa preoccupante situazione del capitale insediativo, si evidenzia come vi sia una percentuale rilevante di edifici storici, costruiti prima del 1946, patrimonio fragile da conservare e valorizzare.

In sintesi, da questi primi indicatori emergono alcune criticità rilevanti per le aree interne, sicuramente da approfondire per una efficace riuscita delle strategie poste in essere. La problematica centrale riguarda il capitale umano: indici di invecchiamento molto elevati e in progressivo aumento, marcata contrazione delle forze lavoro, scarsa concentrazione di popolazione con istruzione di grado superiore. Per quanto attiene al capitale produttivo invece vi sono sicuramente segnali positivi, per esempio riguardo alla diffusione negli ultimi anni di strutture ricettive di piccole dimensioni extra alberghiere in grado di assorbire una domanda flessibile nel corso dell'anno e contemporaneamente non impattare eccessivamente sul territorio. Infine, gli indicatori relativi al capitale insediativo denotano il forte stato di abbandono di molti edifici, che cominciano a denotare anche segnali preoccupanti di degrado; la loro valenza storica e tipicità qualitativa merita però azioni concrete per il loro recupero e reinserimento nella dinamica alloggiativa quotidiana, soprattutto nell'ottica dell'ampliamento dell'offerta ricettiva turistica.

**7. ALCUNE RIFLESSIONI DI SINTESI** – La riscoperta del concetto di capitale territoriale da un punto di vista teorico assume nella accezione proposta una valenza propedeutica a studi concreti del territorio, in grado di cogliere sincreticamente e diacronicamente le differenti peculiarità dei luoghi.

Una prima analisi, ancora incompleta, sulle aree interne di Abruzzo e Molise ha permesso di evidenziare tre aspetti su cui sono necessari ulteriori approfondimenti: innanzitutto in tali territori il contesto territoriale appare debole, in contrazione e con una forte tendenza all'invecchiamento; l'imprenditoria è stata finora spesso lasciata a iniziative esogene

comunque ridotte numericamente e di modeste dimensioni; l'ampliamento di offerta ricettiva "leggera" negli ultimi anni appare comunque un segnale positivo di rilancio di alcuni di questi luoghi; il patrimonio insediativo risulta spesso meritorio di tutela, con un gran numero di edifici storici, sottoposti comunque a un lento processo di degrado a causa dell'impoverimento del tessuto demografico e alla conseguente riduzione della manutenzione e cura degli stessi.

Fin da queste prime indicazioni si deve necessariamente formulare l'ipotesi che la via più adatta per poter instaurare un comparto turistico in grado di valorizzare il capitale territoriale delle aree interne sia quella della costruzione di reti di comunità in cui diversi attori e diverse località cooperino per la riuscita di specifici progetti identitari.

La sinergia fra risorse policentriche (Bonerandi, 2005) sarà in grado di poter ripartire gli sforzi di sviluppo del turismo fra diversi attori, così da poter anche sfruttare le capacità di ognuno di essi.

In tal senso, si auspicano partnership fra enti pubblici e attori privati: una idea da rafforzare è per esempio quella delle Destination Management Company (DMC) istituite dalla Regione Abruzzo (L.R. 15/2015). Altre iniziative da riscoprire possono essere anche quelle a valenza interregionale; per esempio, si ricorda un progetto molto interessante e meritorio della seconda metà degli anni Novanta, ma purtroppo rimasto di fatto inattuato, denominato Appennino Parco d'Europa (A.P.E.), che intendeva coinvolgere tutti i comuni appenninici dalla Liguria fino ai Monti Nebrodi in Sicilia. Le reti di collaborazione e apprendimento di buone pratiche possono anche essere di tipo volontario come per esempio quella dei "Borghi più belli d'Italia", in cui comunque prevale l'iniziativa pubblica.

L'idea di costruire reti di collaborazione che pongano come idea centrale la cultura e l'eredità storica materiale e immateriale delle comunità (Pollice, 2005; Fuschi & Evangelista, 2017) potrebbe rivelarsi strategicamente rilevante per lo sviluppo del territorio.

In definitiva, il percorso verso la valorizzazione del patrimonio territoriale, la sua trasformazione in risorse che diventano nel corso del tempo il capitale da considerare a valenza turistica, deve essere attentamente pianificato dalla comunità locale; tale valutazione dovrebbe avvenire anche mediante la costruzione e l'analisi critica di idonei indicatori in grado di permettere scelte che si rivelino vincenti e soddisfacenti per la comunità locale nel medio e nel lungo periodo.

## Bibliografia

- AA.VV., (2016). *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, Roma: SNAI.
- Ashworth, G.J., (2003). Heritage, Identity and Places: for Tourists and Host Communities. In S. Singh, D.J. Timothy, R.K. Dowling (Eds.), *Tourism in Destination Communities* (pp. 79-97). Wallingford: CABI.
- Barca, F., Casavola, P. & Lucatelli, S. (2014), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma: Materiali UVAL, 31.
- Bonerandi, E. (2005), Le recours au patrimoine, modèle culturel pour le territoire ?, *Géocarrefour*, 80 (2), 91-100. doi: 10.4000/geocarrefour.991
- Brasili, C. (a cura di) (2012), *Gli indicatori per la misura del capitale territoriale*, Bologna: RegiosS, Cycles and Trends.
- Camagni, R. (2009). Per un concetto di capitale territoriale. In D. Borri, F. Ferlaino (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni* (pp. 66-90). Milano : Angeli.
- Camagni, R., Maillat, D. & Matteaccioli A., (éds) (2004). *Ressources naturelles et culturelles, milieu et développement local*, Neuchâtel : GREMI-EDES.
- Dematteis, G., (2005). Quattro domande sulle risorse territoriali nello sviluppo locale, in F. Corrado (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale. Un confronto interdisciplinare* (pp. 7-14). Firenze : Alinea.
- Di Méo, G. (2008). *Processus de patrimonialisation et construction des territoires*. Colloque "Patrimoine et industrie en Poitou-Charentes : connaître pour valoriser", Sep. 2007, Poitiers-Châtelleraut : Geste, pp. 87-109. Retrieved from <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00281934>
- Entrikin, J.N. (1997). Place and Region 3, *Progress in Human Geography*, 21 (2), 263-268. doi: 10.1191/030913297677390879
- Ferrari F. (2017), *Capitale territoriale e turismo nelle aree interne: riflessioni teoriche e proposte metodologiche*, Comunicazione presentata al XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma 7-10 giugno 2017, in corso di stampa.
- François, H., Hirczak, M. et Senil, M. (2006). Territoire et patrimoine : la co-construction d'une dynamique et de ses ressources. *Revue d'Économie Régionale & Urbaine*, 5, 683-700. doi: 10.3917/revu.065.0683
- Fuschi, M., & Evangelista, V. (2017). Preliminary Considerations on Cultural Tourism in Abruzzo as a Strategic Tool for the Renewal of the Regional Tourist Offerings. *Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 8 (7), 139-159. doi: 10.6092/issn.2036-5195/6760
- Murphy, P.E., & Murphy, A.E, (2004). *Strategic Management for Tourism Communities. Bridging the Gaps*, Clevedon: Channel View.
- Paasi, A., (2004). Place and Region: Looking through the Prism of Scale. *Progress in Human Geography*, 28 (4), 536–546. doi: 10.1191/0309132504ph502pr
- Poli, D., (2015). Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva, in B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area* (pp. 123-140). Torino: Rosenberg e Sellier.
- Pollice, F., (2002). *Territori del turismo*, Milano: Angeli.
- Pollice, F., (2005). Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, X (1), 75-92.
- Zarrilli, L., (2008). L'asse Isernia-Venafro-Castel di Sangro: fattori culturali, dinamiche urbane e trasformazioni del paesaggio, in R. Sommella (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori* (pp. 208-218). Milano: Angeli.

# Lo sviluppo locale partecipato per la valorizzazione delle aree rurali nella Montagna materana

di Ornella ALBOLINO<sup>1</sup>

**Riassunto:** Il contributo focalizza l'attenzione sul territorio della Montagna materana, considerata quale "patrimonio comune" e oggetto di valorizzazione radicata e partecipata. Una zona nella quale politiche e strumenti di progettazione incoraggiano una strategia unitaria e condivisa da più di vent'anni.

Appare particolarmente significativa l'attività del Gruppo di Azione Locale (GAL) *Le Macine*, un attore interessante per il ruolo svolto e i risultati ottenuti in questi anni attraverso l'applicazione di politiche basate sul cosiddetto "Leader approach".

L'obiettivo è quello di mettere in evidenza le forme d'integrazione, partecipazione e condivisione di questa esperienza, considerando gli aspetti innovativi delle politiche di sviluppo rurale e il loro apporto alla valorizzazione delle aree interne.

**Parole chiave:** Sviluppo rurale innovativo, "approccio Leader", Montagna materana, Strategia nazionale aree interne (SNAI), partecipazione.

**Résumé:** La contribution se concentre sur un territoire, la Montagna materana, considéré comme "patrimoine commun" et objet d'une valorisation enracinée et participé. Une zone dans laquelle politiques et instruments encouragent une stratégie unitaire depuis plus de vingt ans.

C'est très importante l'initiative activée par le Groupe d'action locale (Gal) *Le Macine*, un acteur considéré intéressant pour le rôle déroulé et les résultats obtenus dans ces ans sur la base de politiques basées sur l'appelé "approche Leader" (Liaison entre actions de développement de l'économie rurale).

Le but est de mettre en évidence les formes d'intégration, participation et copartage qui caractérisent l'expérience, ainsi que considérer les aspects innovants des politique du développement rural et leur apporte à la valorisation des zones intérieures.

**Mots-clès:** Développement rural innovateur, "approche Leader", Montagna materana, SNAI-Stratégie nationale des zones marginales, participation.

**1.LO SVILUPPO RURALE TRA QUALITÀ, COMPETITIVITÀ E IDENTITÀ: L'AZIONE LEADER IN BASILICATA** - Il contributo si concentra su un territorio, la Montagna materana, che si configura come "patrimonio comune" (Magnaghi, 2000), oggetto di una valorizzazione radicata e partecipata, un'area in cui da oltre un ventennio politiche e strumenti promuovono una strategia unitaria. Di particolare rilievo l'iniziativa attivata dal Gruppo di azione locale (Gal)

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Basilicata, ornella.albolino@unibas.it

*Le Macine*, un attore considerato interessante per il ruolo svolto e i risultati ottenuti in questi anni sulla base di politiche improntate al cosiddetto “approccio Leader”.

L’intento è di evidenziare le forme di integrazione, partecipazione e condivisione che caratterizzano l’esperienza nonché considerare, nell’ottica della valorizzazione delle aree interne, il contributo di innovazione apportato dalle politiche di sviluppo rurale. Queste ultime, infatti, basate principalmente sui progetti finanziati dall’Ue, svolgono oggi un ruolo significativo (Pollice, 2012; SGI, 2012). E ciò è ancor più vero per le zone che presentano rilevanti fattori di squilibrio e di ritardo socio-economico.

Tra i differenti programmi attivati nell’ultimo ventennio, di particolare interesse appare il Programma di Iniziativa Comunitaria (PIC) identificato con l’acronimo Leader (*Liaisons entre actions de développement de l’économie rurale*). Finanziata con Fondi strutturali, si propone l’attuazione di forme innovative di sviluppo locale nelle zone rurali, mirando così a rafforzare la coesione tra le regioni europee.

Attivo fin dagli anni Novanta, pur utilizzando fondi limitati in territori di ridotte dimensioni, Leader ha dimostrato in molti casi di fare da volano economico per le aree interessate, stimolando l’avvio di attività endogene e soprattutto promuovendo pratiche di concertazione abitualmente poco diffuse<sup>2</sup>. A ciò si aggiunge che l’esperienza Leader, l’azione dei Gal e la metodologia attivata in questi decenni appaiono fondamentali per lo sviluppo locale di tipo partecipativo, elemento portante della programmazione comunitaria 2014-2020 (ESIF, 2014).

In Basilicata il rurale riveste ancora un ruolo significativo nell’economia regionale, sia in termini di imprese (oltre 50.000, seppure in forte riduzione rispetto al 2000 in cui superavano le 76.000 unità) che di addetti (più di 100.000, pari all’8% degli occupati; percentuale superiore al dato nazionale = 3,90%, meridionale = 6,73% ed europeo = 4,6%), assicurando circa il 6% del valore aggiunto, dato in crescita rispetto al 2010.

Le principali filiere agricole riguardano la cerealicoltura, l’ortofrutticoltura, la viticoltura, il comparto olivicolo, la zootecnia da latte e da carne<sup>3</sup>. Le esportazioni dei prodotti agricoli registrano, soprattutto negli ultimi dieci anni, un incremento del 18,70% (Italia, 50,32%; Mezzogiorno, 35%). Accanto a queste mostra un aumento (48,28%) anche l’export dell’industria alimentare (Italia, 87,15%; Mezzogiorno, 67,11%); la tendenza interessa principalmente i prodotti da forno, mentre la commercializzazione di vino e olio mostra un rallentamento (AdG PSR, 2016, pp. 39 e seguenti).

<sup>2</sup> Sul ruolo e gli effetti del Leader a scala nazionale si vedano, tra gli altri, i rapporti di ricerca della Rete Rurale Nazionale (RRN), il programma con cui l’Italia partecipa al più ampio progetto europeo (Rete Rurale Europea) che accompagna e integra le politiche e le attività rivolte allo sviluppo rurale, promuovendo lo scambio di informazioni e buone prassi. Cfr. i documenti presenti sul sito internet [www.reterurale.it](http://www.reterurale.it). Sul tema è comunque disponibile un’ampia bibliografia. Nello specifico, si vedano anche Albolino, 2003; Commissione Europea, 2006; Cacace, Di Napoli, Ricci, 2010; European Commission, 2011; Granberg, Andersson, 2015. Per la scrittura del contributo non meno importante è stata la possibilità di confrontarsi con testimoni privilegiati lucani che hanno dato un interessante e inedito punto di vista sul tema. Un particolare ringraziamento va alla dott.ssa Lucia Triani, Dipartimento Politiche Agricole e Forestali, Autorità di Gestione PSR Basilicata 2007-2013 e 2014-2020, Regione Basilicata: le sue competenze, la profonda conoscenza del territorio e la grande disponibilità mi hanno consentito di leggere l’esperienza descritta anche attraverso uno sguardo “interno” al territorio.

<sup>3</sup> Si contano nove produzioni certificate: prodotti di eccellenza sono il pane di Matera IGP e le pregiate varietà di grano Carosella, Saragolla e Senatore Cappelli, al centro di incisive azioni di valorizzazione; accanto all’Aglianico del Vulture, altre tre nuove DOC: il Terre dell’Alta Val d’Agri, il Matera e il Grotto di Roccanova, e il DOCG per l’Aglianico del Vulture Superiore e Riserva; l’Olio del Vulture DOP, al quale si sono affiancati due marchi di olio certificato dell’Alta Val d’Agri, produzioni di nicchia (Inea, 2014).

Le aziende che utilizzano sistemi di conduzione biologica hanno rappresentato fino al 2008 un elemento di forte specializzazione dell'agricoltura lucana. Il settore ha poi registrato un notevole decremento: al 2012 le aziende biologiche sono oltre 3.000 (complessivamente le foraggere, i cereali e i prati pascolo rappresentano il 70% della superficie coltivata a biologico) e poco più di 1.000 gli operatori.

Nel 2013, le aziende agricole agrituristiche sono 112, in maggioranza a conduzione femminile e localizzate in montagna (*ibid.*, pp. 41-42).

Nel Piano di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020 si sottolinea, inoltre, l'attenzione ad un settore rurale che agisca nell'economia locale in stretta relazione con la tutela e la valorizzazione sostenibile del paesaggio come espressione dell'identità dei territori (Banini, Pollice, 2015), anche in diretto collegamento con i percorsi attivati da "Matera 2019"<sup>4</sup>. Nel PSR, infatti, si parla in dettaglio di interventi finalizzati al potenziamento dei servizi turistici e all'adeguamento funzionale di siti emblema dell'identità rurale delle aree naturali (RRN, 2016).

A ciò si aggiunge la presenza di Rete Natura 2000 Basilicata, che propone 20 Zone speciali di conservazione (Zsc) e 35 Siti di interesse comunitario (Sic), coprendo quasi il 18% del territorio regionale.

Rilevanti fragilità del primario sono l'eccessiva polverizzazione e la frammentazione produttiva. Di recente l'attivazione della Progettazione Integrata di Filiera ha reso possibile programmare investimenti per accrescere la competitività sui mercati internazionali, razionalizzando i costi e ottimizzando la commercializzazione (De Vivo, D'Oronzio, Pascarelli, 2010). Ma il settore richiede costanti investimenti in innovazione di processo e prodotto, nella sicurezza alimentare, nella efficienza della logistica.

In questo contesto l'"approccio Leader" ha trovato un'intensa applicazione, realizzando azioni *bottom up* territorializzate, in grado di coinvolgere un ampio partenariato pubblico-privato e promuovere un'interessante rete di relazioni transcalari (Dematteis, 2001; Governa, 2007).

Nel periodo 2007-2013 – che di fatto ha visto la conclusione della spesa nel 2017 – la strategia Leader si è articolata attraverso 8 Gal (fig.1) ed ha investito 38 milioni di euro (dei quali circa 7 riconosciuti agli elementi innovativi presenti nella strategia proposta), fondi che sono stati rimodulati in diverse occasioni anche per l'inserimento di misure aggiuntive, e di cui almeno il 60% sono stati impiegati nella Misura 4.1 "Implementazione delle strategie di sviluppo locale", attraverso un'attenta valorizzazione del ruolo e delle funzioni dei Gruppi di azione locale impegnati in precedenti programmi.

La maggior parte infatti presenta una lunga storia: basti pensare ai Gal *Bradanica, Marmo Melandro, Le Macine, Cosvel, La cittadella del sapere* che sono stati istituiti intorno alla metà degli anni Novanta.

L'analisi sui Piani di Sviluppo realizzati ha evidenziato che, in prevalenza, sono state messe in campo iniziative finalizzate allo sviluppo rurale con una forte connotazione turistica, una puntuale attenzione all'agroalimentare tipico e certificato, alla valorizzazione integrata del patrimonio ambientale e culturale, alla riscoperta di un artigianato espressione del territorio, alla crescente accessibilità ai servizi di base; inoltre, è apparsa trasversale la volontà di promuovere attività ispirate alla sostenibilità ambientale e mirate ad accrescere la qualità della vita (D'Oronzio, 2011).

---

<sup>4</sup> Dal 2015 questa espressione tende ad indicare il processo che ha condotto alla designazione di Matera a Capitale Europea della Cultura 2019 e le successive iniziative correlate.

Diffusa la creazione di network nazionali e internazionali tra contesti dalle caratteristiche socio-economiche simili; elemento comune è stata infatti una decisa partecipazione ad azioni di cooperazione, significativa per innescare processi di innovazione nelle aree rurali (Cristiano, Zanetti, 2013): la Basilicata è stata la prima regione in Italia nei progetti interterritoriali, finalizzati al trasferimento di conoscenze, metodologie e buone prassi a scala locale/nazionale; ai primi posti dopo le Marche per quelli di tipo transnazionale volti a rafforzare la competitività imprenditoriale a livello internazionale (RRN, 2013)

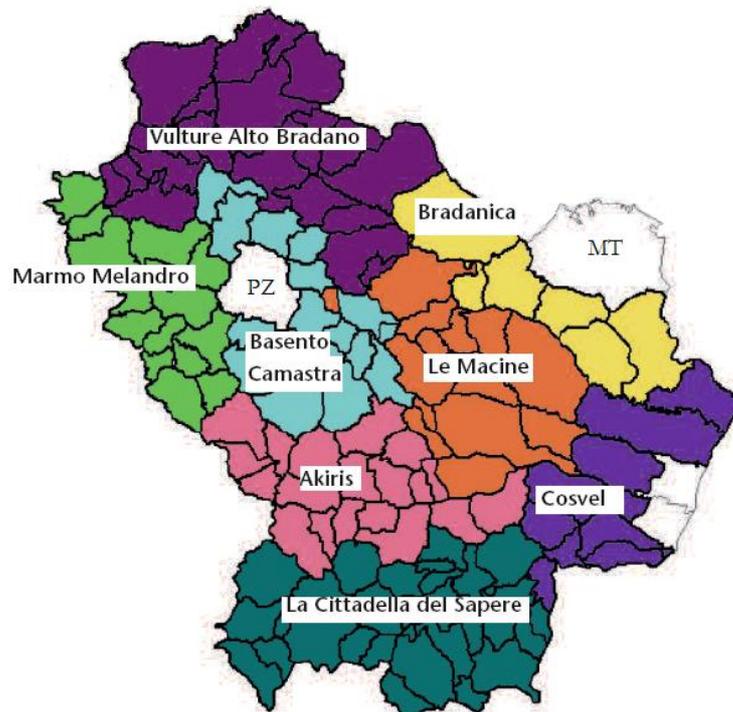


Fig.1 - I Gal attivati nel periodo 2007-13. Fonte: elaborazione su [www.reterurale.it](http://www.reterurale.it), 2017.

**2.IDEAS: INNOVATION AND DEVELOPMENT FOR ENVIRONMENT AND SUSTAINABILITY, UN PIANO INTEGRATO E PLURALE PER LA MONTAGNA MATERANA** - In questa sede si è deciso di concentrare l'attenzione sul PIC Leader realizzato nel periodo 2007-2013 da *Le Macine*, un Gruppo di azione locale che nasce nel 1998 come società consortile finalizzata principalmente alla gestione di programmi e fondi comunitari nonché all'assistenza e allo sviluppo imprenditoriale dell'area.

Come espressamente dichiarato, fin dall'inizio il Gal si è ispirato a modelli di sviluppo che riconoscono un significativo ruolo di volano al complesso intreccio di componenti ambientali, storico-culturali, sociali, politico-istituzionali che identificano un territorio piuttosto che alle variabili meramente economiche.

La scelta del nome e del logo sono considerati emblematici della *mission* societaria. La farfalla – la *Acanto-brahmea europea* – richiama i temi della sostenibilità ambientale dal momento che abita solo luoghi particolarmente salubri, ma esprime al contempo la necessità di costanti trasformazioni. Le sue ali ricordano le macine – le ruote in pietra dei frantoi e dei mulini, espressione della tradizionale economia locale – e, al tempo stesso, la

chiocciolina di internet richiama l'attualità e l'importanza dello sviluppo digitale. Un simbolo che coniuga cultura, tradizione e innovazione.

Il Gal ha iniziato il suo operato con la gestione del Leader II impegnandosi in azioni di assistenza tecnica allo sviluppo rurale, turismo rurale, sostegno alle PMI e all'artigianato, valorizzazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; ha proseguito con il Leader+ nell'area del Medio Basento e della Collina materana; nel 2010 ha avviato il Piano di Sviluppo Locale (PSL) IDEAS: *Innovation and Development for Environment and Sustainability* a valere sull'Asse IV del PSR 2007-2013.

Il partenariato che compone *Le Macine* conta oltre 30 soci tra enti pubblici e privati, attivamente coinvolti nella realizzazione di strategie che appaiono condivise e partecipate (tab.1).

**Tab.I – Il partenariato del Gal**

<ul style="list-style-type: none"> <li>• Comune di</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Legacoop Basilicata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Accettura**</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• AGCI Basilicata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Aliano*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ass. OMFALOSENFAIR</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Calciano</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Banca Popolare del Mezzogiorno</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Cirigliano*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Serv. vigilanza ambientale</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Craco*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Legambiente UGL</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Garaguso</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Coltivatori Confesercenti regionale</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gorgoglione*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• CNA Prov. di Matera</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ferrandina</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ass. <i>Team penning</i> Basilicata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Oliveto Lucano**</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ass. orientamento e lavoro donne</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Salandra</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• UNPLI Unione Nazionale Pro Loco d'Italia Basilicata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• San Mauro Forte*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• ANPA Prov. di Matera</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Stigliano*</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• ALPA Prov. di Matera</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Tricarico (in cui rientra l'isola amministrativa di Serra del Ponte del Comune di Brindisi di Montagna)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• CNA Regionale</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• CM Medio Basento</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• CIA Basilicata</li> </ul>
<ul style="list-style-type: none"> <li>• CM Collina Materana</li> </ul>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• CCIAA Matera</li> </ul>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Parco Gallipoli Cognato Piccole Dolomiti lucane</li> </ul>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ass. Officina Ambiente e Cultura</li> </ul>	

\* comuni che rientrano anche nell'area pilota individuata dalla SNAI

\*\* comuni che rientrano sia nel Parco che nella SNAI

Fonte: elaborazione su dati RRN e SNAI, 2016

I 13 comuni coinvolti (fig.2) sono compresi nelle Comunità Montane (CM) Medio Basento e Collina Materana e rientrano anche nel Parco Gallipoli Cognato Piccole Dolomiti lucane (ci riferiamo ai centri di Accettura, Calciano e Oliveto Lucano)<sup>5</sup>; inoltre, parte della zona Leader (8 comuni) rappresenta l'area pilota – la *Montagna materana* – individuata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)<sup>6</sup>.

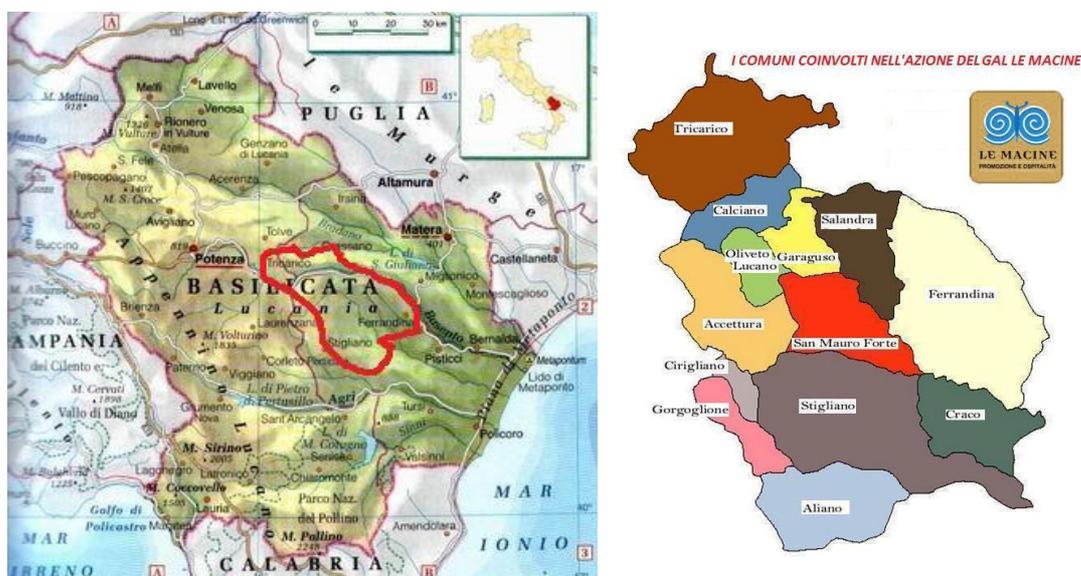


Fig.2 – L'area interessata dall'azione del Gal Le Macine.

Fonte: elaborazione su [www.reterurale.it](http://www.reterurale.it), 2017.

Va anche sottolineato che nel periodo 2000-2006 l'area è stata coinvolta dal Progetto integrato territoriale *Montagna materana*, di cui il Gal era partner. E ha realizzato la sua strategia in sintonia con la *vision* e gli obiettivi del Piano turistico regionale (Ptr), approvato nel 2008. In particolare, in questo documento si prospetta l'attenzione verso i cosiddetti metadistretti turistici. Si tratta di una pluralità di luoghi integrati tra loro (non necessariamente territori contigui e definiti da un punto di vista amministrativo), aree di eccellenza turistica, unite per tematismi in grado di rafforzare la capacità competitiva dell'area a livello locale e internazionale, anche investendo nella definizione di specifici marchi d'area (Regione Basilicata, 2008, p. 198). Le iniziative di sviluppo turistico sostenibile attivate nella Montagna materana si propongono di trasformare in vantaggio competitivo la presenza di risorse ambientali e culturali ancora intatte, investendo sulla internazionalizzazione e destagionalizzazione dei flussi turistici. Su questo fronte l'area ha anche avviato politiche di integrazione e cooperazione con la Puglia e con il Veneto,

<sup>5</sup> Il progetto del Parco, che comprende anche i centri potentini di Castelmezzano e Pietrapertosa, è stato avviato negli anni Settanta. Occorrerà, tuttavia, oltre un ventennio per l'istituzione (1997): prima la segnalazione del CNR poi, nel 1985, la definizione di comprensorio dalla notevole valenza ambientale e in seguito l'approvazione della Regione Basilicata.

<sup>6</sup> Ricordiamo che la SNAI concentra azioni di sviluppo nelle zone interne e marginali. Nasce nell'ambito della programmazione comunitaria 2014-2020 e interessa un ristretto numero di aggregazioni tra le quali è individuata un'area pilota in cui promuovere lo sviluppo socio-economico e il riequilibrio dei servizi di base; si fonda sulla realizzazione di "Progetti di sviluppo locale", coperti da fondi nazionali e comunitari; si basa su un'articolata *governance* multilivello; prevede un costante monitoraggio e il confronto sulle esperienze realizzate.

regione, quest'ultima, alla quale la unisce la volontà di porre al centro la valorizzazione dell'ambiente di montagna.

Nel 2017 è stato poi individuato il Distretto Rurale della Collina e Montagna Materana, espressione di «*sistemi produttivi locali [...] caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali*» (Giuca, Vaccaro, Ricciardi, Sturla, 2017: 9). In Basilicata la decisione di individuare la Montagna materana quale distretto rurale è stata anche una diretta conseguenza delle buone *performance* del Leader.

Sembra evidente, pertanto, che questo territorio sia stato oggetto di un'azione sinergica di attori e politiche, ispirata alla volontà di mettere in campo un strategia coordinata e integrata.

L'azione del Gal insiste su un ambito caratterizzato da forti contrasti: cime aguzze, calanchi argillosi, ripidi sentieri, boschi dai colori intensi si alternano a distese di cereali e di olivi, interrotte, nelle zone più impervie, dalle specie tipiche della macchia mediterranea, un patrimonio ambientale e culturale interessante, ancora non abbastanza noto, che si cerca di portare a valore attraverso modalità in grado di rispettare la sostenibilità di un ecosistema fragile.

La varietà del paesaggio racconta un'area interna (1.196,14 kmq e 29,59 ab/kmq) dai caratteri di marginalità economica e spopolamento, pur evidenziando specificità suscettibili di forte valorizzazione. È caratterizzata, infatti, da processi di crisi demografica e di invecchiamento resi più acuti dalle particolari condizioni geomorfologiche e dal relativo isolamento di alcuni comuni. La popolazione mostra una riduzione costante: dai 35.000 abitanti del 2001 ai circa 30.000 odierni (-6% rispetto all'ultimo Censimento, tab.2 ) ed è interessata da flussi migratori in uscita mentre appaiono circoscritti quelli in entrata. Presentano decrementi minori, anche per la maggiore presenza di stranieri, i comuni di Ferrandina, Stigliano e Tricarico.

**Tab.II – Andamento demografico dei comuni del Gal**

Comuni	1991	2001	2011	2016
Accettura	2.740	2.436	2.019	1.856
Aliano	1.495	1.284	1.110	1.008
Calciano	1.049	893	807	777
Cirigliano	532	445	397	375
Craco	971	796	775	745
Ferrandina	9.427	9.358	9.072	8.853
Garaguso	1.270	1.193	1.155	1.073
Gorgoglione	1.395	1.179	1.064	989
Oliveto Lucano	762	587	506	450
Salandra	3.363	3.109	2.974	2.829
S. Mauro Forte	3.025	2.306	1.718	1.552
Stigliano	1.284	5.616	4.794	4.361
Tricarico	7.017	6.318	5.808	5.388
Totale	34.330	35.520	32.199	30.256

Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimenti e bilancio demografico, vari anni

Nel territorio, in ritardo di sviluppo anche rispetto alla realtà regionale, è prevalente un'economia rurale legata ad un'agricoltura tipica e a tecniche produttive di antica

tradizione. Il primario (cerealcoltura, olivicoltura, allevamenti caprini, selvicoltura) è ancora un settore rilevante sia per il numero di aziende agricole (oltre 7.000) – per quanto piccole e a rischio ricambio generazionale – che per l’occupazione generata (nel complesso le imprese rappresentano circa il 27% di quelle provinciali mentre la popolazione pesa sul totale provinciale intorno al 18%). E riveste un ruolo più significativo in anni recenti in seguito al consolidamento di produzioni certificate: i processi in atto stanno sollecitando le attività imprenditoriali – le principali si concentrano nei comuni di Ferrandina, Stigliano e Tricarico – alla definizione di un marchio d’area che renda identificabile e riconoscibile il contesto.

Il secondario si presenta più debole: limitato il numero di unità locali e di addetti con la sola eccezione del comune di Ferrandina (Gal Le Macine, 2013).

Il turismo, pur esprimendo notevoli potenzialità, è un comparto ancora da strutturare adeguatamente, sebbene nell’ultimo decennio si rilevi una crescita delle strutture ricettive e un incremento degli arrivi (in prevalenza turisti delle regioni vicine, nord europei e americani).

Pur non escludendo il potenziamento dell’attività manifatturiera (che può avvalersi in particolare dell’area industriale di Ferrandina), la ruralità appare il filo conduttore della strategia di sviluppo, con un’azione che, consapevole della debolezza strutturale dell’area, si basi «*sulle preesistenze più significative quali un’agricoltura multifunzionale e di qualità, un artigianato tipico*» (ibid.: 18), un turismo di nicchia, forme di valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, orientate a principi di eco-compatibilità. Il Gal ha introdotto il Sistema di Gestione Ambientale (SGA), finalizzato a garantire politiche socio-economiche ispirate allo sviluppo sostenibile: si promuove una politica economica che persegue l’obiettivo di una migliore qualità della vita principalmente attraverso le certificazioni ambientali EMAS ed ECOLABEL, che diventano strumento operativo e leva di marketing territoriale. Il tutto integrato nell’ambito della cosiddetta “filiera ambientale”. Si fa qui riferimento al processo che vede un costante incremento di aziende agricole e artigianali orientate verso la valorizzazione delle risorse locali, come produzioni tipiche e di qualità, cui si affianca l’aumento di imprese legate all’ospitalità diffusa e ai servizi per l’accoglienza. A partire da questi elementi il macro-obiettivo è porre al centro la comunità, promuovendo «*l’identità culturale e il legame produzione/territorio, quale fattore sinergico che coniughi le strategie di marketing territoriale con le politiche di promozione e di commercializzazione delle produzioni dell’area*» (ibid.: 15) e il contemporaneo sostegno ai processi produttivi e alla formazione delle risorse umane.

2.1-*Un focus su obiettivi e progetti* - L’acronimo IDEAS sintetizza i principi, la metodologia, gli obiettivi del Piano di Sviluppo Locale che agisce nella cosiddetta Macro Area Medio Basento, un territorio nel quale fin dalle prime esperienze il Gal ha promosso significative modalità di concertazione. A giudicare dal numero e dall’organizzazione delle iniziative (dal 2008 al 2011 oltre 25 incontri, programmati con i partner pubblici e privati nei comuni coinvolti fino all’avvio operativo del programma) sono stati ampiamente discussi le caratteristiche del PIC, le linee strategiche e il metodo operativo<sup>7</sup>.

Tutto ciò nella convinzione che, per quanto il Leader sia un programma puntuale e ben definito, la coesione del partenariato e la condivisione progettuale si traducono in attività sinergiche e complementari, che confluiscono in un PSL in grado di accompagnare,

<sup>7</sup> Il territorio è stato coinvolto in modo sistematico anche attraverso il coordinamento di un gruppo di lavoro di esperti selezionati con evidenza pubblica, al fine di tradurre le esigenze emerse in azioni concrete. A questo si è aggiunto un Avviso Pubblico di Manifestazione di Interesse per sollecitare la progettualità dell’area.

sostenere, orientare, supportando gli attori coinvolti nelle scelte più innovative. In tal modo le azioni realizzate sono in grado di amplificare l'effetto delle limitate risorse disponibili e di incidere sulle dinamiche di trasformazione e sviluppo del territorio.

In coerenza con il Piano di Sviluppo Rurale Basilicata, il PSL si articola in tre obiettivi specifici:

- [...] accrescere la competitività del settore agricolo e forestale;
- migliorare l'ambiente e lo spazio rurale, sostenendo la gestione e la tutela del territorio, che per buona parte è composto da aree protette e di elevato valore naturalistico;
- migliorare la qualità della vita nell'area del Medio Basento, anche attraverso il sostegno alla diversificazione delle attività agricole presenti, valorizzando le specificità territoriali (Gal Le Macine, 2013: 27).

A questi si affiancano due obiettivi metodologici: rafforzare le potenzialità dell'area usando come base le buone pratiche derivanti dalla cooperazione interterritoriale e transnazionale; capitalizzare le reti partenariali e le precedenti esperienze realizzate dal Gal, coinvolgendo i differenti partner.

Analizzando la consistente documentazione prodotta, i Piani presentati, gli obiettivi raggiunti e quanto realizzato, emerge la dinamicità progettuale dell'area. Le azioni sono state costruite in modo tale da supportare processi di riconversione e innovazione imprenditoriale, di arginare forme di degrado e dissesto ambientale, di rafforzare l'animazione territoriale e potenziare i servizi alle persone e alle imprese. Tutto ciò per sostenere uno sviluppo locale autopropulsivo, promuovendo la coesione interna e l'attrattività territoriale, incidendo così sulla contrazione demografica.

Appare interessante l'approccio alla cooperazione, considerata un aspetto prioritario per rafforzare la proiezione internazionale del territorio. In tal senso l'agire del Gal si è concretizzato in un doppio passaggio: dapprima l'analisi e il trasferimento di buone prassi in termini di metodologia e innovazione; a seguire, la realizzazione "di strutture comuni e di azioni similari" per accrescere la competitività dell'area, investendo nella complementarità di risorse e azioni.

Innovazione, Sviluppo, Ambiente, Sostenibilità sono i pilastri sui quali si articolano le attività. Al centro tutela e valorizzazione dell'ambiente (naturale, sociale, culturale).

A partire dalle misure previste dal PSL sono state quindi realizzate diverse interessanti attività. Sul sostegno alla competitività emerge pure *Innovazione e sostenibilità per le imprese*, operazione che ha messo in campo azioni di supporto alla competitività imprenditoriale nei settori agroalimentare, artigianato e turismo, praticando una puntuale metodologia: coinvolgimento costante del partenariato pubblico-privato ma ruolo decisionale del Gal sulla strategia *bottom up* da realizzare. A questa si è affiancato il progetto *Valorizzazione dell'agroalimentare di qualità*, concentrato sull'agroalimentare con un'azione permanente di comunicazione (iniziative pubbliche e private, eventi, manifestazioni, *educational tour*, partecipazioni a fiere di settore nazionali e internazionali) e con politiche di internazionalizzazione.

Va segnalata anche *La Montagna materana in vetrina nei Sassi*, un progetto che ha previsto un'accurata ricerca – e la relativa messa in valore – delle più significative espressioni dell'artigianato tipico dell'area, seguita dalla individuazione di spazi espositivi più o meno stabili in grado di promuovere in modo permanente uno dei principali punti di forza dell'area, anche attraverso efficaci campagne di comunicazione.

La competitività imprenditoriale è rafforzata anche attraverso la diffusione di reti Wi-Fi sul territorio.

Nella misura “Implementazione delle strategie di sviluppo locale”, *Le azioni a sostegno dell’ambiente, dello spazio rurale e della gestione del territorio* promuovono la centralità della tematica ambientale, sulla base dei principi di *innovazione, dimostratività e trasferibilità*: propongono infatti progetti “pilota” con enti di ricerca e formazione, identificati come buone prassi trasferibili, fortemente innovativi (come accaduto nel caso delle iniziative relative alle energie rinnovabili).

In quest’ottica sono state messe a punto azioni mirate alla *Lotta al degrado ambientale*, articolate in tre fasi: *mappatura e delimitazione aree a rischio desertificazione; fattibilità economica di interventi di prevenzione e di mitigazione del rischio; attività di sensibilizzazione*.

La definizione delle aree a rischio, la concreta realizzazione di interventi per ridurre forme di degrado legate a particolari tecniche agricole, la continua attività di sensibilizzazione (rivolta a scuole, società civile, mondo produttivo e istituzionale) hanno consentito, attraverso questa misura, di sostenere concretamente forme di tutela e gestione ecocompatibili, supportando al contempo le aziende agricole nell’adesione a politiche nazionali e regionali. È quanto accaduto anche con l’operazione *Crediti di carbonio* e con le certificazioni EMAS & PEFC.

Nella stessa misura va segnalata anche l’operazione *Percorsi naturalistici multimediali*: ha implementato la creazione di “sentieri digitali” che affiancano quelli concretamente realizzati nei comuni del Gal in precedenza<sup>8</sup>.

La valorizzazione del tessuto produttivo si è avvalsa pure dell’azione *Artigianato e culti mariani*, articolata in due momenti: recupero della tradizione della manifattura lignea e supporto immateriale alle imprese locali (soprattutto marketing e comunicazione, rivolto principalmente al centro di Oliveto Lucano). Un ruolo importante hanno svolto anche gli enti locali del turismo, coinvolti nella misura *Potenziamento delle attività delle Pro Loco* attraverso l’informatizzazione delle sedi, la realizzazione di differenti tipologie di eventi, la pubblicazione di periodici e altro materiale informativo. Si tratta di iniziative valorizzate anche dal progetto – in stretta sinergia con gli altri Gal – *La Settima Arte* che propone la rappresentazione cinematografica come forma di conoscenza e proiezione internazionale del territorio lucano<sup>9</sup>.

Tutto ciò ha trovato un sostegno nella creazione del sistema informativo territoriale, in grado di supportare l’azione del Gal per affrontare il primo grado di analisi delle criticità dell’area. Il Gis realizzato consente agli Enti di gestire le informazioni ed implementare una banca dati a disposizione sia del partenariato pubblico-privato sia dei singoli utenti.

A completare interviene la misura *Promozione, valorizzazione e diversificazione dell’economia rurale*, trasversale a tutto il PSL, espressamente rivolta a rafforzare il sistema locale proiettandolo sui mercati internazionali (nella direzione di una sorta di “ruralità

<sup>8</sup> Il sistema adotta il QR Code, il codice bidimensionale che attraverso il telefonino dà accesso a testi, immagini, video, siti internet, informazioni turistiche, orari dei mezzi di trasporto, prenotazioni *on-line*, il tutto collegato alla cartellonistica esistente.

<sup>9</sup> È quanto accaduto, per esempio, nel 2010 con il film *Basilicata Coast to Coast*, in cui i «territori ricadenti nelle aree dei Gal interpretano il ruolo di protagonisti attraverso sapori e colori di uno stile di vita lento e autentico. Il film [...] promuove così l’immagine della Basilicata Rurale nel mondo» (RRN, 2011: 36).

Sul tema del ruolo del turismo per la valorizzazione turistica dei luoghi si vedano Nicosia, 2012; D’Alessandro, Sommella, Viganoni, 2015.

glocale”: settore primario, agroalimentare, artigianato, turismo, con una specifica attenzione ai temi della sostenibilità).

In tal senso una funzione essenziale svolgono le attività di cooperazione (Misura 4.2), basate tecnicamente su uno specifico accordo sottoscritto. Due i progetti, realizzati in *partnership* con i Gal lucani *Bradanica* e *Cosvel* e quelli pugliesi *Terre d’Arneo*, *Capo Leuca* e *Serre Salentine*:

- *Penisole d’Italia* – realizzato in continuità con il precedente progetto di cooperazione interterritoriale *I Comuni e il paesaggio rurale: fattori di sviluppo* – che mette in vetrina i territori nel loro complesso, promuovendo e commercializzando le produzioni agroalimentari, artigianali e il turismo, a scala locale e nazionale;
- *IDEAS, Innovation and Development for Environment and Sustainability*, centrato sul tematismo ambientale e sulla implementazione di progetti comuni di promozione e di valorizzazione dell’ambiente naturalistico e socio-culturale dell’area del Gal<sup>10</sup>.

**3. VERSO LA PROGRAMMAZIONE 2014-2020: ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE** - L’area in cui ha agito il Gal *Le Macine* appare un territorio inteso come «*quella porzione dello spazio geografico in cui una determinata comunità si riconosce e a cui si relaziona nel suo agire individuale o collettivo*» (Pollice, 2005, p. 76), un sistema locale territoriale (come lo considera Dematteis, 2001) che promuove, in una prospettiva transcalare, politiche di sviluppo partecipate e radicate nel *milieu* locale, oggetto di iniziative che mostrano continuità e integrazione da circa un ventennio.

L’azione del Gal si è distinta per il livello qualitativo del PSL, l’efficacia delle linee di intervento previste, in grado di rispondere ai fabbisogni locali, la coerenza nell’allocazione delle risorse. Una notazione importante riguarda l’abilità di promuovere e diffondere l’informazione sulle realizzazioni in atto: nel nostro caso l’animazione è apparsa costante e ben strutturata il che ha di certo favorito i risultati positivi in termini di efficienza della spesa. Come intenso è stato l’utilizzo delle tecnologie digitali: anche attraverso la rete, si mette in moto la cosiddetta “intelligenza collettiva”, «*la capacità di elaborare molta informazione e di produrre decisioni fortemente legittimate (dalla community) con il grande merito di far parlare fra loro in maniera concreta istituzioni, stakeholders, associazioni, cittadini*» (RRN, 2011: 38).

Se consideriamo poi in dettaglio le attività concretizzate emerge che in molti casi sono state segnalate come buone prassi, opportunamente premiate nell’ambito delle azioni coordinate dalla Rete Rurale Nazionale. In tal senso i progetti più significativi hanno riguardato l’attivazione di Presidi *Slow food*, le iniziative di educazione ambientale (anche attraverso fattorie didattiche che promuovono l’agroalimentare tipico e le energie alternative), la valorizzazione e qualificazione del patrimonio architettonico, culturale e ambientale, tramite interventi di fruizione integrata delle risorse locali, gli interventi di telemedicina, la realizzazione di piani di gestione delle aree SIC/ZPS, l’integrazione tra PSL e Progetti integrati territoriali, il ruolo del partenariato (Pesce, 2010, p. 103).

In questi anni gli obiettivi raggiunti, per quanto oggettivamente limitati dal tipo di programma e dalle dimensioni territoriali e socio-economiche del contesto di riferimento, le

---

<sup>10</sup> Il nome del progetto riprende quello del PSL a sottolineare che le azioni di cooperazione sono parte integrante di un approccio globale allo sviluppo del territorio e alla sua proiezione esterna.

forme di integrazione con altre rilevanti istituzioni locali come il Parco Gallipoli Cognato Piccole Dolomiti, il coinvolgimento di un articolato partenariato e la definizione di buone forme di *governance* si ritiene possano confermare i caratteri di un'esperienza di successo. Quanto realizzato sembra un'ulteriore piccola dimostrazione dell'efficacia del Leader. Sebbene a scala nazionale vi siano perplessità sullo strumento e le sue caratteristiche, è evidente che invece a livello europeo il Leader è considerato un programma rilevante: basti pensare al suo rafforzamento con l'approccio del *Community Led Local Development* e al ruolo attribuito ai Gal (ESIF, 2014). In Europa sono nati circa 2.000 Gruppi e la necessità di definirne le funzioni in modo deciso ha condotto ad un regolamento che puntualizza, per il 2014-2020, le attività tecnico-amministrative e di valutazione loro affidate. Si va in pratica verso l'idea di dar vita ad un organismo che produce strategie condivise, in grado di svolgere funzioni tecniche specialistiche di contenuto e non solo di processo. E sembra emergere in alcune regioni come Friuli V.G., Toscana, Marche, Abruzzo – ma in parte anche in Basilicata – la volontà di attribuire ai Gal gli elementi distintivi delle Agenzie di sviluppo locale, come conseguenza di un crescente livello di competenza tecnica e affidabilità che il territorio gli riconosce (Di Napoli, Tomassini, 2017; Tenna, 2017).

Il Gal *Le Macine* ha tentato di consolidare il suo operato per il periodo di programmazione 2014-2020 attraverso la strategia *Smart Local Utility for Rural Project* concentrata sul rafforzamento dell'innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali già avviati. Di recente, tuttavia, l'abbandono di alcuni comuni, in particolare Stigliano, il centro principale dell'area, e di altri partner, divenuti soci di un Gal di nuova formazione, *Lucania interiore*, sembra prospettare nuove possibili evoluzioni relative all'Iniziativa Leader in Basilicata. Anche in funzione della volontà di agire integrando ulteriormente la progettazione prevista dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne.

In ogni caso emerge il valore di un'esperienza in cui il Gal, espressione di un partenariato rappresentativo, è stato un attore in grado di comprendere le esigenze della comunità locale, organizzare e promuovere la progettualità espressa e adattare le politiche di sviluppo locale rurale ai fabbisogni del contesto locale, contribuendo in tal modo al consolidamento di un tessuto sociale fondato sulla valorizzazione dell'identità culturale e su forme iniziali di auto rappresentazione. Tutto ciò a partire da una rinnovata consapevolezza delle risorse e delle potenzialità del proprio territorio (Dematteis, 2001; Sommella, Viganoni, 2005).

## Bibliografia

- Albolino, O. (2003). Un sistema locale territoriale delle aree interne: l'Alta Irpinia. In R. Sommella, L. Viganoni (Ed.), *I sistemi locali di sviluppo nel Mezzogiorno. Casi di studio* (pp. 89-112). Bologna: Baskerville.
- Autorità di Gestione (AdG) del PSR 2014-2020 della Basilicata (2016). *Italy - Rural Development Programme (Regional)-Basilicata*.
- Banini, T., Pollice, F. (2015). Territorial identity as a strategic resource for the development of rural areas. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia Roma*, XXVII, 1, 7-16.
- Cacace, D., Di Napoli, R., Ricci, C. (2010). *Dossier. La valutazione dell'approccio Leader nei programmi di sviluppo rurale 2007-2013: un contributo metodologico*. Roma: RRN.
- Commissione Europea (CE) (2006). *L'iniziativa Leader - Guida generale*.
- Cristiano, S., Zanetti, B. (2013). L'esperienza di monitoraggio della cooperazione leader come strumento di crescita delle capacità di governance dei Gruppi di azione locale, Conferenza AISRE *Crescita economica e reti regionali: nuove industrie e sostenibilità*, Palermo. Retrieved from [https://www.aisre.it/images/old\\_papers/CristianoZanetti.pdf](https://www.aisre.it/images/old_papers/CristianoZanetti.pdf).
- D'Alessandro, L., Sommella, R., Viganoni, L. (2015) Film-Induced Tourism, City-Branding and Place-Based Image: the Cityscape of Naples between Authenticity and Conflicts. *AlmaTourism Journal of Tourism*, Retrieved from <https://almatourism.unibo.it/article/view/4960/0>. DOI: 10.6092
- D'Oronzio, M. A. (2011). *I Gal lucani si presentano. L'approccio Leader nella Regione Basilicata*, Roma: RRN.
- De Vivo, C., D'Oronzio, M. A., Pascarelli, M. (2010). *Il percorso della regione Basilicata per la costruzione della Progettazione Integrata di Filiera attraverso il metodo di dialogo e della partecipazione dal basso*, Roma: Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali.
- Dell'Atti, A., Sgaragli, F. (Ed.) (2015). *SOCIALROOTS: LA PIATTAFORMA DI INNOVAZIONE SOCIALE DOVE SI COLTIVANO LE BUONE IDEE DELL'AGRI-FOOD*, Working Papers della Fondazione Giacomo Brodolini: Roma.
- Dematteis, G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In P. Bonora (Ed.), *SLoT Quaderno 1* (pp. 11-30). Bologna: Baskerville.
- Di Napoli, R., Tomassini, S. (2017). Leader: un grande avvenire dietro le spalle? *Agriregionieuropa*, 48, 13. Retrieved from <https://agrireregionieuropa.univpm.it/>.
- European Commission, (2011). *Commission Staff Working Paper Impact Assessment. Common Agricultural Policy Towards 2020*, Bruxelles, SEC(2011) 1153, final/2. Retrieved from [https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/policy-perspectives/impact-assessment/cap-towards-2020/report/full-text\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/policy-perspectives/impact-assessment/cap-towards-2020/report/full-text_en.pdf).
- European Structural and Investment Funds (ESIF), *Guidance on Community-Led Local Development for Local Actors*, 2014.
- Gal Le Macine SCARL, (2013). *IDEAS Innovation and Development for Environment and Sustainability*, Piano di Sviluppo Locale 2007/2013.
- Giuca, S., Vaccaro A., Ricciardi G., Sturla A., (2017). *Distretti biologici e sviluppo locale*, Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Roma: RRN.
- Governa, F., (2007). Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale. *Rivista Geografica Italiana*, 114, 335-361.
- Granberg, L., Andersson K. (Ed.) (2015). *Evaluating the European Approach to Rural Development. Grass-roots Experiences of the LEADER Programme*, London: Routledge.
- Inea (Ed.), (2014). *PSR Basilicata 2014-2020 Il settore agricolo e agroalimentare della Basilicata. Analisi delle principali filiere agricole regionali*, Potenza.
- Magnaghi, A., (2000). *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Nicosia, E., (2012). *Cineturismo e Territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*. Bologna: Pàtron.

- Pesce, A., (2010). *Le buone prassi per lo sviluppo rurale. Una raccolta di iniziative, esperienze e progetti*, V vol., Roma: Inea.
- Pollice, F., (2005). Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, X, 1, 75-92.
- Pollice, F., (Ed.) (2012a). *Rapporto Annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura*. Roma, SGI.
- Pollice, F., (2012b). I nuovi orizzonti dello sviluppo rurale: oltre la marginalità attraverso l'integrazione. In F. Pollice (Ed.), *Rapporto Annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura* (pp. 108-124). Roma, SGI.
- Pollice, F., (2015). Capitale, Territorio e la retorica della competitività. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, VIII, 3, 417-429.
- Regione Basilicata, Dipartimento Attività Produttive, Agenzia di promozione territoriale, (2008). *PIANO TURISTICO REGIONALE*, art. 4, comma 2, L.R. n. 7 2008, Potenza.
- Rete Rurale Nazionale (RRN), (2011). *Se l'agricoltura stupisce il cittadino. Social network. Condividere e far conoscere le esperienze di comunicazione. Lo sviluppo rurale comunicato ai cittadini*. Roma: RRN. Retrieved from [www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/EN/D/a%](http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/EN/D/a%).
- RRN (Ed), (2016). *PSR 2014-2020 Il paesaggio rurale e le misure dei PSR 2014-2020*. Roma: RRN
- RRN, (2013). *Co-operando fra aree rurali: i progetti leader ed extra-leader dei gruppi di azione locale*.
- Salaris, A., (2007). La Basilicata: assetti territoriali e strategie regionali. In A. Salaris (Ed.), *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne* (pp. 17-23). Bari: Edizioni di Pagina.
- Sommella, R., Viganoni, L., (2005). Territorio e sviluppo locale nel Mezzogiorno. In G. Dematteis, F. Governa (Ed.), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT* (pp. 189-210). Milano. FrancoAngeli.
- Tenna, F. (2017). La valutazione dell'Approccio Leader nei Programmi di sviluppo rurale 2007-2013. *Agriregionieuropa*, 48, 13. Retrieved from <https://agriregionieuropa.univpm.it/it>.

## Le comunità locali e il processo di salvaguardia del territorio Il caso del Salento durante e dopo la cosiddetta “emergenza *Xylella*”

Margherita CIERVO<sup>1</sup>

**Riassunto :** La Puglia, terra di olivi secolari e prima regione italiana per la produzione dell’olio d’oliva, negli ultimi anni è stata interessata dal disseccamento rapido degli olivi (CoDiRO), individuato nel Salento dove è stata riscontrata anche la presenza del batterio da quarantena “*Xylella fastidiosa*” (*Xf*). Nel 2013 il Governo regionale ha dichiarato azioni di emergenza per il controllo della *Xf*, senza prove scientifiche di patogenicità, secondo un processo pieno di ombre e contraddizioni. Il piano di lotta alla *Xf*, avallato dal Governo nazionale, prevedeva l’abbattimento di alberi (infetti e non), un uso massiccio di pesticidi e il divieto di ripiantare le piante “ospiti” di *Xf*. Queste misure, accettate e rafforzate dalla Commissione Europea, se applicate, produrrebbero effetti irreversibili sul paesaggio, l’ecosistema, l’economia locale e la salute. Tale Piano è stato fortemente contrastato da una vasta mobilitazione popolare e, il 18 dicembre 2015, sospeso dal Tribunale di Lecce.

Al potenziale processo di deterritorializzazione imposto dalle istituzioni si è contrapposto un processo di territorializzazione da parte degli abitanti, associazioni e comunità locali. Al riguardo, la ricerca in corso si pone un duplice obiettivo: leggere il processo di salva-guardia del territorio attuato dalle comunità locali approfondire la riflessione sulla cosiddetta partecipazione “dal basso”. Infine, ci si focalizza sull’incipiente processo di riterritorializzazione.

**Parole chiave:** comunità locali, territorializzazione, complesso del disseccamento rapido dell’olivo (CoDiRO), *Xylella fastidiosa*, Puglia.

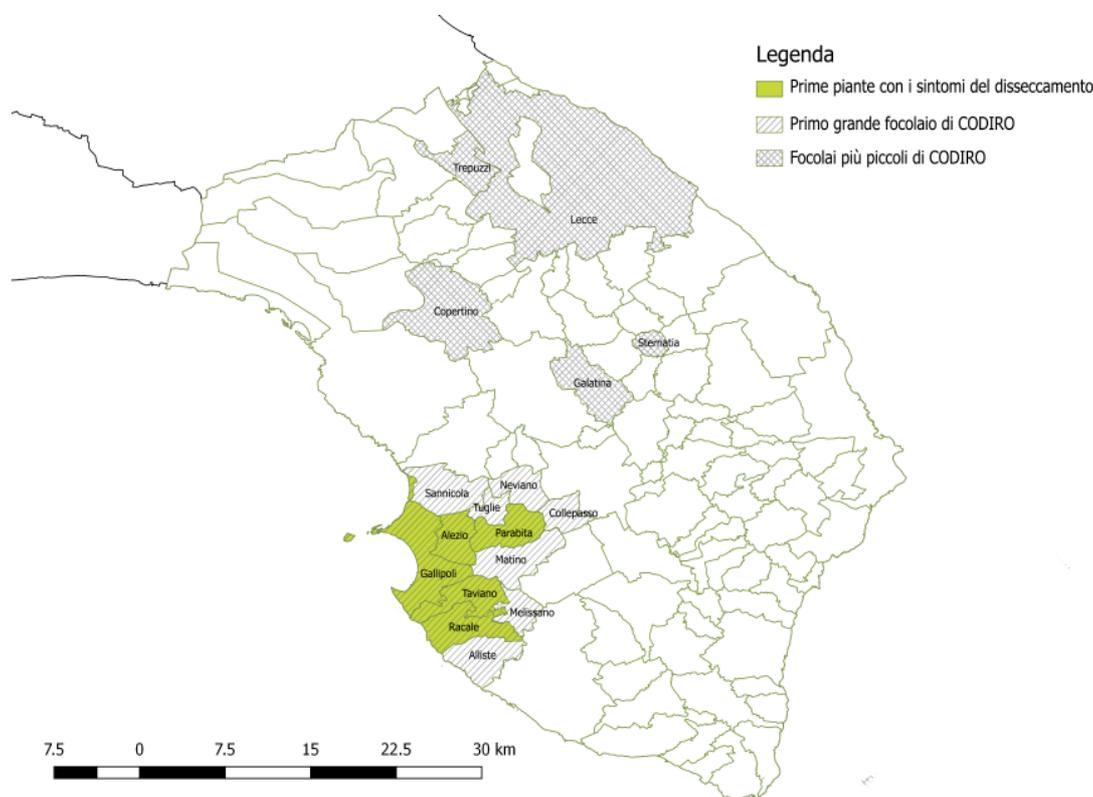
**Résumé :** La région des Pouilles, terre où les oliviers séculaires marquent le paysage et l’économie, est la première au niveau national pour la production d’huile d’olive. Dans les dernières années, le Sud (Salento) a été affecté par le complexe du dessèchement rapide des oliviers (CDRO) et par la diffusion de la bactérie de quarantaine *Xylella fastidiosa* (*Xf*). Ainsi, dans le 2013, les Pouilles ont décrété des mesures d’émergence pour l’éradication de *Xf*, sans les épreuves scientifiques et selon un processus plein de contradictions. Le Plan, supporté par le gouvernement national, prévoit la destruction des arbres (infectés et non infectés), un large usage d’insecticides et l’interdiction de boiser les plantes « hôtes » de *Xf*. Ces mesures, acceptés par la Commission Européenne, si applis, pourraient produire des effets irréversibles sur le paysage, l’ écosystème, l’économie locale et la santé. Ce Plan a été fortement contesté par une grande mobilisation populaire, et puis fermé par la justice. Le processus de déterritorialisation fait par les institutions a été contrasté par un processus de territorialisation créé par les habitants, associations et communautés locaux. Donc, ce travail a un double objectif : lire le processus de sauvegarde territoriale acté par les communautés locales, et donner une petite contribution à la réflexion sur la participation citoyenne. Au final, nous regardons au futur processus de reterritorialisation.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia, [margherita.ciervo@unifg.it](mailto:margherita.ciervo@unifg.it)

**Mots-clés:** communautés locales, territorialisation, complexe du dessèchement rapide de l'olivier (CDRO), *Xylella fastidiosa*, les Pouilles.

**1. INTRODUZIONE** - La Puglia, terra di ulivi secolari (il 79% della superficie a uliveto, ovvero 299.215 ettari, con alberi con più di 50 anni) - che caratterizzano il *paesaggio* e l'*economia* - è la prima regione italiana per superficie con alberi di ulivo (il 34%, ovvero 377.500 ha) e per la produzione dell'olio (36%, cioè 11.332.400 quintali) (www.istat.it, 2012). Negli ultimi anni è stata interessata dal complesso del disseccamento rapido degli ulivi (CoDiRO), individuato in Salento. I primi disseccamenti sono stati osservati nel 2008 in provincia di Lecce e nel 2014 un grande focolaio è stato rilevato nell'agro di Gallipoli – circa 23.000 ha (di cui 7.000 con ulivi) in 12 Comuni - e altri più piccoli a Trepuzzi (7 ha), Lecce (30 ha), Copertino (5 ha), Galatina (4 ha) e Sternatia (1 ha) (fig. 1).



**Fig. 1. Salento: Comuni nei quali si sono manifestati i primi sintomi del disseccamento degli ulivi (2008) e i focolai di CoDiRO (2014). Fonte: elaborazione su dati della Procura della Repubblica di Lecce (2015) e della Regione Puglia (2014).**

Gli alberi colpiti dal disseccamento hanno mostrato la presenza di diversi patogeni come i funghi lignicoli e xilematici, il Rodilegno giallo e il batterio da quarantena *Xylella fastidiosa* (*Xf*). Tuttavia, l'attenzione è stata presto concentrata sul batterio benché alcuni studi avessero affermato l'incapacità di determinare se la *Xf* fosse o meno l'agente causale del disseccamento dell'olivo (Krugner e altri, 2011), altri avessero mostrato che la *Xf* non fosse sempre presente nei campioni raccolti dagli alberi sintomatici o che il declino rapido fosse associato a diverse specie di funghi (Carlucci *et al.*, 2013a, 2015; Giannozzi *et al.*, 2013; Nigro

*et al.*, 2013), e che i funghi potessero causare da soli il declino degli alberi (EC, 2014, p. 7). Così, nel 2013 il Governo regionale ha disposto azioni di emergenza per il controllo della *Xf*, senza prove scientifiche di patogenicità del batterio, sulla base di una forte incertezza rispetto alle potenziali piante ospiti, agli insetti vettori e ai meccanismi di diffusione (EFSA, 2015), secondo un processo pieno di ombre e contraddizioni, caratterizzato da apparenti corti circuiti fra scienza, informazione e politica (Ciervo, 2015). Il piano di lotta alla *Xf*, avallato dal Governo nazionale e rafforzato dalla Commissione Europea, prevedeva l'abbattimento di alberi (infetti e non), un uso massiccio di pesticidi e il divieto di ripiantare le piante ospiti di *Xf*. Tale piano è stato fortemente contrastato da una vasta mobilitazione popolare e, il 18 dicembre 2015, sospeso dal Tribunale di Lecce attraverso il sequestro degli ulivi e il divieto di abbattimento. Quest'ultimo è stato revocato a luglio 2016 in seguito alla cessazione dello Stato di emergenza.

Al processo di deterritorializzazione imposto dalle istituzioni si è contrapposto un processo di territorializzazione da parte degli abitanti, associazioni e comunità locali, che hanno rivelato un elevato grado di autopoiesi e, dunque, capacità di incidere sui destini del proprio territorio. Al riguardo, la ricerca si pone un duplice obiettivo: leggere il processo di *salva-guardia* del territorio attuato dalle comunità locali attraverso l'analisi degli atti territorializzanti e dei caratteri dell'*ethos* dell'abitare; apportare un contributo alla riflessione sulla cosiddetta partecipazione "dal basso".

La metodologia è induttiva, basata sull'osservazione svolta sul terreno, sullo spazio virtuale (*social network*) e mediatico. Lo studio è stato condotto facendo ricorso al costruito teorico-concettuale di Turco (1988, 2003) – ovvero ai processi di deterritorializzazione/territorializzazione, nonché all'*ethos* dell'abitare – e alla categoria concettuale e analitica degli spazi "invitati" (Cornwall, 2002; Miraftab, 2009; Sinwell, 2010), creati e legittimati dal governo (a qualsiasi grado della scala spaziale) e "inventati", prodotti da esperienze collettive di esclusione della popolazione.

## 2. IL PROCESSO DI SALVA-GUARDIA DEL TERRITORIO

2.1 *Il processo di deterritorializzazione* - Il processo di deterritorializzazione, ovvero di destrutturazione delle relazioni territoriali pre-esistenti e di trasformazione della relazione popolazione-risorse (Raffestin, 1981; Turco, 1988), posto in essere dalle istituzioni governative a tre livelli della scala spaziale - Regione Puglia, Governo nazionale e Commissione Europea (fig. 2) – e amplificato dai media si compie in tre fasi fondamentali: il riconoscimento della cosiddetta "emergenza *Xylella*" da parte della Regione Puglia (DGR 2023 del 29/10/2013), la dichiarazione di Stato di emergenza con la nomina del Commissario straordinario da parte del Governo nazionale (febbraio 2015) e l'approvazione del Piano per fermare la diffusione della *Xf* ai tre livelli istituzionali (fig. 3).

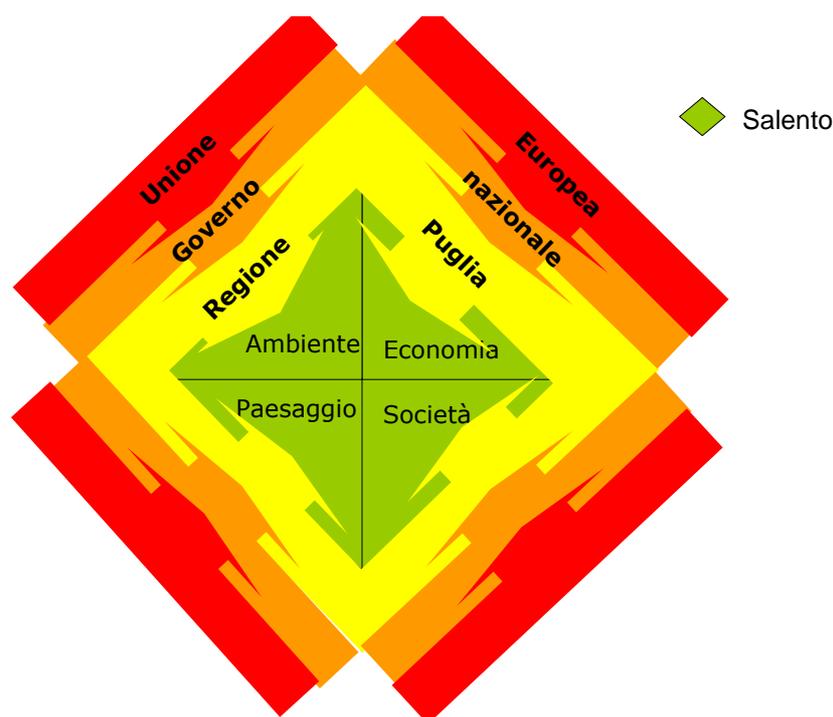


Fig. 2 – Rappresentazione schematica del processo di deterritorializzazione.

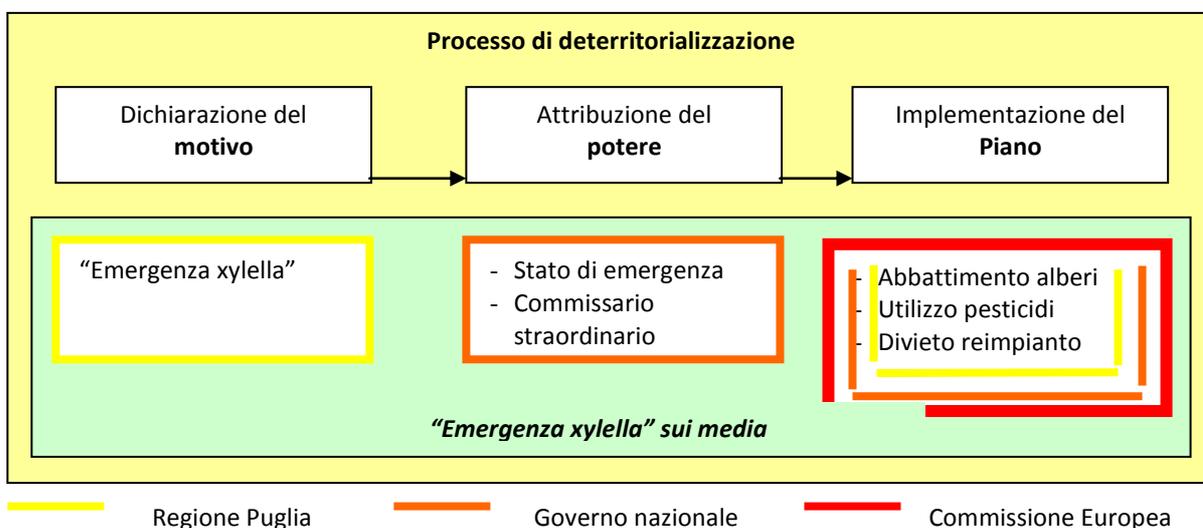


Fig. 3 – Rappresentazione schematica delle fasi salienti del processo di deterritorializzazione.

In pratica, la DGR 2023/2013 rappresenta il primo pilastro del processo di deterritorializzazione perché, nonostante la mancanza di evidenza scientifica, sancisce ufficialmente l'emergenza creando il presupposto politico a giustificazione degli interventi successivi. La delibera, infatti, stabilisce le misure per la prevenzione, il controllo e l'eradicazione della *Xf* associata al CoDiRO che sarebbero state alla base del Piano di difesa adottato, poi, dal Governo nazionale e dalla Commissione Europea. Tale delibera è seguita

da due Decisioni comunitarie - 2014/87/UE e 2014/497/UE (in seguito abrogate dalla Decisione 2015/789/UE) - finalizzate a impedire l'introduzione e la diffusione nell'Unione della *Xf*. A queste fanno seguito altre delibere e il DM 2077/2014 per l'eradicazione di *Xf* in Italia, nonostante la Commissione Agricoltura avesse impegnato il Governo ad adottare iniziative che permettessero "un percorso di ricerca scientifica esaustivo [...] e in particolare l'accertamento della patogenicità *della Xf prima di dare seguito a interventi radicali senza cognizione di causa*" (Risoluzione 7-00210 del 19/12/2013).

La dichiarazione dello Stato di emergenza - domandato dalla Regione Puglia (DGR n. 1842 dell'8/09/2014) e ottenuto (il 10/02/2015), per la prima volta in Italia, per ragioni fitopatologiche – si affianca alla nomina del Commissario straordinario (Ordinanza CDPC 225/2015) al quale la Regione Puglia (Presidente Regione Puglia, 2014) chiede che siano attribuiti "*poteri straordinari, non previsti dalle norme fitosanitarie applicabili, che consentono di: derogare alle procedure di evidenza pubblica, derogare alle procedure di valutazione di incidenza e di impatto ambientale ed eseguire atti coercitivi in aree pubbliche e private*". In pratica, il Commissario non deve dimostrare la non nocività del suo Piano e può operare senza limiti in aree pubbliche e private. In queste deroghe alla legge ordinaria (e nelle altre previste dall'Ordinanza 225/2015, art. 2) risiede la principale forza destrutturante poiché, di fatto, consentono di imporre sul territorio delle scelte senza considerare i potenziali effetti su salute ed ecosistema.

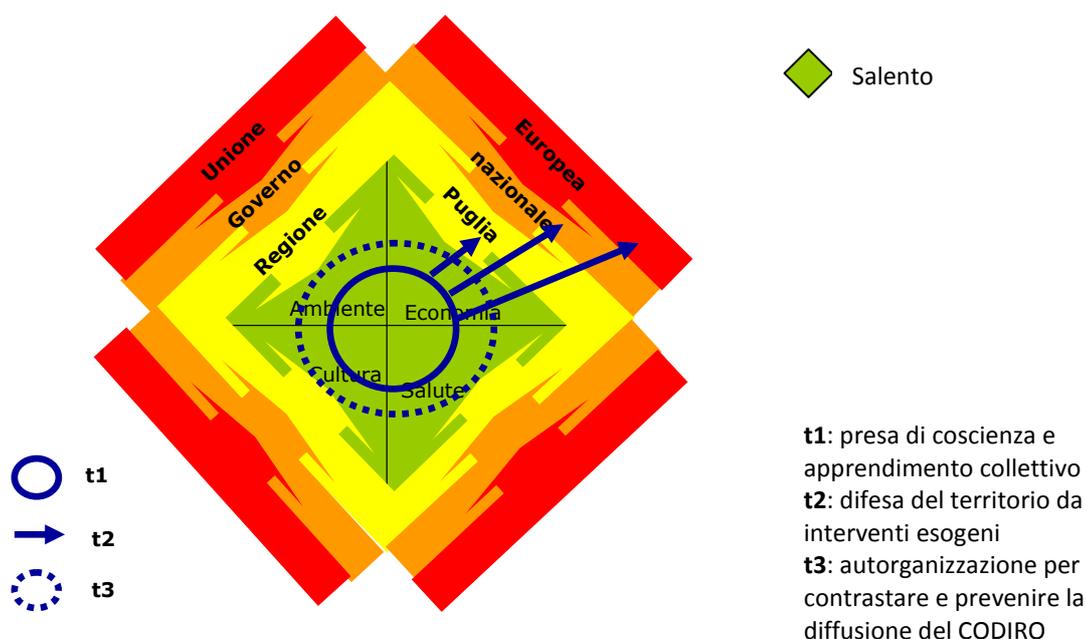
Il Piano prevedeva l'abbattimento degli alberi (infetti e non infetti nel raggio di 100 metri dalla pianta infetta), un ampio uso di pesticidi e l'interdizione di piantare le piante ospiti del batterio (ovvero diverse specie e non solo gli ulivi). Tali misure sono varate in mancanza di evidenza scientifica con riferimento al batterio, alle piante ospiti e ai vettori ([www.efsa.europa.eu/it/efsajournal/pub/4061.htm](http://www.efsa.europa.eu/it/efsajournal/pub/4061.htm)), senza il "conforto" di esperienze di successo legate all'eradicazione (EFSA, 2013, 2015) e pur nella consapevolezza che l'uso intensivo di insetticidi potrebbe avere conseguenze sull'ambiente e la salute (EFSA, 2015: 66). Pertanto e nella migliore delle ipotesi, le soluzioni imposte si basano su un approccio riduttivista e meccanicistico che guarda agli ulivi come oggetto in un contenitore non considerando le *relazioni* che li legano all'ambiente fisico e antropico, e al territorio come uno spazio banale che li contiene e sul quale, quindi, è possibile intervenire per "rimuovere" gli "oggetti" indesiderati. In pratica, non è considerato l'equilibrio ecosistemico (né gli effetti su suolo, biodiversità, qualità e quantità delle acque, clima) e territoriale (con riferimento, ad esempio, alla possibile competizione sul suolo). Del resto e da un punto di vista geo-economico, non sfugge come l'attuazione di tale Piano avrebbe "liberato" il territorio dai vincoli paesaggistici imposti dalla normativa a difesa degli ulivi (L 144/1951; DR 7310/1989; LR 14/2007) - che secondo alcune associazioni di categoria (Confagricoltura, 2012: 13), conferirebbero rigidità strutturale alle aziende "limitando fortemente la capacità di sviluppo imprenditoriale, nel nome di benefici (ambientali, culturali, paesaggistici, ecc.) di cui gode la società intera" - e da un'economia locale fuori dai circuiti del mercato globale, creando "discontinuità" significative rispetto alla gestione tradizionale.

La dichiarazione di Stato di emergenza, nonché tutte le misure disposte dal 2013 in poi, ai vari gradi della scala istituzionale (regionale, nazionale, europea), sembrano trovare giustificazione solo nelle stime di diffusione della malattia indicate da alcuni studiosi, "ufficializzate" dal Commissario per l'emergenza e assunte con enfasi dai *media*. La stima (a marzo 2015) di circa un milione di piante infette, ovvero quasi un ulivo su dieci del Salento, tuttavia, risulta effettuata sulla base di un campione complessivo di 45.967 piante – pari a circa lo 0,46% dell'universo – e con un'incidenza di casi positivi sul numero dei campioni pari

a 1,90% (Ciervo, 2015). Nonostante questo, tali dati sembrano sufficienti per far gridare all'epidemia, evocare immagini di pestilenze e guerre alimentando l'immaginario collettivo della catastrofe imminente alla quale bisogna reagire con tempestività e misure drastiche. E' chiaro che tale "tensione" produca uno stato emotivo potenzialmente più incline ad accettare qualcosa che, diversamente, non sarebbe stato neppure concepibile come, ad esempio, l'abbattimento di centinaia di migliaia di piante (infette e non).

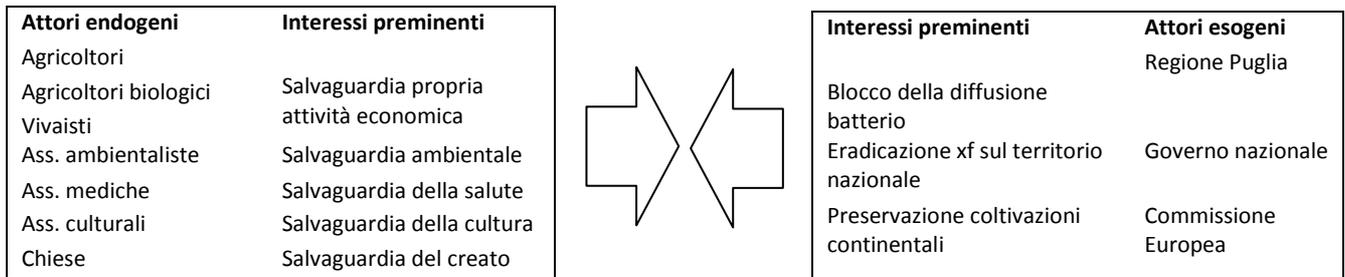
**2.2 Il processo di territorializzazione** - Al processo di deterritorializzazione di cui sopra, si sono contrapposti "atti territorializzanti" fondati sull'interpretazione critica dell'esistente e volti alla difesa di una logica "territoriale" e del conseguente "controllo simbolico, pratico e sensivo del territorio" da parte di chi *abita* il territorio o, meglio, di chi *abita* il territorio con la consapevolezza che trattasi di un bene comune da *salva-guardare* da interessi esogeni o di parte (compresi quelli, in certi casi, di chi siede nelle istituzioni di governo del territorio stesso). Tali abitanti sono diventati attori sintagmatici, ovvero persone che si attivano per uno scopo comune (in questo caso, la difesa del proprio territorio) sia agendo attraverso i propri specifici ruoli (associazioni ambientaliste, dei medici e culturali, ONG, chiese, agricoltori, vivaisti) sia in quanto "corpo collettivo", cioè comunità locali. L'osservazione diacronica ha permesso di individuare aspetti e/o dinamiche significative *del* processo di *salvaguardia* del territorio attuato dalle comunità locali (par. 2.2.1), mentre l'esame dei caratteri dell'*Ethos* dell'abitare ha consentito di "entrare" nel processo (par. 2.2.2).

**2.2.1 Osservazione diacronica** - L'Osservazione diacronica ha messo in luce tre momenti significativi del processo di territorializzazione, ognuno dei quali caratterizzato dai seguenti aspetti preminenti: presa di coscienza e apprendimento collettivo; difesa del territorio da interventi esogeni su vari spazi e a vari livelli della scala spaziale; autorganizzazione per contrastare e prevenire la diffusione del CoDiRO con metodi rispettosi dell'ambiente e della salute (fig. 4).

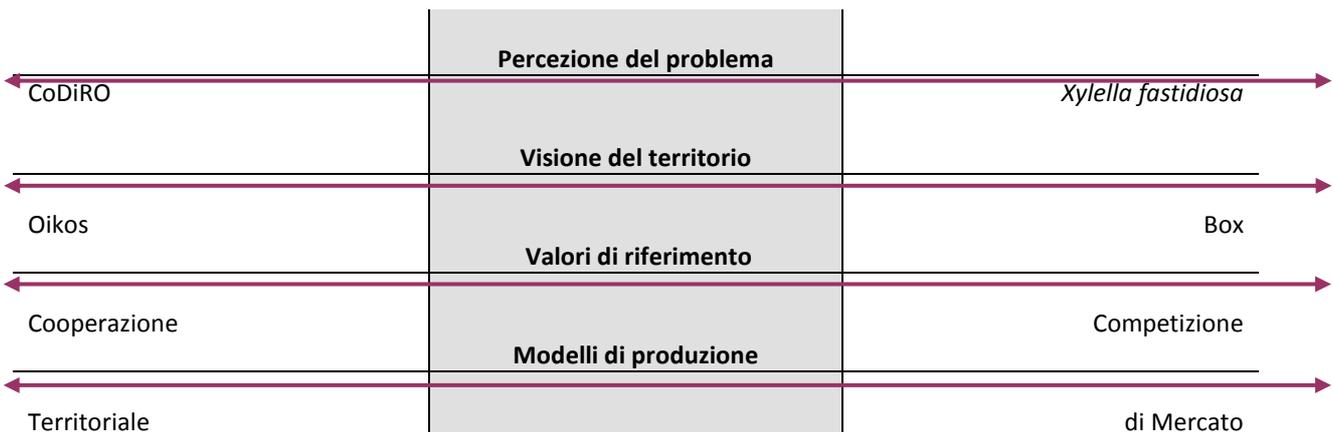


**Fig. 4 – Rappresentazione schematica del processo di territorializzazione.**

Il processo di presa di coscienza e di apprendimento collettivo, - come si è avuto modo di rilevare in altri processi analoghi (Ciervo, 2006, 2010) – parte sul piano materiale e si sposta su quello simbolico-valoriale. In pratica, dalla contrapposizione di interessi fra alcuni significativi attori endogeni ed esogeni (fig. 5) si passa alla contrapposizione fra diverse e antitetiche percezioni del problema, visioni di territorio, valori di riferimento e, conseguentemente, modelli produttivi (fig. 6).



**Fig. 5 – Rappresentazione schematica della contrapposizione di interessi fra attori endogeni ed esogeni.**



**Fig. 6 – Rappresentazione schematica delle posizioni antitetiche rispetto al fenomeno del disseccamento degli ulivi.**

Questo ha prodotto tre risultati rilevanti da un punto di vista socio-culturale: la messa in discussione dell’operato delle istituzioni e di chi dovrebbe rappresentare gli interessi della popolazione (*in primis* il governo regionale) e che, invece, usa il proprio ruolo per legittimare visioni e interessi esogeni; il passaggio dalla mera difesa del proprio appezzamento o del territorio a un atteggiamento critico, ovvero di messa in discussione del modello agro-industriale basato sull’utilizzo di cospicui input chimici che impoveriscono i terreni e rendono le piante più vulnerabili agli agenti patogeni (veicolato attraverso gli incontri pubblici); la trasformazione di un evento percepito come una disgrazia e una minaccia (disseccamento e Piano di lotta al batterio) in una opportunità di cambiamento culturale (“c’era bisogno della *Xylella* – qualcuno dice – per ripensare il modo di vivere, di sprecare, di trattare la terra e il creato”, <http://comune-info.net/2015/03/il-popolo-degli-ulivi/>) e, quindi sociale, ovvero di accrescimento della consapevolezza.

La difesa del territorio si è sviluppata su differenti spazi e a diversi livelli della scala spaziale. La mobilitazione ha, infatti, riguardato lo *spazio fisico*, per mezzo di manifestazioni di piazza, presidi nei campi, blocco delle ruspe, occupazione dei binari ferroviari; lo *spazio giuridico*, attraverso ricorsi al TAR, singoli (dei proprietari dei terreni), collettivi (di vivaisti, agricoltori e associazioni) e istituzionali (dei Comuni), esposti alla Procura di Lecce a difesa territorio, ricorsi alla Corte di Giustizia Europea; lo *spazio istituzionale*, con riferimento alla domanda di interlocuzione con il governo regionale, nazionale e con la Commissione europea, interrogazioni parlamentari; lo *spazio mediatico*, con il coinvolgimento di artisti, l'uso di siti internet e *social network*. Tali azioni congiunte hanno, di fatto, reso manifesto il problema, impedito l'abbattimento degli ulivi e l'ulteriore avvelenamento del territorio, fermato il Piano governativo.

L'autorganizzazione per contrastare e prevenire la diffusione del CoDiRO è avvenuta su tre livelli: la diffusione delle buone pratiche agricole (potatura, cura del suolo, concimazione organica, ecc.); la sperimentazione di metodi naturali rispettosi dell'ambiente e della salute (come il controllo biologico di funghi patogeni); l'implementazione di progetti scientifici voluti dalle associazioni locali con il coinvolgimento di Università e Centri di ricerca che hanno dato risultati incoraggianti. Questi ultimi, in particolare, si sono posti come scopo - attraverso prodotti biocompatibili - di ridurre la carica dei patogeni, aumentare la capacità delle piante di contrastare gli stress biotici e abiotici (<http://centrostudiagronomi.blogspot.it/2015/04/dott-marco-scortichini-puo-far-provare.html>; [www.tagpress.it/ambiente/contrasto-Xylella-codiro-agricoltura-simbiotica-20170123](http://www.tagpress.it/ambiente/contrasto-Xylella-codiro-agricoltura-simbiotica-20170123); [www.trnews.it/2015/02/28/Xylella-ce-la-cura-ma-bisogna-sperimentarla/123108720/](http://www.trnews.it/2015/02/28/Xylella-ce-la-cura-ma-bisogna-sperimentarla/123108720/); Xiloyannis *et al.*, 2015;). Tali azioni congiunte hanno aumentato il livello di diffusione delle modalità di coltivazioni rispettose dell'ambiente e la riduzione dell'utilizzo di prodotti chimici.

2.2.2 *L'Ethos dell'abitare* - Per quanto riguarda i caratteri dell'*ethos* dell'abitare (Turco 2003) - competenza, controllo e legittimità - questi sono stati al centro sia di "attacchi" di attori esogeni ai vari livelli della scala spaziale (Regione, Governo nazionale, Commissione europea), sia di azioni di difesa da parte di attori endogeni sintagmatici, attivati a difesa del territorio (tab. 1).

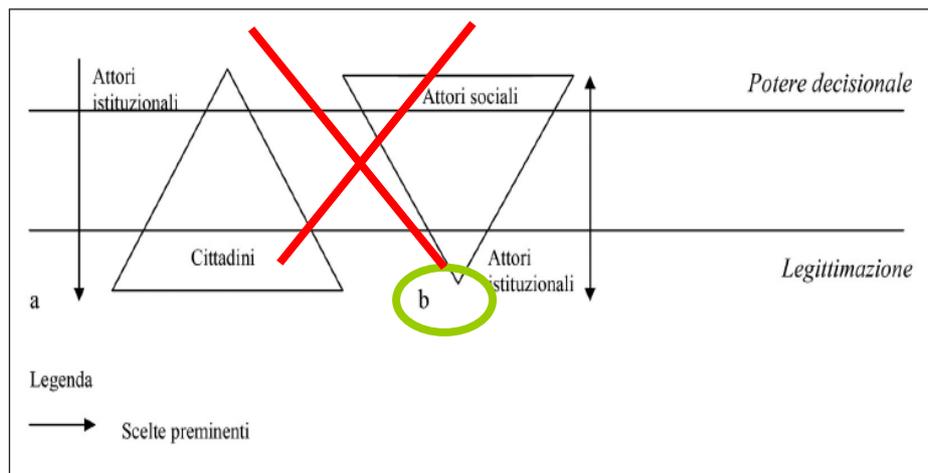
**Tab. 1 – I caratteri dell'Ethos dell'abitare al centro di azioni di "attacco" e difesa.**

<i>Ethos</i> dell'abitare	"Attacco" da parte di attori esogeni	Difesa da parte di attori endogeni
<b>Competenza</b>	L'esperienza e la conoscenza del territorio della popolazione sarebbe stata sostituita dal sapere tecnico e astratto degli "esperti"	La popolazione ha posto in essere processi di <i>salva-guardia</i> attraverso la propria esperienza del territorio (p.e. agricoltori)
<b>Controllo</b>	Lo Stato di emergenza e il Piano avrebbero sottratto alla popolazione il potere di decidere sul proprio territorio	La popolazione ha contrastato il Piano, dimostrando capacità di decidere sul proprio territorio
<b>intellettuale</b>	<i>Rappresentazione della "emergenza Xylella"</i>	<i>Costituzione de "Il popolo degli ulivi"</i>
<b>materiale</b>	<i>Strumenti per l'abbattimento degli ulivi</i>	<i>Presidi contro gli abbattimenti degli ulivi</i>
<b>strutturale</b>	<i>Potere di derogare alla VIA, di eseguire atti coercitivi in aree pubbliche e private</i>	<i>Azioni (su spazio fisico e giuridico) che si sono opposte e hanno fermato atti coercitivi</i>
<b>Legittimità</b>	L'agire degli attori esogeni non risponde all'idea di un "agire giusto" popolare	La popolazione ha respinto il Piano perché contraria all'idea di un "agire giusto"

La competenza, ovvero l'esperienza e la conoscenza del territorio da parte della popolazione, ha rischiato di essere sostituita dal sapere tecnico e astratto degli "esperti" a cui la popolazione, *in primis* gli agricoltori, ha risposto attuando processi di salvaguardia degli ulivi colpiti dal disseccamento attraverso la propria esperienza. Al riguardo, significativa è la strategia di controllo dei funghi fitopatogeni applicata con successo a più di 500 ulivi (<http://temi.repubblica.it/micromega-online/salviamo-gli-ulivi-della-puglia/?printpage=undefined>)

Il controllo da parte degli abitanti è stato eroso dalla dichiarazione dello Stato di emergenza e dalla nomina del Commissario straordinario che sarebbe subentrato alla popolazione nel potere di decidere sulle risorse e sull'organizzazione territoriale. Ma la popolazione ha posto in essere le azioni e gli strumenti più disparati al fine di arginare tale imposizione e "riprendersi" la capacità decisionale. In particolare, sul piano intellettuale, alla rappresentazione della "emergenza *Xylella*" creata dalle istituzioni e amplificata dai *media*, è stata contrapposta la costituzione de "il popolo degli ulivi" legando l'elemento identitario (gli ulivi) all'attore che detiene la sovranità fondante il patto Costituzionale (il popolo) e veicolando l'idea secondo cui gli ulivi erano minacciati dalla "emergenza" e dalle misure per contrastarla più che dalla *xf*. Sul piano materiale, al potere conferito al Commissario di imporre l'abbattimento si è contrapposta la predisposizione di spazi partecipativi, cioè terreni (per i presidi permanenti), piazze (per le assemblee pubbliche) e luoghi associativi (per gli incontri). Sul versante strutturale, ovvero della dimensione organizzativa, al potere di derogare alle procedure di evidenza pubblica e di valutazione di impatto ambientale, nonché di eseguire atti coercitivi (in aree pubbliche e private) conferito dallo Stato di emergenza al Commissario si sono contrapposte modalità partecipative plurime: manifestazioni, incontri di informazione, azioni di protesta, proposte di interlocuzione istituzionale, ricorsi ed esposti in sede giuridica, diffusione di buone pratiche agricole, utilizzo di spazi *web* e *social network*. Per ultimo, la legittimità, ovvero l'idea di un "agire giusto", conforme ai valori e alla cultura locale, se da un lato è stata messa fortemente in discussione dal Piano per l'eradicazione della *xf* e dalle modalità di elaborazione e applicazione dello stesso, dall'altro ha costituito il collante della mobilitazione posta in essere a più livelli per respingere il Piano che proponeva "soluzioni" accreditate dalle istituzioni ma contrarie al sentire popolare (*in primis*, l'abbattimento degli ulivi).

**3. LA PARTECIPAZIONE "DAL BASSO"** - Gli atti territorializzanti e la difesa dell'*ethos* dell'abitare possono essere interpretati anche come un processo di partecipazione dal basso a difesa del territorio così come la mobilitazione di qualche anno prima, contro l'emendamento definito "ammazza ulivi" alla LR di tutela degli ulivi n. 14/2007, era stata già definita dagli stessi promotori ([www.fondazioneterradotranto.it/2011/11/01/anche-coordinamento-civico-e-forum-ambiente-e-salute-a-difesa-degli-ulivi-di-puglia/](http://www.fondazioneterradotranto.it/2011/11/01/anche-coordinamento-civico-e-forum-ambiente-e-salute-a-difesa-degli-ulivi-di-puglia/)). Tale processo è stato caratterizzato da una mobilitazione spontanea e autonoma - non promossa dalle istituzioni (neanche quelle a scala locale), né indotta da impulsi esogeni di varia natura - che ha rilevato un elevato grado di autoipotesi della comunità locale capace di fermare prima e rielaborare poi gli impulsi esogeni. Pertanto, tale processo si sottrae alla logica gerarchico-binaria e alla struttura piramidale tipica della maggior parte delle esperienze che si definiscono di "partecipazione dal basso" nelle quali il vertice (attori istituzionali) conferisce legittimazione alla base (attori sociali) nella misura in cui demanda parte del proprio potere decisionale stabilendone ambiti, spazi, limiti e condizioni di esercizio (fig. 7).



**Fig. 7 – Struttura gerarchico-piramidale “classica” (a) e struttura gerarchico-piramidale “rovesciata” (b).**

Fonte: Ciervo, 2014: 561

Tale partecipazione, al contrario, frutto di una presa di coscienza collettiva e di un processo di auto-organizzazione, è stata esercitata in spazi “inventati”, prodotti da esperienze collettive di esclusione della popolazione - di cui l’emblema sono i presidi - e non in spazi “invitati”, creati e legittimati dal governo. In pratica, la partecipazione si è realizzata come conseguenza dell’esclusione della popolazione dal processo decisionale sulla “questione” disseccamenti e *x*f. Per questo motivo, il fenomeno che si è avuto modo di osservare, piuttosto che partecipazione “dal basso” potrebbe essere definita “autentica” ovvero, con riferimento al senso etimologico del termine, una partecipazione che nasce *dall’avere autorità su stessi, dal rispondere a se stessi (e non ad attese o input esterni), dal agire da sé medesimi (e non attraverso interposte persone).*

**3.1 La task force regionale** - Del resto, alla richiesta di “studi, conoscenza, trasparenza e partecipazione” (<http://comune-info.net/2015/03/il-popolo-degli-ulivi/>) il Governo regionale sembra rispondere con l’istituzione della “Task Force della Regione Puglia sulla ricerca scientifica sul CoDiRO” (06/11/2015), creata “con l’intento di far emergere, attraverso un approccio sistematico e multidisciplinare, le specifiche esigenze di ricerca a cui è necessario dare risposta per poter colmare i tanti deficit conoscitivi che ancora caratterizzano l’emergenza CoDiRO e per orientare le attività di ricerca e le più opportune azioni da intraprendere ai diversi livelli di responsabilità”. La *task force* si compone di 45 esperti provenienti da tutta Italia invitati dal Presidente. L’auspicio con il quale si inaugura la *task force* è quello di “elaborare una *strategia* scientificamente valida” (<http://old.regione.puglia.it>). In realtà, non è emersa alcuna strategia né la *task force* risulta aver lavorato in maniera organica, né prodotto un documento unitario.

D’altro canto, il Governo regionale ha continuato a operare secondo un approccio riduttivista così come emerge già dal Disegno di Legge 147/2016 “Gestione della batteriosi da *X*f nel territorio della Regione Puglia”. Sul punto il prof. Perrino, fra i componenti della *task force*, ha sintetizzato l’esperienza con la seguente frase “Task force: inascoltata. DDL regionale: fumo negli occhi” (<http://Xyellareport.it/2016/09/23/Xyella-task-force-inascoltata-ddl-regionale-fumo-negli-occhi-la-spietata-analisi-di-pietro-perrino-cnr/>). In pratica, a fronte dei suggerimenti forniti da diversi membri – con riferimento al ripristino di

buone pratiche agronomiche e al risanamento degli ecosistemi, basate sulla constatazione che le vere cause del CoDiRO sono ambientali, quelle che rendono le piante vulnerabili ai patogeni (essendosi il disseccamento diffuso di più dove i fattori ambientali hanno indebolito le piante) - il DDL concentra l'attenzione sul batterio, piuttosto che sul CoDiRO.

Tale impostazione è stata confermata dalla Legge 4/2017 che, in pratica, fa propria la posizione del CNR attribuendo il disseccamento degli ulivi alla *Xf*, motivo per cui l'obiettivo resta l'attuazione delle "misure fitosanitarie per prevenire e contenere la diffusione dell'organismo nocivo *x<sup>f</sup>*" e, dunque, l'eliminazione del batterio piuttosto che lo studio della responsabilità dello stesso sul disseccamento o del CoDiRO per la ricerca di soluzioni (Ciervo, 2016a). Misure che, peraltro, nella sostanza ricalcano quelle del Piano Siletti prevedendo nella zona cuscinetto "la rimozione immediata della pianta infetta" e "nel raggio di 100 m, l'abbattimento di tutte le piante ospiti presenti" (art. 5) e nella zona di contenimento "la rimozione immediata di tutte le piante infette" (art. 6). L'unica deroga riguarda gli ulivi monumentali per i quali la norma prevede "misure di isolamento delle piante dal relativo contesto" (art. 8). Tale approccio è potenziato da meccanismi di "premio-punizione" come il divieto per i soggetti non ottemperanti di accedere ai benefici accordati *a qualsiasi titolo* dalla Regione e di partecipare a gare di appalto o a bandi per l'erogazione di fondi (art. 7), o la predisposizione di contributi finanziari integrativi a fronte dei costi sostenuti per l'attuazione delle misure previste (art. 8). Al riguardo, è stata approvata la Deliberazione 940/2017 per la "Istituzione del regime di aiuto per le imprese che hanno adempiuto la distruzione delle piante infette da *Xf*, in seguito ad ingiunzione di abbattimento" che prevede, oltre al rimborso dei costi per l'estirpazione, un indennizzo per il danno (più alto per gli impianti tradizionali con densità minore a 100 piante/Ha).

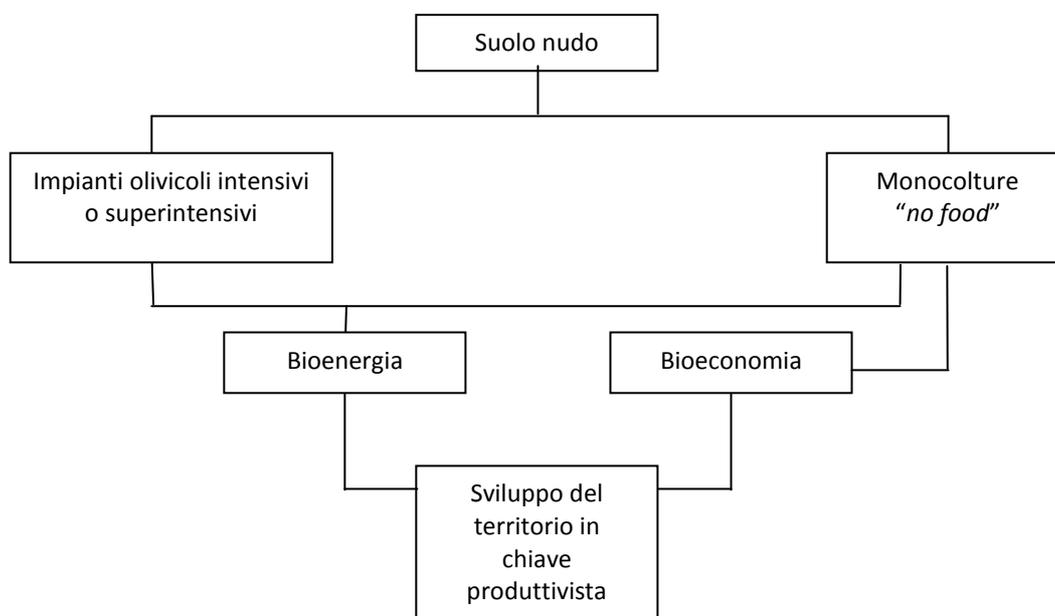
Di fatto, la *task force* non ha conferito alcun potere reale per incidere sul problema non solo ai cittadini ma anche agli esperti. Pertanto, la partecipazione nell'unico spazio invitato si è rilevata una simulazione, forse per guadagnare legittimazione sociale, "stemperare" le tensioni e prevenire la radicalizzazione del conflitto cercando, in definitiva, di ridurre l'opposizione al processo di trasformazione del territorio. Del resto, non sarebbe la prima volta che la partecipazione è usata in modo retorico per legittimare decisioni impopolari e sviluppare iniziative in continuità con la visione e gli interessi degli attori dominanti, mentre le controversie sollevate non sono realmente affrontate (White, 2000; Cinq-mars e Fortin, 2007). Come sottolinea Arnstein (1969: 216) "*It allows the power-holders to claim that all sides were considered, but makes it possible for only some of those sides to benefit. It maintains the status quo*".

Nel caso in esame, mentre - per la mancanza di ascolto - si moltiplicano i malcontenti e si intensifica la portata delle proteste e l'attuazione di modalità decisionali e operative continua ad essere rigorosamente *top-down*, il Governo promuove "Italia dal basso: la legge pugliese sulla partecipazione" per illustrare "il significato della partecipazione come mezzo di crescita sociale, civile, non solo delle Istituzioni, ma di tutta la comunità" (<http://old.regione.puglia.it/index.php?page=pressregione&opz=display&id=21499>).

**4. PER NON CONCLUDERE: QUALE PROCESSO DI RITERRITORIALIZZAZIONE ALL'ORIZZONTE?** - In questi giorni giunge notizia del via libera da parte della Commissione Europea a una parziale deroga ai contenuti della precedente Direttiva con la possibilità di reimpianto di varietà di ulivo definite resistenti al patogeno come la cultivar FS-17 - varietà brevettata dal CNR meglio nota con il nome "Favolosa" - che, a ben guardare, rappresenta un altro colpo al processo di salvaguardia del territorio e un elemento indicativo del tipo di riterritorializzazione

all'orizzonte. In pratica e con il dissequestro, si sono messi in moto meccanismi che sembrano aver riportato la situazione al punto di partenza, con conseguenze gravi per il territorio. Infatti, la Legge regionale, imponendo la rimozione delle piante infette e, nella fascia cuscinetto, anche di quelle entro i 100 metri, associata a meccanismi premiali e incentivi economici, di fatto, “libera” il territorio non solo dalla presenza di ulivi secolari (che non coincidono necessariamente con gli ulivi monumentali) ma anche dall'economia tradizionale caratterizzata da piccole aziende familiari la cui attività, estranea ai circuiti del mercato globale, è basata largamente su autoconsumo, vendita diretta e a organismi associativi.

A questo punto, il suolo “liberato” sul piano normativo dagli ulivi è pronto per nuovi impieghi. Ma quali? Al riguardo – e seguendo la linea della politica della Commissione Europea (2012) e dei finanziamenti che, attraverso le Regioni, arrivano sui territori, nonché l'idea di sviluppo della Regione Puglia<sup>2</sup> (2013) e la posizione di *stakeholder* chiave come importanti associazioni di categoria quali Confagricoltura<sup>3</sup> (2012) – si intravede un processo di riterritorializzazione incipiente orientato alla competitività, efficienza e profittabilità (fig. 8).



**Fig. 8 – Possibile scenario di utilizzo del suolo in chiave “produttivista”.**

Fonte: propria elaborazione

<sup>2</sup> “La *ristrutturazione degli oliveti obsoleti* e l’ammodernamento degli impianti e delle tecniche di coltura e di raccolta sono, infatti, fondamentali per *rafforzare la competitività* delle aziende olivicole pugliesi, in quanto consentirebbero l’abbattimento dei costi di produzione, l’aumento dell’efficienza e della produttività ed il miglioramento della qualità delle produzioni [...] Le ridotte dimensioni aziendali non sempre favoriscono questi processi e ridimensionano anche il

potenziale di marketing delle imprese della filiera; pertanto, occorrerebbe concentrare maggiormente l’offerta e valorizzare il prodotto cercando di “fare sistema”: la polverizzazione produttiva e la scarsa massa critica che caratterizzano il comparto olivicolo pugliese non permettono, infatti, di comunicare e promuovere in maniera efficace la qualità del prodotto all’estero e dunque di *imporsi sui mercati internazionali*” (Regione Puglia, 2013, p. 60).

<sup>3</sup> Confagricoltura (2012, p. 18) indica i progetti di “*ristrutturazione degli oliveti obsoleti*” quale passaggio imprescindibile per la sopravvivenza del comparto e per “trasformare l’importante dimensione produttiva pugliese in una maggiore capacità di *aggregare i mercati internazionali*”.

In tale ottica, gli uliveti tradizionali potrebbero essere sostituiti da almeno tre attività, ovvero: impianti olivicoli intensivi e superintensivi; monoculture finalizzate alla produzione di bioenergia; monoculture per la produzione di materia prima per la nascente *biobased industry*.

I sistemi olivicoli intensivi (fino a 700 piante per ettaro) e superintensivi (fino a 2.500 piante/ha) permettono, a fronte di ingenti investimenti, l'intensificazione della produzione e la riduzione dei costi di lavoro. In particolare, gli impianti superintensivi - originati in Spagna negli anni '90 e indicati come un'innovazione per la Puglia (Camposeo, Godini, 2010; Godini, 2010) – richiedono superfici pianeggianti senza forti rischi di avversità (poiché più suscettibili a freddo, vento e siccità), specie “a limitato vigore e *habitus* compatto, molto fertili e produttive” (ma che danno un prodotto di qualità *standard*) (Famiani e Gucci, 2013), buona disponibilità idrica (2.500 mc/ha), maggiore impiego di input chimici per il diserbo e per la difesa dai patogeni e parassiti (poiché più vulnerabili), alti investimenti per impianti e macchinari, nonché elevata competenza tecnica. Gli impianti possono essere completamente gestiti da terra e le piante possono entrare precocemente in produzione già dal secondo anno. Inoltre, la meccanizzazione integrale consente una considerevole riduzione di manodopera (fino a due unità) (Freixa et al., 2011; Famiani e Gucci, 2013; [www.olivolio.net/superintensiva\\_en.htm](http://www.olivolio.net/superintensiva_en.htm); [www.olint.com](http://www.olint.com); [www.avrocuradite.it/quante-piante-di-olivo-in-un-ettaro/](http://www.avrocuradite.it/quante-piante-di-olivo-in-un-ettaro/)). Tuttavia, un sistema olivicolo competitivo – oltre al forte impatto ecologico - non significa maggiori benefici per l'economia locale (che diventa dipendente dal mercato) né per gli agricoltori (che, oltre rinunciare ai prezzi più elevati della vendita diretta, divengono vulnerabili alla variabilità dei prezzi sui mercati all'ingrosso già molto bassi). Del resto, alcuni studi hanno dimostrato che “considerando un prezzo delle olive sul mercato all'origine pari a 350 €/t, entrambi i modelli non sono in grado di garantire la convenienza economica dell'investimento”. Pertanto, il rinnovamento degli uliveti potrebbe essere un'opzione economicamente strategica a condizione di un miglioramento dei prezzi o di un *sostegno pubblico agli investimenti* (De Gennaro e Roselli, 2013: 170). In realtà, ciò che sembra profilarsi all'orizzonte è un processo di riterritorializzazione di portata non solo storica - per la sostituzione di *ulivi secolari con alberi giovani, di piante singole con “pareti produttive”, di varietà tradizionali con cultivar brevettate*, associata alla *totale meccanizzazione* – ma sistemica, nella misura in cui gli ulivi, a loro volta, potrebbero diventare *materia prima per l'industria della biomassa* a scopi energetici. In effetti, gli impianti superintensivi potrebbero garantire grandi quantità di biomassa non solo per i residui da potatura ma anche per la sostituzione ciclica delle piante (avendo queste una vita economicamente produttiva stimata non superiore a 15-16 anni).

Un altro utilizzo “promettente” del suolo è rappresentato dalle monoculture dedicate alla produzione di bioenergia con particolare riferimento ai combustibili liquidi e alla produzione di materia prima per la *bio-based industry* indicata dalla Commissione Europea (2012) come soluzione alla crisi industriale. Queste si sostanziano nella sostituzione delle fonti fossili scarse con la biomassa, al fine di soddisfare i consumi energetici in aumento e assicurare la crescita economica, producendo effetti territoriali analoghi a quelli di ogni altra monocultura: perdita di nutrienti ed erosione del suolo, inquinamento idrico da pesticidi e fertilizzanti chimici, perdita di biodiversità, desertificazione, degradazione di risorse naturali ed ecosistemi, semplificazione e uniformità del paesaggio (Ciervo, Schmitz, 2017). Pertanto, questo tipo di riterritorializzazione comporterebbe un pesante impatto in termini ecologici (per l'irrigazione e l'ampio uso di prodotti chimici), sociali (per la meccanizzazione) e con

conseguenze significative sul paesaggio (per la sostituzione di alberi con piante). In questo caso, si trasformerebbero le campagne in campi agro-industriali sancendo il passaggio dell'agricoltura "dal bucolico al diabolico" (Leone, 1998), ovvero da un'attività produttrice di biomassa a servizio del territorio, a un'attività inquinante, consumatrice di risorse idriche ed energetiche, al servizio del mercato che "svuota" il territorio rurale dalle comunità contadine e dal presidio sociale ed ecologico delle campagne che rappresentano. A questo si aggiunge la maggiore vulnerabilità e dipendenza dell'economia locale così come dei singoli agricoltori a monte (per l'acquisizione di fitofarmaci, cultivar brevettate, tecnologie) e a valle dai mercati (ovvero dalle multinazionali acquirenti dei prodotti agricoli).

In realtà, questo tipo di riterritorializzazione profila un cambiamento del DNA culturale (paradigma produttivista e tecnocentrico), economico (modello neoliberista e *market-oriented*) e politico (trasferimento netto del potere a chi "produce" e controlla le tecnologie). In pratica, la tecnologia "esogena" guiderebbe l'economia territoriale, e il controllo della tecnologia e del *know-how* tecnologico potrebbe portare a nuove forme di sfruttamento ecologico, dominazione economica e relazioni di potere, subordinando definitivamente l'agricoltura al mercato (a monte e a valle). Questo potrebbe produrre un potenziale "monopolio tecnologico" in mano ai produttori di tecnologie e brevetti (Ciervo, 2016b). Al riguardo, si ritiene che la riterritorializzazione in chiave competitiva, produttivista e utilitarista sia lungi dall'essere auspicabile per le motivazioni sopra riportate e come Krugman (1994: 30) asserisce "*the obsession with competitiveness is not only wrong but dangerous, skewing domestic policies and threatening the international economic system [...] thinking in terms of competitiveness [that] leads, directly and indirectly, to bad economic policies on a wide range of issues, domestic and foreign, whether it be in health care or trade*". Per salva-guardare il territorio da questi "nuovi" impulsi sarà necessario agire sul piano politico e, ancor più, culturale. Quest'ultimo richiede l'adozione di un paradigma che ponga al centro il territorio e non il mercato, e che produca una conversione radicale del sistema in cui l'integrità delle matrici vitali (acqua, suolo, aria, biodiversità), il diritto umano ai beni essenziali alla vita (iniziando da quello all'acqua potabile), nonché la garanzia della loro funzione sociale ed ecologica, diventino valori di riferimento non negoziabili al fine di assicurare equilibrio ecologico, equità sociale e sovranità popolare e sulla base dei quali organizzare il sistema di produzione.

## Bibliografia

- Arnstein, S., (1969). A Ladder of Citizen Participation. *Journal of American Institute of Planners*. pp. 216-224.
- Camposeo, S., Godini, A., (2010). Preliminary observations the performance of 13 varieties according to the super high density olive culture training system in Apulia (southern Italy). *Advanced Horticultural Science*, 24, 16-20.
- Carlucci, A., Raimondo, M., Cibelli, F., Phillips, A. J. L., & Lops F., (2013). Pleurostomophora richardsiae, Neofusicoccum parvum and Phaeoacremonium aleophilum associated with a decline of olives in southern Italy. *Phytopathologia Mediterranea*, 52, 517-527.
- Carlucci, A., Lops, F., Cibelli, F., & Raimondo, M.L., (2015). Phaeoacremonium species associated with olive wilt and decline in southern Italy, *European Journal of Plant Pathology*, 141, 717-729.
- Ciervo, M., (2006). L'acqua: da dono della terra a bene economico. Il caso di Cochabamba (Bolivia). *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 789-818.
- Ciervo, M. (2010). *Geopolitica dell'acqua*. Roma: Carocci.
- Ciervo, M. (2014). Un approccio geografico per una pianificazione territoriale sostenibile. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 559-572.
- Ciervo, M. (2015). Xylella fastidiosa: nelle pieghe della rappresentazione dell'emergenza. *Scienze e Ricerche*, 17, 75-95.
- Ciervo, M., (2016a). The olive quick decline syndrome (OQDS) diffusion in Apulia Region: an apparent contradiction according to the agricultural model. *Belgeo*. <http://belgeo.revues.org/20290>
- Ciervo, M., (2016b). UE bio-based policy: a critical economic-geographical point of view. *Open Agriculture*. 1: 131-143.
- Ciervo, M., Schmitz, S., (2017). Sustainable biofuel: A question of scale and aims". *Moravian Geographical Reports*. 25, 4: 220-233.
- Cinq-Mars, M., & D., Fortin, (2007). Les enjeux de la planification participative: pouvoir a la communaute ou hegemonie des groupes dominants? Une etude de cas. *Les cahiers internationaux de psychologie sociale*, pp. 29-47.
- Commissione Europea, (2012). *Innovating for Sustainable Growth: A Bioeconomy for Europe*. Brussels.
- Confagricoltura Puglia, (2012). *L'olivicoltura pugliese. Criticità e sviluppo*. Bari: Centro studi Confagricoltura Puglia.
- Cornwall, A. (2002). Locating Citizen Participation. *IDS Bulletin*, 49-58.
- De Gennaro, B., Roselli L., (2013). La filiera olivicola-olearia pugliese: struttura, organizzazione e competitività. *La Rivista di Scienza dell'Alimentazione*, 42 - 165-174.
- EC, European Commission (2014). *Relazione su un Audit condotto in Italia dal 10 al 14 febbraio 2014 al fine di valutare la situazione della Xylella fastidiosa e i relativi controlli ufficiali, DG(SANCO) 2014-7260 – RM FINAL*. Bruxelles.
- EC, European Commission (2015). Commission Implementing Decision (EU) 2015/789 of 18 May 2015 as regards measures to prevent the introduction into and the spread within the Union of *Xylella fastidiosa* (Wells et al.). *Official Journal of European Union*, Bruxelles.
- EFSA, European Food Safety Authority, (2013). Statement of EFSA on host plants, entry and spread pathways and risk reduction options for *Xylella fastidiosa* (Wells et al.). *EFSA Journal*, 11, 50
- EFSA, European Food Safety Authority, (2015). Scientific Opinion on the risk to plant health posed by *Xylella fastidiosa* in the EU territory, with the identification and evaluation of risk reduction options. *EFSA Journal*, 13, 262.
- Famiani, F., & Gucci R, (a cura di), (2013). Moderni modelli olivicoli. *Accademia nazionale dell'Olio e dell'Olio*.
- Giannozzi, G., Ricciolini, M., Rizzo, D., Musetti, N., & SURICO, G., (2013). *Xylella fastidiosa, Agente del Complesso del disseccamento rapido dell'olivo (CoDiRO)*. Firenze, Regione Toscana – Servizio Fitosanitario Regionale.
- Godini, A.,(2010). L'agricoltura italiana tra valorizzazione e innovazione. *Frutticoltura*, pp. 1-11.

- Krugner, R., Johnson, M.W., & Chen J. (2010). Evaluation of Pathogenicity and Insect Transmission of *Xylella fastidiosa* Strains to Olive Plants. In M.W. JOHNSON (2011), *California Olive Committee Final Research Reports 2010*, California, University of California.
- Leone, U. (1998), L'agricoltura: dal bucolico al diabolico, in GRILLOTTI DI GIACOMO e MORETTI, *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Genova: Brigati, pp. 365-373.
- Miraftab, F., (2009). Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South. *Planning Theory*, 32-50.
- Nigro, F., Boscia, D., Antelmi, I., & Ippolito, A., (2013). Fungal species associated with a severe decline of olives in southern Italy. *Journal of Plant Pathology*, 95, 668.
- Presidente Regione Puglia, (2014). Comunicazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, Prot. n. 4128/SP, 02/12/2014.
- Raffestin, C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Regione Puglia, (2013). *Il contesto socioeconomico dell'agricoltura e dei territori rurali della Puglia*. Bari.
- Sinwell, L., (2010). The Alexandra Development Forum (ADF): The Tyranny of Invited Participatory Spaces?. *Transformation*, 23-46.
- Krugman, P., (1994). Competitiveness: a dangerous obsession. *Foreign Affairs*, 73 - 28-44.
- Turco, A., (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Turco, A., (2003). Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'eta della globalizzazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, pp. 3-20.
- Xiloyannis, C., Lardo, E., Sofo, A., & Palese, A.M., (2015). Contro *Xylella* su olivo le buone pratiche agronomiche. *L'Informatore Agrario*, 19, 49-53.
- White, D., (2000). Consumer and Community Participation. A Reassessment of Process, Impact, Value. In G. Albrecht, R. Fitzpatrick E S. Scrimshaw (a cura di), *Handbook of Social Studies in Health and Medicine*, Londra: Sage.

## Le «Cooperative di Comunità», un'opportunità per le aree marginali. I casi di Succiso e Cerreto Alpi nell'Appennino reggiano

di Isabelle DUMONT<sup>1</sup>

**Riassunto :** Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dall'acuirsi del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, da un lato, e dallo spopolamento delle aree marginali, dall'altro. A ciò si aggiunge la crisi del welfare, per cui è sempre più difficile per i governi centrale e locali trovare le risorse necessarie per fronteggiare questi problemi.

Mentre rimane fondamentale che le politiche pubbliche si occupino di aree marginali, è ancora più importante che i cittadini giochino un ruolo attivo nell'implementazione di azioni che contrastino il declino di questi territori. Questo declino ha certamente diverse forme : dal degrado ambientale immediato alla più discreta ma non meno importante amnesia istituzionale, che si percepisce quando un dato territorio sembra essere lasciato indietro. Ma da chi ? Dallo Stato ? dalla società ? Dalle dinamiche dell'economia ortodossa ?

Tra le proposte implementate con successo per provare a contrastare tali problematiche, vi sono le cooperative di comunità. Alcuni studiosi specializzati nello studio delle imprese sociali addirittura propongono di renderle un nuovo paradigma di sviluppo sociale ed economico per le aree marginali. Questo lavoro prova ad approfondire certi aspetti di queste realtà, a partire dall'analisi di due casi studio in Emilia-Romagna (Italia)

**Parole chiave:** «Cooperativa di Comunità»; aree marginali; comunità locale e aperta; sviluppo territoriale dal basso; Italia

**Résumé:** Les dernières décennies ont été marquées par un renforcement des phénomènes de vieillissement de la population d'une part et de dépopulation des zones marginales d'autre part. À cela s'est ajoutée la crise du *Welfare* qui a conduit l'État et les administrations locales à avoir de plus en plus de difficultés à trouver les ressources nécessaires pour faire face à ces problèmes.

S'il reste essentiel que les politiques publiques s'occupent des zones marginales, il devient encore plus important que les citoyens jouent un rôle actif dans l'élaboration d'actions qui s'opposent au déclin de ces territoires. Ce déclin prend bien entendu différentes formes : de l'immédiate dégradation environnementale à la plus discrète mais non moins importante amnésie institutionnelle. On repère d'ailleurs cette dernière lorsqu'un territoire donné semble être *laissé-pour-compte*, mais de qui? De l'État? De la société? Des dynamiques de l'économie orthodoxe?...

Parmi les propositions à ce jour mises en œuvre avec succès pour tenter de lutter contre ces problèmes, il existe le modèle de la «Coopérative de Communauté». Certains scientifiques spécialisés dans l'étude des entreprises sociales proposent même d'en faire un nouveau paradigme de développement économique et social pour les zones marginales. Ce travail tente d'approfondir certains aspects de l'enjeu de ces réalités, à partir de l'analyse de deux études de cas en Émilie-Romagne (Italie).

---

<sup>1</sup> Università «Roma Tre», idumont@uniroma3.it

**Mots- clés :** «Coopérative de communauté»; zones marginales; communauté locale et ouverte; développement territorial par le bas; Italie

*Si sa, quando mancano i punti di ritrovo,  
quel paese non esiste più.  
È destinato a morire.*

*Noi ragazzi non ci rassegnavamo all'idea  
di far diventare Succiso un borgo fantasma  
e ci impegnammo a trovare una soluzione  
che potesse coinvolgere tutti gli abitanti.*  
Fondatore e vice-presidente Coop. di Succiso

**1. INTRODUZIONE** - l'alienazione territoriale tra invecchiamento della popolazione e amnesia istituzionale – Gli ultimi decenni hanno visto rafforzarsi la combinazione di fenomeni di invecchiamento della popolazione da un lato e di spopolamento delle aree marginali dall'altro. Nonostante infatti l'euforica convinzione di tanti che i potenti media di oggi riescano ad avvicinare ogni individuo, la realtà mostra invece come l'era della comunicazione digitale e istantanea non abbia cancellato la pregnanza del *milieu* e tantomeno annullato la distanza euclidea e il suo impatto sul funzionamento delle società.

A peggiorare la situazione si è poi aggiunta la crisi del *Welfare* che ha portato Stato ed enti locali ad avere sempre maggiori difficoltà nel reperire le risorse necessarie a fronteggiare tali fenomeni e a garantire servizi. D'altro canto, privatizzare servizi coinvolgendo imprese lucrative non è sempre una soluzione economicamente percorribile. Se rimane fondamentale che le politiche pubbliche si occupino di aree marginali, diviene dunque ancor più indispensabile che la cittadinanza assuma un ruolo attivo nella produzione di idee e azioni dal basso che si oppongano al declino di quei territori. Un declino che assume forme variegata, dalle più immediate ed evidenti come il degrado ambientale, l'incuria infrastrutturale e la trascuratezza paesaggistica, alle più discrete ma non meno importanti come la disattenzione generale e soprattutto l'amnesia istituzionale, ovvero quel fenomeno che si palesa quando un determinato territorio sembra essere *laissé-pour-compte* (espressione diffusasi nel XIX secolo nel linguaggio commerciale per definire lo stato di una merce considerata non adeguata alle aspettative del consumatore e che non è venduta ma neppure gettata e viene quindi semplicemente «dimenticata» in un angolo del negozio). Ma *laissés-pour-compte* da chi? Dallo Stato, dalla sua organizzazione e dalle sue politiche? Oppure dalla società, dalle dinamiche dell'economia cosiddetta ortodossa? Da altri? Indipendentemente delle possibili risposte, questo lavoro cerca di approfondire alcuni aspetti della posta in gioco di tale fenomeno.

Lo spopolamento – con la partenza di giovani per assenza di prospettive – si accompagna di fatto alla conseguente partenza delle persone, spesso anziane, che non sono più in grado di

fronteggiare la chiusura di servizi elementari di prossimità. Questo «sradicamento indotto» costituisce in sé una forma di alienazione, di rottura con il proprio passato, con il proprio ambiente, un cambio del proprio spazio di vita e uno stravolgimento del proprio *habitus*<sup>2</sup>. È un problema complesso che non è solo «del» e «per» il singolo individuo, bensì «della» e «per» la comunità locale e il proprio territorio poiché come scriveva Frémont, seppur in altro contesto, l'alienazione svuota progressivamente lo spazio dei suoi valori (Frémont, 1976).

Ma come sottolinea il vice Presidente della Cooperativa di Comunità di Succiso<sup>3</sup>, lo spopolamento dei borghi isolati non è nemmeno un solo problema della comunità locale che deve abbandonare il borgo natale. L'abbandono generale di questi territori significa infatti una mancata manutenzione a monte e quindi un possibile trasferimento di problemi idrogeologici a valle, fino alla pianura.

Ancora poche sono a oggi le proposte implementate con successo per provare a contrastare tali fenomeni, come ad esempio le politiche di compensazione - messe in atto da talune cooperative sociali - tra attività redditizie svolte in aree urbane e servizi in perdita ma socialmente e geograficamente indispensabili in località marginali (Dumont 2013, 2014, 2016). Tra le varie proposte vi è anche quella delle «Cooperative di Comunità». Alcuni esperti nell'analisi di imprese cooperative e sociali e di altre organizzazioni *non-profit* a carattere produttivo, la propongono addirittura come nuovo paradigma di sviluppo economico e sociale per le aree marginali (EURICSE, 2016).

In letteratura il termine può assumere accezioni diverse, anche correlate al concetto di comunità come gruppo di persone legate da affinità religiose, culturali o di interessi. Nel presente contributo le cooperative di comunità sono invece riconducibili a un concetto di comunità come insieme degli abitanti di un determinato territorio solitamente caratterizzato da una popolazione di dimensioni piuttosto limitate, anche perché come ricordava Parsons le strategie di gruppo aventi una base fortemente territoriale sono più spesso caratteristiche di una piccola comunità (Parsons, 1996). I beni o servizi che queste cooperative forniscono non sono normalmente rivolti a specifici gruppi o settori della società ma a tutti i residenti, il cui eventuale interesse per le attività della cooperativa è legato al fatto stesso di vivere in quel determinato territorio, del quale essere cittadini è prerogativa indispensabile anche per i soci della cooperativa che solitamente sono al contempo parte attiva e beneficiari dei suoi servizi implementando dunque quella che alcuni studiosi chiamano «co-produzione»<sup>4</sup>.

**2. LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ IN ITALIA** – Fenomeno ancora contenuto nella Penisola e relativamente recente, le cooperative di comunità non hanno uno statuto giuridico specifico (IRECOOP, 2016) e per questo motivo si costituiscono in cooperative sociali, cooperative di lavoro... Nonostante le loro rispettive specificità, puntano – o dovrebbero puntare – alla sostenibilità della comunità e del territorio a esse collegati, pur dovendo confrontarsi con il mercato. Se è vero infatti che «tale attività economica è finalizzata al perseguimento dello sviluppo comunitario e della massimizzazione del benessere collettivo (non solo dei soci) e non a quello della massimizzazione del profitto» (Ministero dello Sviluppo Economico e INVITALIA, 2016:21), questa forma di cooperativismo non deve peraltro essere confusa con associazioni di promozione sociale.

---

<sup>2</sup> Inteso nella triplice dimensione bourdieusiana (Bourdieu, 1980).

<sup>3</sup> Testimonianza raccolta durante la visita della cooperativa «Valle dei cavalieri» a Succiso (25/03/2017).

<sup>4</sup> Per il concetto della co-produzione nel contesto di imprese di comunità si rimanda al lavoro di Bartocci e Picciaia (2013); per quanto riguarda le prime applicazioni in generale del concetto si rimanda ai lavori di Parks *et alii* (1981), di Ostrom (1996) e di Osborne e McLaughlin (2007).

Secondo un'indagine pubblicata nel 2015, in Italia vi sarebbero 24 Cooperative di Comunità distribuite in otto regioni (Bandini, Medei, Travaglini, 2015), la prima delle quali avviata nel 1991. Il condizionale è d'obbligo poiché come detto non vi è ancora un preciso statuto giuridico nazionale che permetta di fare statistiche certe. Vi è però un certo fermento a livello regionale, dove alcuni provvedimenti normativi hanno già visto la luce negli ultimi anni. Secondo lo European Research Institute on Cooperatives and Social Enterprises, alcune Regioni (Puglia, Basilicata, Abruzzo, Lombardia, Liguria – la Sardegna ha un progetto in corso) riconoscono la Cooperativa di Comunità come una qualifica applicabile, con particolari requisiti e condizioni, a svariate tipologie di impresa cooperativa; l'Emilia-Romagna punta invece a limitare il campo soprattutto alla cooperazione sociale. Vi sono poi altre differenze che riguardano vari aspetti, dal modello di *governance*, alla delimitazione geografica del campo d'azione, alle limitazioni sulla composizione dei soci come avviene ad esempio nel caso della Regione Puglia che ha imposto una percentuale minima di soci della cooperativa rispetto al numero di abitanti. Alcuni lamentano però il fatto che questi provvedimenti normativi regionali non definiscano chiaramente alcuni aspetti fondamentali per un'impresa che possa dirsi «di comunità», in particolare: l'accesso a servizi forniti dalla cooperativa dovrebbe essere aperto a tutta la comunità locale e non riservato a uno o più gruppi specifici; andrebbe indicato un numero minimo di soggetti diversi tra loro che abbiano la proprietà o quanto meno un potere di controllo sull'impresa, in modo che essa sia espressione più ampia possibile della comunità e non di un solo gruppo omogeneo.

Al di là delle differenze spesso sfumate tra le singole realtà regionali, è però abbastanza evidente una certa differenziazione tra le zone del Sud e quelle del Centro-Nord, a livello dei processi di creazione delle cooperative, così come anche nella localizzazione geografica delle stesse (Bandini, Medei, Travaglini, 2015). Nel Centro-Nord sono predominanti i casi in cui l'idea nasce dal basso, dall'iniziativa di alcuni semplici abitanti, mentre al Sud è quasi sempre un'istituzione pubblica locale – spesso proprio l'amministrazione comunale – che stimola e supporta il processo di fondazione della cooperativa. Al Centro-Nord queste realtà si sviluppano per lo più in aree montane e relativamente isolate, al Sud invece ve ne sono anche in zone di pianura o di mare decisamente più popolate (*ibidem*). È chiaro dunque che si tratta di cooperative che nascono da bisogni diversi e tutto sommato anche con una diversa filosofia. La Cooperativa di Comunità di Melpignano, ad esempio, si trova a metà strada tra Lecce e Otranto in un'area ben collegata, al centro del turistico Salento. La cooperativa si occupa solamente di installazione di pannelli solari e della relativa distribuzione dell'energia elettrica e ha una particolare strutturazione che prevede diverse tipologie di soci: ospitanti, lavoratori e utenti (Bartocci & Picciaia, 2013). Quello di Melpignano è un caso molto interessante dal punto di vista delle strategie di sviluppo locale, ma le cooperative di comunità di cui si occupa questo contributo hanno un profilo decisamente diverso, sono cioè «*caratterizzate più che dal tipo di attività svolte o dalla tipologia mutualistica scelta (di lavoro, di utenza, miste o sociali), da una particolare finalizzazione: quella di mantenere vive e valorizzare comunità locali a rischio di deperimento, quando non di estinzione*» (Legacoop, 2011: 11). Tali forme di cooperativismo non nascono quindi in un territorio qualunque ma in aree che rispondono a ben determinate caratteristiche.

**3. COOPERATIVE DI COMUNITÀ: DUE CASI-STUDIO NELL'APPENNINO REGGIANO** – Come nella maggior parte dei borghi della dorsale appenninica tosco-emiliana, i due casi studiati, Succiso e Cerreto Alpi, hanno registrato un intenso declino demografico a partire dal secondo dopoguerra, legato in particolare a un forte fenomeno migratorio verso la pianura e le sue

città, conseguenza soprattutto della crisi dell'attività pastorizia e agricola, principali se non uniche attività economiche di quei territori. Questo processo si è accompagnato negli anni alla chiusura progressiva di diversi servizi, ma come testimoniamo gli abitanti di questi borghi, «l'apice del periodo di crisi» è stato segnato dalla chiusura della scuola elementare, dell'unico bar del paese, dell'unico negozio di generi alimentari per Succiso, della farmacia per Cerreto Alpi... chiusure che hanno lasciato chi è rimasto in una situazione difficile in quanto i servizi più vicini erano a venti chilometri di strade di montagna. Il percorso successivo di queste due località presenta forti punti comuni nonostante alcune differenze essenziali; in entrambi i casi la svolta avviene durante il decennio degli anni Novanta e da allora le due realtà si sono lentamente rafforzate.

**Tab. I – L'evoluzione demografica della popolazione di Succiso e di Cerreto Alpi**

Numero di abitanti:	Succiso	Cerreto Alpi
Anni Cinquanta	≅ 1.000	≅ 1.000
Oggi (inverno)	64	65
Oggi (estate)	≅ 600	≅ 300 - 400

Fonte: dati forniti dalle due Cooperative di Comunità visitate (25/03/2017).

La Cooperativa di Comunità «Valle dei cavalieri» è nata nel 1991 a Succiso, piccola frazione appenninica della provincia di Reggio Emilia che negli anni 1950 contava un migliaio di abitanti, sette bar, cinque ristoranti, un caseificio, due negozi di abbigliamento, un ufficio postale, scuole elementari e medie e altre attività di servizio come il barbiere e il calzolaio (Federsolidarietà, 2015). Oggi sono rimasti poco più di sessanta abitanti, di cui circa la metà sono soci della cooperativa stessa. Dopo che era già stata chiusa la scuola, quando abbassò la serranda anche l'ultimo bar, un gruppo di giovani del luogo che non si rassegnava all'idea di una Succiso «borgo fantasma», pensò che non vi sarebbe stato alcun futuro per la frazione se non si fosse trovata una soluzione in grado di coinvolgere tutti – o quasi – gli abitanti.

L'idea che ha portato alla costituzione della Cooperativa di Comunità Valle dei Cavalieri, dove l'associazione da parte delle persone è volontaria e la proprietà è comune, è stata quella di reagire all'insostenibilità economica di singole attività e all'assenza di servizi di interesse generale, con una risposta collettiva che coinvolgesse tutti i residenti del paese.

(Silvetti, 2014 in Federsolidarietà, 2015: 67).

Fu così che nacque l'idea della Cooperativa di Comunità, che partì riaprendo il bar, e continuò poi con un *minimarket* (che vende il pane della cooperativa), un ristorante a chilometro zero, un agriturismo con sei camere e venti posti letto, un piccolo centro benessere, un'azienda agricola casearia e altre attività anche rivolte ad attirare turisti dalla pianura (come ricordano i soci, «oggi la nostra coop ospita fino a 15.000 turisti all'anno»<sup>5</sup>). Il secondo caso studiato è quello della Cooperativa di Comunità «I Briganti di Cerreto». La sua creazione è avvenuta più tardi, nel 2003. In un primo tempo i sedici giovani fondatori di cui solo uno socio-lavoratore riaprirono il bar organizzando dei turni e si dedicarono anche ad attività boschive quali ad esempio la ripulitura di un castagneto (concesso a titolo gratuito) e conseguente raccolta delle castagne. Nel 2004 ebbero accesso a un bando Gruppo di Azione Locale (GAL) che consentì loro di creare il proprio sito Internet. Cercarono poi di sviluppare le loro attività in una duplice direzione: garantire servizi ambientali e offrire

<sup>5</sup> Testimonianza raccolta durante la visita della Cooperativa «Valle dei cavalieri» a Succiso (25/03/2017).

attività didattico-turistiche. Da una parte si presero dunque in carico la cura del territorio, la forestazione, la spalatura della neve, i piccoli lavori edili e dall'altra cominciarono a occuparsi di sentieristica, di percorsi didattici eccetera. Oggi hanno anche una struttura poli-ricettiva: un vecchio mulino, una stalla e un metato<sup>6</sup> che complessivamente mettono a disposizione diciotto posti letto. Nel 2007-2008, la sistemazione e la riapertura del metato in comodato d'uso ha consentito loro di ricostituire l'intera filiera della castagna, dalla raccolta fino alla produzione della farina (raccolgono circa quaranta quintali di castagne all'anno che diventano circa quindici quintali di farina). La cooperativa è stata inoltre riconosciuta dall'Unione Europea come modello di «turismo di comunità» e nel 2016 ha ottenuto il primo Premio Comunità Forestali Sostenibili 2016<sup>7</sup> nella categoria *Filiere forestali - prodotti e servizi*, «per la capacità di coniugare educazione ambientale, sensibilizzazione territoriale... e per aver riportato economia sostenibile e incremento della popolazione in una zona montana ormai abbandonata»<sup>8</sup>.

Siamo molto orgogliosi di questo riconoscimento: la forestazione è nel DNA dei Briganti di Cerreto. Dal 2003 lavoriamo per la valorizzazione delle risorse forestali del territorio dell'Appennino tosco-emiliano. Mantenere e migliorare la qualità del territorio e dei servizi sono obiettivi importanti per la nostra Cooperativa. In particolare con il progetto della filiera della castagna abbiamo riscoperto alcuni dei valori culturali e identitari della comunità di Cerreto Alpi.  
(Presidente della Cooperativa di Comunità I Briganti di Cerreto)<sup>9</sup>

Queste due realtà, pur avendo dimensioni piuttosto ridotte, garantiscono tuttavia un posto di lavoro a circa il 10% della popolazione delle rispettive frazioni montane. Lo stipendio, che può apparire basso, deve ovviamente essere contestualizzato rispetto al costo della vita di quei territori che non è certo paragonabile a quello di una città.

**Tab. II – I dati elementari delle due realtà studiate**

<b>Cooperativa sociale «Valle dei Cavalieri» (Succiso)</b>	<b>Cooperativa di lavoro «I Briganti di Cerreto» (Cerreto Alpi)</b>
Fatturato: ± 700.000 € /anno	Fatturato: ± 400.000 € /anno
7 dipendenti fissi + 4/5 stagionali	8 soci-lavoratori
33 soci	14 soci
Stipendio netto: ± 1.000 € /mese	n.d.

Fonte: dati forniti dalle due Cooperative di Comunità visitate (25/03/2017).

Gli effetti positivi sul territorio sono dunque significativi, ma vanno al di là dei singoli posti di lavoro creati. *In primis*, si è infatti rallentato il processo di spopolamento e si è registrato il ritorno di alcuni abitanti per lavorare nella cooperativa, nonché il ritorno di alcune attività commerciali nei due borghi. L'aneddoto del ristorante *Da Gian* a Cerreto Alpi è sintomatico: il proprietario era andato via circa quindici anni fa – un anno prima che la cooperativa «I briganti del Cerreto» fosse creata – per aprire un ristorante sulla riviera romagnola; dopo otto anni è tornato a Cerreto per riaprire la sua vecchia osteria. Se da una parte si è centrato il primo obiettivo, quello di tamponare l'emorragia di abitanti permanenti, dall'altra si è

<sup>6</sup> Edificio realizzato in pietra destinato all'essiccazione delle castagne.

<sup>7</sup> Premio istituito da Legambiente e PEFC Italia (*Programme for the Endorsement of Forest Certification*), con il patrocinio dell'Ance e del Ministero dell'Ambiente.

<sup>8</sup> <http://www.ibrigantidicerreto.com/2016/09/premio-comunita-forestali-sostenibili-2016/>

<sup>9</sup> <http://www.ibrigantidicerreto.com/2016/09/premio-comunita-forestali-sostenibili-2016/>

innescato un altro importante fenomeno, ovvero il notevole aumento delle ristrutturazioni di vecchie case da parte di figli e nipoti degli abitanti di un tempo, per farne seconde case per *week-end* e vacanze. Un fenomeno che è stato testimoniato dagli abitanti di entrambi i borghi studiati e che è confermato dai dati sugli abitanti nella stagione estiva, il cui numero è quasi dieci volte superiore alla popolazione nella stagione invernale. In particolare, i soci fondatori della cooperativa «Valle dei cavalieri» hanno citato una dinamizzazione del mercato immobiliare che a Succiso era morto da anni; visitando il borgo e guardando le foto di venti anni fa, è immediatamente evidente la differenza nel numero di vecchie abitazioni ristrutturate. Essi ricordano anche:

[...] le risposte della collettività, spesso con il supporto degli enti locali, riescono a sopperire alle mancanze di servizi e a creare dei percorsi economici virtuosi che creano occupazione all'interno della comunità stessa, con effetti positivi che inevitabilmente si riflettono sulla qualità della vita dei cittadini e che rafforzano i loro legami sociali, trovando soluzioni efficaci a problemi comuni...

**4. PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE** – Se molteplici sono gli aspetti positivi, tante sono anche le problematiche che queste cooperative si trovano ad affrontare. Innanzitutto, trattandosi di comunità così piccole, non sarebbe economicamente sostenibile una gestione separata delle singole attività, per cui una delle peculiarità delle due cooperative è quella di avere soci polivalenti. Secondo i casi possono cambiare tipo di attività nell'arco della settimana o addirittura della stessa giornata. A Succiso la stessa persona può al mattino accompagnare i bambini a scuola – a una ventina di chilometri – con il pulmino della cooperativa, portare poi indietro merci o medicinali per gli anziani e al pomeriggio lavorare alla preparazione del formaggio nel caseificio sociale. Tuttavia la polivalenza/polifunzionalità indispensabile per la sostenibilità delle cooperative di comunità non è riconosciuta istituzionalmente, il che pone non pochi ostacoli al loro sviluppo. Ad esempio, nel corso delle interviste realizzate presso la «Valle dei cavalieri» è emerso più volte come la cooperativa si scontri con le problematiche legate alla rigida classificazione delle attività economiche per settori secondo i «codici Ateco», che regolano tra l'altro anche i rapporti delle imprese con le pubbliche amministrazioni. Questo crea difficoltà anche per partecipare ai corsi finanziati dalla Regione, oppure ai bandi dei Fondi Europei, tra i quali i Fondi Strutturali e di Investimento dedicati alla promozione dello sviluppo locale nell'ambito della politica del Community-led Local Development (CLLD)<sup>10</sup>. Queste cooperative non sono inoltre autorizzate a fornire alcuni importanti servizi alla popolazione che sono altrimenti raggiungibili a venticinque minuti di automobile e irraggiungibili per anziani non auto-muniti, come ad esempio la vendita di tabacchi, la possibilità di pagare le bollette, la vendita delle ricariche telefoniche eccetera. È evidente che una normale tabaccheria sarebbe economicamente insostenibile in contesti di questo tipo, per cui in assenza di una legislazione *ad hoc* per le aree marginali non vi è spesso modo di poter offrire anche taluni servizi di base.

Un'altra questione, forse meno complessa ma comunque delicata, è quella dell'accesso agli appalti pubblici. Durante le interviste fatte a Cerreto Alpi sulle potenzialità di sviluppo della cooperativa, «I Briganti di Cerreto» hanno lamentato le paure delle amministrazioni locali che spesso, per eccesso di zelo o per timore di essere accusate di favoritismi, indicano gare

---

<sup>10</sup> Vedasi la presentazione dello sviluppo locale di tipo partecipativo nella Politica di Coesione 2014-2020 della Commissione Europea pubblicata a marzo 2014.

d'appalto anche quando la legge (Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50)<sup>11</sup> permetterebbe l'affidamento diretto, soprattutto in caso di importi molto limitati. È il caso ad esempio di piccoli lavori di manutenzione del territorio (e non solo) che vengono spesso attribuiti tramite appalti a grandi ditte completamente estranee al territorio invece che alle piccole aziende e/o cooperative locali, per le quali anche piccole commesse sarebbero di grande aiuto.

Oltre alle difficoltà di tipo organizzativo e burocratico queste cooperative, essendo una presenza economicamente e socialmente piuttosto forte nel contesto di frazioni così piccole, devono poi affrontare anche problematiche di ordine relazionale con il resto della comunità locale. Devono infatti sforzarsi di ricomporre le tensioni interne alla comunità e cercare di relazionarsi con tutti gli attori più o meno vicini: il Comune, la parrocchia, il circolo, la scuola, così come anche quella porzione di abitanti che magari sono perplessi rispetto alle attività della cooperativa stessa.

In ogni modo, una buona parte dei problemi nasce a monte, per il fatto che le cooperative di comunità non hanno uno statuto giuridico specifico e devono quindi trovare la «via ufficiale» percorribile che più si adatti alla propria realtà. Nel caso di Succiso si è scelta la via della cooperativa sociale («Valle dei Cavalieri»), nel caso di Cerreto Alpi quella della cooperativa di lavoro («I Briganti di Cerreto»). Sarebbe dunque auspicabile che si desse il via a un processo legislativo per arrivare a dare una concreta forma giuridica a queste realtà a livello nazionale, in modo che da una parte venga incentivata la loro creazione, nei casi in cui esse possono dare un vero contributo alla vita dei territori marginali, e che dall'altra si scoraggi l'eventuale accesso a tali forme cooperative con scopi assai differenti o comunque per avere indebiti vantaggi di vario genere. Innanzitutto bisognerebbe:

superare il tradizionale modello dell'impresa cooperativa basato su una sola categoria di soggetti e prevedere il coinvolgimento nella base sociale di più tipologie di soci, per garantire il buon funzionamento dell'impresa e la rappresentanza delle differenti e diverse tipologie di bisogni, motivazioni e di interessi dei membri della comunità.  
(Euricse, 2016:70).

Sempre in questa ottica andrebbero incentivate le forme di *governance multistakeholder*, nonché i partenariati pubblico-privato. Tante e di diversa natura sarebbero poi le idee da discutere. Solo per fare qualche esempio: studiare modifiche alla fiscalità per le aree svantaggiate, soprattutto in relazione alla fornitura di servizi che favoriscono la coesione sociale; facilitare l'assegnazione alle cooperative di comunità della gestione di eventuali beni immobili o culturali pubblici, specie se inutilizzati; ripensare la definizione dell'attributo «di interesse collettivo», applicandolo anche ad altri servizi che sono importanti per la coesione delle piccole comunità locali (Euricse, 2016). Andrebbero inoltre ricercati meccanismi per

<sup>11</sup> Si veda in particolare l'articolo n.36 relativo ai cosiddetti contratti sotto soglia:

1. L'affidamento e l'esecuzione di lavori, servizi e forniture di importo inferiore alle soglie di cui all'articolo 35 avvengono nel rispetto dei principi di cui all'articolo 30, comma 1, nonché nel rispetto del principio di rotazione e in modo da assicurare l'effettiva possibilità di partecipazione delle micro-imprese, piccole e medie imprese.

2. Fermo restando quanto previsto dagli articoli 37 e 38 e salva la possibilità di ricorrere alle procedure ordinarie, le stazioni appaltanti procedono all'affidamento di lavori, servizi e forniture di importo inferiore alle soglie di cui all'articolo 35, secondo le seguenti modalità: a) per affidamenti di importo inferiore a 40.000 euro, mediante affidamento diretto, adeguatamente motivato o per i lavori in amministrazione diretta; [...]

(Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana)

favorire il finanziamento delle cooperative di comunità al momento della loro creazione poiché, in conseguenza della marginalità della loro attività e situazione geografica, hanno sempre un capitale iniziale assai ridotto e non riescono quasi mai a generare valore aggiunto nei primi anni di attività (Bandini, Medei, Travaglini, 2015).

**5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ, UN NUOVO PARADIGMA PER LO SVILUPPO DELLE AREE MARGINALIZZATE?** – Le cooperative di comunità sembrano dunque costituire uno strumento con un potenziale da incrementare e se la politica non se ne sta ancora occupando in modo incisivo, è pur vero che qualcosa si muove. Al Ministero dello Sviluppo Economico queste realtà sono oggetto di una prima timida attenzione e vi è addirittura chi considera queste cooperative, per lo più sviluppatesi in territori rurali e montani, come «utili laboratori» per individuare i fattori di successo e di replicabilità anche in vista di eventuali future applicazioni in aree marginali peri-urbane. Si tratta infatti di esperienze dal basso che in alcuni casi hanno mostrato una discreta creatività nel fronteggiare situazioni disagiate, carenza di risorse e in generale un abbassamento dei livelli di *Welfare*. È d'altronde convinzione da tanti condivisa che

[...] la cooperazione sociale ha una predisposizione naturale a costruire percorsi di sviluppo territoriale dal basso, sia per la sua caratteristica di «prendersi carico di», sia perché negli anni ha provato, fin dalla sua legge istitutiva<sup>12</sup> e forse anche prima, a costruire risposte integrate che mettono al centro la persona e tutti i suoi bisogni ed istanze.

(Federsolidarietà, 2015: 9)

In definitiva, è lo stesso concetto espresso da una delle socie-lavoratrici dei Briganti di Cerreto: «[...] la spinta nasce dal basso, dalla popolazione, dalle esigenze del territorio [...] dalla disperazione e dal desiderio di fare qualcosa.»<sup>13</sup> Diversi studi sulla cooperazione sociale hanno rilevato che molte di queste imprese, tramite un approccio *bottom-up*, sono riuscite a portare un certo grado di innovazione nella fornitura di servizi sociali. Molte di esse inoltre, anche nei casi in cui lavorano a stretto contatto con enti e aziende pubbliche, appaiono in grado di identificare autonomamente i nuovi bisogni e di attrarre un *mix* di risorse che è di grande aiuto per proporre risposte diverse a questi bisogni (Borzaga *et alii*, 2016).

Parallelamente, qualcosa si muove anche al di fuori della politica in senso stretto; ne è testimone ad esempio la firma a Roma, l'8 settembre 2017, di un Protocollo tra Legacoop e Slow Food Italia per «sostenere la nascita di nuove cooperative per rilanciare le zone interne, a partire dalle aree colpite dal terremoto.» (Legacoop, 2017). Oltre alla spinta per la creazione di nuove realtà, questo protocollo mira alla collaborazione tra i due firmatari per sensibilizzare le istituzioni a migliorare la legislazione che riguarda queste importanti tematiche. Infine, oltre alle azioni già avviate, sono in progetto anche altri tipi di sostegno, assai variegati a seconda delle esigenze della comunità locale e più generalmente del territorio coinvolto:

---

<sup>12</sup> Si fa riferimento alla «Legge 8 novembre 1991, n. 381» (G.U. n. 283 del 3 dicembre 1991), entrata in vigore il 18 dicembre 1991, cui l'oggetto è proprio la disciplina delle cooperative sociali. Le cooperative sociali esistono formalmente solo dal 1991, ma la prima esperienza come la intendiamo oggi risale al 1963 nel comune di Roè Volciano in provincia di Brescia.

<sup>13</sup> Testimonianza raccolta durante la visita della cooperativa «I Briganti di Cerreto», Cerreto Alpi (25/03/2017).

Si va dall'acquisto di un furgone attrezzato per le aree umbre e laziali che venderà al pubblico i prodotti delle aziende agricole locali e delle altre regioni colpite dal sisma. In Abruzzo si punta invece dar vita a un caseificio mobile che permetta a una ventina di allevatori di riprendere la produzione lavorando direttamente il proprio latte. La cittadina di Comunanza, nelle Marche, vedrà la creazione di un Mercato della Terra e di un negozio mobile che opererà anche sulla costiera in determinate occasioni o periodi dell'anno. (*ibidem*)

Se da un lato è certamente interessante studiare la possibile replicabilità di queste piccole realtà imprenditoriali, dall'altro l'esperienza mostra che per implementare con successo questo particolare modello cooperativo sono anche fondamentali le relazioni tra le persone stesse e con le istituzioni locali, ovvero il capitale sociale di un determinato territorio. Studiando le poche realtà esistenti a livello nazionale e più in particolare i casi di Succiso e Cerreto Alpi, la riflessione che emerge come un'ovvietà – peraltro spesso dimenticata – è che non è la «forma» di Cooperativa di Comunità (o altro) che può creare da sola una comunità. Sono invece le potenzialità e la «qualità» della comunità già esistente in un territorio che aumentano le probabilità di creare con successo – per esempio, ma non solo – una cooperativa di comunità. Tuttavia è altrettanto vero che laddove in un territorio vi siano delle buone condizioni di partenza, una maggiore attenzione da parte delle istituzioni locali e una migliore legislazione sulla materia, potrebbero favorire la creazione di questo tipo di realtà, la cui conoscenza andrebbe inoltre maggiormente approfondita e diffusa (a Succiso e Cerreto Alpi, nel 2017, si è svolta ad esempio la quarta edizione della «Scuola delle cooperative di comunità», aperta a tutti, ma rivolta in particolare a chi fosse interessato a crearne una nuova).

## Bibliografia

- Bandini, F., Medei, R., & Travaglini, C. (2015). Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità. *Rivista Impresa sociale*, 5, 19-35.
- Bartocci, L., Picciaia, F. (2013). Le «non profit utilities» tra Stato e mercato: l'esperienza della Cooperativa di Comunità di Melpignano. *Azienda Pubblica*, 3, 381-402. Retrieved from <http://www.aziendapubblica.it/fascicoli.html>
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*, Parigi: Minuit
- Borzaga, C., Fazzi, L. & Galera, G. (2016). Social enterprise as a bottom-up dynamic. Part 2: the reaction of civil society to unmet social needs in England, Scotland, Ireland, France and Romania. *International Review of Sociology*, 26:2, 201-204, doi: 10.1080/03906701.2016.1181387
- Commissione Europea, (2014). Sviluppo locale di tipo partecipativo, *Politica di coesione 2014-2020*, 1-6. doi:10.2776/29187
- Dumont, I. (2013). Una geografia del cooperativismo sociale in Italia. In M. Pedrana (Ed), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio* (pp. 97-108). Roma, IF Press, Geographica, Collana di Geografia dell'Università Europea di Roma.
- Dumont, I. (2014). Le cooperative sociali, una proposta italiana per contrastare l'ingiustizia spaziale. In *Rivista Geografica Italiana*, 4, (pp. 373-384).
- Dumont, I. (2016). Il successo della cooperazione sociale e i contesti territoriali locali. In A. Gallia (Ed), *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica* (pp. 125-135). Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici (CISGE).
- EURICSE, (2016). Libro bianco, La cooperazione di comunità, Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria. Retrieved from <http://www.euricse.eu/it/e-arrivato-il-libro-bianco-sulla-cooperazione-di-comunita-scaricalo-qui/>
- Federsolidarietà (eds). (2015). *Sviluppo locale e cooperazione sociale. Beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*, Ecra (Strumenti)
- Frémont, A. (1976). *La région, espace vécu*, Parigi: PUF
- Legacoop, (2011). Guida alle Cooperative di Comunità. Retrieved from [http://www.coopstartup.it/wp-content/uploads/2014/07/GuidaCoopComunita2011\\_LEGACOOOP.pdf](http://www.coopstartup.it/wp-content/uploads/2014/07/GuidaCoopComunita2011_LEGACOOOP.pdf)
- Legacoop, (2017). Sottoscritto protocollo tra Legacoop e SlowFood per sostenere la nascita di nuove cooperative di comunità. Retrieved from <http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/2017/09/08/sottoscritto-protocollo-legacoop-slowfood-sostenere-la-nascita-nuove-cooperative-comunita/>
- Ministero dello Sviluppo Economico e INVITALIA, (2016). *La cooperazione di comunità per uno sviluppo locale sostenibile. Studio di fattibilità su "Lo sviluppo delle cooperative di comunità". Report finale*. Retrieved from <http://www.legacoop.coop/cooperativedicomunita/2016/12/19/studio-fattibilita-lo-sviluppo-delle-cooperative-comunita/>
- Osborne, S.P., & McLaughlin, K. (2007). The Cross-Cutting Review of the Voluntary Sector: Where Next for Local Government–Voluntary Sector Relationships? *Regional Studies*, 38 (5), 571-580. doi:10.1080/0143116042000229320
- Ostrom, E. (1996), Crossing the great divide: Coproduction, synergy, and development. *World development*, 24(6), 1073-1087. doi:10.1016/0305-750X(96)00023-X
- Parks, R.B., Baker, P.C., Kiser, L., Oakerson, R., Ostrom, E., Ostrom, V., Percy, S.L., Vandivort, M.B., Whitaker, G.P., & Wilson R. (1981). Consumers as Coproducers of Public Services: Some Economic and Institutional Considerations, *Policy Studies Journal*, 9(7), 1001-1011. doi:10.1111/j.1541-0072.1981.tb01208.x
- Parsons, T., (1996). *Il sistema sociale*. Milano: Edizioni di Comunità

Silveti, F. (2014). Cooperativa di Comunità *Valle dei Cavalieri*, note intervento convegno Marsiglia, 07/11/2014 in Federsolidarietà (eds). (2015). *Sviluppo locale e cooperazione sociale. Beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*, Ecra (Strumenti), 67-71

## **“Garef – Valorizzazione partecipata in Valgerola” (2012 - 2016). Progettualità territoriale al di là delle politiche**

di Chiara RABBIOSI <sup>1</sup>

**Riassunto:** In Valgerola, nelle montagne orobiche valtellinesi, il termine dialettale “garef” indica tanto i mucchi di sassi realizzati accumulando le pietre dei pascoli d’alta quota al fine di facilitarne la monticazione, quanto i ruderi e i manufatti abbandonati. La parola è stata utilizzata in un film-documentario di Luca Ruffoni del 2012 (<http://bit.ly/garef-pedesina>) come metafora delle condizioni in cui versa Pedesina, tra i comuni più piccoli d’Italia, che come altri centri demici montani è oggetto di dispersione di capitale sociale, economico, culturale. Negli anni successivi alla sua proiezione, il video ha destato l’interesse sia delle comunità locali, sia di una comunità trasversale composta dal residente del piccolo comune e da quello dei centri urbani principali della Valtellina, dall’oriundo che ormai vive altrove e dal villeggiante. Il contributo analizza le fasi nodali di questo percorso avvalendosi di un approccio auto-etnografico per affrontare il più recente dibattito sui percorsi di ricerca-azione emergenti in geografia. Garef ha contribuito alla costruzione di alcune linee di progettualità comune in un territorio caratterizzato da diversi livelli di spopolamento e forte frammentazione sociale. Una caratteristica peculiare del caso è quella di aver stimolato un processo di rigenerazione di un’area “marginale” al di là delle politiche pubbliche, contribuendo pertanto al dibattito sullo sviluppo locale ripensando la relazione tra progettualità e politica a partire dalle pratiche.

**Parole-chiave:** Sviluppo locale; pratiche; aree interne; comunità trasversali; ricerca-azione

**Résumé:** Dans les montagnes de Valteline, dans les Alpes italiennes, “garef” est un mot dialectal qui désigne à la fois les piles de pierres fabriquées dans les pâturages de haute altitude afin de laisser paître l’herbe pour les bœufs, et les ruines et bâtiments abandonnés. Le mot a été utilisé par Luca Ruffoni dans son film-documentaire de 2012 (<http://bit.ly/garef-pedesina>) en tant que métaphore des conditions des certains lieux de montagnes, caractérisés pour une forte dispersion du capital social, économique et culturel. C’est le cas de Pedesina, qui est aussi l’une des plus petites municipalités d’Italie. Au cours des années suivantes, la projection de la vidéo a suscité à la fois l’intérêt des communautés locales et celui d’une communauté transversale, composée par les habitants de la petite commune ainsi que ceux des principaux centres urbains de Valteline, par ceux qui sont originaire de ces lieux mais qui désormais habitent ailleurs ou encore des vacanciers. Cette communication analyse les phases nodales du parcours suivi le lancement du film-documentaire, en utilisant une approche auto-ethnographique pour entrer dans le plus récent débat sur la recherche-action en géographie. Garef a contribué à la construction de lignes d’un projet de développement commun dans un territoire caractérisé par différents niveaux de dépopulation et une forte fragmentation sociale. Une particularité du cas est d’avoir stimulé un processus de régénération d’un espace “marginal” au-delà des politiques

---

<sup>1</sup> Università di Bologna, chiara.rabbiosi@unibo.it

publiques, contribuant ainsi au débat sur le développement local en repensant le rapport entre projets de territoire et politique par les pratiques.

**Mots clés:** Développement locale; pratiques; espaces marginales de montagne; communautés transversales ; recherche-action

**1. INTRODUZIONE** - *Garef* è un termine dialettale utilizzato nelle montagne orobiche valtelinesi per indicare sia i mucchi di sassi realizzati accumulando le pietre dei pascoli d'alta quota al fine di facilitarne la monticazione, sia i ruderi e i manufatti abbandonati. Nel 2012 Luca Ruffoni Scialés produce un film-documentario dal titolo "Garef, le ultime pietre della Val di Pai" su quel che resta della Linea Cadorna in Valgerola (SO). È la Frontiera Nord, opera militare ora abbandonata, costruita durante la prima guerra mondiale per difendere l'Italia da un possibile attacco nemico attraverso la Svizzera. Nel documentario, *garef* è metafora del degrado del territorio e delle problematiche di una delle comunità che lo abita: Pedesina, tra i comuni più piccoli d'Italia, dove al primo gennaio 2016 l'ISTAT registrava 39 abitanti.<sup>2</sup> Negli anni successivi, l'autore promuove il video e le sue tematiche in diversi contesti al fine di trasformare i resti bellici in opportunità storico-culturale. Alcune persone si aggregano intorno al progetto che inizia così ad auto-definirsi di "valorizzazione partecipata". La proiezione del film ha destato sia l'interesse della società locale, sia quello di una piccola comunità trasversale, esponente di diversi gradi di affiliazione con il territorio che vi veniva raccontato: dal residente del piccolo comune a quello dei centri urbani principali di Valtellina e Valchiavenna, dall'oriundo che ormai vive altrove, al villeggiante.

In questo contributo analizzerò il caso del progetto "Garef – Valorizzazione partecipata in Valgerola" (d'ora in avanti abbreviato in Garef) a partire da un'esperienza diretta di coinvolgimento del progetto. Lo scopo è di cercare di comprendere in che modo un piccolo progetto maturato nell'ambito della società locale di un territorio montano possa identificare un programma territorializzato in grado di innescare un processo di riattivazione di un'area "marginale". Come ha notato Giuseppe Dematteis (2016, p. 12), "(l)n realtà, la marginalità della montagna abitabile non deriva da cause naturali, ma dall'assenza di politiche e di interventi che ne facciano un contesto vivibile, in condizioni di facile accesso ai servizi essenziali e all'utilizzo delle sue molte risorse. Il difetto di tali condizioni è al tempo stesso causa ed effetto della bassa densità demografica e quindi di una socialità rarefatta, del degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che della debolissima rappresentanza politica delle aree montane nel loro complesso".

Nel domandare in che modo Garef esprima un programma territorializzato, chi ne sia il protagonista, e quali tipo di "poste spaziali" siano messe in gioco dal progetto, cercherò di coniugare la letteratura sui processi di territorializzazione (Raffenstin, 1982, 1984; Turco, 1988; si vedano anche Dematteis e Governa, 2005) con quella che più specificatamente si colloca nel solco della geografia relazionale, secondo cui lo spazio non è un "contenitore" preesistente alle azioni e ai legami tra gli attori, ma ne è il risultato (si veda Dematteis, 2012). In questo modo il caso contribuisce anche al dibattito sullo sviluppo locale ripensando la relazione tra progettualità e politica. Nel prossimo paragrafo presenterò il quadro teorico di riferimento, per proseguire poi con quello metodologico. Dopo aver presentato il contesto della Valgerola, dove Garef ha preso vita, passerò poi ad analizzare il progetto attraverso una

<sup>2</sup> Per un approfondimento si veda Ruffoni Scialés (2014).

serie concatenata di paragrafi. Nelle conclusioni cercherò di riassumere per punti alcuni elementi salienti che hanno caratterizzato questa esperienza con riferimento agli aspetti metodologici e ontologici, teorici e applicati che potranno essere utili per future riflessioni sullo sviluppo locale in territori marginali e fragili.

**2. PIETRE COME METAFORE** - La parola *garef* rimanda a costrutti fisico-materiali tipici di alcuni territori montani, formati in seguito a processi di lunghissimo corso. Si tratta di alcuni massi accatastati in maniera circostanziata dall'uomo (liberare il pascolo), ma in seguito privi di cura particolare. Nel caso qui presentato, *garef* costituisce anche una metafora per parlare della Valgerola e dei suoi centri demici, oggetto di dispersione di capitale sociale, economico, culturale, negli ultimi 50 anni.

*Garef* può entrare a far parte di quel caleidoscopio di metafore che costituiscono la forza della geografia (Dematteis 1985). Anche Doreen Massey ha utilizzato una pietra in senso metaforico per dipanare la sua "ontologia del *throwntogetherness*" (secondo la sintesi di Governa 2017). In *For Space* (2005), Massey fa riferimento ad un masso erratico ritrovato nel 2000 ad Amburgo e poi valorizzato, con tanto di targhetta, come "più antico immigrato" della città (pp. 149-162). Il masso erratico diventa una figura retorica per spiegare un approccio relazionale alla geografia, attenta allo spazio in quanto luogo, insieme di traiettorie sempre in movimento, anche quando il cambiamento e l'ibridazione non sono espliciti. Anche ciò che appare estremamente statico – un masso – è frutto invece di flusso e contaminazione, nonché di una sua capacità di agire socialmente. Il luogo è sempre oggetto di traiettorie molteplici, che intersecano e mettono in relazione scale di azione diverse. Riconoscere la tensione tra le diverse negoziazioni generate dalle traiettorie che sono *thrown together* ("gettate insieme", "mescolate") in un luogo, significa anche adottare un approccio politico al concetto di spazialità, da intendere come insieme di relazioni intersoggettive territoriali (Dematteis 2012).

Può essere interessante provare a osservare *Garef* attraverso questa ontologia della *throwntogetherness*, un'esperienza che altrimenti rischia di cadere all'interno di quella "trappola del locale" (Born, Purcel, 2006) in cui spesso finiscono i progetti che hanno come focus le società locali, diventando "localistici" negli interessi e negli intenti. La stessa interpretazione di questi esperimenti territoriali rischia di cadere in quella trappola se si reifica il significato di locale (e di uno dei termini spesso associati, e cioè quello di "comunità"). Il locale invece si costruisce in relazione al globale, ed è a sua volta poroso e mutevole. Come ricorda Governa (2005, p. 79) citando di Méo (2000), il territorio, così come inteso in geografia, è "essenzialmente aperto, pronto a sposare tutte le combinazioni spaziali che tessono le collettività umane nei limiti della distesa terrestre, così come in quelli dell'esperienza individuale". Bisogna dunque sforzarsi di guardare in modo diverso al territorio a partire dall'interpretazione che si dà al locale. Con questo riguardo, i rapporti tra i soggetti locali e il territorio – in altre parole, la territorialità – sono spesso o trascurati oppure considerati solo dicotomicamente, negli aspetti negativi o negli aspetti positivi.

L'approccio relazionale, che è quello in cui l'ontologia della *throwntogetherness* necessariamente si colloca, è anche considerato in grado di dare nuovo impulso alle questioni territoriali dello sviluppo locale offrendo lo stimolo per porre più marcatamente attenzione alla dimensione delle pratiche anziché alla riflessione teorica. Questo approccio ha infatti una coerenza estrema con la multidimensionalità intrinseca allo sviluppo, che è tanto economico, quanto sociale, culturale, simbolico, identitario etc. Questo approccio porta a considerare i soggetti come "portatori di una intenzionalità che trova la sua logica

nel riferimento al territorio, [che] agiscono come portatori di pratiche e di conoscenze, ‘costruttori’ di territorio e di nuove logiche di riferimento identitario ai luoghi; parallelamente, l’azione collettiva dei soggetti si costruisce in relazione ai, e in funzione dei, rapporti con il territorio in cui i diversi soggetti agiscono” (Governa, 2005, p. 79). È in questa prospettiva che si intenderà la Valgerola, dove Garef ha avuto origine, e la specifica territorialità che il progetto esprime.

La Valgerola è uno tra tanti territori “marginali” italiani, in cui la marginalità non si esprime solo in ragione di principi localizzativi, ma anche attraverso una certa fragilità istituzionale, organizzativa, cognitiva e culturale (Corrado, 2016). I cosiddetti territori “marginali” sono caratterizzati dalla perdita di competenze e saperi locali, spesso in seguito a forte spopolamento e a uno scarso investimento politico nella preservazione del patrimonio cognitivo o nell’innovazione educativa. A questo aspetto corrisponde anche una forte frammentazione delle competenze istituzionali (tanti comuni di piccole dimensioni) e degli interessi delle società locali. In questi contesti, nuove forme di territorialità come quella espressa da Garef, attivate da comunità rinnovate che esprimono la propria progettualità nel flusso della quotidianità dei luoghi, possono essere più incisive di specifici programmi formativi. Corrado (2016) ha sottolineato a questo proposito che ciò di cui c’è più bisogno nei territori con queste caratteristiche è la messa in atto di processi di cura e di riappropriazione del territorio, di ricostruzione di legami sociali e territoriali (si veda anche Magnaghi, 1998, 2000). È con questi riferimenti che in questo contributo cercherò di dare conto dell’esperienza di Garef, interrogandone la territorialità espressa.

**3. GAREF, LA RICERCA-AZIONE DI TIPO PARTECIPATIVO, ED IO** - Garef non è un progetto maturato in ambito accademico. Come sarà specificato più sotto, il progetto è nato dall’impulso di alcuni esponenti della società locale della Valgerola, che solo in un secondo momento hanno voluto cercare di integrare altri soggetti nel percorso che stava prendendo corpo, trasformandolo in un’iniziativa di “valorizzazione partecipata”. Questo contributo riporta gli esiti di un processo che, in maniera inizialmente inconsapevole, è andato verso quel paradigma che altrove è chiamato di *Participatory Action Research* (Kendon, Pay, Kesby, 2007). In geografia umana le riflessioni sulla PAR hanno incorporato le prospettive radicali di più recente ispirazione nello sforzo di comprendere spazio e società secondo una modalità orientata a trasformare le relazioni di potere prevalenti.

Senza entrare nel dettaglio del metodo, la ricerca-azione di tipo partecipativo è basata sulla collaborazione tra chi riveste il ruolo di ricercatore e i membri della comunità o dell’organizzazione in osservazione, con lo scopo di studiarla e contemporaneamente trasformarla (Greenwood, Foot Whyte, Harkaway, 1993). È una forma di ricerca orientata al cambiamento che include eclettismo e varietà di strumenti e metodi, tra i quali si possono annoverare tutti quelli della ricerca qualitativa. È necessaria l’identificazione di un esperto che sia in grado di facilitare il coinvolgimento della comunità (o dell’organizzazione) stessa, il dialogo, lo scambio di informazioni e competenze tra le parte coinvolte sollecitando un’analisi riflessiva tra i partecipanti. Nel caso presentato questo ruolo è stato assunto da Luca Ruffoni Scialés, un architetto del luogo, non ancora trentenne al momento dell’inizio del progetto. La figura di questa persona riunisce pertanto competenze professionali e di ricerca (nell’ambito, ad esempio, di quella archivistica) con un’ottima conoscenza del contesto di riferimento, incluse le sue logiche sociali. Nella ricerca applicata di tipo partecipativo, l’esperto deve essere infatti in grado di leggere e di intervenire sui processi e di mediare i conflitti necessariamente emergenti. I partecipanti includono non solo la

comunità o l'organizzazione di riferimento, ma anche tutti coloro che sono coinvolti nella situazione osservata, coloro che hanno potere di produrre cambiamenti e chiunque abbia una conoscenza approfondita di quanto si sta osservando oppure possa essere disponibile ad attivare risorse per affrontare il problema.

In questo quadro, dove mi colloco io che scrivo? Questo saggio lo scrivo con il bagaglio teorico, metodologico e analitico del ricercatore, ma non con questo ruolo ho preso parte a Garef. Non sono infatti l'artefice del progetto, né mi sono avvicinata in cerca di un fieldwork in base al quale testare determinate ipotesi di ricerca. Ho preso parte al progetto perché la Valgerola rappresenta un luogo "di affiliazione", o forse più specificatamente "di filiazione". È da qui che la mia famiglia paterna proviene e, come conseguenza, è il luogo in cui ho passato tutte le estati dall'infanzia ad oggi. Motivo per cui la Valgerola è anche il quadro di una serie di relazioni amicali, o conflittuali, sviluppate nel tempo. Ciò significa che nei suoi confronti nutro una serie di memorie e provo una serie di emozioni, anche contrastanti. E che – aspetto più importante e critico ai fini di questo contributo – possiedo anche una serie di conoscenze tacite sul contesto che ho accumulato semplicemente per il fatto di esserci.

Nel 2014, dopo aver assistito a una delle prime proiezioni del documentario di Luca Ruffoni, in una serata estiva presso la Proloco di Pedesina, ho espresso all'autore il mio apprezzamento. Poco dopo, Luca, che conosco più o meno dall'infanzia anche se fino a questo momento i nostri rapporti erano stati superficiali, ha iniziato a rendermi partecipe del progetto al quale stava per dar vita, e da lì in poi ho iniziato a partecipare alle varie attività da lui proposte. Così posso dire che "il set di dati" su cui si basa questo contributo è di osservazione partecipante, secondo la nota espressione più tipica della ricerca antropologica. Ma è innegabile che il modo con cui ho osservato e partecipato a Garef sia stato forzatamente influenzato anche dal lavoro che faccio. Da un lato mi ha guidato nel confronto con l'ideatore del progetto sugli aspetti che questi mobilitava e sulle direzioni che avrebbe potuto prendere: un confronto aperto, sviluppatosi a partire da quel primo incontro nel 2014 in altre varie occasioni informali successive. Dall'altro perché tutte le volte che ho preso parte a Garef non ho potuto che farlo, per definizione, che con la mia soggettività tutta intera, che include non solo quella di oriunda della Valgerola, ma anche quella di ricercatore che si avvicina alla geografia umana con un background fortemente radicato nelle scienze sociali.

**4. VALGEROLA, TERRA ALTA "MARGINALE"** - Negli ultimi anni si è sviluppata una letteratura specifica sulle montagne volta a mettere attenzione ai processi di "ri-significazione delle terre alte, di ri-definizione di modelli di sviluppo e di ri-costruzione di cittadinanza attiva" (Corrado, 2016, p.6). La montagna non è più presentata come soggetto passivo, dipendente o marginale, ma come luogo in cui si sperimentano nuove forme di relazione tra società e ambiente. Tuttavia anche questa letteratura riconosce che la montagna abbia vissuto negli ultimi 50 anni dei processi che ne hanno minato gli assetti sociali, culturali ed economici, con implicazioni anche sulla tutela del territorio (Dematteis, 2016). Questa è la situazione in cui si trova anche la Valgerola, in Provincia di Sondrio.

Il territorio della Valgerola, oggi ricompreso nel Parco delle Orobie Valtellinesi, ha un dislivello compreso tra i 400 m e i 2554 m s.l.m. ed è suddiviso amministrativamente in quattro comuni che si snodano lungo i poco meno di 18 km della Strada Provinciale 7 che la attraversa. I centri abitati sono di piccolissime dimensioni: Gerola Alta, 160 abitanti al 1°

gennaio 2016 secondo i dati ISTAT;<sup>3</sup> Pedesina, 39; Rasura, 289; Mellarolo e Sacco, circa 80 e 270 abitanti rispettivamente.<sup>4</sup> In questi comuni la densità demografica è dunque sempre nettamente inferiore alla media provinciale di 57 abitanti per chilometro quadrato, che è a sua volta la più bassa regionale. Il rapporto tra la popolazione con più di 65 anni e quella tra 0 e 14 anni (ovvero l'indice di vecchiaia) è di 4 a 1 a Pedesina; 2,37 a 1 a Rasura e quasi 10 a 1 a Gerola Alta.<sup>5</sup> La crescita demografica, data dalla differenza tra natalità, flussi migratori e mortalità, è tendenzialmente negativa, ma può cambiare sensibilmente anche grazie a una sola nascita o all'acquisizione di un solo nuovo residente, come è successo nel comune di Pedesina che, avendo registrato un aumento di tre abitanti dal 2015 al 2016,<sup>6</sup> ha registrato un tasso di crescita demografica dell'8,3% in un solo anno.

La perdita di popolazione nei comuni montani della Provincia di Sondrio si è accompagnata, dal secondo dopoguerra ad oggi, ad un mancato ricambio generazionale nella conduzione delle attività agricole che ha provocato una minore capacità produttiva dei settori economici tradizionali e un maggior costo per la gestione e la manutenzione del territorio. Inoltre, dal 2011 a oggi si registra un numero calante delle imprese dei settori delle costruzioni, della manifattura, dei trasporti e del commercio. L'agricoltura sembra mantenersi costante mentre si rileva una crescita di imprese turistiche e per i servizi al terziario.<sup>7</sup> In Valgerola, tuttavia, il turismo non sembra avere la forza per compensare la perdita numerica di altre attività: questa parte di Valtellina non ha ricevuto, infatti, l'impulso turistico avuto altrove. Disaggregando i dati dei flussi turistici per mandamenti, quello di Morbegno, sotto il quale la Valgerola è ricompresa, è quello che segna il minor numero di arrivi e presenze (solo il 5% di arrivi, a dispetto di Bormio che da solo ne registra il 68%; e solo il 3% delle presenze vs. 73% a Bormio nel 2013)<sup>8</sup>, per quanto questa scarsa attrattività abbia impedito il verificarsi di esternalità negative connesse al turismo come invece è avvenuto altrove.

Questo quadro contestuale, insieme alla percezione del persistere di una comunità sebbene in difficoltà è ciò che spinge Luca Ruffoni Scialés (si veda 2014) a sviluppare un percorso di "valorizzazione partecipata", oggetto della mia analisi nei prossimi paragrafi.

**5. DALLA LINEA CADORNA ALLA VALORIZZAZIONE PARTECIPATA** - Garef dunque è partito da un manufatto (la Linea Cadorna o Frontiera Nord) in stato di abbandono – metaforicamente abbandonato quanto il territorio di riferimento – che risale però a un avvenimento storico di maggiore rilevanza, la prima guerra mondiale (Figura 1). In questo modo, secondo l'ideatore del progetto, il racconto della "grande storia" poteva essere utilizzato dalla

<sup>3</sup> Dati ISTAT consultati attraverso l'Annuario statistico regionale della Lombardia, <http://www.asr-lombardia.it/>. Ultimo accesso del 28 ottobre 2017.

<sup>4</sup> Queste due frazioni appartengono al Comune di Cosio Valtellino, il cui epicentro si trova a fondo valle. Pertanto nel loro caso i dati sono solo stimati, poiché non inclusi nel censimento ISTAT che riguarda esclusivamente la popolazione dei Comuni.

<sup>5</sup> <http://www.asr-lombardia.it/ASP-Sondrio/popolazione/bilancio-demografico/i-comuni-della-lombardia/tavole/11128/2016/> Ultimo accesso del 28 ottobre 2017.

<sup>6</sup> Elaborazione su dati ISTAT/ASR.

<sup>7</sup> "L'anagrafe delle imprese 2016 – Camera di commercio di Sondrio", [http://www.so.camcom.gov.it/sites/default/files/fileallegati/RIV\\_ultimo%20%20Imprese%20anagrafe2016.pdf](http://www.so.camcom.gov.it/sites/default/files/fileallegati/RIV_ultimo%20%20Imprese%20anagrafe2016.pdf). Ultimo accesso del 28 ottobre 2017.

<sup>8</sup> Arrivi totali e presenze totale (alberghieri, 2013 dati provvisori). Elaborazione CCIAA Sondrio su dati Provincia di Sondrio, in Relazione sull'andamento economico della Provincia di Sondrio 2013. [https://www.so.camcom.it/sites/default/files/fileallegati/1\\_ESECUTIVORELAZIONEECONOMICA2013CS4pingsing\\_olebassaultima\\_0.pdf](https://www.so.camcom.it/sites/default/files/fileallegati/1_ESECUTIVORELAZIONEECONOMICA2013CS4pingsing_olebassaultima_0.pdf) Ultimo accesso del 28 ottobre 2017.

comunità della Valgerola per attivare un percorso di auto-riflessione critica del e sul territorio, in linea con i principi già delineati della ricerca azione di tipo partecipativo.

La Frontiera Nord consiste di una linea difensiva, costruita tra il 1916 e il 1917 per volere del generale Luigi Cadorna con lo scopo di difendere il territorio italiano da un eventuale attacco attraverso la Svizzera. La Valgerola era interessata dalla linea nel settore Mera-Adda che percorreva una parte dello spartiacque orobico (Figura 2). Velocemente vennero realizzate alcune postazioni difensive a ridosso dei principali valichi, ma poiché il fronte italiano si configurò velocemente come molto più a est, di fatto la Linea Cadorna non fu mai utilizzata. Molte opere furono lasciate incompiute per carenza di uomini che vennero spostati altrove, date le vicende in corso. Le opere, di fatto non utilizzate per la funzione prevista, non hanno trovato nel tempo un altro scopo di utilizzo e sono velocemente diventate un mucchio di sassi; un *garef*, appunto.

**6. ESSERE GAREF** - Dal 2011 al 2016, anno in cui formalmente si è concluso,<sup>9</sup> Garef ha preso forma attraverso diverse attività, da quelle più divulgative a quelle volte a stimolare in maniera ludica la territorialità della Valgerola, a partire da Pedesina, la cui amministrazione comunale è all'origine del primo impulso verso il progetto e i cui abitanti saranno soggetto privilegiato nel film-documentario. In una prima fase, nel 2011, il promotore dell'iniziativa si dedica ad approfondire gli aspetti di ricerca storica finalizzata alla catalogazione delle opere associate alla Linea Cadorna. Inizia anche ad attivare una serie di serate culturali, di escursioni guidate e di interventi didattici nelle scuole del circondario. Nel 2012, mentre prosegue la catalogazione delle opere, viene realizzato il film-documentario "Garef, le ultime pietre della Val di Pai"<sup>10</sup> che sarà presentato a partire dall'anno successivo tanto in loco quanto altrove (sia in altri comuni montani sia all'interno di eventi di più ampio respiro come il Sondrio Film Festival). Il film-documentario è narrato in prima persona da un soldato mandato a presidiare la Frontiera Nord nel 1917. Ma poiché quel fronte non interessa più a nessuno, al soldato non resta che parlare con i sassi che lo circondano, nell'attesa che arrivi un attacco o il cambio di guardia. Ai soliloqui del soldato si alternano alcune interviste agli abitanti di Pedesina, che riflettono su come sia la vita quotidiana in uno dei comuni più piccoli d'Italia. Quando l'inquadratura si allarga sul paesaggio, che sia quello all'orizzonte della Frontiera Nord o quello della piccola piazza di Pedesina, un elemento che non si può cogliere con gli occhi è comune: il silenzio. E in entrambi i casi, le narrazioni dei protagonisti esprimono la condizione di "marginalità" nella quale si trovano, lo sgomento che essa provoca, ma anche gli aspetti positivi o la capacità di reazione nei suoi confronti.

**7. UNA TERRITORIALITÀ CHE HA BISOGNO DI SENTIRSI RACCONTARE** - Al di là di quanto narra, il film-documentario è stato ideato originariamente per promuovere il progetto (Ruffoni Scialès, 2014) nella sua finalità di attivare una forma di "valorizzazione partecipata" corrispondente a una rinnovata territorialità, in linea con l'accento posto da Federica Corrado (2016) sul ruolo delle nuove comunità di pratica possano stimolare i processi di apprendimento di cui alcuni territori hanno bisogno per superare la situazione di fragilità nei quali si trovano. Luca riesce nel proprio obiettivo: perché, in un contesto come quello della Valgerola in cui le attività culturali fanno fatica a trovare il linguaggio giusto per essere recepite e programmate, alle proiezioni pubbliche inizia ad accorrere un folto pubblico composto da

---

<sup>9</sup> Per dare vita a un altro progetto, Canalòt, che invece usa come pretesto la comunità di Mellarolo, sempre in Valgerola.

<sup>10</sup> Il trailer del documentario è visibile su: [https://youtu.be/kvccfiC3\\_vE](https://youtu.be/kvccfiC3_vE) oppure <http://bit.ly/garef-pedesina>

residenti, villeggianti e di simpatizzanti. È come se la comunità che si identifica per vari motivi con la Valgerola stesse aspettando il momento di essere raccontata.

Con le occasioni di proiezione pubblica del film-documentario (Figura 3), il progetto inizia a identificare una forma di ricerca-azione di tipo partecipativo di cui Luca Ruffoni Scialés è l'esperto, colui che ricopre le vesti di ricercatore. In questa fase diventano parte attiva delle attività che si iniziano a delineare due nuclei diversi di attori. Uno composto dalla comunità della Valgerola che si rispecchia nel racconto fatto da Luca. Vi appartengono in primo luogo i residenti (ad eccezione – e questo è un dato da non sottovalutare – dei nuovi abitanti di origine migrante) e i villeggianti di lunga data.<sup>11</sup> Al secondo gruppo appartengono invece una serie di persone, inizialmente priva di legami al suo interno, che ha una relazione di amicizia verso l'ideatore del progetto o di affinità verso la sensibilità che il progetto esprime. Se il primo gruppo partecipa alle attività per sentirsi raccontare, il secondo vi partecipa perché condivide la visione che Garef esprime al di là di un legame diretto con il territorio di riferimento. In questo senso il progetto dà vita a una comunità allargata, non delimitata da confini amministrativi.

**8. RIAPPROPRIARSI DEL TERRITORIO IN MANIERA LUDICO-IMMAGINIFICA** - Il secondo gruppo descritto nel paragrafo precedente sarà poi chiamato da Luca Ruffoni ad aderire al cosiddetto Regno di Pai, ovvero:

“un regno libero di pace e di saperi fondato sulla cultura e la conoscenza. A favore, valorizzazione e tutela delle genti, della natura, delle montagne e della storia della Valgerola”.  
Art. 1 Statuto di Pai, 4 luglio 2015.

Di fianco alle attività di tipo più tradizionale come le presentazioni del video-documentario seguite dalla possibilità di aprire la parola al pubblico, Luca dà vita infatti anche a occasioni ludiche, non sganciate però dal tema del progetto e dal suo obiettivo di stimolo a una riappropriazione, simbolica e materiale, del patrimonio della Valgerola. Il Regno di Pai – dal nome della Val di Pai, a monte di Pedesina – è un'invenzione che però non è solo ludica. Ha un forte portato politico: identificare un'alternativa allo Stato, percepito come il fautore della marginalità del territorio in questione; stimolare la nascita di una “nazione culturale” che possa riattivare il territorio. Il Regno di Pai è formalmente fondato in occasione di una “festa goliardica”<sup>12</sup> organizzata da Luca nel luglio del 2015. Durante la festa i partecipanti sono stati impegnati in una serie di prove di abilità a tema che si tengono propriamente intorno, e attraverso, ai *garef* che oggi sono quanto rimane della Frontiera Nord.<sup>13</sup> Il gruppo, composto inizialmente da 18 persone, firma in quella giornata lo Statuto del Regno, sancendone la propria adesione (Figura 4). Chi avrà totalizzato il maggior punteggio sommando i risultati delle varie prove di abilità sarà proclamato Re o Regina del Regno di Pai, e gli altri saranno insigniti del titolo di Cavaliere o Dama della Lepre bianca.

**9. PARTECIPAZIONE ISTITUZIONALE** - Mano a mano che Garef inizia a diventare noto si sviluppano anche alcune collaborazioni istituzionali che vanno ad aggiungersi a quella primigenia con il

<sup>11</sup> La villeggiatura rappresenta la forma di turismo tradizionale di questa valle, oggi in netto calo numerico ma non ancora sostituita da sostanziali flussi turistici di altro tipo.

<sup>12</sup> Sua definizione.

<sup>13</sup> Le prove di abilità includono: un quiz sulla prima guerra mondiale, una caccia al tesoro in cresta e tra le fessure della Linea Nord, una partita al gioco “Pirata Pop-Pop”, una sfida di karaoke in grotta e, per finire, una sfilata di moda in una casermetta.

Comune di Pedesina. È Luca, e Luca soltanto, a trattare con le istituzioni, da cui è riconosciuto non solo per il progetto, ma anche per il suo profilo professionale di architetto. Il Comune di Pedesina chiede a Luca il supporto per partecipare a un bando regionale per la valorizzazione delle opere della prima guerra mondiale. Questa iniziativa attrae l'interesse degli altri comuni della Valgerola e della Valle del Bitto di Albaredo, adiacente. Per quanto non finanziato, questo passaggio è significativo perché porterà i comuni coinvolti a collaborare in altre occasioni, ed in particolare quando sarà presentato un progetto per rispondere a un secondo bando regionale finalizzato ad opere di conservazione dei sentieri,<sup>14</sup> in questo caso declinato nella tematica della Linea Cadorna. Ogni comune partecipante<sup>15</sup> ha scelto nell'occasione un percorso che dal paese si estende fino alle opere militari su cui investire il finanziamento. Gli interventi sono rivolti alla manutenzione e alla segnaletica. Si tratta, questo, di un risultato significativo – oggi visibile nello spazio attraverso la segnaletica a dimora – che ha saputo mettere insieme municipalità altrimenti piuttosto restie a cooperare.

**10. LA RELAZIONE CON GLI ALTRI GRUPPI ORGANIZZATI** - Contemporaneamente, le iniziative di Garef iniziano a essere patrocinate anche dall'Ecomuseo della Valgerola, l'entità che più propriamente dovrebbe occuparsi di assicurare “su un determinato territorio e con la partecipazione della popolazione, le funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione di un insieme di beni culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti e ne accompagnano lo sviluppo”, secondo quanto riportato all'articolo 1 della legge regionale 12 luglio 2007, n. 13, che li ha istituiti nella Regione Lombardia.<sup>16</sup> Dal 2010, quando la sua attività si è estesa a tutti i comuni della Valgerola, a oggi l'Ecomuseo è riuscito solo timidamente a farsi entità nella quale la società locale si rispecchia, per quanto le attività siano in aumento e con sempre maggiore partecipazione.

Dalle associazioni degli Alpini alle proloco, in Valgerola ci sono altri gruppi che contribuiscono ad aggregare la società locale a partire dalla proposta di attività ludico-ricreative. Sono tutte realtà di lunga data e di stampo tradizionale, che difficilmente hanno mostrato innovazione negli strumenti di cui si dotano per svolgere le proprie funzioni o nelle modalità utilizzate. Si tratta per lo più di animare il territorio offrendo momenti di svago e di aggregazione da un lato, e di attivare un minimo circuito economico con cui rendere sostenibile l'attività stessa dall'altro. Tuttavia, le attività di questi gruppi non si sono mai accompagnate ad un processo di auto-riflessione comunitario, collettivo e aperto. Va anche registrata la difficoltà di cooperazione tra i gruppi, nonostante ci si trovi in un'area di modesta dimensione e caratterizzata, di conseguenza, da poche iniziative ludiche o culturali. Sembra infatti vigere un certo individualismo organizzativo, se non una vera e propria competizione tra gruppi, che nemmeno l'Ecomuseo sa gestire. Anche Garef ha avuto difficoltà ad avere l'appoggio di alcune proloco, e con lo stesso Ecomuseo la relazione è più di supporto nominale e a distanza che di “partecipazione”.

---

<sup>14</sup> DGR 4251 del 30/10/15.

<sup>15</sup> “1916-2016. La Grande Guerra nelle Valli del Bitto”. Vi aderiscono i Comuni di: Albaredo per San Marco, Bema, Cosio Valtellino, Gerola Alta, Pedesina, Rasura. I comuni hanno partecipato con una quota percentuale che varia dal 60 al 20% a seconda del numero di residenti.

<sup>16</sup> L.r. 12 luglio 2007, n. 13, “Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici”, oggi abrogata dalla abrogata dall'art. 45, comma 1, lett. m) della l.r. 7 ottobre 2016, n. 25 “Politiche regionali in materia culturale - Riordino normativo” che la recepisce e sostituisce.

**11. LE POSTE SPAZIALI IN GIOCO** - Ma quali sono le poste che Garef ha messo in gioco? Bisogna subito chiarire che il progetto non ha mai avuto come ambizione quella di emergere per poter vedere riconosciute istanze politico-amministrative, quali ad esempio la fornitura di un tale servizio di pubblica utilità (una scuola, un servizio di trasporto, un intervento stradale). Se è poi vero che il progetto ha contribuito a sostenere la partecipazione di alcuni Comuni a bandi regionali che hanno portato a mettere in evidenza degli itinerari escursionistici che potevano essere in qualche modo associati alla Frontiera Nord, questa operazione non si può far ricadere in una vera e propria strategia turistica o di promozione territoriale. Infatti, questi due aspetti sono secondari rispetto alla posta più alta che è identificata dallo stimolo a nuove forme di territorialità in grado di contrastare la fragilità nel quale il territorio si trova, a partire da una presa di coscienza della società locale rispetto al proprio patrimonio ambientale e culturale (in linea anche con Magnaghi, 1998). Vale la pena ricordare che il tentativo è stato quello di rivolgersi a una comunità trasversale, dunque non limitata ai residenti, per quanto questi fossero il target principale, riconoscendo la molteplicità di traiettorie che costituiscono il *luogo* Valgerola.

**12. FUORI DALLE ISTITUZIONI** - La posta in gioco non è mai stata nemmeno legata a un riconoscimento istituzionale. Garef, ad oggi, non rimanda ad alcun un gruppo della società civile organizzata dal punto di vista formale. Il Regno di Pai potrebbe essere considerato come un'associazione culturale *in nuce*. Ma Luca Ruffoni ha sempre rifiutato la possibilità di far confluire l'insieme di persone e di progettualità che egli stesso ha sollecitato in un gruppo istituzionalizzato. Ciò ha consentito alla sua figura e al progetto di mantenere una forte indipendenza rispetto agli equilibri di potere già presenti nella società locale. Questa scelta ha anche posto dei limiti: un gruppo di persone senza riconoscimento giuridico formale non può partecipare ai bandi per il finanziamento delle sue attività (infatti, nel caso presentato, sono i comuni che, ad oggi, vi hanno partecipato, e Luca come consulente). Pertanto Garef non può che rimanere un progetto di tipo volontaristico. Un altro limite di questa scelta è l'assenza di un quadro di definizione della "partecipazione" all'interno del progetto che, di fatto, è regolata dal suo stesso ideatore. Garef è un progetto senza mandato e senza mandante: questo status problematico ad oggi si è dimostrata la forma più adatta per aprire una breccia in un territorio dalla società rarefatta accompagnata da una debole rappresentanza politica in linea con la descrizione di Dematteis (2016).

**13. PER CONCLUDERE** - Le "terre alte" spesso presentano caratteristiche di fragilità in termini di risorse economiche ma anche sociali, culturali e politiche dovute ai processi di marginalizzazione che le hanno interessate progressivamente con il consolidarsi dell'economia industriale e delle società urbane. Garef si è fatto progetto di ricerca-azione di tipo partecipativo stimolando una comunità di pratica inclusiva di residenti, villeggianti e simpatizzanti in grado di riflettere criticamente il patrimonio ambientale e culturale del quale fanno parte. Ha offerto così una possibilità di apprendimento del territorio a partire da se stesso. La metafora del *garef* è stata in grado di captare un inespresso bisogno di auto-racconto della società locale della Valgerola, dotando Garef di senso collettivo. Le specificità del progetto, ridisegna la territorialità della Valgerola a partire da alcune caratteristiche che distinguono le iniziative intraprese da quelle di altri gruppi organizzati. La prima specificità riguarda l'adozione di metodologie per l'auto-rappresentazione e la partecipazione creative e innovative (un film-documentario, l'idea di alcuni giochi a tema)

bilanciati con forme tradizionali di interfaccia e ascolto della comunità locale, sapendo così includere pubblici diversi.

La seconda è l'ontologia della *throwntogetherness* su cui implicitamente il progetto si è sempre basato, che ha consentito anche di farlo muovere tra scale diverse, a partire dalla scelta esplicita fatta alla sua nascita. Quella cioè di utilizzare come pretesto della propria azione un manufatto (la Frontiera Nord/Linea Cadorna) che potesse collocare Pedesina e la Valgerola tanto in un orizzonte spazio-temporale macro e di lungo corso, quanto locale e attuale.

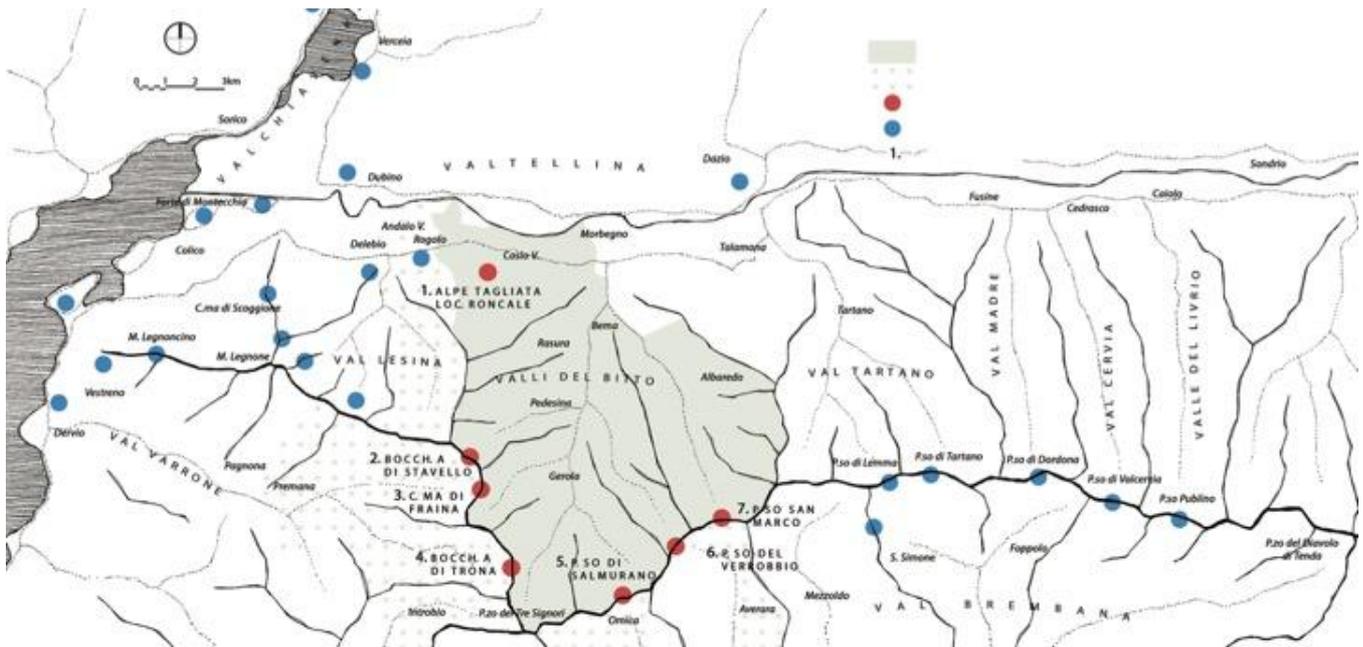
La terza è la "posizionalità multipla" di chi ha condotto il progetto, che ha saputo utilizzare le proprie competenze professionali e trasversali al fine di cucire la relazione tra le diverse componenti del territorio, muovendosi tra teoria e ricerca proprio come nelle migliori tradizioni della ricerca-azione.

La quarta specificità è l'indipendenza formale che il progetto ha sempre mantenuto: nato su stimolo di un'amministrazione illuminata e portato avanti su base volontaria, non ha mai voluto prendere una forma giuridico-amministrativa riconosciuta, oscillando tra i diversi poteri e conflitti già presenti in loco.

Garef esprime una progettualità territoriale molto complessa, nonostante la piccola dimensione del progetto. Se un territorio montano spopolato può apparire come molto "semplice", l'esperimento di sviluppo locale che il progetto ha identificato si mostra invece relativamente complesso. Forse è proprio questa tensione, tra un'apparente semplicità e un alto grado di complessità sul campo, ad essere l'elemento da tenere maggiormente in considerazione nell'ottica di una futura riflessione sulle strategie di ricentralizzazione dei territori marginali.



**Figura 1: Un *garef* di sassi: quanto rimane di una struttura della Frontiera Nord/Linea Cadorna in Valgerola. Foto: Luca Ruffoni Scialès, 2013.**



**Figura 2: Localizzazione della Frontiera Nord/Linea Cadorna nel settore Mera/Adda. In grigio l'area interessata dal progetto Garef. Elaborazione Luca Ruffoni, 2016.**



1916 - 2016



# La GRANDE GUERRA nelle Valli del BITTO

Progetto promosso in occasione del centenario di costruzione della Frontiera Nord a cura dell'Ecomuseo della Valgerola

## CALENDARIO EVENTI

**sabato 30 aprile:**

**Albaredo per San Marco**  
ore 20:00 presso il PoliAlbaredo  
presentazione storica e inaugurazione cartellonistica

**sabato 25 giugno:**

**Gerola Alta**  
ore 21:00 presso il Palagerola  
proiezione del documentario "GAREF Le ultime pietre della Val di Pai" e inaugurazione cartellonistica

**sabato 9 luglio:**

**frazione Sacco (Cosio Valtellino)**  
ore 21:00 presso la scuola dell'infanzia  
presentazione storica e inaugurazione cartellonistica

**domenica 10 luglio:**

**Passo San Marco - Verobbio**  
visita guidata alle opere della Prima Guerra Mondiale

**sabato 30 luglio:**

**Bema**  
ore 20:30 presso il Polifunzionale  
presentazione storica e inaugurazione cartellonistica

**domenica 31 luglio:**

**Pedesina**  
ore 21:00 presso la Sala Belvedere  
presentazione del libro "GAREF Storia di un'avventura partecipata" e inaugurazione cartellonistica

**sabato-domenica 6-7 agosto:**

**Pedesina**  
mostra sulla Grande Guerra in provincia (a cura della Pro loco di Pedesina)

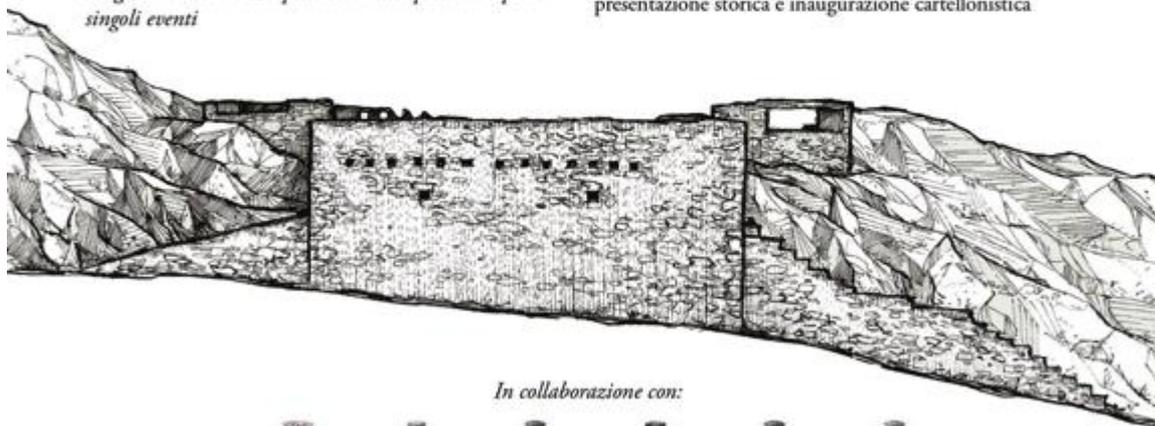
**lunedì 8 agosto:**

**Bocchetta di Stavello**  
visita guidata alle opere della Prima Guerra Mondiale

**sabato 22 ottobre:**

**frazione Piagno (Cosio Valtellino)**  
ore 21:00 presso la sede della protezione civile  
presentazione storica e inaugurazione cartellonistica

*Programmi e onari completi verranno presentati per i singoli eventi*



*In collaborazione con:*



Figura 3: La locandina di alcuni eventi organizzati nell'ambito del progetto, estate 2016.



**Figura 4: La firma dello Statuto del cosiddetto Regno di Pai, 4 luglio 2015. Foto: Alessandro Giudici, 2015.**

## Bibliografia

- Born, B., & Purcell, M. (2006). Avoiding the Local Trap: Scale and Food Systems in Planning Research. *Journal of Planning Education and Research*, 26(2), 195–207.
- Corrado, F. (2016). Editoriale. *Scienze Del Territorio. Numero Monografico Riabitare La Montagna*, 4, 6–8. [https://doi.org/10.13128/Scienze\\_Territorio-19382](https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-19382)
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza* (1a ed. in “Campi del sapere”). Milano: Feltrinelli.
- Dematteis, G. (2012). Sul riposizionamento della geografia come conoscenza del possibile. *Rivista Geografica Italiana*, 119(1), 85–94.
- Dematteis, G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze Del Territorio. Numero Monografico Riabitare La Montagna*, 4, 10–17. [https://doi.org/10.13128/Scienze\\_Territorio-19410](https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-19410)
- Dematteis, G., & Governa, F. (a cura di). (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: Franco Angeli.
- Di Méo, G. (2000). Que voulons-nous dire quand nous parlons d’espace? In J. Lévy & M. Lussault, *Logiques de l’espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy* (pp. 37–48). Paris: Bélin.
- Governa, F. (2005). Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali. In I. Vinci (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali* (pp. 75–85). Milano: Franco Angeli.
- Governa, F. (2017). Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theories. *Rivista Geografica Italiana*, 126(3), 227–244.
- Greenwood, J. D., Foote Whyte, W., & Harkavy, I. (1993). Participatory Action Research as a Process and as a Goal. *Human Relations*, 46(2), 175–192.
- Kindon, S. L., Pain, R., & Kesby, M. (2007). *Participatory Action Research Approaches and Methods. Connecting people, participation and place*. London ; New York: Routledge.
- Magnaghi, A. (1998), *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*. Milano: Masson.
- Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Massey, D. (2005). *For space*. London; Thousand Oaks, Calif.: SAGE.
- Raffenstin, C. (1982). Remarques sur les notions d’espace, de territoire et de territorialité. *Espace et Société*, 41, 167–171.
- Raffenstin, C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In A. Turco (Ed.), *Regione e regionalizzazione* (pp. 69–82). Milano: Franco Angeli.
- Ruffoni Scialés, L. (2014). Garéf, le ultime pietre della Val di Pai. *Dislivelli. Ricerca E Comunicazione Sulla Montagna*, 47, 23–25.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.



# Politiche di riequilibrio territoriale per le aree interne. I Monti Dauni

di Maria FIORI<sup>1</sup>, Antonietta IVONA<sup>2</sup>

**Riassunto:** Da molti anni l'analisi dei divari territoriali tra le Aree interne e le aree sviluppate del Paese è al centro del dibattito geo-economico. In particolare, l'interesse si è spesso concentrato sugli squilibri presenti nel Mezzogiorno. Secondo i dati nazionali le Aree Interne rappresentano circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione. Appaiono fortemente disomogenee per distribuzione delle risorse, della stessa popolazione, delle località centrali e quindi dei servizi. A partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, i numerosi Governi italiani hanno stabilito politiche economico-territoriali ritenute idonee a colmare i divari tra il Nord e il Sud e tra aree interne marginalizzate e aree fortemente polarizzanti. Dopo quasi sessanta anni di intervento, alcune Aree interne fanno registrare indicatori positivi nel percorso di sviluppo: calo dell'abbandono dei luoghi (e talvolta aumento sensibile della popolazione); i Comuni sono autonomi nell'erogazione dei servizi essenziali; le risorse ambientali e/o culturali sono state tutelate e valorizzate. Ciò a dimostrazione della possibilità di invertire il processo di marginalizzazione definitiva delle aree interne attraverso opportuni processi di crescita e coesione.

**Parole chiave:** Aree Interne, riequilibrio, coesione, risorse, valorizzazione

**Résumé:** Pendant de nombreuses années, l'analyse des disparités régionales entre les zones internes et les zones développées du pays est au centre du débat géo-économique. En particulier, l'intérêt a souvent été mis l'accent sur les déséquilibres présents dans le Sud. Selon les données nationales, les zones internes représentent environ les trois cinquième de la région et un peu moins d'un quart de la population. Elle apparaissant peu homogènes en ce qui concerne la repartition des ressources, de la population elle-même, des centres et donc des services. Depuis les années cinquante du siècle dernier, de nombreux gouvernements italiens ont mis en place des politiques économiques et territoriales considérées comme appropriées pour combler les lacunes entre le Nord et le Sud et entre les régions intérieures marginalisées et les zones fortement polarisées. Après près de soixante ans d'intervention, certaines régions intérieures font apparaître des indicateurs positifs dans la voie du développement: réduire l'abandon des lieux (et parfois sensible augmentation de la population); Les municipalités sont autonomes dans la fourniture de services essentiels; les ressources environnementales et/ou culturelles ont été sauvegardées et valorisées. Cela démontre la possibilité d'inverser le processus de marginalisation définitive des zones internes par des processus de croissance et de cohésion appropriés.

**Mots clés:** Zones internes, rééquilibre, cohésion, ressources, mise en valeur

**1. LE AREE INTERNE: INTRODUZIONE** - L'annosa questione del mancato sviluppo delle aree interne italiane è stato, ciclicamente, oggetto del dibattito scientifico e politico. L'analisi delle cause

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", maria.fiori@uniba.it

<sup>2</sup> Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", antonietta.ivona@uniba.it

del loro progressivo decadimento e, quindi, dei possibili rimedi, ha seguito storicamente almeno tre approcci; uno cosiddetto di tipo «conservativo» che suggeriva il mantenimento minimo dei servizi alla popolazione al fine di dissuaderne la spinta all'abbandono. Con il secondo approccio «compensativo», si accettava il definitivo allontanamento dei residenti tradizionali ma si proponevano misure atte a richiamarne di nuovi. Il terzo approccio, della «multifunzionalità», è derivato dalla sovrapposizione del concetto di aree interne con quello di ruralità in quanto espressioni, entrambe, di una marginalità territoriale. «Di fatto, comunque, la marginalità (strutturale) si lega alla ruralità: sembra infatti sufficientemente dimostrabile che siano da considerare marginali, nella maggioranza dei casi, tutte le aree rurali caratterizzate da un ruolo predominante (seppur debole) dell'agricoltura e da un basso livello economico e sociale, inferiore di molto a quanto realizzato nelle aree urbane e industriali» (Ugolini, 2007, p. 51). L'approccio della «multifunzionalità» suggeriva l'integrazione tra gli obiettivi produttivi specifici dell'attività agricola, tipica delle aree in questione, con altri più innovativi legati alla domanda crescente di spazi di socialità extra-urbani, come ad esempio quelli legati all'offerta di ospitalità turistica, la vendita di prodotti enogastronomici e/o tipici. Nonostante le diverse misure proposte dai vari Governi succedutisi negli anni, la situazione delle aree interne presenta, in alcuni casi, ancora i caratteri della marginalità, seppur con le diversità di ciascun territorio. La crisi economico-finanziaria degli ultimi anni ha, poi, accentuato le difficoltà delle aree più deboli, come ad esempio le aree appenniniche o quelle più in generale dell'Italia meridionale. Date queste premesse, è quanto mai necessario ripensare ad un nuovo modello di sviluppo che si orienti principalmente verso il recupero di queste aree svantaggiate, meglio note come «aree interne». Il nuovo percorso di sviluppo va rielaborato pensando ad un nuovo equilibrio dinamico tra crescita economica e valorizzazione delle risorse proprie del territorio, come i beni ambientali e culturali, i prodotti enogastronomici, le conoscenze e i saperi artigianali e così via, secondo i consolidati principi della sostenibilità e della coesione sociale (Ciaschi, De Iulio, 2014).

**2. UN NUOVO APPROCCIO ALLE AREE INTERNE. LE POLITICHE NAZIONALI** - Già da diversi anni in ambito scientifico prima e politico successivamente, ci si interroga sul significato di aree interne per giungere ad una loro definizione e quindi inclusione nelle misure di accompagnamento allo sviluppo. Dopo una lunga stagione di interventi focalizzati sulle città intese come centri propulsori di sviluppo, da oltre venti anni la Geografia cerca di «scandagliare il ruolo che alcune aree interne svolgono all'interno di un processo di mutamento del territorio» (Sommella, 1998, p. 7). In questa nuova fase di ricerca, l'attenzione è stata rivolta prima alle regioni meridionali intese come parte di un processo più articolato di rivalorizzazione di quelle parti del Paese in ritardo nel processo di sviluppo tanto da farle apparire marginali (Cencini, Dematteis, Menegatti, 1983). A partire dal secondo dopoguerra, gli interventi dello Stato erano stati dettati piuttosto dall'emergenza (Cassa per il Mezzogiorno) o dalla contingenza del caso specifico (terremoti e/o altri disastri naturali) che invece da una programmazione di misure strutturali e specifiche per le aree marginali. Tali interventi, quindi, non avevano generato un nuovo assetto economico omogeneo. In particolare, guardando alle aree interne, Coppola sosteneva «Ancora una volta è rimasto nell'ombra l'«osso» del Mezzogiorno, quell'insieme di aree che potrebbero definirsi interne e poco accessibili non solamente sulla base della posizione e dei collegamenti fisici, ma anche – e spesso soprattutto – in termini di lontananze sociali e di atteggiamenti culturali» (1998, p. 4). Successivamente l'attenzione degli studiosi si è ampliata al resto dell'Italia, nella convinzione

che il carattere della marginalità, tipico delle aree interne meridionali, fosse un tratto comune di tutte le aree interne (Società Geografica, 2013; Celant A., 2000; Manzi E., 2000; Antolini, Billi, 2007) e che, quindi, l'analisi dovesse essere estesa al territorio nazionale.

La presa d'atto di una condizione di ritardo delle aree interne del Paese ha indotto il Governo statale a promuovere un piano che le rilanciasse. Così, dal 2013, è in atto una strategia nazionale coordinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, denominata Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Ad oggi, interessa 71 aree, in tutte le Regioni e nella Provincia autonoma di Trento, selezionate utilizzando indicatori relativi all'accesso a servizi per la salute, la mobilità collettiva e l'istruzione. L'urgenza dell'azione governativa è supportata da diverse considerazioni; le aree interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione. Nella Strategia Nazionale per le aree interne, esse vengono definite come quelle parti del territorio nazionale che subiscono gli effetti del calo o dell'invecchiamento della popolazione e dove la debolezza delle prospettive di sviluppo determina una sempre maggiore difficoltà delle condizioni di vita dei cittadini che vi risiedono (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013). Su queste Aree, dal 2014, è in atto una strategia nazionale coordinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, denominata Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Ad oggi, interessa 71 aree, in tutte le Regioni e nella Provincia autonoma di Trento, selezionate utilizzando indicatori relativi all'accesso a servizi per la salute, la mobilità collettiva e l'istruzione. I Comuni coinvolti sono 1.066, e misurano il 16,7% della superficie del Paese: vi abitano circa 2,1 milioni di italiani, pari al 3,5% della popolazione del Paese.

L'Italia, nel Piano Nazionale di Riforma (PNR)<sup>3</sup>, ha adottato una strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree attraverso fondi ordinari della Legge di Stabilità e i fondi comunitari<sup>4</sup>. La Strategia Nazionale per le Aree Interne è, insieme alle Politiche per le Città, una delle due grandi politiche territoriali promosse dal Governo nel ciclo di programmazione 2014/2020. Al fine di assicurare l'efficacia e la sostenibilità nel tempo di tale strategia, in coerenza con l'Accordo di partenariato per l'utilizzo dei fondi a finalità strutturale assegnati all'Italia per il ciclo di programmazione 2014-2020, nella Legge di Stabilità 2014 (artt. 13 e 17) è stata autorizzata una spesa così

---

<sup>3</sup> Dal 2011, con il passaggio dalla Strategia di Lisbona a Europa 2020 e l'istituzione del semestre europeo di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio, il PNR, ai sensi della Legge 7 aprile 2011 n. 39, è confluito nel Documento di Economia e Finanza – DEF. Il Programma Nazionale di riforma (PNR) è il documento che definisce annualmente gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla Strategia Europa 2020. Si tratta di un documento che ciascuno Stato membro presenta alla CE con cadenza annuale (nel mese di aprile) nel cui ambito sono indicati: lo stato di avanzamento delle riforme avviate, con indicazione dell'eventuale scostamento tra i risultati previsti e quelli conseguiti; gli squilibri macroeconomici nazionali e i fattori di natura macroeconomica che incidono sulla competitività; le priorità del Paese, con le principali riforme da attuare, i tempi previsti per la loro attuazione e la compatibilità con gli obiettivi programmatici indicati nel Programma di stabilità; i prevedibili effetti delle riforme proposte in termini di crescita dell'economia, di rafforzamento della competitività del sistema economico e di aumento dell'occupazione. (Fonte: Dipartimento Politiche Europee, Presidenza del Consiglio, 2016, Retrieved from <http://www.politicheeuropee.it/attivita/17522/programma-nazionale-di-riforma>)

<sup>4</sup> LEGGE 27 dicembre 2013, n. 147. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - Legge di stabilità 2014.

come segue: 3 milioni di euro per il 2014 e 43,5 di euro per ciascuno degli anni 2015 e 2016, a carico delle disponibilità del Fondo di rotazione. Le risorse così stanziare sono destinate al finanziamento di interventi pilota per il riequilibrio dell'offerta dei servizi di base delle aree interne del Paese, con particolare attenzione ai trasporti, all'istruzione e ai servizi socio-sanitari. Entro il mese di settembre di ciascun anno, il Ministro per la Coesione Territoriale presenta al CIPE i risultati degli interventi realizzati, ai fini della valutazione dei rifinanziamenti per l'anno successivo. L'Italia ha adottato questa Strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree stanziando fondi nazionali per circa 180 milioni di euro, cui si aggiungono fondi delle Regioni provenienti dai programmi regionali finanziati dai fondi europei. Per perseguire questi obiettivi, la strategia prevede due linee di azione convergenti: una, diretta a promuovere lo sviluppo locale attraverso progetti finanziati dai diversi fondi regionali europei disponibili (Programma Operativo Regionale Fesr, Programma Operativo Regionale Fse e Programma di Sviluppo Rurale); l'altra, diretta ad assicurare a queste stesse aree livelli adeguati di cittadinanza in alcuni servizi essenziali (salute, istruzione e mobilità). Questa ultima categoria di azioni ha visto uno stanziamento nazionale complessivo di 90 milioni di euro con la legge di stabilità del 2014, per sostenere interventi nelle prime 23 aree pilota, e una programmazione di ulteriori 90 milioni nel triennio 2015-2017. Il soggetto che coordina la Strategia Nazionale Aree Interne è il Comitato Aree Interne (CAI), organo nazionale che si interfaccia con le Regioni e le aree pilota selezionate.

Così come la strategia SNAI, anche il Disegno di Legge n. 899 "Disposizioni per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni e la riqualificazione delle aree rurali e montane italiane", approvato in via definitiva dal Senato della Repubblica il 2 ottobre 2017, si pone l'obiettivo della riqualificazione e rivitalizzazione dei Comuni in via di spopolamento. Esso contiene misure per il sostegno dei piccoli comuni e la loro valorizzazione, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici, con uno stanziamento di 100 milioni di euro per il periodo che va dal 2017 al 2023. Le risorse sono destinate, inoltre, al finanziamento di investimenti per tutela dell'ambiente e beni culturali, mitigazione rischio idrogeologico, messa in sicurezza di infrastrutture stradali e istituti scolastici, insediamento di nuove attività produttive; nonché per la progettazione e la realizzazione del sistema nazionale di ciclovie turistiche e per interventi per la sicurezza della circolazione cittadina. I destinatari degli interventi sono i comuni con massimo 5.000 abitanti, presenti in aree interessate caratterizzate da dissesto idrogeologico, decremento della popolazione residente, disagio insediativo, inadeguatezza dei servizi sociali essenziali. I comuni italiani che sono nelle suddette condizioni sono 5.591 e rappresentano circa il 70% di quelli italiani e in cui vivono oltre 10 milioni di abitanti.

**3. IL CASO DEI MONTI DAUNI E IL CONTESTO ECONOMICO-TERRITORIALE DI RIFERIMENTO** - "Le aree interne costituiscono l'elemento più evidente della discontinuità geografica e della selettività territoriale del processo di sviluppo. Le cause storiche di tale situazione sono riferibili a due distinte tipologie: cause naturali (geomorfologia, accessibilità, etc.) e cause umane (dotazioni infrastrutturali, insediamenti produttivi, etc.). Come conseguenza generale, tali aree sono state indebolite da un'emorragia di risorse, soprattutto di quelle di qualità più elevata e sono rimaste al margine o escluse dalle grandi trasformazioni degli assetti produttivi" (Mura, 1998, p. 26).

E' il caso dell'area dei Monti Dauni che, come molte altre aree interne del Paese e soprattutto del Mezzogiorno, ha accumulato una serie di effetti negativi. L'Area è situata nella

parte occidentale della Provincia di Foggia, lungo la Dorsale Appenninica, e confina con le aree interne delle Regioni Basilicata, Campania e Molise. È composta da ventinove comuni: Accadia, Alberona, Anzano di Puglia, Ascoli Satriano, Biccari, Bovino, Candela, Carlantino, Casalnuovo Monterotaro, Casavecchio di Puglia, Castelluccio dei Sauri, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Celenza Valfortore, Celle di San Vito, Deliceto, Faeto, Monteleone di Puglia, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Panni, Pietramontecorvino, Rocchetta S. Antonio, Roseto Valfortore, San Marco La Catola, Sant'Agata di Puglia, Troia, Volturara e Volturino.

Sebbene la subregione dauna abbia avuto nella storia un'importanza strategica (i suoi centri arroccati su colli a guardia del Tavoliere, rappresentavano gli avamposti difensivi dell'Impero di Bisanzio contro le invasioni longobarde; i valloni, con i grandi tratturi, erano quelle "vie della transumanza" utilizzate dai pastori nomadi che in inverno dai monti scendevano in pianura con il loro gregge), nel corso degli anni ha subito un progressivo isolamento dovuto non solo alla morfologia<sup>5</sup> ma anche alla perifericità rispetto ai principali assi di circolazione di beni e di idee della Puglia e del Mezzogiorno, "dunque, una debolezza di collegamenti che interagisce con la debolezza dell'intera subregione, e miglorie più o meno recenti che hanno piuttosto "fissato", aggravandoli, gli squilibri connettivi; con la rete attuale, a dispetto delle distanze in linea d'aria, i centri risultano più vicini a Foggia che reciprocamente" (Fiori, 1990, p. 39).

A queste condizioni piuttosto repulsive, nel contesto di una civiltà tecnologica che richiede nuovi requisiti per l'avvio del processo di crescita, si aggiungono ulteriori squilibri territoriali, per la mancanza di un'efficiente armatura urbana e per il ridotto peso demografico, a causa di vistose e traumatiche perdite migratorie, specialmente all'interno. Gli indicatori relativi alla struttura della popolazione pugliese (ad esempio: il decremento della popolazione per fasce lavorative; le quote elevate degli anziani; la riduzione degli attivi nei settori extragricoli; la percentuale di donne occupate in agricoltura rispetto agli attivi in questo settore; la scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro extragricolo; i tassi di disoccupazione e di analfabetismo; la quota dei ritirati dal lavoro sulla popolazione non attiva), in base ai quali è possibile individuare i diversi contesti territoriali alla luce dei caratteri di «forza» e di «debolezza» in essi emergenti, evidenziano, infatti, processi di decadimento quantitativo e qualitativo della situazione demografica ed economica della subregione.

Tale isolamento, poi, insieme alle difficoltà di vita e di lavoro, ha generato, nel trentennio compreso tra il 1950 e il 1980, un ingente spopolamento dei centri dell'area, quantificabile intorno alle 58.000 unità (ovvero il 44% della popolazione totale); processo che è poi continuato anche negli anni Ottanta pur se con minore intensità (Mannella, 1990; Varraso, 1990). Attualmente il dato della popolazione sembra essersi stabilizzato. In altri termini si tratta ancora di "una periferia in via di disfaccimento, che si svuota di risorse a vantaggio di un'area più dinamica, quella del Tavoliere con il quale è legata da rapporti di complementarità unidirezionale" (Carparelli, 1990, p. 79).

Nel suo insieme, quindi, l'area dei Monti Dauni, che presenta complessivamente bassi indici di popolazione, alti indici di abbandono, scarse infrastrutture pubbliche e un reddito pro-

---

<sup>5</sup> "Il Subappennino (1300 Kmq circa) può considerarsi l'unica area della regione con caratteri di montagna, per aspetti e valori altimetrici (maggiore quota il Monte Cornacchia con 1151m., la massima della Puglia); si sviluppa a ridosso del confine del confine molisano-campano mediante una successione di forme collinari e montane argillose con ampie intercalazioni arenaceo-marnose, incise da un ricco corredo di valli incassate e assolcate dall'intenso ruscellamento" (Carparelli, 1990, p. 27).

capite di molto inferiore alla media comunitaria, può essere identificata tra le aree rurali italiane che presentano ritardi nello sviluppo. Gli elementi di omogeneità socio-economica che caratterizzano il suddetto territorio possono identificarsi nei seguenti parametri:

- un tasso elevato di occupazione agricola;
- un basso livello di reddito agricolo;
- una bassa densità di popolazione e un cospicuo innalzamento dell'età media della popolazione;
- un basso livello di sviluppo economico;
- un tasso di disoccupazione superiore alla media comunitaria; un PIL pro capite inferiore al 75% della media comunitaria;
- una stessa condizione produttiva agro-zootecnica-forestale;
- una stessa vocazione e uno stesso potenziale ambientale e naturalistico;
- una stessa difficoltà di rapportarsi con le economie esterne per la promozione delle produzioni locali.

In generale, il livello di terziarizzazione dell'area è basso ed è caratterizzato dalla rarità di strutture di servizi alle imprese e da forti componenti legate alle Pubbliche Amministrazioni e ai trasporti.

**4. LE POLITICHE REGIONALI PER IL RIEQUILIBRIO DELLE AREE INTERNE PUGLIESI** - Con la Delibera n. 870 dell'aprile 2015, la Giunta della Regione Puglia ha individuato formalmente la prima area pilota dei Monti Dauni in cui sono inclusi i ventinove comuni, previsti dalla Strategia nazionale per le Aree Interne (Tab. I), più il comune di Lucera (evidenziati in rosso nella Fig. 1). I Comuni facevano parte tutti, tranne Lucera, delle due Comunità Montane soppresse dalla L.R.25/02/2010, n. 5 (Comunità Montana dei Monti Dauni Meridionali e Comunità Montana dei Monti dauni Settentrionali) e, quindi avevano già ampiamente sperimentato l'aggregazione comunale. Il Comune di Lucera partecipa alla definizione della Strategia in quanto beneficiario indiretto degli interventi: il territorio comunale è stato ed è parte integrante di programmazioni connesse con lo sviluppo territoriale e rurale (Pianificazione strategica di Area Vasta, Leader) e le politiche di Welfare (Lucera è capofila dell'Ambito Territoriale Appennino Dauno Settentrionale, uno dei due Ambiti territoriali che assommano tutti i 30 Comuni dei Monti Dauni) nonché quelle sanitarie (Lucera è sede dell'omonimo Distretto sanitario della ASL FG che coincide territorialmente con l'Ambito Territoriale che comprende altri 13 Comuni dell'area nord del territorio). Inoltre tutta l'area (tranne il Comune di Castelluccio dei Sauri) era rientrata nel PIT Puglia n. 10 Sub Appennino Dauno "Sviluppo ed innovazione dell'economia del Sub Appennino Dauno attraverso la messa in sicurezza del territorio, la tutela e la salvaguardia delle risorse ambientali e naturali, la valorizzazione e la promozione del binomio produzioni tipiche-turismo", con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento con azioni legate alla valorizzazione del territorio e delle risorse locali. La finalità del PIT 10 prevedeva già processi di miglioramento della competitività del territorio, dal favorire la creazione d'impresa, dal rafforzamento delle filiere esistenti, dallo sviluppo dell'imprenditorialità, dalla crescita delle organizzazioni legate alla valorizzazione e alla diffusione della conoscenza del patrimonio culturale, dal sostegno alla formazione superiore e universitaria e dalla diffusione della società dell'informazione. Insomma, tutte finalità rientranti, a grandi linee, nella Strategia per i Monti Dauni come di seguito rappresentato. La principale eredità dell'attuazione del PIT 10 è la cooperazione fra le istituzioni locali, l'ascolto degli *stakeholder* del territorio

nella definizione delle strategie di programmazione dell'area, divenuto oramai un *modus operandi* acquisito del territorio dei Monti Dauni.

Partendo dall'idea che "Questi luoghi hanno un patrimonio di "diversità" impregnata di alta qualità di vita, costituita da quegli elementi di cui i paesi rimasti ai margini sono dotati: aria buona, buon cibo, tempi lenti. L'area è immersa in un paesaggio agricolo naturale, ricco di terra, di grano, di beni culturali diffusi che devono essere gestiti per diventare una fonte di reddito" (Regione Puglia, 2016, p. 4; Agenzia per la Coesione Territoriale, 2016), il preliminare di strategia ha delineato sette settori ritenuti fondamentali per il progresso complessivo per l'area oggetto di studio: agricoltura, ambiente e cura dei boschi, istruzione, turismo sostenibile, sanità e welfare, mobilità e, infine l'agenda digitale. L'idea guida che caratterizza l'intervento in Puglia è stata intitolata "Dalla terra all'uomo. Un dedalo di percorsi per la valorizzazione dell'economia dei Monti Dauni: agricoltura, ambiente, istruzione, turismo, mobilità e welfare", ovvero la valorizzazione dell'intera economia dei Monti Dauni dovrà fare leva sul rapporto tra la terra e la popolazione attraverso il valore dell'agricoltura declinata nei suoi molteplici valori ed interpretazioni (Fig. 2). Indicando come prioritario il settore agricolo, la strategia regionale per l'area interna dei Monti Dauni, intende favorire il rafforzamento del legame con la terra soprattutto intergenerazionale. Ciò sarà possibile con la pratica delle attività tradizionali, modernizzandole con le opportunità offerte dall'innovazione. Come rappresentato nella Fig.2, partendo dalla terra le direttrici dello sviluppo sono: l'ambiente e la cura dei boschi, la scuola e la formazione, il turismo sostenibile, la mobilità e il welfare.

**Tab. I Area Interna della Puglia selezionata a seguito del processo di istruttoria pubblica:  
Monti Dauni**

	Comune	Popolazione Residente 2011	Sup. Tot in kmq	Densità Abitativa	Altitudine (ISTAT - Altezza sul livello del mare del Comune calcolata in corrispondenza del Municipio)
1	Accadia	2.418	30,74	78,67	650
2	Alberona	1.002	49,75	20,14	732
3	Anzano di Puglia	1.617	11,02	146,78	760
4	Ascoli Satriano	6.194	336,68	18,40	393
5	Biccari	2.872	106,65	26,93	450
6	Bovino	3.562	84,93	41,94	620
7	Candela	2.693	96,82	27,82	474
8	Carlantino	1.040	34,71	29,96	558
9	Casalnuovo Monterotaro	1.663	48,36	34,38	432
10	Casalvecchio di Puglia	1.939	31,93	60,72	465
11	Castelluccio dei Sauri	2.119	51,47	41,17	284
12	Castelluccio Valmaggiore	1.331	26,79	49,69	630
13	Castelnuovo della Daunia	1.557	61,49	25,32	543
14	Celenza Valfortore	1.724	65,42	26,35	480
15	Celle San Vito	172	18,41	9,34	726
16	Deliceto	3.919	75,85	51,67	575
17	Faeto	644	26,10	24,67	820
18	Lucera	33.447	338,65	99,6	219
19	Monteleone di Puglia	1.067	36,42	29,30	842
20	Motta Montecorvino	768	19,94	38,51	662
21	Orsara di Puglia	2.914	83,01	35,10	635
22	Panni	858	32,71	26,23	801
23	Pietramontecorvino	2.745	71,65	38,31	456
24	Rocchetta Sant'Antonio	1.954	72,48	26,96	633
25	Roseto Valfortore	1.149	50,06	22,95	658
26	San Marco la Catola	1.082	26,63	37,80	683
27	Sant'Agata di Puglia	2.096	116,14	18,05	794
28	Troia	7.330	168,25	43,57	439
29	Volturara Appula	481	52,00	9,25	526
30	Volturino	1.781	58,35	30,52	735
		<b>94.138</b>	<b>2.283,41</b>	<b>41,21</b>	

(Fonte: [www.agenziacoesione.gov.it](http://www.agenziacoesione.gov.it), con modifiche)



Fig. 1- Il territorio dei Monti Dauni, 2017. Fonte: elaborazione da [www.regioneuglia.it](http://www.regioneuglia.it)



**Fig. 2 - Monti Dauni, strategia d'area secondo la Regione Puglia, 2016. Fonte: Regione Puglia, p. 21**

Per ognuno dei sei ambiti strategici, sono esplicitati i risultati attesi, le azioni da intraprendere, gli indicatori di risultato e l'orizzonte temporale entro il quale verificare i risultati. Generalmente, gli obiettivi comprendono una forte innovazione tecnologica, un diffuso ed omogeneo sviluppo dell'intera area e, in conformità alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, una localizzazione efficace dei servizi alla persona. I protagonisti principali nel disegno e nell'attuazione della Strategia, oltre ai trenta comuni, sono molteplici: il GAL Meridaunia (l'Agenzia di Sviluppo dei Monti Dauni che da anni promuove la progettazione e la partecipazione di tutte le amministrazioni pubbliche, delle imprese, delle associazioni di categoria, del Terzo settore e dei cittadini alle programmazioni territoriali); gli Istituti scolastici dell'area, gli studenti, gli Enti di Formazione Professionale accreditati e le organizzazioni del Privato sociale; l'Azienda Sanitaria Pubblica e strutture sanitarie private; le aziende del settore enogastronomico (in particolare quelle aderenti agli itinerari del Gusto dei Monti Dauni) e la rete territoriali "Terre ospitali"; le aziende e cooperative agricole presenti sul territorio; l'Agenzia Regionale per il Turismo "Pugliapromozione", le strutture turistico-ricettive; le associazioni e agenzie di promozione turistica locali; le aziende private del settore dei trasporti; l'Università degli Studi di Foggia; la Camera di Commercio di Foggia e Associazioni di categoria; e, infine, altri soggetti che saranno individuati nelle fasi successive di ascolto e di costruzione della Strategia.

Il quadro finanziario da cui derivano le risorse per i progetti d'area è articolato; come già detto, dal 2014 la Legge di Stabilità destina un articolo e, quindi risorse, per le aree interne. La Legge di Stabilità 2016, le prevede all'articolo 1, comma 811 - Interventi a favore dello sviluppo delle aree interne. Essa è complessivamente pari a 190 milioni di euro, di cui: 16 milioni per il 2015, 60 milioni per il 2016, 94 milioni per il 2017 e 20 milioni per il 2018. Il quadro finanziario e l'attribuzione delle risorse non ha come riferimento il finanziamento del programma delle aree interne, nell'ottica di una strategia di più ampio raggio, è necessario che essa interagisca e si integri con le diverse linee di finanziamento

potenziali in grado di far convergere sulle finalità individuate, alle quali il territorio potrà fare riferimento. Sono così prioritari: POR FESR, FSE 2014/2020, PSR FEASR 2014/2020, e i Fondi regionali e ministeriali su politiche ordinarie (Fig. 3).



Fig. 3 – La natura plurifondo della Strategia Nazionale per le Aree Interne, 2016. Fonte: Lucatelli, p.

5

Questi fondi se sommati con quelli stanziati dalla predetta Legge di sostegno ai piccoli comuni, potranno davvero rimettere in moto l'economia dell'area. Dei trenta comuni rientranti nell'Area Progetto dei Monti Dauni, tutti tranne Lucera, Troia e Ascoli Satriano, hanno, infatti, una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti e rientrano in un territorio caratterizzato dai quattro parametri (dissesto idrogeologico, decremento della popolazione residente, disagio insediativo, inadeguatezza dei servizi sociali essenziali) previsti per beneficiare delle misure previste.

**5. CONCLUSIONI** - Lo sviluppo locale ha assunto, nel contesto della globalizzazione, una rilevanza sempre più strategica. La globalizzazione, infatti, ha enfatizzato l'importanza della dimensione locale, accentuando sempre più la necessità di coniugare gli interventi esogeni sul territorio con quelli endogeni. Pertanto, la programmazione dello sviluppo richiede come unità di analisi proprio la dimensione locale che meglio si concilia con i principi della sostenibilità. E' importante, tuttavia, mettere a sistema i singoli fattori, valutarne i risultati e diffonderne la conoscenza. La Strategia Nazionale per le Aree Interne enfatizza proprio la necessità di valorizzare l'esistente, ma secondo logiche comuni a tutto il territorio nazionale. Le risorse locali diventano il bacino già presente sui territori, da cui attingere idee per una nuova stagione di sviluppo. Nel caso dei Monti Dauni, gli effetti della Strategia non sono ancora visibili, in quanto l'intero processo di attuazione non si è completato, però è possibile già individuarne alcuni elementi di giudizio. L'aggregazione tra comuni per gestione associata dei servizi offerti alla cittadinanza quali salute, istruzione, mobilità, tutela e valorizzazione del territorio, è indubbiamente positiva. Del resto l'esperienza trascorsa del PIT dimostra che l'area è matura per realizzare una nuova aggregazione economico-sociale. Attualmente qualche dubbio può sorgere sulla capacità/possibilità/volontà che ciascun comune, indipendentemente dalla dimensione territoriale, superi il proprio localismo a favore di forme di gestione associata dei servizi offerti alla cittadinanza. Intanto la Regione Puglia si prepara a favorire nuovi territori. Infatti, la Giunta Regionale della Puglia ha approvato l'individuazione e il finanziamento di nuove aree interne secondo quanto previsto dalla strategia nazionale. Sono il Sud Sud-Salento, l'Alta Murgia e il Gargano. L'individuazione è avvenuta di concerto con il Dipartimento Nazionale di Sviluppo e Coesione. Concludendo,

sempre più i territori sembrano richiedere l'armonizzazione tra politiche attente alle specificità territoriali con una disponibilità ad accogliere nuovi percorsi di circolazione di conoscenze e pratiche sociali tipiche della globalizzazione.

## Bibliografia

- Agenzia per la Coesione Territoriale, (2013). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Retrieved from <http://www.agenziacoesione.gov.it>
- Agenzia per la Coesione Territoriale, (2016). *Schede regionali. Analisi socio-economica del territorio italiano e delle risorse per le politiche di coesione, n. 1*. Retrieved from <http://www.agenziacoesione.gov.it>
- Antolini F., Billi A., (2007). *Politiche di sviluppo nelle aree urbane*, Torino: UTET.
- Carparelli, S. (1990). L'inconsistenza del settore secondario. In S. Carparelli, M. Fiori, S. Mannella, A. Mininno, I. Varraso, *SCRITTI GEOGRAFICI SUL SUBAPPENINO DAUNO* (pp. 65-82). Bari: Adriatica Editrice.
- Celant, A. (Ed), (2000). *Ecosostenibilità e risorse competitive. Le compatibilità ambientali nei processi produttivi*, Roma: Società Geografica Italiana.
- Ciaschi A., De Iulio R., (2014). *Aree marginali e modelli geografici di sviluppo. Teorie e esperienze a confronto*, Viterbo: Editore Sette città.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B., (1983). *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*. Milano: F. Angeli.
- Coppola, P. (1998), L'«osso» e i suoi quesiti. *GEOTEMA*, 10, 3-6.
- Dipartimento Politiche Europee - Presidenza del Consiglio, (2016). *Documento di Economia e Finanza*. Retrieved from <http://www.politicheeuropee.it/attivita/17522/programma-nazionale-di-riforma>
- Fiori, M. (1990). Una subregione dalla mobilità frenata. In S. Carparelli, M. Fiori, S. Mannella, A. Mininno, I. Varraso, *SCRITTI GEOGRAFICI SUL SUBAPPENINO DAUNO* (pp. 37-64). Bari: Adriatica Editrice.
- Lucatelli, S. (2016). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia. Agriregionieuropa*, 45, 4-9.
- Mannella, S. (1990). L'ambiente e l'agricoltura. In S. Carparelli, M. Fiori, S. Mannella, A. Mininno, I. Varraso, SCRITTI GEOGRAFICI SUL SUBAPPENINO DAUNO (pp. 9-36). Bari: Adriatica Editrice.
- Manzi, E. (2000). Centri minori tra geografia, urbanistica, beni culturali e ambiente. Spunti per una ricerca e un dibattito. *Rivista Geografica Italiana*, 2, 255-272.
- Mura, P.M. (1998). Le «aree interne» della Calabria possibile volano di sviluppo regionale. *GEOTEMA*, 10, 25-27.
- Monti Dauni 2020, (2016). *Bozza Strategia Monti Dauni*. Retrieved from <http://www.montidauni2020.it/>
- Regione Puglia, (2016). *Aree Interna Monti Dauni. Preliminare di Strategia*. Retrieved from <http://www.regione.puglia.it>
- Senato della Repubblica - XVII Legislatura (2017), “DDL S. 899 Disposizioni per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni e la riqualificazione delle aree rurali e montane italiane”. Retrieved from <http://www.senato.it/leg/17>
- Società Geografica Italiana, (2013). *Politiche per il territorio (Guardando all'Europa). Rapporto annuale 2013*, Roma: Società Geografica Italiana.
- Sommella, R. (1998). Un gruppo di lavoro sulle vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno. *GEOTEMA*, 10, 7-8.
- Ugolini, G.M. (2004). Il rilancio delle aree rurali marginali: anche una questione di progetto culturale. In C. Madau (Ed), *Risorse Culturali e Sviluppo Locale* (pp. 47-62). Roma: Società Geografica Italiana.
- Varraso, I. (1990). L'esile copertura antropica della «montagna» pugliese. In S. Carparelli, M. Fiori, S. Mannella, A. Mininno, I. Varraso, *SCRITTI GEOGRAFICI SUL SUBAPPENINO DAUNO* (pp. 103-126). Bari: Adriatica Editrice.

**Siti consultati**

[www.agenziacoesione.gov.it](http://www.agenziacoesione.gov.it)

[www.regione.puglia.it](http://www.regione.puglia.it)

[ww.dps.gov.it](http://ww.dps.gov.it)

[www.senato.it](http://www.senato.it)

[www.sistema.puglia.it](http://www.sistema.puglia.it)

[www.politicheeuropee.it](http://www.politicheeuropee.it)

[www.montidaunidascoprire.it](http://www.montidaunidascoprire.it)

[www.montidauni2020.it](http://www.montidauni2020.it)

Pur trattandosi di un contributo frutto di una riflessione comune, si ritiene di attribuire a Maria Fiori i paragrafi 1 e 5 e ad Antonietta Ivona i paragrafi 2, 3 e 4.

# Il binomio Immigrazione e Agricoltura: analisi dei fattori di crisi e delle prospettive di innovazione

di Simona GIORDANO<sup>1</sup>

**Riassunto:** L'evoluzione dello scenario economico internazionale, caratterizzato da un forte squilibrio tra i Paesi industrializzati e quelli meno sviluppati e, all'interno di questi ultimi, dalla persistenza di fenomeni di discriminazione politica, religiosa ed etnica, ha visto l'intensificarsi dei flussi migratori verso le regioni occidentali. Con particolare riferimento allo scenario italiano, il binomio immigrazione-agricoltura, due realtà dinamiche e complesse, è una sfida presente ed urgente per lo sviluppo della società. Da un lato, l'afflusso di immigrati rappresenta una risposta ai problemi strutturali delle aree rurali italiane, quali l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento rurale; dall'altro, la mancanza di una politica di immigrazione coerente, basata sull'inclusione sociale e sulla protezione efficace dei diritti, riduce gli immigrati a pura "risorsa" per la persistenza di un sistema di produzione "insostenibile", tale da generare continue violazioni dei diritti umani e tensioni sociali. Al fine di realizzare un efficace e reale cambiamento della metodologia adottata, risulta necessario incoraggiare un percorso verso una innovazione sistemica, in grado di ostacolare la proliferazione dell'occupazione precaria, promuovendo così l'autonomia dei sistemi agricoli e riducendo la loro vulnerabilità. Partendo da un'analisi quantitativa del fenomeno dall'occupazione degli immigrati nel settore agricolo italiano e da un'analisi delle peculiarità dello stesso settore, insieme al caso studio del Rapporto di Terraingiusta, viene effettuata una riflessione approfondita per elaborare e valutare metodi innovativi mirati ad una "diagnosi" dei fattori di crisi economica e sociale. L'obiettivo finale è lo sviluppo di una governance territoriale sostenibile, capace di integrare le politiche di sviluppo rurale e di inclusione sociale, nonché promuovere un'effettiva partecipazione "bottom-up"<sup>2</sup>.

**Parole chiave:** Immigrazione, Agricoltura sostenibile, Sviluppo rurale, Inclusione, Governance territoriale

**Résumé:** L'évolution de la situation économique internationale, caractérisée par un fort déséquilibre entre les pays industrialisés et les moins avancés, et dans ce dernier par la persistance de la discrimination, la diversité politique, religieuse et ethnique, a intensifié la migration vers les régions de l'Ouest. Dans ce contexte, il est possible d'observer une situation caractérisée par un cadre complexe, compte tenu de la nature et les raisons des flux mentionnés, les comportements des immigrants et l'impact sur les droits économiques, sociaux et culturels des pays concernés. Dans le panorama décrit, en particulier au scénario italien, la combinaison immigration l'agriculture, deux réalités dynamiques et complexes, est un défi urgent pour le développement de notre société. D'une part, l'afflux d'immigrants est une réponse aux problèmes structurels des zones rurales italiennes, comme le vieillissement de la population et l'exode rural; d'autre part, l'absence d'une politique d'immigration cohérente et globale, fondée sur l'inclusion sociale et la protection effective des droits, rend les immigrés un simple « ressource » au service de la persistance d'un système de

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", [simo\\_giordano@yahoo.it](mailto:simo_giordano@yahoo.it)

<sup>2</sup> Per un'analisi approfondita in merito al valore della promozione di un processo partecipatorio di decision-making, si confronti: Abel, Prather and Martin, 1993; Pretty, 1995.

production « non durable », ce générer des violations continues des droits de l'homme et des tensions sociales. Afin de jeter les bases d'un changement méthodologique réaliste, une voie vers l'innovation systémique est nécessaire et encouragée; un chemin capable de freiner la propagation de la précarité et de travailler ainsi à promouvoir l'autonomie des systèmes agricoles et à réduire la vulnérabilité. A partir d'une description quantitative de l'utilisation du phénomène des migrants dans le secteur agricole italien et l'analyse des caractéristiques particulières du même secteur, ainsi que le cas d'étude Rapport Terraingiusta, une réflexion en profondeur est avancée, de manière à développer et à évaluer des méthodologies innovantes de "diagnostic" des facteurs de crise sociale et économique. L'objectif ultime est le développement d'une gouvernance territoriale durable, capable d'intégrer les politiques de développement ruraux et celles d'inclusion sociale. Le niveau local et régional reste essentiel, en vue d'une véritable innovation qui devrait commencer à partir de l'analyse des besoins et des problèmes de chaque territoire et ses processus de prise de décision; il est essentiel de promouvoir une participation effective dynamique « bottom-up », à la disposition de tous les acteurs locaux ouverts à la contribution des acteurs nationaux et internationaux.

**Mots clés:** Immigration, Agriculture Durable, Développement Rural, Inclusion, Gouvernance Territoriale

**INTRODUZIONE** - L'evoluzione dello scenario economico internazionale, caratterizzato da un forte squilibrio tra i Paesi industrializzati e quelli meno sviluppati e, all'interno di questi ultimi, dalla persistenza di fenomeni di discriminazione politica, religiosa ed etnica, ha visto l'intensificarsi dei flussi migratori verso le regioni occidentali. Con particolare riferimento allo scenario italiano, il binomio immigrazione-agricoltura, due realtà dinamiche e complesse, è una sfida presente ed urgente per lo sviluppo della società. Da un lato, l'afflusso di immigrati rappresenta una risposta ai problemi strutturali delle aree rurali italiane, quali l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento rurale; dall'altro, la mancanza di una politica di immigrazione coerente, basata sull'inclusione sociale e sulla protezione efficace dei diritti, riduce gli immigrati a pura "risorsa" per la persistenza di un sistema di produzione "insostenibile", tale da generare continue violazioni dei diritti umani e tensioni sociali. Al fine di realizzare un efficace e reale cambiamento della metodologia adottata, risulta necessario incoraggiare un percorso verso una innovazione sistemica, in grado di ostacolare la proliferazione dell'occupazione precaria, promuovendo così l'autonomia dei sistemi agricoli e riducendo la loro vulnerabilità. Partendo da un'analisi quantitativa del fenomeno dall'occupazione degli immigrati nel settore agricolo italiano e da un'analisi delle peculiarità dello stesso settore, insieme al caso studio del Rapporto di Terraingiusta, viene effettuata una riflessione approfondita per elaborare e valutare metodi innovativi mirati ad una "diagnosi" dei fattori di crisi economica e sociale. L'obiettivo finale è lo sviluppo di una governance territoriale sostenibile, capace di integrare le politiche di sviluppo rurale e di inclusione sociale, nonché promuovere un'effettiva partecipazione "bottom-up"<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per un'analisi approfondita in merito al valore della promozione di un processo partecipatorio di decision-making, si confronti: Abel, Prather and Martin, 1993; Pretty, 1995.

1. **L'IMPIEGO DEGLI IMMIGRATI IN AGRICOLTURA**<sup>4</sup> - Il criterio per monitorare l'assunzione di stranieri nel settore agricolo si basa sull'archivio Inps<sup>5</sup> (Servizio di previdenza sociale) di tutti i contratti di lavoro riguardanti persone i cui codici fiscali mostrano la nascita in un paese straniero (con lettera "Z"): nel 2014 erano 43.391. Tuttavia, la nascita all'estero non corrisponde sempre ad una cittadinanza straniera; per questo motivo, 15.657 sono lavoratori nati in quei paesi che in passato presentavano forti flussi di emigrazione verso l'Italia (Germania 6.688, Svizzera 3.852, Francia 1.481, Argentina 679, Belgio 590, Regno Unito 510, Venezuela 542, Canada 416, Stati Uniti 386, Australia 346, Austria 167), nell'ipotesi che si tratti di migranti con origini italiane rientrati in patria. Poi, sono stati esclusi dall'elenco coloro che non hanno giorni lavorativi (462), o il cui codice fiscale alla nascita non possiede la "Z" (462) e le persone di età superiore ai 90 anni (6), sono stati eliminati dall'elenco. Infine, è stato necessario eliminare 129.356 contratti multipli, vale a dire contratti di lavoro connessi allo stesso lavoratore, individuati attraverso il codice fiscale (216.167 connesso con 86.811 lavoratori, con una media annua di 2,5 contratti di lavoro pro capite). Il dato derivante dagli archivi mostra un numero di lavoratori stranieri nell'agricoltura pari a 327.495, mentre i giorni lavorativi sono 26.863.156 (25.924.402 nel 2013), ossia 24, 0% (23,2% nel 2013) del totale giorni dichiarati nel 2014 (112.056.674 rispetto a 111.960.776 nel 2013).

Complessivamente, il 51,7% degli stranieri impiegati in agricoltura sono concentrati in 15 province (Bolzano 6,9%, Foggia 6,4%, Verona 5,3%, Trento 4,6%, Latina 4,0%, Ragusa 3, 9%, Cuneo 3,7%, Salerno 2,6%, Cosenza 2,5%, Ravenna 2,5%, Reggio Calabria 2,0%, Ferrara 2,0%, Forlì-Cesena 2,0%, Bari 1 , 9%, Brescia 1,8%); l'età media è di 36,2 anni e, per quanto riguarda il tipo di società in cui sono impiegati, il 45,7% appartiene ad aziende agricole, il 43,9% ad imprese e il 10,3% a cooperative in settori diversi.

L'analisi basata sul sesso mostra un rapporto maschi/femmine di 73 a 27, molto variabile a seconda della regione: nelle regioni settentrionali, principalmente, meno del 10% delle donne lavorano, mentre la forza lavoro femminile è altamente presente in Emilia Romagna e in Calabria. Le differenze di genere dipendono anche dalla nazionalità, lì dove la partecipazione delle donne aumenta notevolmente nei gruppi di origine europea.

Rispetto al 2013, la diminuzione dei polacchi, dei bulgari e dei tunisini continua gradualmente, mentre il numero di lavoratori provenienti dall'Ucraina e dalla Slovacchia rimane stabile. Al contrario, il numero di rumeni, indiani e albanesi sta crescendo, con un aumento significativo dei marocchini; un aumento rilevante è stato registrato anche tra i lavoratori macedoni e pakistani, sia in termini assoluti che relativi, in percentuale.

Anche se questi dati non corrispondono al flusso generale degli immigrati nel 2014, essi descrivono l'andamento complessivo del flusso dei lavoratori stranieri nel sistema agricolo nazionale. Il 2014 conferma, inoltre, la funzione dell'agricoltura come "rete di sicurezza sociale" in questi anni di crisi economica, rispetto alla diminuzione dell'offerta di impiego in altri settori. In conclusione, il 2014 mostra un aumento dei giorni lavorativi molto simili all'anno precedente (+ 0,1%) per tutti i lavoratori (italiani e stranieri), ma certamente più a favore degli stranieri rispetto agli italiani (+ 3,6% in generale , + 4,4% tra le prime 13 nazionalità).

<sup>4</sup> I dati riportati nel presente paragrafo sono ricavati ed elaborati a partire dal Dossier Statistico Immigrazione 2015.

<sup>5</sup> Si veda: <https://www.inps.it/portale/default.aspx>.

## 2. IL REPORT “TERRAINGIUSTA”: UN’INDAGINE SULLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEI LAVORATORI STRANIERI NELL’AGRICOLTURA<sup>6</sup>

Nel contesto della presente analisi, risulta significativo citare due episodi di cronaca; il primo risale al 25 agosto 1989, quando Jerry Masslo, un rifugiato sudafricano, viene ucciso in un casale a Villa Literno (Caserta) dove viveva con altri lavoratori giornalieri; innanzitutto una vittima di un ambiente profondamente discriminatorio, Masslo era in Campania per lavorare nella raccolta dei pomodori. Ventisei anni dopo, il 20 luglio 2015, il 47enne Abdullah Mohammed, proveniente dal Sudan, viene colpito da un malore improvviso mentre lavora con un regolare permesso di soggiorno, ma senza alcun contratto di lavoro per la raccolta dei pomodori nella campagna pugliese, esattamente quelle aree rurali dove nel 2012 il caso “Sabr” aveva posto sotto processo sette imprenditori e nove reclutatori accusati di appartenere ad un’associazione criminale dedita a schiavitù, traffico di esseri umani, intermediazione illegale, sfruttamento del lavoro, estorsione e favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. Nel sud dell’Italia, la questione delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stranieri è senza dubbio un problema complesso: una “terra ingiusta”, radicata nella irrisolta questione dell’Italia meridionale. A questo proposito è possibile sottolineare tre livelli di analisi: la dimensione socio-economica e culturale; il sottosviluppo del settore agricolo e, infine, le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stranieri. I problemi socio-economici e culturali sono i più profondamente radicati e rappresentano l’ambiente in cui sorgono le altre questioni; senza cambiare gli stessi, qualsiasi pretesa di trasformazione appare irrealistica.

Il Rapporto Svimez 2015<sup>7</sup> dipinge un Paese diviso e disuguale, dove il Sud scivola ulteriormente in ritardo con un PIL ancora negativo (-1,3%) per il settimo anno consecutivo e un tasso di crescita decisamente basso. In questo scenario, il grave sottosviluppo dell’agricoltura riguarda e preoccupa troppi territori del Sud, che si trovano ad affrontare un modello di agricoltura talvolta risalente a mezzo secolo addietro, che indebolisce l’intero sistema economico e non è in grado di misurarsi con la concorrenza globale. Questo modello, per “sopravvivere”, non ha altra scelta che scaricare la sua inefficienza sull’anello debole della catena: i lavoratori giornalieri, occasionali, soprattutto gli immigrati, e i piccoli produttori; come ammesso dalla Coldiretti, i distretti industriali del “Made in Italy” (prodotti di alta qualità) possono esistere solo grazie al lavoro dei migranti. D’altra parte, le stime indicano che l’occupazione non dichiarata rappresenta il 32% del totale dei dipendenti nel settore agricolo<sup>8</sup>, soprattutto stranieri, soggetti a forte sfruttamento e obbligati a vivere in condizioni precarie. Inoltre, circa 400.000 lavoratori, di cui l’80% stranieri, potenzialmente trovano occupazione attraverso la mediazione di un “reclutatore” illegale per il lavoro giornaliero. L’esistenza di un numero consistente di lavoratori stranieri, soprattutto durante la raccolta e nei posti di lavoro meno qualificati, è parte di un quadro molto complesso e da analizzare.

---

<sup>6</sup> Il Report Terraingiusta, i cui dati sono riportati nel presente paragrafo, è disponibile al link: <http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>

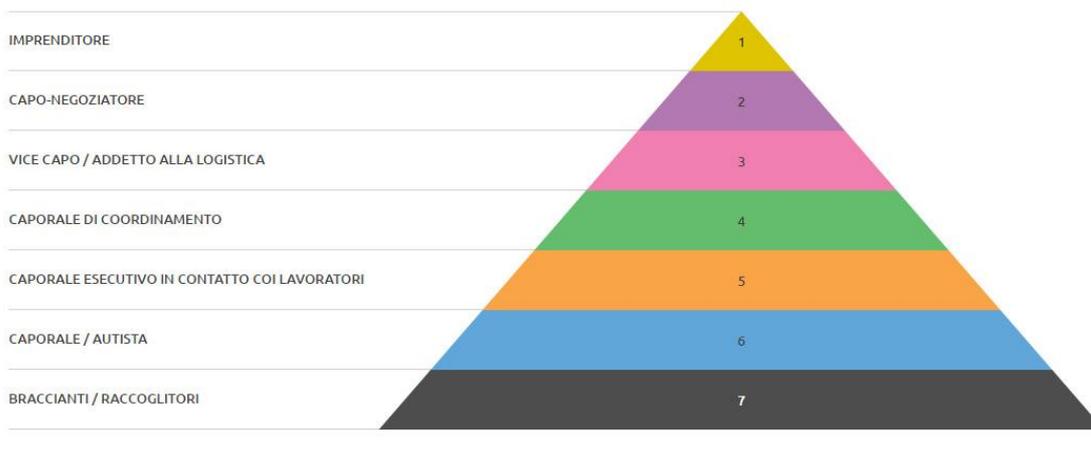
<sup>7</sup> Si veda: [http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2015/2015\\_10\\_27\\_linee.pdf](http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2015/2015_10_27_linee.pdf)

<sup>8</sup> Si veda: <http://www.eurispes.eu/content/eurispes-sottoterra-indagine-lavoro-sommerso-agricoltura-eurispes-uila>

2.1 – *Indagine di Medu in alcune regioni meridionali italiane*- Per più di 11 mesi, nel periodo da febbraio a dicembre 2014, Medu (Medici per i Diritti Umani) è stato attivo in alcune regioni dell'Italia meridionale, fornendo assistenza medica e servizi socio-sanitari ai lavoratori stranieri impiegati nell'agricoltura, in particolare nelle aree caratterizzate da sfruttamento, isolamento e precarietà in merito alle condizioni di salute. Una squadra composta da un coordinatore, un medico e alcuni mediatori culturali ha utilizzato una clinica mobile nella Piana di Gioia Tauro nella regione Calabria, nella zona Vulture Alto Bradano nella regione Basilicata, nella zona dell'Agro Pontino nella regione Lazio, e nella Piana del Sele nella regione Campania. Durante l'estate, la raccolta dei pomodori è stata monitorata nell'area della Capitanata nella regione Puglia. Tale progetto è stato sostenuto anche dall'Associazione Studi Giuridici sull'immigrazione (ASGI) e dal Laboratorio di Teoria e Pratica del Diritto (LTPD) dell'Università Roma Tre, che ha offerto assistenza legale, e ha redatto un'analisi legale e diverse proposte.

788 migranti sono stati intervistati e 744 di loro hanno ricevuto assistenza sanitaria, per un totale di 876 consulenze mediche. Mentre in alcune regioni, come la Calabria, la Basilicata e la Puglia, il ricorso all'impiego dei migranti stagionali è più considerevole, soprattutto durante il periodo della raccolta degli agrumi in Calabria e dei pomodori nelle altre due regioni; nelle aree rimanenti, Lazio e Campania, l'utilizzo di manodopera straniera avviene nell'arco di tutto l'anno. Nelle regioni precedenti, le condizioni di alloggio e di salute dei lavoratori stranieri sono risultate molto problematiche, senza alcun segnale di miglioramento rispetto agli anni precedenti: le baraccopoli e i casolari sono, ancora oggi, i simboli del tragico quadro di "crisi umanitaria" che segna il paesaggio di questi territori agricoli. In particolare, in Calabria il 79,0% dei migranti vive in alloggi precari senza alcun servizio, e in Basilicata tale percentuale è pari al 98,0%.

### La piramide gerarchica del caporalato



**Fig.1 – La piramide del caporalato. Fonte: elaborazione su dati FLAI-CGIL**

In tutti i territori la maggioranza dei lavoratori assistiti è risultata in possesso di un permesso di soggiorno regolare: per lavoro, nell'area di maggiore presenza permanente, come Campania e Lazio (lavoratori provenienti principalmente da Nord Africa e Est Europa, in Campania; provenienti dal Punjab indiano, nel Lazio), per protezione internazionale o per scopi umanitari nell'ambito di un flusso più vasto stagionale in Calabria, o con caratteristiche

miste in Basilicata. In queste due ultime regioni, gli immigrati intervistati provengono principalmente dall’Africa sub-sahariana, in particolare da Burkina Faso, Mali, Ghana, Costa d’Avorio, Senegal e Guinea. La presenza di lavoratori stranieri in condizioni illegali è risultata molto più bassa rispetto alla ricerca condotta negli anni precedenti (2008): trascurabile nell’Agro Pontino e Vulture Alto Bradano, e pari a circa un quarto degli immigrati assistiti nella Piana del Sele e nella Piana di Gioia Tauro. D’altra parte, il fenomeno del lavoro illegale sembra essere estremamente presente nella Piana di Gioia Tauro, dove l’83,0% degli immigrati risultano senza contratto. Il settore degli agrumi, in particolare, appare fragile e frammentato, in quanto l’80,0% dei produttori non possiede più di due ettari di terreno. Tuttavia, in altri territori in cui i lavoratori senza contratto sono la maggioranza (circa due terzi nella Piana del Sele e in Vulture Alto Bradano, e quasi il 90% nell’Agro Pontino), sono state rivelate diffuse irregolarità di remunerazione e di versamento dei contributi. In altre parole, la presenza di un contratto regolare non è in alcun modo una garanzia di un rapporto di lavoro equo; in tutti i settori, quanto dichiarato risulta, nella maggior parte dei casi, ben al di sotto del numero di giorni lavorativi reali. Anche la retribuzione, sia con che senza contratto, è ben al di sotto dei requisiti minimi giornalieri previsti dai contratti di lavoro nazionali e regionali, con una riduzione del salario di circa il 30-40%. Il fenomeno del reclutamento illegale, una piaga storica nell’Italia meridionale, si è rivelato diffuso in tutti i settori e in particolare nella Piana di Gioia Tauro e Vulture Alto Bradano, dove rispettivamente due terzi e un mezzo dei migranti intervistati hanno ammesso di aver accettato ogni condizione pur di lavorare (Fig.3). Anche nell’area dell’Agro Pontino, dove quasi tutti gli immigrati intervistati hanno un contratto di lavoro regolare, un terzo ha dichiarato di aver cercato l’aiuto di un reclutatore illegale (il cosiddetto gangmaster. Fig.1)<sup>9</sup>, o non hanno risposto. In tutte le zone, la posizione di “gangmaster etnico” si è rivelata predominante, con tale figura proveniente dallo stesso villaggio o dall’area geografica del lavoratore stesso. Infatti, il gangmaster continua ad essere una figura funzionale nella catena di organizzazione del lavoro, con la manodopera da un lato, e il capo e l’azienda dall’altro. Per entrambi, la figura di un mediatore, in grado di spostare rapidamente un numero consistente di lavoratori da un campo all’altro, è altamente “conveniente”. In alcuni contesti, lo sfruttamento economico dei lavoratori si manifesta nel pagamento del trasporto fino al proprio posto di lavoro (variabile da 3 a 5 euro); in altre situazioni, come in Basilicata, prende forma di sottrazione di una parte dello stipendio giornaliero (ad esempio 0,50 centesimi per ogni cassa di pomodori) o, come in Calabria, dove il datore di lavoro paga al gangmaster un prezzo concordato, sulla base del numero disponibile di lavoratori (Fig.2).

Da un punto di vista sanitario, Medu ha trovato una popolazione giovane, prevalentemente maschile (93,0%), con un’età media tra 30 nella Piana di Gioia Tauro e 39 nell’Agro Pontino, perfettamente sana al momento dell’arrivo in Italia. Le principali malattie rilevate, che riguardano i sistemi osteo-muscolari, digestivi e respiratori, sono dovute principalmente alle difficili condizioni di lavoro e alla situazione critica e instabile in merito agli aspetti sociali, di alloggio e salute; nessuna malattia infettiva importata è stata trovata. Per quanto riguarda la sicurezza sul posto di lavoro, la maggior parte dei lavoratori ha dichiarato di usare, in generale, strumenti quali guanti e scarpe adeguate; tuttavia, contrariamente alla legislazione, sono gli stessi operai a dotarsi di questi strumenti nell’80-90% dei casi, ad eccezione dell’Agro Pontino, dove il datore di lavoro li ha forniti in circa la metà dei casi.

---

<sup>9</sup> Con il termine gangmaster si è voluto indicare, in questa sede, il cosiddetto caporale, nella sua accezione più ampia.

Per quanto riguarda l'integrazione dei migranti nella tutela della loro salute, una situazione soddisfacente è stata trovata solo nell'Agro Pontino, dove circa 9 migranti su dieci con permesso di soggiorno regolare hanno una tessera sanitaria e vanno regolarmente dal medico generico. Al contrario, nella Piana di Gioia Tauro e nella Piana del Sele, circa la metà degli immigrati assistiti, anche se in possesso di un permesso di soggiorno regolare, non ha alcuna assicurazione sanitaria. Questa situazione critica appare più prevalente in Campania, dove più dell'80% degli immigrati intervistati è residente in Italia da più di due anni, e più della metà da più di cinque anni.

### Le condizioni di lavoro sotto un caporale

-  **Nessuna tutela e diritto garantito dai contratti e dalla legge**
  -  Salario inferiore di circa **il 50%** di quanto previsto dai CCNL e CPL
  -  Paga media **tra i 22 e i 30** euro al giorno
  -  **Orario medio da 8 a 12 ore** di lavoro al giorno
  -  **Lavorare a cottimo per un compenso di 3/4 € per un cassone da 375Kg**
  -  **Il 60% dei lavoratori sotto caporale non ha accesso ad acqua o servizi igienici**
  -  **Pagare il trasporto al caporale a secondo della distanza, mediamente 5 euro**
  -  **Pagare per beni di prima necessità (mediamente 1,5 € l'acqua, 3€ panino, etc)**
-

## Le diverse forme del caporalato

- 
**Caporale - lavoratore**  
 Organizza le squadre e si occupa del trasporto (è il cd. Caponero), in alcuni casi lavoro anch'esso con la squadra
- 
**Caporale tassista**  
 Si limita a gestire il trasporto e quella è la sua unica fonte di guadagno
- 
**Caporale venditore**  
 Organizza le squadre e impone la vendita di beni di prima necessità, in alcuni casi fornisce l'alloggio
- 
**Caporale aguzzino**  
 Utilizza violenza sistematica, sottrazione dei documenti e impone condizioni alloggiative indegne
- 
**Caporale amministratore delegato**  
 Gestisce per conto dell'imprenditore l'intera campagna di raccolta con l'obiettivo di massimizzare i profitti attraverso pratiche illecite
- 
**Caporale mafioso**  
 Colluso con la criminalità organizzata, il caporalato è solo una delle sue attività (oltre a tratta di esseri umani, truffa per documenti falsi e all'INPS, estorsioni, riciclaggio, etc). In alcuni casi ha un rapporto nei confronti dell'imprenditore di natura estorsivo
- 
**Il caporale collettivo (nuovo caporalato)**  
 Utilizza forme apparentemente legali (cooperative senza terra e agenzie interinali) per mascherare l'intermediazione illecita di manodopera

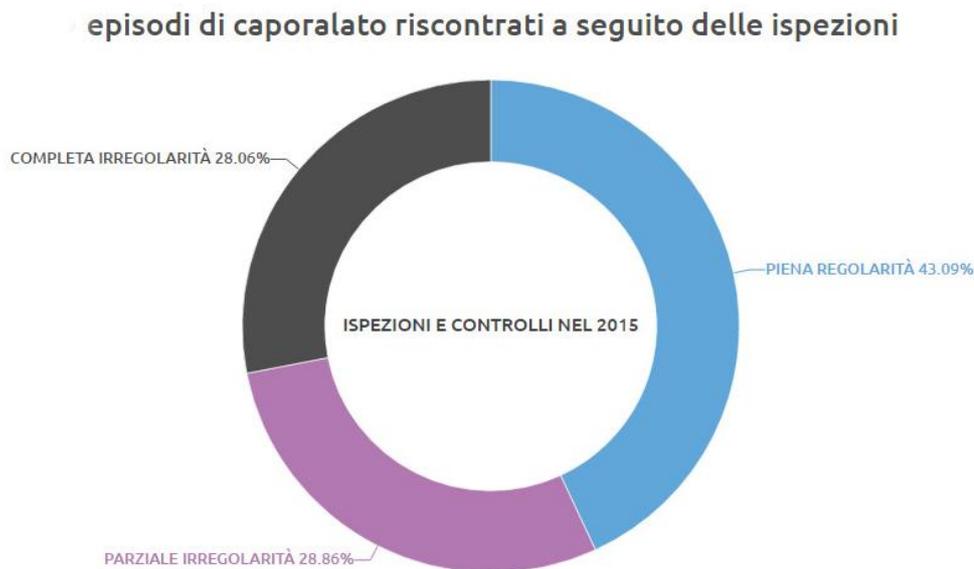
NOTA: Tale tassonomia è utilizzata solo a titolo esemplificativo, tutti i dettagli sulle definizioni, casistiche e/o riscontri sono inseriti nel rapporto Agromafie e Caporalato

**Fig.2 – Condizioni e forme di caporalato. Fonte: elaborazione su dati FLAI-CGIL**

**3. LE RISPOSTE PROVENIENTI DALLE ISTITUZIONI: QUALI PERCORSI?-** Rispetto ai descritti livelli e condizioni di sfruttamento, le risposte delle istituzioni territoriali e nazionali si sono rivelate, nel tempo, completamente insufficienti, anche se con differenze significative tra le cinque aree. Nel 2014, i governi regionali di Puglia e Basilicata hanno lanciato un piano metodologico per migliorare le condizioni di lavoro e di alloggio degli immigrati attivi nell'agricoltura. Le strategie impiegate dalle due task force ad hoc si sono rivolte ad affrontare il problema in tutta la sua complessità, tenendo conto dei numerosi aspetti coinvolti (lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela giuridica, opposizione tra gangmasters e organizzazioni etiche), e coinvolgere la società civile: dai lavoratori alle associazioni, dai sindacati ai datori di lavoro, oltre alle prefetture e alle istituzioni locali. L'attuazione di questo complesso progetto non si è, tuttavia, rilevata adeguata ai suoi ambiziosi obiettivi in quanto, priva di una pianificazione adeguata e realistica, sia in termini di tempi che di organizzazione. Ad esempio, le soluzioni ai problemi di accoglienza sono state messe in atto molto tardi in Basilicata e sono state solo accennate in Puglia, senza alcun impatto reale. Per quanto riguarda le azioni contro lo sfruttamento dei lavoratori, la creazione di elenchi di riserva è stata completamente inefficace in Puglia, mentre in Basilicata, nonostante i numeri rilevanti, tali elenchi sono ancora inadeguati nel minare efficacemente il sistema dei gangmaster. Altre iniziative, come la creazione del "timbro etico" per le imprese che rispettano i diritti dei lavoratori, rimangono a livello base, mentre gli aiuti economici offerti dalla Regione Puglia per l'impiego legale di un dato numero di lavoratori non hanno avuto gli effetti attesi, dato che nessuna impresa ha fatto domanda per ottenerli.

La Piana di Gioia Tauro, d'altra parte, rappresenta il simbolo di una situazione in cui nulla sembra cambiare; in un territorio in cui in tutte le stagioni si crea una vera zona franca per i

diritti dei lavoratori immigrati, la fragilità e l'arretratezza del settore degli agrumi devono subire il livello dei prezzi stabilito dalle grandi società nazionali e internazionali produttrici di succo d'arancia. Si tratta di una situazione in cui la combinazione del sistema economico globale e la questione meridionale irrisolta producono effetti decisamente sfavorevoli, e in cui una politica regionale chiara e coerente, in grado di rilanciare il settore agricolo, sembra assolutamente mancante. È importante sottolineare come alcune strutture di accoglienza, in gran parte situate in aree isolate e con servizi inadeguati, non possono essere la risposta al problema delle abitazioni dei lavoratori immigrati.



**Fig.3 – Ispezioni effettuate nel 2015.**

Fonte: elaborazione su dati FLAI-CGIL

**4. I PERCORSI FUTURI** - In un contesto caratterizzato da un'instabilità endemica, dalla scala globale a quella locale, le sfide reali che lo sviluppo sostenibile si trova ad affrontare (in termini ambientali, economici e sociali) si identificano con problemi complessi. L'alta imprevedibilità, le visioni contrastanti, gli interessi elevati e l'urgenza di prendere decisioni sono i quattro elementi caratteristici della realtà descritta<sup>10</sup>. Lunghi dall'adozione di una visione settoriale, che non può che apparire come conflittuale e inevitabilmente portare ad un'impasse, un approccio innovativo permette di leggere e interpretare questi elementi partendo dal loro carattere plurale. Il binomio immigrazione-agricoltura è pienamente inquadrato in tale complesso scenario e può essere studiato a diversi livelli di scala e punti di vista, anche in relazione ai diversi attori coinvolti. Dall'analisi delle dinamiche territoriali emergono molte questioni, alle quali non è sempre possibile trovare risposte, seppure parziali; la centralità della scala territoriale e regionale nell'affrontare questi problemi è fondamentale. Il territorio è il primo livello per affrontare le questioni relative a come gestire, nelle zone rurali, il complesso rapporto tra gli obiettivi di mercato e quelli di politica pubblica.

<sup>10</sup> Per un'analisi degli elementi citati, costitutivi della cosiddetta "realtà post-normale", si confronti: Gianpietro, M., 2004, Multi-scale integrated analysis of agroecosystems, CRC Press, Boca Raton.

Un secondo aspetto riguarda la necessità di riconsiderare il rapporto tra città e campagna, e una terza questione importante è come superare le diverse barriere che impediscono una profonda conoscenza di tali fenomeni. Un approccio settoriale, secondo il quale i progressi paralleli nel settore delle questioni migratorie e quelle agricole portano a risolvere i problemi comuni, sembra mostrare i propri limiti nell'affrontare le strette interconnessioni tra tutti i diversi aspetti del binomio immigrazione-agricoltura. Esiste una chiara necessità di un approccio integrato e intersettoriale che coinvolga sia il coordinamento orizzontale che quello verticale tra tutti i vari settori amministrativi a diversi livelli di scala<sup>11</sup>.

Quando si osserva l'interazione tra l'agricoltura e il fenomeno migratorio, la dualità chiave per l'agricoltura contemporanea, il rapporto tra gli obiettivi di mercato e quelli pubblici emerge in tutti i suoi conflitti e mette in luce i vincoli imposti dal mercato, vincoli che ostacolano in modo significativo i percorsi di sviluppo locale e di occupazione degli stranieri, con tutto il loro bagaglio culturale. In un contesto caratterizzato da una crescente incertezza finanziaria e dalla volatilità estrema dei prezzi dei prodotti alimentari, una programmazione a medio e lungo termine diventa sempre meno realistica. La percezione generale dell'agricoltura solo da un punto di vista "produttivo" si traduce in iniziative politiche mirate, a tutti i livelli, alle sole questioni relative al mercato. Il perseguimento degli obiettivi di politica pubblica, così come quelli del mercato, contemporaneamente, è fortemente legato alla questione relativa alla multifunzionalità dell'agricoltura, che a sua volta pone altre questioni.

Innanzitutto, è importante indagare in quale misura l'approccio multifunzionale può essere esteso alla maggior parte delle aziende agricole, e le barriere che impediscono tale percorso<sup>12</sup>. Una prima importante barriera è rappresentata dalla concorrenza sleale, che ostacola un vero e proprio sviluppo delle aziende multifunzionali; un'altra importante questione è l'effettiva integrazione, a breve termine, degli obiettivi pubblici con quelli di ogni singola azienda, e del loro effetto sul reddito delle aziende stesse<sup>13</sup>. Un valido esempio di finalità a carattere pubblico è la salvaguardia del paesaggio; in questo, un ruolo chiave può essere giocato dalle aziende agricole che adottano il metodo di produzione biologico. Quanto ad esse, la questione in gioco è il tipo di contributo atteso dalla stessa agricoltura biologica al perseguimento degli obiettivi pubblici; è fondamentale andare "oltre" i requisiti specifici previsti dalle normative, al fine di superare eventuali difficoltà di implementare e integrare i principi agro-ecologici, da un lato, e gli obiettivi pubblici, dall'altro (Darnhofer *et al.*, 2010). Percorsi futuri di ricerca possono essere diretti allo studio della possibilità di integrare le questioni dell'immigrazione nello sviluppo dell'agricoltura multifunzionale e biologica.

---

<sup>11</sup> Tale questione viene analizzata, con particolare riferimento allo sviluppo rurale, in Brunori, G., 2010. Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi. *Agriregionieuropa* – anno 6 n°20: [agiregionieuropa.it](http://agiregionieuropa.it)

<sup>12</sup> Si veda: Brunori, G., 2010. Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi. *Agriregionieuropa* – anno 6 n°20: [agiregionieuropa.it](http://agiregionieuropa.it). Costanzo illustra la forte correlazione esistente tra multifunzionalità in agricoltura e le problematiche inerenti la concorrenza sleale. Cf.: Costanzo A., Il binomio immigrazione – agricoltura. Rapporto di una ricerca qualitativa in Toscana, in *I Quaderni Sismondi*, n.7, 10 novembre 2010, Laboratorio di studi rurali SISMONDI, Pisa - ISSN 2039-2532

<sup>13</sup> In merito a differenti tipologie di aziende multifunzionali, rielaborando i dati RICA (2005), Hencke and Salvioni mostrano le variazioni e gli scostamenti nel reddito delle stesse (per unità di lavoro) in raffronto alle aziende convenzionali. Cf.: Hencke R., Salvioni C., 2010, Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali. *Agriregionieuropa* – anno 6 n°20: [agiregionieuropa.it](http://agiregionieuropa.it)

In un'ottica più ampia, è fondamentale sostenere quegli strumenti di governance orientati alla produzione di beni pubblici (Anania *et al.*, 2009), il tutto in una prospettiva a diversi livelli di scala, che considera i beni relazionali prodotti dall'agricoltura come necessari al fine di guidare le azioni dell'UE verso l'incentivazione delle pratiche agricole in grado di salvaguardare e valorizzare il capitale sociale e le risorse ambientali delle aree rurali, quale reale pre-condizione per il loro sviluppo. Risulta essenziale promuovere tutti quei beni e servizi legati non solo alle nuove sfide ambientali, ma anche alla necessità di preservare le risorse umane, il capitale sociale e il senso della comunità come valori indispensabili per la "umanizzazione" della società (Pascale, 2010); combinare lo sviluppo di tali scenari con l'analisi di politiche sociali mirate alla tutela degli immigrati attivi nelle zone rurali, come già indicato dall'OCSE, è di rilevante interesse (OECD, 2009). Per quanto riguarda il rapporto tra città e campagna, l'OCSE sottolinea come l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento delle aree rurali mettano "in discussione" la sostenibilità dei servizi pubblici di base (salute, istruzione, ecc.), la cui presenza si trasferisce e concentra nelle aree urbane; anche i dati relativi alla povertà e all'esclusione nelle zone rurali diffusi dalla Commissione Europea (European Commission, 2008) descrivono l'involuzione di altri beni pubblici, come le infrastrutture e i trasporti, fenomeno che crea notevoli problemi di mobilità e la cosiddetta "dipendenza da auto"; infine, l'OCSE mette in evidenza la crescente pressione delle esternalità negative dalle aree urbane a quelle rurali.

Come ha sottolineato Camagni (Camagni, 1994), risulta vitale indagare la questione di come spostarsi da uno stato di conflitto e di predazione della città sulla campagna, ad una condizione di cooperazione e di simbiosi, per diffondere la consapevolezza del nuovo ruolo di quest'ultima nel salvaguardare le risorse naturali, sempre più scarse, e nel produrre valori ambientali, un ruolo che coinvolge precise esternalità positive nella direzione della città (Pascale, 2009).

Le dinamiche di migrazione, soprattutto nel contesto dei modelli migratori mediterranei, mostrano una fitta rete di interazioni tra città e campagna. Da un lato, l'agricoltura rappresenta un'opportunità di lavoro importante (Pugliese, 2006), almeno all'inizio; d'altra parte, i principali snodi dei flussi migratori sono e rimangono le città. Gli stranieri, infatti, ancora preferiscono stabilirsi in grandi città che diventano il luogo di mediazione del mercato del lavoro, per poi essere spostati in altre città più piccole e, infine, nelle campagne. Un'analisi approfondita è particolarmente interessante in quelle aree in cui la dicotomia urbano/rurale è più forte, aree sempre più riconosciute come periurbane. Lungi dall'adozione di un approccio che considera le aree rurali come subordinate a quelle urbane, è fondamentale considerare quelle politiche che, soprattutto nelle zone in cui i paesaggi e le aree naturali devono essere protetti, attribuiscono all'agricoltura un ruolo che va anche a beneficio della città. Una nuova pianificazione delle aree periurbane, basata anche su una rivalutazione del ruolo dell'agricoltura, inizia dalla forte presenza di migranti in queste aree, una presenza che apre significativi percorsi potenziali di integrazione e inclusione sociale finalizzati al perseguimento degli obiettivi di politica pubblica e alla creazione di reti tra città e campagna. Un legame virtuoso, che potrebbe trasformare i modelli tradizionali dell'agricoltura in progetti agro-urbani, affrontando le specificità locali (Galli *et al.*, 2010).

Oltre a tale analisi, relativa alle aree periurbane, una razionalizzazione del mercato del lavoro in agricoltura potrebbe contribuire efficacemente alla necessaria costruzione di reti di mediazione più formalizzate; è importante stimare le esigenze delle aziende a livello regionale e incrociare questi dati con quelli relativi all'offerta di lavoro dei migranti in ciascun territorio. Ciò potrebbe facilitare una pianificazione efficace delle attività produttive

e incoraggiare un'organizzazione più formale e socialmente funzionale dei lavoratori stranieri, scoraggiando così le irregolarità, così come tutte le forme di reclutamento illegale. Un'implicazione importante sarebbe un incentivo maggiore per la pianificazione a medio-lungo termine, anche incoraggiando una diversificazione della produzione, e per l'innovazione continua a beneficio di tutta la comunità.

## Bibliografia

- Abel, A., Prather, P. And Martin P. B. (1993). Sustainable Agriculture and Migrant Farmworkers. *Journal of Sustainable Agriculture*, 3, 1, 99-106.
- Anania, G., Bartova, L., Cramon-Taubadel., S. V., De Avillez, F. X. M., Doucha, T., Erjavec E., Faber, G., Frandsen, S. E., Garcia Alvarez Coque, J., Gavrilesco, D., Hofreither, M., Kriščiukaitienė, I., Matthews, A., Miglavs, A., Mishev, P., Pietola, K., Popp, J., Rabinowicz, E., Swinbank, A., Swinnen, J., Värnik, R., Wilkin, J. And Zahrnt, V. (2009). Una Politica Agricola Comune per la produzione di beni pubblici europei. *Agriregionieuropa*, 5, 19. Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/19/una-politica-agricola-comune-la-produzione-di-beni-pubblici-europei>
- Brunori, G. (2010). Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi, *Agriregionieuropa*, 6, 20. Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/lo-sviluppo-rurale-tra-processi-di-cambiamento-e-nuovi-paradigmi>
- Camagni, R. (1994). Il concetto di “milieu innovateur” e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa. In G. Garofoli, R. Mazzoni (Eds) *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano: F. Angeli.
- Costanzo, A. (2010). Il binomio immigrazione – agricoltura. Rapporto di una ricerca qualitativa in Toscana. *I Quaderni Sismondi*, 7, 10 novembre. Laboratorio di studi rurali SISMONDI, Pisa. ISSN 2039-2532. Retrieved from [https://sismondi.files.wordpress.com/2013/04/qs07\\_immigrazione-e-agricoltura.pdf](https://sismondi.files.wordpress.com/2013/04/qs07_immigrazione-e-agricoltura.pdf)
- Darnhofer, I., Lidenthal, T. H., Bartel-Kratochvil, R. And Zollisch, W. (2010). Conventionalisation of organic farmers: from structural criteria towards an assessment based on organic principles. A review. *Agronomy for Sustainable Development*, 30, 67-81. doi:10.1051/agro/2009011.
- European Commission (2008). Poverty and social exclusion in rural areas. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities. Retrieved from [https://www.researchgate.net/profile/Silvia\\_Sivini/publication/237103993\\_POVERTY\\_AND\\_SOCIAL\\_EXCLUSION\\_IN\\_RURAL\\_AREAS/links/0a85e53296b2230937000000.pdf#page=199](https://www.researchgate.net/profile/Silvia_Sivini/publication/237103993_POVERTY_AND_SOCIAL_EXCLUSION_IN_RURAL_AREAS/links/0a85e53296b2230937000000.pdf#page=199)
- Galli, M., Marraccini, E., Lardon, S. And Bonari, E. (2010). Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo, *Agriregionieuropa*, 6, 20. Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/il-progetto-agro-urbano-una-riflessione-sulle-prospettive-di-sviluppo>
- Gianpietro, M. (2004). *Multi-scale integrated analysis of agroecosystems*, Boca Raton-London-New York-Washington: CRC Press.
- Hencke, R., Salvioni, C. (2010). Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali, *Agriregionieuropa*, 6, 20. Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/diffusione-struttura-e-redditivita-delle-aziende-multifunzionali>.
- OECD (2009). *Rural Policy Review: Italy*, OECD, Parigi. Retrieved from [https://agiregionieuropa.univpm.it/sites/are.econ.univpm.it/files/FinestraPAC/Editoriale\\_16/Rapporto\\_OCSE.pdf](https://agiregionieuropa.univpm.it/sites/are.econ.univpm.it/files/FinestraPAC/Editoriale_16/Rapporto_OCSE.pdf).
- Pascale, A. (2009). Con i concetti di urbano e rurale non si riscopre il senso del luogo, *Agriregionieuropa*, 5, 17. Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/18/coi-concetti-di-urbano-e-rurale-non-si-riscopre-il-senso-del-luogo>.

Pascale, A. (2010). Una Pac per produrre anche beni relazionali. *Agriregionieuropa*, 6, 20.  
Retrieved from <https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/una-pac-produrre-anche-beni-relazionali>.

Pugliese, E. (2006). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna: il Mulino.

Pretty, J. (1995). Participatory learning for sustainable agriculture. *World development*, 23, 8, 1247-63. doi:[10.1016/0305-750X\(95\)00046-F](https://doi.org/10.1016/0305-750X(95)00046-F).

### **Sitografia**

<http://www.eurispes.eu/content/eurispes-sottoterra-indagine-lavoro-sommerso-agricoltura-eurispes-uila>

<http://www.flai.it/osservatoriopr/>

<http://www.mediciperidiritiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>

[http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=4:dossier-migrazioni-articolo-2](http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4:dossier-migrazioni-articolo-2)

<https://www.inps.it/portale/default.aspx>

[http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2015/2015\\_10\\_27\\_linee.pdf](http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2015/2015_10_27_linee.pdf)

## Dalle tessere marginali al mosaico progettuale in rete: le proposte di sviluppo locale dell'Associazione 'Borghi Autentici d'Italia'

di Antonella RINELLA<sup>1</sup> e Francesca RINELLA<sup>2</sup>

**Riassunto:** La costante crescita della domanda turistica 'esperienziale' può innescare al giorno d'oggi significativi processi di 'ruralizzazione ludica' (Claval, 1996: 260) dei centri abitati di piccola dimensione, lontani dai circuiti turistici dotati di un'immagine 'vigorosa' (Lynch, 1964). E' necessario, però, che i decisori locali siano in grado di guidare tali processi con regole direttrici precise e indicazioni certe di fattibilità, condizione spesso difficile da realizzare in microsistemi territoriali il cui *milieu* è sottile e frammentato. A tal fine, le esperienze associative presenti nel world wide web, come quella dei 'Borghi Autentici d'Italia' (BAI), cui aderiscono circa 250 comuni di piccole-medie dimensioni, possono determinare delle economie di agglomerazione 'virtuali' capaci di promuovere progetti di sviluppo sostenibile condivisi e di successo.

Nel presente lavoro di ricerca, attraverso la lettura qualitativa e quantitativa dei siti dedicati al progetto turistico 'Comunità ospitali' promosso da BAI e l'intervista diretta dei decisori locali che ad esso partecipano, si intendono valutare i punti di forza e di debolezza del percorso di valorizzazione in atto in ciascuna 'tessera' locale e nel 'mosaico' a geometria variabile formato da queste aggregazioni spontanee di "territori e comunità che ce la vogliono fare", "che sono consapevoli di avere risorse e opportunità per individuare nuove strade per uno sviluppo futuro" ([www.borghiautenticiditalia.it](http://www.borghiautenticiditalia.it)).

**Parole chiave:** sviluppo locale, heritage tourism, Associazione 'Borghi Autentici'

**Résumé:** L'augmentation actuelle de la demande de «tourisme d'expérience» peut entraîner un processus de «re-ruralisation ludique» (Claval, 1996) dans de très petits villages, loin des circuits traditionnels de vacance.

Cette évolution doit être conduite par les administrateurs locaux à l'aide de règles précises et de plans de réalisation, ce qui devient encore plus difficile quand il s'agit de microsystèmes fragiles et fragmentés.

Le Net, alors, devient un lieu qui peut unir et représenter les différentes expériences d'associations comme le BAI (Borghi Autentici d'Italia) formé par 250 communes de petites et moyennes dimensions; des économies virtuelles capables de promouvoir des projets communs de développement.

Dans cette recherche, on analyse, à travers les aspects positifs et négatifs du projet «Comunità ospitali » soutenu par le BAI et les entretiens effectués avec les décideurs locaux qui y participent, les points de force et de faiblesse du parcours dans son ensemble.

**Mots clés:** «tourisme d'expérience», développement local, le Net, Association «Borghi Autentici d'Italia»

---

<sup>1</sup> Università del Salento, [antonella.rinella@unisalento.it](mailto:antonella.rinella@unisalento.it)

<sup>2</sup> Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", [f.rinella@libero.it](mailto:f.rinella@libero.it)

**1. INTRODUZIONE** - Economia dipendente da un'agricoltura poco redditizia o in crisi, contrazione dei servizi e del commercio, forte spopolamento e invecchiamento della popolazione, scarsa valorizzazione delle risorse e/o delle potenzialità presenti, immobilità socio-economica, forme di organizzazione territoriale e modi di vita conservativi e tradizionali: sono queste le caratteristiche comuni a buona parte del fitto tessuto insediativo italiano, ricco di centri abitati di piccola dimensione, i cosiddetti 'borghi', lontani dai circuiti turistici dotati di un'immagine 'vigorosa' (Lynch, 1964). «A dispetto delle geometrie del capitale e persino della morfologia del territorio» (Becattini, 1992: 493), molti di essi si sono trasformati in comunità sostenibili e responsabili, capaci di non ripiegarsi su se stesse, ma di aprirsi, di includere, di guardare con speranza oltre il declino cambiando rotta.

Si tratta di sistemi locali mossi dal preciso obiettivo di costruire delle nuove prospettive di sviluppo basate sulla valorizzazione delle proprie 'materie prime', rappresentate non solo dai beni ambientali e culturali, ma da una serie di beni 'immateriali' (qualità della vita, coesione sociale, capitale umano, saperi del territorio) considerati come delle concrete opportunità di rinascita. Le comunità diventano così protagoniste di un vero e proprio processo di 'riruralizzazione ludica' (Claval, 1996: 260) che può far leva sulla costante crescita di quella nuova domanda turistica che, definita 'empirica' (Lemmi, 2009: 50) o 'esperienziale' (Ferrari, 2006; Rossi, Goetz, 2011), è tesa alla ricerca del significato dello stile di vita altrui e dell'autenticità<sup>3</sup>.

Tale riruralizzazione ludica, però, ha bisogno che si verifichino due condizioni essenziali: 1) il disegno da parte degli attori sovralocali di un'adeguata cornice di inquadramento legislativo e di un congruo supporto finanziario; 2) una guida ferma di tale processo di decollo da parte dei decisori locali, condizione spesso difficile da realizzare in microsistemi territoriali il cui *milieu* è sottile e frammentato (Governa, 1997).

Per quanto riguarda la prima condizione, sicuramente si può affermare che nel corso degli ultimi anni molti atti comprovano l'attenzione dell'Unione Europea e del governo italiano nei confronti delle città di piccole dimensioni: si pensi alla Risoluzione del Parlamento Europeo 29.10.2015 inerente le nuove sfide e strategie per promuovere il turismo in Europa che, in linea con la Strategia Europa 2020, sottolinea il ruolo cruciale del turismo culturale nella rivitalizzazione di aree marginali, raccomandando di valorizzare, attraverso un modello di crescita qualitativo, i siti potenzialmente meno conosciuti e non facilmente raggiungibili. A livello nazionale, vanno ricordati: il Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017/2022, approvato il 14 settembre 2016 dal Comitato permanente per la promozione del turismo, che si sofferma sui temi del turismo 'lento', della mobilità 'dolce' e sulla necessità di promuovere forme di esperienze di visita uniche e autentiche, centrate su destinazioni culturali meno note; il disegno di legge n.2541 'Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni'<sup>4</sup> che ha concluso il suo iter con l'approvazione in Senato il 28.9.2017; la Direttiva del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo n.555 del 2.12.2016 che indice per il 2017 l' 'Anno dei Borghi Italiani', al fine di promuovere quei comuni italiani «con al massimo 5.000 abitanti caratterizzati da un prezioso patrimonio culturale, la cui

<sup>3</sup> Circa l'interpretazione del termine 'autenticità' cfr., tra gli altri, MacCannell, 1973; Cohen, 1988; Taylor, 2001; Gilli, 2009.

<sup>4</sup> Il disegno di legge all'art.1 comma 2 specifica che «per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione residente fino a 5.000 abitanti nonché i comuni istituiti a seguito di fusione tra comuni aventi ciascuno popolazione fino a 5.000 abitanti».

conservazione e valorizzazione sono fattori di grande importanza per il Sistema Paese in quanto rappresentano autenticità, unicità e bellezza come elementi distintivi dell'offerta italiana» (MIBACT, 2016).

Per quanto attiene la seconda condizione, si può guardare con favore all'azione di diversi soggetti collettivi locali che, dal basso e in forma aggregata, mirano alla creazione di una rete di territori, proponendo un'immagine unitaria dei borghi: si va dalle esperienze 'classiche' basate sulla contiguità spaziale tra gli attori comunali (comunità montane, consorzi, unioni, ecc.) alle nuove formule presenti nel world wide web, che tendono a promuovere delle economie di agglomerazione 'virtuali' capaci di superare quella soglia minima critica (di capitale, risorse umane, infrastrutture, domanda turistica) che in ogni singolo borgo può rappresentare un ostacolo al decollo di progetti di sviluppo sostenibile condivisi e coronati da successo.

E' questo il caso di Borghi Autentici d'Italia (BAI), una rete tra territori che, pur consapevoli dei problemi e delle fragilità che li caratterizzano, grazie alla collaborazione tra comunità, amministratori e operatori economici e culturali, mirano alla messa in valore delle proprie risorse, trasformandole in opportunità per la creazione di nuovi percorsi di 'patrimonializzazione' (Emanuel, 1999).

Nel presente lavoro, dopo la descrizione delle caratteristiche peculiari della compagine associativa, si focalizza l'attenzione su 'Comunità Ospitali', uno dei principali progetti in corso promosso da BAI. Lo studio è effettuato attraverso l'analisi dei contenuti del portale [www.borghiautenticiditalia.it](http://www.borghiautenticiditalia.it) e dei siti del progetto 'Comunità ospitali', accompagnata dall'intervista telefonica ad alcuni testimoni privilegiati (segretario nazionale BAI, sindaci, assessori, tutor, ecc.), al fine di comprendere i tratti salienti del percorso di valorizzazione in atto in alcune 'tessere' locali e nel 'mosaico' a geometria variabile formato da queste aggregazioni spontanee di «territori e comunità che ce la vogliono fare», «che sono consapevoli di avere risorse e opportunità per individuare nuove strade per uno sviluppo futuro» ([www.borghiautenticiditalia.it](http://www.borghiautenticiditalia.it)).

**2. L'ASSOCIAZIONE 'BORGHI AUTENTICI D'ITALIA' E IL PROGETTO 'COMUNITÀ OSPITALI'** - 'Borghi Autentici d'Italia' (BAI) è un'associazione tra piccoli comuni che mirano ad intraprendere un percorso di sviluppo sostenibile e responsabile ponendo al centro del proprio disegno la qualità delle relazioni sociali, il paesaggio, la tutela dell'identità, la cultura, le tradizioni, la storia ([www.borghiautenticiditalia.it](http://www.borghiautenticiditalia.it)), considerando le comunità locali come il fulcro e l'elemento decisivo del proprio disegno di valorizzazione delle specificità dei luoghi.

Nei centri di piccole dimensioni le persone si conoscono, si frequentano e sono solidali, i livelli di fiducia reciproca risultano elevati e vi sono un maggiore radicamento ed una grande capacità di apprendimento delle regole del vivere comune. Il primo obiettivo consiste senza dubbio nel rafforzare questo 'capitale sociale' attraverso il ricorso ad un importante collante rappresentato da azioni e progetti condivisi volti a consolidare la propensione alla cooperazione su scala locale, ma anche la condivisione e l'apertura all'esterno: in tal senso vanno interpretati sia la partecipazione a numerose reti nazionali ed internazionali (Res Tipica-ANCI, Patto dei Sindaci; Associazione Italiana Turismo Responsabile; Banca Etica; Earth-European Alliance for Responsible Tourism and Hospitality; Focus Europe; Faie) sia il ricorso, attraverso la creazione di un sito web ben strutturato, all'uso attento di uno strumento innovativo come Internet, che se in generale sembra spingere verso la 'globalizzazione dei luoghi' favorendo la scomparsa delle identità locali, in questo caso fa leva proprio sul recupero delle componenti del sistema locale.

Nel sito BAI, al 15 marzo 2017 cliccando sul link 'Borghi' compaiono le schede di 215 comuni associati, in forma individuale o in forma aggregata (si contano sette Unioni, un GAL e un Consorzio<sup>5</sup>): l'84% di questi borghi è ubicato nell'entroterra, prevalentemente in aree collinari o montane. Il comune più piccolo, Monferrante, conta 135 abitanti, il più grande è Altamura (70.556 residenti). Inoltre, ben 160 (74% del totale) contano meno di 5.000 abitanti, 48 (22%) registrano una popolazione compresa tra 5.000 e 20.000 residenti, mentre solo 7 superano la soglia demografica dei 20.000 abitanti (sei in Puglia - Gallipoli, Acquaviva delle Fonti, Copertino, Santeramo in Colle, Lucera, Altamura - e uno in Abruzzo - Roseto degli Abruzzi); in questi ultimi casi, tali comuni partecipano al BAI per promuovere il centro storico o frazioni del proprio territorio, il che conferma il precipuo scopo dell'Associazione di valorizzare realtà di piccole-medio dimensioni (come stabilito dallo Statuto all'articolo 3). Circa ¼ dei comuni aderisce in forma aggregata (cfr. nota 5): in questi casi, le economie di agglomerazione nello spazio 'reale' hanno spinto questi borghi ad avvalersi dei potenziali vantaggi di nuove esternalità 'virtuali'.

L'84% dei comuni appartiene al Mezzogiorno e all'Italia insulare (181); più di 1/3 (80; 37%) sono pugliesi, così come quattro delle nove forme aggregative. Numerosi sono anche i comuni della Sardegna (42; 19%) e dell'Abruzzo (33; 15%), regione in cui vi è la sede legale dell'Associazione.

In Puglia, 58 comuni (72% del totale regionale) sono ubicati nell'entroterra, in sub-regioni marginali (Subappennino Dauno, Alta Murgia) o in contesti periferici ancorati al settore primario, privi di un'immagine turistica consolidata. Fanno eccezione alcune rinomate località costiere del Gargano (Peschici, Vieste, Isole Tremiti) e diverse marine del Salento (Gallipoli, Castellaneta, Castro, Melendugno, Castrignano del Capo, Salve), interessate da consistenti flussi turistici nella stagione balneare. Si tratta, quindi, di borghi molto diversi per dimensioni, per caratteristiche geografiche, per cultura e per tradizioni, accomunati, però, dal desiderio di cambiamento, dalla condivisione di una visione strategica che si basa sulla volontà di attuare azioni finalizzate al miglioramento della qualità della vita delle comunità partecipanti, consapevoli della necessità di collaborare.

La ferma volontà di fare rete dando vita ad un sistema interterritoriale di destinazioni turistiche, culturali, ambientali e produttive che mettano in comune potenzialità e risorse affrontando insieme le criticità, è alla base del progetto strategico 'Comunità ospitali' che, nato nel 2012 con la creazione della Rete Nazionale Comunità Ospitali (RNCO, formata da 27 comuni) avvalendosi del cofinanziamento MIBACT, parte dalla consapevolezza della grande importanza che il turismo esperienziale sta assumendo nel panorama nazionale ed internazionale: i visitatori, infatti, non vogliono più essere semplici spettatori, ma desiderano conoscere in maniera approfondita l'identità di un territorio, lasciandosi coinvolgere sul piano emotivo e con il preciso obiettivo di sentirsi parte integrante di una comunità.

'Comunità ospitali' basa il focus dell'esperienza turistica proprio sul ruolo centrale della compagine locale che si fa portatrice di un'accoglienza 'speciale' offrendo ai turisti l'opportunità di diventare 'cittadini temporanei', di vivere insieme ad essa scoprendo la dimensione autentica di realtà solitamente al di fuori dei principali itinerari turistici. Dunque, i borghi che aderiscono al progetto non rappresentano delle semplici e tradizionali destinazioni turistiche, ma delle 'destinazioni relazionali', 'inclusive', la cui aspirazione è

---

<sup>5</sup> Unione dei Comuni del Marghine (Sardegna); Unione dei Comuni Valle del Cedrino (Sardegna); Unione dei Comuni Parte Montis (Sardegna); Unione della Romagna Forlivese (Emilia Romagna), Unione dei Comuni Entroterra Idruntino (Puglia); Unione della Grecia Salentina (Puglia); Unione dei Comuni delle Terre, del Mare e del Sole (Puglia); GAL Terre di Murgia (Puglia); Consorzio Asso MAB Alto Molise (Molise).

quella di innescare un processo di crescita economica e sociale sostenibile grazie all'integrazione, all'interazione e al coordinamento di tutti gli elementi e di tutti gli attori del territorio. Per raggiungere tale obiettivo, i comuni si sono dotati di numerosi strumenti tra i quali: la Rete Ricettiva Diffusa (RRD) che si basa sul recupero e sulla valorizzazione del patrimonio edilizio (pubblico o privato) abbandonato o sottoutilizzato, per la creazione di un sistema diffuso di unità ricettive nel centro storico; la Casa dell'Ospite, dove concentrare le funzioni organizzative e svolgere attività comuni (mostre, degustazioni, eventi, ecc.); il Cartellone unico degli eventi, programmato per assicurare l'ottimizzazione nell'uso delle risorse; le Botteghe dei Sapori Autentici, punti vendita per valorizzare il patrimonio enogastronomico; la figura professionale e relazionale nevralgica del tutor, che prende in carico l'ospite, ne diventa non una semplice guida turistica, ma un consigliere, un amico accompagnatore, custode di una serie di storie e aneddoti che solo chi risiede in un borgo può conoscere, contribuendo a rendere la vacanza un'esperienza memorabile, un viaggio nell'anima dei borghi e dei suoi abitanti.

I borghi, quindi, si configurano come protagonisti attivi di una vera e propria 'economia dell'esperienza' organizzandosi per trasformarsi in un 'sistema ospitale', basato su una integrazione delle componenti private e di quelle pubbliche: non a caso un ruolo da protagonista in tale progetto viene riconosciuto all'Amministrazione Comunale che deve dotarsi di una strategia di supporto all'offerta, attraverso il miglioramento di tutti i fattori (segnaletica, mobilità, raccolta rifiuti, ecc.) che possono concorrere a favorire l'ospitalità. Attraverso l'integrazione di questi strumenti si cerca di dar vita ad una 'Comunità ospitale' che sia in grado di offrire al turista non un semplice prodotto, ma una vera e propria esperienza di viaggio alla riscoperta dell'autenticità generando, al tempo stesso, occasioni di sviluppo economico e nuove possibilità di business. Ovviamente per perseguire tali obiettivi un ruolo fondamentale viene riconosciuto alla comunicazione: uno strumento ritenuto indispensabile alla realizzazione di tale progetto è Internet che oggi rappresenta uno dei luoghi deputati alla formazione della domanda turistica. Esso, infatti costituisce uno straordinario sistema di veicolazione, a tutti i livelli della scala spaziale e in tempo reale, delle informazioni turistiche, è capace di facilitare i processi di confronto, selezione e prenotazione e, quindi, di agevolare il contatto tra domanda e offerta contribuendo alla diffusione di modelli di fruizione alternativi come il turismo esperienziale, alla base del progetto 'Comunità ospitali'.

Nel marzo 2017 si contano 41 comuni aderenti al progetto e risultano attivati in rete i siti di 23 Comunità ospitali (cfr. Tab.1 e sitografia), per un totale di 27 comuni<sup>6</sup> dotati di un'immagine 'virtuale'. Si tratta per lo più di comuni di piccole dimensioni (solo Saluzzo, Predappio, Siniscola e Alessano contano più di 5.000 abitanti) ubicati nell'entroterra (si affacciano sul mare i 3 comuni di 'Salento Autentico' e di Siniscola).

---

<sup>6</sup> Bisogna precisare che la Comunità ospitale Domos Rujas è formata dai comuni di Bidonè e Sorradile; Salento Autentico comprende i comuni di Alessano, Patù, Morciano di Leuca; Marsica è composta da Sante Marie e Scurcola Marsicana.

**Tab.I – Rete BAI: ‘Comunità ospitali’ dotate di un sito web nel marzo 2017.**

Comunità ospitali	REGIONE	Popolazione (31.12.2016)
Aggius (OT)	Sardegna	1.503
Berceto (PR)	Emilia R.	2.050
Bolotana (NU)	Sardegna	2.613
Collinas (SU)	Sardegna	843
Domos Rujas (OR)	Sardegna	146 Bidoni 379 Sorradile
Forni Di Sotto (UD)	Friuli V. G.	594
Galtelli (NU)	Sardegna	2.435
Laconi (OR)	Sardegna	1.879
Marsica (AQ)	Abruzzo	1.155 Sante Marie 2.778 Scurcola Marsicana
Masullas (OR)	Sardegna	1.070
Miglierina (CZ)	Calabria	767
Monte S. Maria Tiberina (PG)	Umbria	1.161
Montesegale (PV)	Lombardia	296
Predappio (FC)	Emilia Romagna	6.297
Pietralunga (PG)	Umbria	2.102
Pizzone (IS)	Molise	322
Salento Autentico (LE)	Puglia	6.419 Alessano 3.309 Morciano di Leuca 1.685 Patù
Saluzzo (CN)	Piemonte	16.968
Sante Lussurgiu (OR)	Sardegna	2.372
Sardara (SU)	Sardegna	4.070
Silanus (NU)	Sardegna	2.142
Siniscola (NU)	Sardegna	11.537
Sutrio (UD)	Friuli V. G.	1.314

Abbiamo proceduto con la lettura dei singoli siti: ad eccezione di Saluzzo e Laconi, tutti presentano la stessa impostazione dell’home page caratterizzata dalla presenza di una breve descrizione del borgo in cui l’attenzione si focalizza sull’autenticità e l’unicità dei luoghi, sulle tradizioni, sulle emozioni, sull’accoglienza, sulla cultura e sui sapori, anticipando quanto contenuto all’interno delle quattro finestre ‘chiave’ della home page contenenti ciascuna una esortazione-invito: ‘Assapora’, ‘Esplora’, ‘Vivi’, ‘Racconta’.

Attraverso le informazioni contenute nelle prime tre finestre, le singole comunità hanno l’obiettivo di comunicare e condividere con il mondo esterno: la propria tradizione enogastronomica e artigianale (‘Assapora’), con particolare riguardo alla genuinità e alla semplicità dei prodotti tipici locali considerati come un insieme di valori, un’eredità, un bagaglio, un patrimonio importante, retaggio di una tradizione che ha radici antiche (Finocchi, 2010) e che rappresenta una risposta alla crescente spinta all’omologazione dei gusti; la storia dei luoghi, la natura e l’ambiente (‘Esplora’), descrivendo in maniera precisa e puntuale i numerosi beni materiali e immateriali presenti nel territorio; la propria economia, gli usi e i costumi, gli eventi, i possibili itinerari da percorrere e i laboratori cui partecipare (‘Vivi’), offrendo spunti di viaggio inediti che consentano ai viaggiatori di entrare in sintonia con le comunità emozionandosi e collezionando esperienze uniche e irripetibili.

2.1 *I racconti delle 'Comunità ospitali'* - Nella finestra 'Racconta', accanto a frasi dei primi cittadini 'temporanei' ospitati nei borghi, sono riportati stralci tratti dall'e-book 'I racconti delle Comunità ospitali' (BAI, 2015), il biglietto da visita preparato dagli attori locali per presentare on line il proprio territorio. La forma espressiva scelta è una visione d'insieme libera da tecnicismi, ufficialità ed estetismi, che vuole privilegiare la raccolta di argomenti minuti, di episodi quotidiani che riposano nelle pieghe del territorio, considerati unici ed essenziali. I protagonisti principali dei racconti sono le feste, le celebrazioni religiose, i riti, la maestria degli artigiani, le antiche leggende, i canti, le poesie e i romanzi scritti nei borghi e sui borghi: ad esempio, vengono ricordati il romanzo storico 'Il Muto di Gallura' di Enrico Costa, che narra di una sanguinosa faida avvenuta ad Aggius alla metà del XIX sec., i versi di Forico Pitzolu su Bolotana, il romanzo 'Canne al vento' di Grazia Deledda, ambientato a Galtelli, i versi della poetessa Grazia Dore dedicati a Olzai. Si mira ad evidenziare il ritmo dolce e lento della vita di queste piccole comunità e la loro atmosfera genuina fatta di sapori, saperi, profumi e suoni antichi non ancora perduti.

Il progetto 'Comunità ospitali', dunque, sembra rientrare pienamente nel fenomeno dell'*heritage tourism* in cui «non è più necessario che l'oggetto turistico sia artisticamente bello, oppure raro, oppure gradevole o riposante; [...] quello che è essenziale è il valore affettivo di tale oggetto» (Gilli, 2009: 17) per l'insider e l'outsider, in modo che si crei «un particolare legame relazionale che può essere letto sotto diverse sfumature ma che richiama senz'altro i temi della 'nostalgia', del senso di 'appartenenza', della 'identificazione' e della ricerca di identità» (ibidem: 51). Più precisamente, non è neanche necessario che vi siano dei concreti oggetti del passato (elemento indispensabile nel turismo storico/culturale, che si basa su reperti, catalogabili e databili, capaci di fornire indicazioni certe al visitatore)<sup>7</sup>: è sufficiente che il passato, inteso come «sistema di appartenenza» (ibidem: 61) sia evocato o raffigurato attraverso 'simboli' «che convogliano affettività» (ibidem: 53). E' la Comunità ospitale a scegliere tali simboli e a fornire un'interpretazione degli stessi: infatti, i tecnici BAI organizzano incontri specifici con ciascuna comunità al fine di far emergere gli elementi 'esperienziali' condivisi da valorizzare e il cronoprogramma delle azioni da mettere in campo. Quindi, in questo progetto appaiono pienamente rispettati il requisito dell'identificazione dell'*heritage* attraverso un processo *bottom up*, nonché la costruzione di un'interpretazione dello stesso non per un «destinatario astratto e universalistico» (ibidem: 54), come nelle tipologie del turismo di massa, ma per un 'cittadino temporaneo', che deve accettare tale eredità, manifestando un atteggiamento conativo (ibidem, p. 58): per questo il progetto prevede che il turista esperienziale sottoscriva la 'Carta dell'ospitalità', della quale riportiamo alcuni passi ([www.aggiuscomunitaospitale.it](http://www.aggiuscomunitaospitale.it)):

[...] Dedica un po' di tempo, prima della partenza, alla conoscenza del borgo che visiterai. Il viaggio è anche un momento di crescita personale e un minimo di consapevolezza circa il territorio che ti ospiterà sarà una base importante per capirlo, "sentirlo" e attraversarlo in modo consapevole.

[...] Vai alla ricerca delle radici del luogo che stai imparando a conoscere e delle persone che lo vivono ogni giorno rispettando i loro spazi e le loro tradizioni. Ascolta storie, leggende, miti. Per quanto sia bella la "superficie" del tuo viaggio, provare a raggiungerne la profondità delle origini sarà un'esperienza unica.

<sup>7</sup> Per un'analisi approfondita delle tipologie di attrazioni dell'*heritage tourism* cfr. Timothy, Boyd, 2011, pp.15-45.

[...] Lasciati coinvolgere dalla vita quotidiana della comunità che incontri. Sperimenta, gusta, sii curioso. Stai attraversando un mondo nuovo, non privarti dell'esperienza di crescere durante questo viaggio.

Quando il viaggio sarà finito, condividi la tua esperienza. Rifletti, rendi partecipe chi ti circonda delle tue emozioni, dei ricordi e di tutto quello che del viaggio è rimasto in te. La bellezza di un racconto aiuta a valorizzare quella del luogo che l'ha creato.

**3. LA PAROLA AI BORGHI** - La lettura dei contenuti digitali sui 'borghi autentici' condotta nella prima parte del nostro lavoro lascia in ombra alcuni elementi d'analisi geografica fondamentali per comprendere il ruolo dei nodi della rete BAI, i meccanismi di diffusione spaziale di tale forma associativa, i punti di forza e di debolezza del progetto 'Comunità ospitali'. Poiché uno dei motti BAI recita «Le nostre esperienze definiscono chi siamo», abbiamo voluto ascoltare dalla viva voce dei protagonisti la genesi di questa strategia associativa. A tal fine, abbiamo inviato una lettera di richiesta di collaborazione alla Direzione BAI, ai sindaci e ai tutor dei 27 comuni che avevano attivato il sito web del progetto 'Comunità ospitali' nel marzo 2017. Hanno prontamente accolto il nostro invito e risposto alla nostra intervista telefonica i seguenti testimoni privilegiati: Maurizio Capelli, Segretario nazionale BAI; Roberto Pignatta, Assessore Cultura e Beni culturali, comune di Saluzzo (Cn); Andrea Altea, Consigliere comunale di Aggius (Ot); Giorgio Frassinetti, Sindaco di Predappio (Fc); Mansueto Siuni, Sindaco di Masullas (Or); Mirko Ceci, Sindaco di Pietralunga (Pg); Luca Durante, Sindaco di Morciano di Leuca (Le); Claudia Pulixi, Tutor di Aggius (Ot); Luciano Sulas, Tutor di Bolotana (Nu).

L'Associazione BAI ha radici lontane: come ci spiega il Segretario nazionale, infatti, nel triennio 1976-1978 un gruppo di tecnici propose alla Commissione Europea un progetto transnazionale (che coinvolgeva la Francia, il Portogallo, la Grecia, la Spagna e l'Italia) sul turismo diffuso, che fu approvato e finanziato. I 16 comuni italiani (prevalentemente campani e molisani) che parteciparono a questa esperienza si unirono nell'associazione informale 'Village d'Europe', che si ampliò nel 2004 assumendo l'attuale denominazione (BAI), arrivando a comprendere 38 comuni, incrementando le tematiche progettuali (risparmio energetico, certificazione ambientale, ecc.). Nel 2007 l'associazione assunse personalità giuridica; fu scelta la sede legale in Abruzzo per ampliare le opportunità di accesso ai finanziamenti comunitari, mentre la sede operativa fu ubicata a Salsomaggiore, città ove risiede il Segretario.

Nel marzo 2017 i comuni associati sono circa 250; il Segretario nazionale ci ha spiegato che il minor numero di comuni (215) registrato nella nostra ricerca su Internet deriva da una concomitante operazione di restyling e aggiornamento in atto nel periodo della nostra rilevazione. Riguardo al processo di diffusione spaziale delle adesioni degli associati, bisogna sottolineare che non esiste una strategia codificata di marketing volta all'implementazione delle richieste di iscrizione, le quali crescono grazie al passaparola degli 'opinion leader'. In particolare, il Sindaco di Masullas dichiara di aver coinvolto nella rete BAI i comuni dell'Unione Parte Montis da lui guidata, così come ha fatto il Sindaco di Predappio con i comuni dell'Unione della Romagna Forlivese, della quale è presidente. Il *learning by doing* e il *learning by seeing* sono il motore di questo sistema esperienziale: per esempio, il Sindaco di Masullas racconta di aver conosciuto l'Associazione attraverso il comune di Bidonè e che l'esperienza dell'albergo diffuso avviata nell'ambito del progetto 'Comunità ospitali' prende a modello l'analoga iniziativa del comune di Sauris; il comune di Galtelli ha fatto da apripista al comune di Aggius, mentre l'Assessore di Saluzzo ricorda che l'ingresso del comune in BAI

avvenne nel 2007 su proposta del sindaco dell'epoca, che aveva appreso dell'esistenza della rete durante la partecipazione ad un convegno sui temi dello sviluppo locale.

Il principale agente di sviluppo della rete, dunque, sembra essere la presenza della figura dell'amministratore 'innovatore' (con caratteristiche analoghe all'imprenditore descritto da Schumpeter, 1932) che propone un nuovo modello organizzativo dei sedimenti culturali inclusivo e sostenibile, diffondendo nei sistemi locali contermini e non le nuove buone pratiche. Si tratta di attori locali 'iniziatori' e 'pivot' (Governa, 1997: 95) che mantengono alta l'attenzione della comunità verso la rete BAI e i suoi progetti: non è un caso che gli amministratori che hanno risposto al nostro invito rivestano una carica apicale BAI (l'Assessore del comune di Saluzzo è Vicepresidente di BAI; i Sindaci di Masullas, Pietralunga e Predappio sono membri della Direzione nazionale; il consigliere comunale di Aggius Andrea Altea e il Sindaco di Masullas sono membri della delegazione BAI Sardegna) e partecipino contemporaneamente a diversi progetti dell'Associazione (ad esempio, il progetto 'Uranos' vede coinvolti Saluzzo, Aggius, Predappio, Masullas, Pietralunga; Aggius e Predappio sono attivi nel progetto 'Borgo Autentico Certificato'; Saluzzo - insieme a Melpignano - è stato comune pilota del progetto 'I borghi della felicità' - cfr. [www.borghiautenticiditalia](http://www.borghiautenticiditalia), link 'Progetti'). E' esemplare il caso di Andrea Altea, consigliere del comune di Aggius, che ha ricoperto per primo il ruolo di tutor di 'Comunità ospitale' e continua in qualità di membro del consiglio la cura del progetto. Il Sindaco di Masullas, che guida il comune dal 2005 e che quindi lotta da più di un decennio contro lo spopolamento del piccolo borgo, sottolinea che bisogna stimolare in maniera selettiva l'adesione di nuovi soci, sensibilizzando le comunità pronte a 'rimboccarsi le maniche', senza aspettare di ottenere vantaggi immediati dall'ingresso nell'Associazione; inoltre, con orgoglio fa presente che l'e-book 'I racconti delle Comunità ospitali' (BAI, 2015) riporta in copertina la foto di una giovane donna con il costume tradizionale masullese, seduta davanti alla Chiesa di San Leonardo, la più antica del borgo. Infine, aprendo il sito del comune di Predappio, scopriamo che il sindaco svolge il ruolo di tutor per i 'cittadini temporanei', come egli stesso ci conferma nell'intervista raccontando che, in mancanza di fondi da destinare a questa specifica figura, si dedica personalmente all'accoglienza dei 'cittadini temporanei'.

Dalle risposte fornite dagli intervistati riguardo la rete BAI, risulta unanime la convinzione dell'esistenza di maglie spesse e resistenti, rappresentate dal sistema pugliese e da quello sardo (cfr. §2). Il punto di forza della Puglia è rappresentato dal varo della legge regionale n. 44/2013 "Disposizioni per il recupero, la tutela e la valorizzazione dei borghi più belli d'Italia in Puglia", che incentiva la formazione di reti intercomunali (e quindi anche quelle promosse da BAI) impegnate in processi di conservazione, recupero e valorizzazione dei borghi e nella promozione di un turismo regionale di qualità. Come sottolinea il segretario nazionale BAI, tale supporto legislativo ha favorito l'ingresso nella rete di molti comuni delle province di Foggia, di Bari e del Salento che, grazie ad un accordo di collaborazione tra la Regione Puglia e l'Associazione, sono stati coinvolti in laboratori urbani guidati dai tecnici BAI, al fine di individuare temi di riqualificazione condivisi da presentare a finanziamento.

Anche la rete BAI Sardegna ha potuto beneficiare di cospicui finanziamenti comunitari e regionali rivolti alla promozione di processi di destagionalizzazione turistica, nonché alla valorizzazione del turismo culturale dei comuni dell'entroterra. Ciò spiega la presenza di ben 11 siti 'Comunità ospitali', per un totale di 12 comuni (pari al 41% dei progetti on line - cfr. Tab. 1), i quali, con l'unica eccezione di Siniscola, sono tutti interni e di piccole e piccolissime dimensioni.

Tutti gli intervistati giudicano positivamente l'esperienza di 'Comunità ospitali'. In particolare, il consigliere comunale di Aggus, Andrea Altea, riconosce a tale iniziativa il merito della grande visibilità raggiunta a livello nazionale da questo piccolo comune di 1.503 abitanti, citato tra 15 borghi italiani 'da scoprire' in un articolo di Repubblica.it Viaggi (Grassano, 15.2.2017), dove viene descritto proprio attraverso la leggenda<sup>8</sup> presente nell'e-book 'I racconti delle Comunità ospitali' (BAI, 2015). Andrea Altea e la nuova tutor Claudia Pulixi sottolineano l'importanza del lavoro svolto in questi anni, che ha coinvolto tutti i 70 operatori economici (non solo quelli attivi direttamente in campo turistico, ma anche il barbiere, il fabbro, le tessitrici, ecc.) e ha consentito al territorio comunale di disporre di più di 100 posti letto complessivi in strutture ricettive diversificate (b&b, agriturismi, residenze d'epoca). Inoltre, l'amministrazione comunale, a differenza di molte altre 'Comunità ospitali', è proprietaria del dominio del sito dedicato al progetto e, quindi, provvede in proprio all'implementazione e all'aggiornamento, senza dipendere dal centro tecnico della rete BAI, occupandosi anche del suo posizionamento sui motori di ricerca.

L'aspetto più innovativo è per tutti gli intervistati rappresentato dalla figura del tutor, che in comuni privi di un efficiente Ufficio Accoglienza Turistica e di flussi di visitatori consistenti, resta lo strumento più adatto per promuovere il dialogo tra la comunità, gli operatori privati e i 'cittadini temporanei'. Il ruolo di tutor è ben evidenziato nelle pagine dell'e-book 'I racconti delle Comunità ospitali' (BAI, 2015) dedicate a Bolotana: è proprio Luciano Sulas, tutor del luogo, ad accogliere un turista esperienziale attratto dal ricordo dei versi scritti dal poeta bolotanesi Forico Pitzolu (versi che la sua insegnante di storia, di origini bolotanesi, recitava a scuola), il quale descrive il suo paesino natale «vestito di broccato e trecce d'oro». In maniera amichevole e informale, Luciano fa conoscere al nuovo 'cittadino temporaneo' i saperi antichi degli artigiani, i sapori fragranti dei dolci sardi, facendolo poi immergere nei colori e profumi della natura incontaminata che circonda il borgo con un'escursione in bicicletta, attività sportiva molto amata da Luciano, il quale si dedica con passione a questo compito di accoglienza, confermandoci nell'intervista di essere spesso contattato dai tutor 'alle prime armi' di altre comunità ospitali per consigli, chiarimenti, suggerimenti frutto della sua comprovata esperienza sul campo.

Tra i punti di debolezza evidenziati, spicca la deludente performance del portale 'Prodotti dai borghi autentici', che non è riuscito ad assicurare un canale di vendita allettante agli operatori economici, i quali tendono quindi a mostrare minore fiducia e impegno verso il progetto della comunità ospitale cui appartengono. Un'altra carenza fondamentale è rappresentata dalla mancata traduzione in lingua straniera dei contenuti del portale BAI e dei singoli siti delle 'Comunità ospitali'. Questi punti di debolezza sono figli di un unico male: la lentezza burocratica dei finanziamenti ministeriali. A tal proposito, bisogna precisare che i 27 comuni della Rete Nazionale Comunità Ospitali, fondatori del progetto, avevano ottenuto il cofinanziamento ministeriale nel novembre 2012, ma la convenzione con il MIBACT è stata firmata soltanto nel novembre 2015: dunque, per tre anni questi comuni non hanno potuto investire nel progetto la propria quota parte di risorse, e, di conseguenza, molti di essi si sono trovati impossibilitati a retribuire il tutor, ad organizzare manifestazioni per il lancio dell'iniziativa, ad inaugurare la 'Casa dell'Ospite', ma, soprattutto, a curare la promozione 'virtuale', dotandola di un'alta 'findability' (Rossi, Goetz, 2011: 55) grazie a un sito

---

<sup>8</sup> Narra la leggenda che il diavolo si affacciasse dalla rupe del Monte della Croce e, facendo rimbombare un traballante masso di granito detto 'lu tamburu', gridasse «per tre volte rivolto al villaggio: *Aggju meu, Aggju meu; e candu sarà la dì chi ti z'aggju a pulte in buleu? Aggju mio, quando verrà il giorno in cui ti porterò via in un turbine?*» (BAI, 2015: 12).

aggiornato, ben indicizzato dai motori di ricerca e fruibile in lingua straniera. E purtroppo, come sottolineano Rossi e Goetz (2011: 47), essere invisibili su Internet «nell'era di Google è come non esistere».

**4. PICCOLI BORGHI AUTENTICI CRESCONO** - Appare evidente che armonizzare le azioni digitali di hardware è un compito complesso e oneroso che esige la creazione di una cornice organizzativa sovralocale. Fortunatamente, questo è uno degli obiettivi fondanti della Direttiva Franceschini '2017 - Anno dei Borghi Italiani' (cfr. §1) e dell'iniziativa 'Borghi - Viaggio Italiano'. Quest'ultima azione è volta a 'mettere a regime' i finanziamenti erogati dal MIBACT dal 2007 per 4 progetti turistici (Borghi storici Marinari, Paesaggio d'Autore, Terre Malatestiane e del Montefeltro, Borghi d'Italia) che non avevano raggiunto una piena visibilità nel world wide web, al fine di creare un percorso esperienziale interattivo unitario, che è stato esteso a tutti i borghi italiani. 'Borghi - Viaggio italiano' e il relativo portale interessano oggi 1.000 località turistiche e 18 regioni italiane, con capofila l'Emilia Romagna. Dopo gli eventi di promozione svoltisi tra maggio e giugno 2017 a Roma presso le Terme di Diocleziano, con la presentazione del touch-wall interattivo, oggi sul sito è possibile consultare la 'mappa virtuale' di tutte le località e usufruire dell'app 'Passaborgo', che consente agli utenti di ottenere un 'timbro digitale' in ogni località visitata convenzionata e, a seguito della raccolta di tale timbri, ottenere un'offerta di ospitalità dedicata ([www.viaggio-italiano.it](http://www.viaggio-italiano.it)).

L'Associazione BAI, fin dal primo momento ha manifestato il suo interesse alla partecipazione al Comitato di Coordinamento ex art. 2 della Direttiva Franceschini e ha aderito al progetto 'Borghi - Viaggio Italiano'; in particolare, tra i 200 comuni che si sono dotati dell'app 'Passaborgo', ben 60 appartengono all'Associazione.

All'inizio del mese di ottobre 2017, i comuni BAI che prendono parte al progetto 'Comunità ospitali' sono diventati 80; in particolare sono 12 i nuovi comuni che hanno avviato/completato la messa in rete dei contenuti del sito dedicato. Inoltre, 30 comuni della provincia di Foggia hanno dato vita alla 'Comunità ospitale dei Monti Dauni', confermando la solidità della compagine BAI pugliese, nella quale ha fatto il suo ingresso anche l'Unione dei Comuni Terra di Leuca (composta dai comuni di Alessano, Corsano, Morciano, Patù, Salve - che erano già soci BAI - Gagliano del Capo e Tiggiano). Il portale 'Comunità ospitali' del comune di Aggius presenta ora la traduzione dei contenuti in lingua inglese; intanto, un nuovo progetto pilota BAI, 'Vagabondi Autentici' comincia a muovere i suoi primi passi, favorendo lo scambio di buone pratiche turistiche tra gli attori dei diversi comuni associati che, incontrandosi, potenzieranno l'efficacia dell'apprendimento empirico reciproco.

Per concludere, riteniamo che 'Borghi Autentici d'Italia' abbia saputo tenere lontane le comunità che ne fanno parte sia dal rischio di chiusura agli stimoli sovralocali per difendere la propria identità, sia da quello della 'colonizzazione patrimoniale' (Emanuel, 1999: 316) che adotta formule d'uso esogene ed omogeneizzanti, puntando sul rafforzamento di due competenze fondamentali: «fare società locale» (Magnaghi, 2013: 80) e «coltivare l'*amor loci*» (Pileri, Granata, 2012), elementi imprescindibili per promuovere un percorso che Magnaghi (2013: 309) definisce di 'globalizzazione dal basso', a cui ogni membro dei borghi ha il dovere di partecipare «per contribuire *direttamente* a produrre, curare e riprodurre il proprio ambiente di vita e di relazione, creando nuovi intrecci tra attività individuali e finalità sociali della produzione e del consumo, estendendo i valori d'uso, i beni comuni non negoziabili, le attività fuori mercato capaci di attivare molteplici forme di scambio solidale» (ibidem).

## Bibliografia

- Becattini, G., (1992). Chi ha paura dei distretti industriali?. In M. Moussanet, & L. Paolazzi (ed.), *Gioielli, bambole, coltelli, viaggio de Il Sole 24Ore nei distretti produttivi italiani*, pp.490-500. Milano: il Sole 24Ore Libri.
- Borghi Autentici d'Italia (2015). *I racconti delle Comunità Ospitali*, e-book. Milano: Altra Economia.
- Claval, P., (1996). *Introduzione alla geografia regionale*. Bologna: Zanichelli.
- Cohen, E. (1988). Authenticity and Commoditization in Tourism. *Annals of Tourism Research*, 15, 371-386.
- Emanuel, C., (1999). Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici. *Bollettino Società Geografica Italiana*, 12, 4, 295-318.
- Ferrari, S., (2006). *Modelli gestionali per il turismo come esperienza. Emozioni e polisensorialità nel marketing delle imprese turistiche*. Padova: Cedam.
- Finocchi, F., (2010). *Geografie del gusto*, Roma: Aracne.
- Gilli, M., (2009). *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*. Milano: Franco Angeli.
- Governa, F., (1997). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- Grassano, I., (2017). *Dal Trentino alla Calabria, quei luoghi antichi da celebrare e scoprire*. Retrieved from <http://www.repubblica.it/viaggi/2017/02/15/news/>.
- Lemmi, E., (2009). *Dallo 'spazio consumato' ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano: Franco Angeli.
- Lynch, K., (1964). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- MacCannell, D., (1973). Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Setting, *American Journal of Sociology*, 79, 589-603.
- Magnaghi, A., (2013). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Milano: Bollati Boringhieri.
- MIBACT (2016). Direttiva del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo "2017 – anno dei Borghi Italiani, n.555 2/12/2016.
- Pileri, P., & Granata, E., (2012). *Amor loci*. Suolo, ambiente, cultura civile, Milano: Libreria Cortina.
- Rossi, A., & Goetz, M., (2011). *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*. Milano: Hoepli.
- Schumpeter, J., (1932). *La teoria dello sviluppo economico*, Torino: UTET.
- Taylor, J. P. (2001). Authenticity and sincerity in tourism. *Annals of Tourism Research*, 28, 7-26.
- Timothy, D., & Boyd, S. W., (2011). *Heritage e turismo*, Milano: Hoepli.

## Sitografia

[www.borghiautenticiditalia.it](http://www.borghiautenticiditalia.it)  
[www.aggiuscomunitaospitale.it](http://www.aggiuscomunitaospitale.it)  
[www.bercetocomunitaospitale.it](http://www.bercetocomunitaospitale.it)  
[www.bolotanacomunitaospitale.it](http://www.bolotanacomunitaospitale.it)  
[www.collinascomunitaospitale.it](http://www.collinascomunitaospitale.it)  
[www.comunitaospitali.it/fornidisotto](http://www.comunitaospitali.it/fornidisotto)  
[www.comunitaospitali.it/pizzone](http://www.comunitaospitali.it/pizzone)  
[www.comunitaospitali.it/salentoautentico](http://www.comunitaospitali.it/salentoautentico)  
[www.comunitaospitali.it/saluzzo](http://www.comunitaospitali.it/saluzzo)  
[www.domosruyascomunitaospitale.it](http://www.domosruyascomunitaospitale.it)  
[www.galtelli.comunitaospitale.it](http://www.galtelli.comunitaospitale.it)  
[www.laonicomunitaospitale.it](http://www.laonicomunitaospitale.it)  
[www.marsica.comunitaospitali.it](http://www.marsica.comunitaospitali.it)  
[www.masullascomunitaospitale.it](http://www.masullascomunitaospitale.it)  
[www.miglierinacomunitaospitale.it](http://www.miglierinacomunitaospitale.it)

[www.montesantamariatiberina.comunitaospitali.it](http://www.montesantamariatiberina.comunitaospitali.it)  
[www.montesegalecomunitaospitali.it](http://www.montesegalecomunitaospitali.it)  
[www.predappio.comunitaospitali.it](http://www.predappio.comunitaospitali.it)  
[www.pietralunga.comunitaospitali.it](http://www.pietralunga.comunitaospitali.it)  
[www.prodottidaiborghiaautentici.it](http://www.prodottidaiborghiaautentici.it)  
[www.santulussurgiucomunitaospitale.it](http://www.santulussurgiucomunitaospitale.it)  
[www.sardaracomunitaospitale.it](http://www.sardaracomunitaospitale.it)  
[www.silanuscomunitaospitale.it](http://www.silanuscomunitaospitale.it)  
[www.siniscolacomunitaospitale.it](http://www.siniscolacomunitaospitale.it)  
[www.sutrio.comunitaospitali.it](http://www.sutrio.comunitaospitali.it)  
[www.viaggio-italiano.it](http://www.viaggio-italiano.it)

Sebbene l'impostazione metodologica sia da considerarsi comune, i §§ 1 e 2 sono attribuiti a Francesca RINELLA e i §§ 2.1, 3 e 4 ad Antonella RINELLA.



## Colleparado tra marginalità, tradizioni e innovazione

di Sabrina SPAGNUOLO<sup>1</sup>, Serenella STASI<sup>2</sup>

**Riassunto:** Colleparado, un piccolo paese montano situato tra gli appennini sui monti Ernici nella provincia di Frosinone dalla fine degli anni 90 ha subito un forte declino demografico e una trasformazione da comunità coesa a paese dormitorio. Negli ultimi anni sembra in atto una inversione di tendenza, una riscoperta della comunità locale, grazie ad una comunità virtuale creata dai *cittadini* residenti altrove, proprietari di seconde case, che si sentono ancora parte della comunità. I giovani si allontanano in quanto non trovano lavoro, sono scarsi i collegamenti con Roma, Frosinone e Anagni, mancano i servizi sanitari, mancano le scuole medie, pochi i locali per i giovani. L'amministrazione utilizza e valorizza le risorse storico naturali prevalentemente per il turismo e poco per l'agricoltura (Barca, 2000). Nella ricerca si vuole studiare le potenzialità di sviluppo di una comunità montana e la connessione tra tradizione e innovazione come volano per la rivalorizzazione del territorio. Abbiamo utilizzato metodi quali quantitativi quali la matrice di Becattini, la network analysis, le interviste in profondità e l'analisi automatica dei dati testuali per analizzare i post di facebook.

**Parole chiave:** Comunità, Ecomuseo, Network analysis, Matrice luoghi per settori, Social Network

**Résumé:** Colleparado, un petit village montagneux situés entre les Appennini sur les monts Ernici dans la province de Frosinone, depuis la fin des ans 90 a subi un déclin démographique fort et une transformation de communauté soudé à pays dortoir.

Dans les derniers ans il semble en acte une inversion de tendance, une redécouverte de la communauté locale, grâce à une communauté virtuelle créée par les citoyens résidents, propriétaires de second maisons, qu'ils se sentent encore partie de la communauté.

Les jeunes s'éloignent parce-queils ne trouvent pas de travail, les liaisons sont insuffisantes avec Rome, Frosinone et Anagni, ils manquent les services sanitaires, ils manquent les écoles secondaires, il n'y a pas une quantité suffisante de pièces pour les jeunes.

L'administration utilise et valorise les ressources historiques et naturelles principalement pour le tourisme et peu pour l'agriculture (Barca 2000).

Dans la recherche on veut étudier les potentialités de développement d'une communauté montagneux et le lien entre tradition et innovation comme ils volent pour la revalorisation du territoire.

Nous avons utilisé des méthodes quantitatives comme la matrice de Becattini, le network analysis, les interviews en profondeur et l'analyse automatique des données textuelles pour analyser les post de facebook.

---

<sup>1</sup> ANTEAS ROMA, spagnuolo.sabrina3@gmail.com

<sup>2</sup> Università di Roma Tor Vergata, serenella.stasi@libero.it

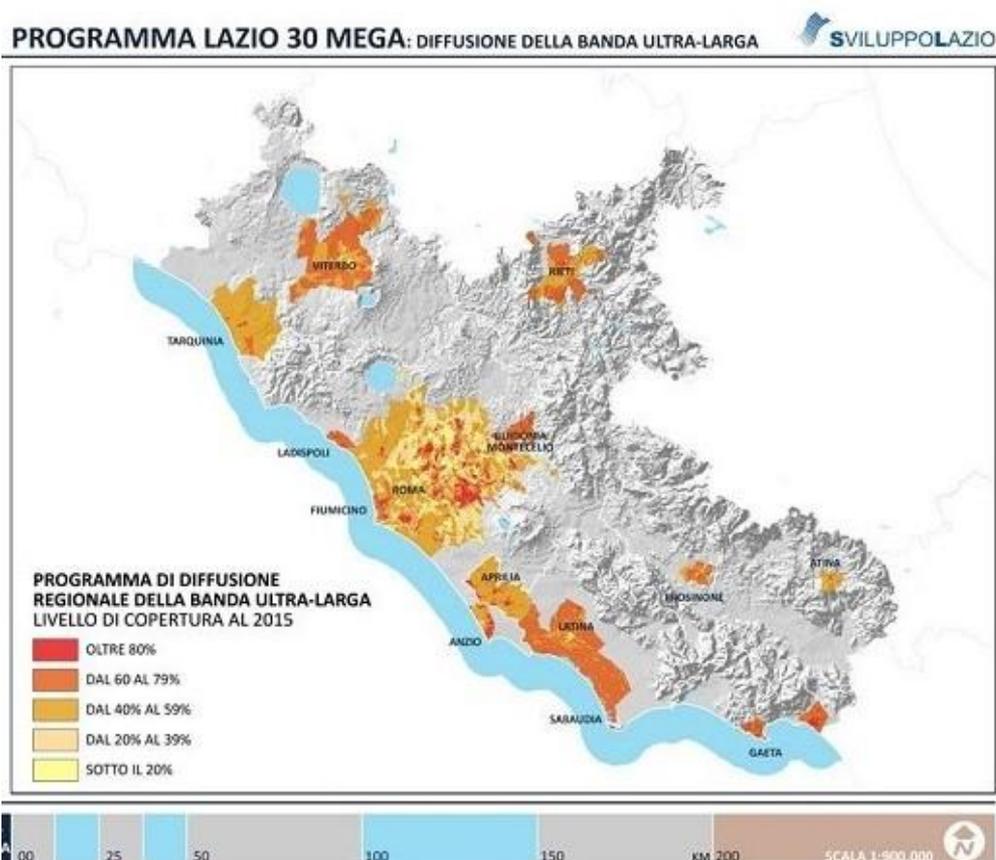
**PREMESSA** – Nelle scienze sociali il tema della valorizzazione delle specificità locali ha assunto sempre più importanza. Secondo Becattini (2000) in Italia si è data prevalenza ad una tipologia di sviluppo “di valle”. Questo ha determinato l’abbandono e l’impoverimento di molte zone montane in cui lo Stato non ha investito portando ad una situazione di spopolamento graduale (Istat sito demostat) e di carenza infrastrutturale. Per contrastare i fenomeni descritti e valorizzare i paesi montani si ritiene importante puntare su una innovazione sociale basata sulla valorizzazione della cultura produttiva del territorio (Becattini 2000), delle sue ricchezze e dei saperi delle comunità. Diviene importante un’azione integrata basata sul recupero della storia e delle tradizioni dei luoghi. Lo sviluppo sarà possibile attraverso una policy bottom-up che consenta di realizzare la negoziazione tra i diversi attori (Becattini 2000; Provasi 2002). Nel saggio, attraverso uno studio di caso di un paese dell’entroterra laziale, Colleparado, si vuole dare rilevanza all’esperienza d’innovazione sociale dal basso ,attraverso la riscoperta dei valori del territorio e di riconnessione con l’interland aprendo delle comunicazioni con il mercato nazionale e internazionale. Il territorio dovrebbe, come ricorda Khanna (2016), poter essere letto e studiato attraverso la “geografia” ed aggiungiamo noi la sociologia delle connessioni, dei flussi e delle barriere. Nella ricerca si è dato rilevanza ai legami della comunità, al radicamento nel territorio per comprendere quanto il radicamento sia uno dei fattori che rende possibile il recupero delle zone montane. Abbiamo scelto un approccio con metodi misti tra cui le interviste ai residenti e l’analisi automatica dei dati testuali dei post della comunità “virtuale” presente sui social network. Un analisi quantitativa strutturale (matrice di Becattini) per comprendere attraverso l’utilizzo d’indici economici la vitalità dei diversi settori economici, il radicamento storico nel territorio (analisi di documentazione storica). La network analysis per lo studio del sistema dei servizi.

**1. LA GEOGRAFIA DELLE CONNESSIONI: I LUOGHI DISCONNESSI**–. Secondo il Rapporto Agici (2016) il mancato sviluppo o la carenza e inadeguatezza d’infrastrutture strategiche tipiche (strade, ferrovie, logistica, energia, oleodotti, acquedotti ecc..) e 2.0 (connessioni a banda larga ecc....) sono un costo altissimo per il bilancio dello Stato (600 miliardi di Euro nel quindicennio prossimo al 2030). I “costi del non fare” (Cnf) sembrano in leggero calo, ma questo potrebbe essere dovuto secondo Gilardoni (2016 Agici) alla presa in carico da parte del sistema paese di obiettivi meno ambiziosi, e dal calo di consumi in alcuni settori (ad esempio il settore energia). Un elemento costante negli ultimi rapporti Agici è dato dalla preponderanza dei Cnf relativi alla banda ultra-larga (379 miliardi in quindici anni). Le connessioni a banda ultra-larga aprono nuove prospettive e favoriscono la competitività delle imprese determinando una riduzione dei costi con un impatto che coinvolge ambiti allargati dell’economia e della società. All contrario l’assenza di questa infrastruttura, come invece succede in parte in Italia, in cui la metà dei distretti risulta priva dei servizi sopra i 30 Mbps (Agici 2016), può aumentare i costi e diminuire la competitività. La seconda diseconomia risulta essere la logistica (58 Miliardi), seguono ferrovie ed energia (55Miliardi), sistema idrico (acquedotti e depuratori), viabilità e gestione dei rifiuti. Tra i distretti Italiani in ritardo sul piano delle infrastrutture e delle connessioni secondo Petroni (2010) oltre al Mezzogiorno, definito “cono d’ombra storico del paese”, troviamo il Polesine, molte zone della fascia pedemontana che fiancheggia le Alpi della Valtellina fino alla Carnia e l’Appennino centrale (in cui oggi la situazione per alcuni territori è ulteriormente aggravata dai recenti eventi sismici). Le supply chain e la connettività che si sviluppano dalle

infrastrutture sono i principi organizzativi del XXI secolo ed è intorno alla gestione/assenza di queste che si addenserà il nuovo conflitto sociale e si tracceranno le nuove povertà e marginalità (Khanna 2016). Di fatto la presenza di connessioni, infrastrutture (trasporti, logistica, rete a banda larga ma anche strutture per trasportare e produrre energia, il welfare, l'acqua ecc. ...) porta benefici enormi all'economia dei luoghi e in generale all'economia mondiale, mentre la loro assenza determina povertà e abbandono del luogo da parte dei residenti per mancanza di opportunità. È importante rilevare la presenza di zone disconnesse all'interno delle diverse Nazioni, avendo chiaro che tanto più esistono luoghi e città esterne alle connessioni e privi d'infrastrutture tanto più quel paese sarà poco sviluppato o presenterà problemi di diseguaglianze socio-economiche al suo interno. Beck poneva l'accento già nel 2006 sull'esistenza di una frattura che taglia in modo trasversale i confini nazionali segnalando come, centri super-industrializzati, megacity cluster, o multicity cluster tra loro interconnesse e ricche di infrastrutture sorgono accanto a deserti improduttivi (Beck 2006). Questi luoghi e comunità disconnesse non esistono solo nei paesi del terzo mondo ma anche all'interno di nazioni sviluppate quali l'Europa o gli USA (ibid).

Se osserviamo la Regione Lazio notiamo come le zone montane abbiano le caratteristiche di disconnessione descritte da Beck e Khanna.

La realtà territoriale si presenta estremamente variegata per la concentrazione delle attività economiche, degli insediamenti della popolazione, delle vocazioni e conseguenti specializzazioni produttive legate in genere al territorio, della dinamica del reddito e della distribuzione delle risorse umane. Questo è dovuto sia alla presenza di Roma e del suo hinterland che alla forte specializzazione del tessuto economico nel terziario, con l'addensamento infrastrutturale centrato sulla capitale. La copertura della connessione a banda ultralarga al 2015 sembra rispecchiare la carta in fig. 1. Infatti nonostante il Lazio sia una delle Regioni con maggiore copertura (55%) questa è presente prevalentemente a Roma e nell'hinterland romano e in alcune delle province principali, ma assente nella zona dei monti Ernici e in generale nelle zone montane.

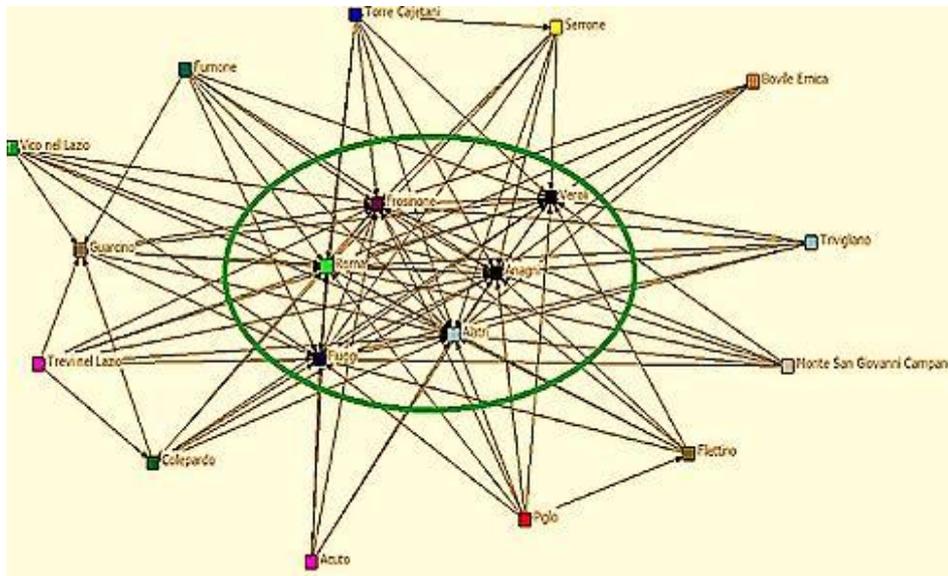


**Fig. 1 - Carta relativa alla diffusione della Banda ultralarga nella regione Lazio al 2015 (Fonte Regione Lazio)**

*1.1– Mobilità e servizi* – Al fine di rendere la reale rete di vita dei residenti si è scelto di inserire nell’indagine la città di Frosinone (peraltro presente anche nella matrice luoghi per settori in quanto i paesi vi fanno riferimento per la logistica, connessione con le grandi supply chaine e servizi principali) e la città di Roma polo di attrazione lavorativo (nonostante le distanze ed i tempi di percorrenza), sanitario ed Universitario. Ricordiamo come una buona possibilità di mobilità rappresenta per i residenti un’utilità diretta e indiretta (Musso e Burlando, 1999), data dal vantaggio di poter fruire/accedere a luoghi diversi. Nella XII Comunità Montana la possibilità di mobilità e di accesso ai servizi è però insoddisfacente. I collegamenti tra i diversi comuni parte della Comunità sono assicurati da strade (in molti casi montane), che raggiungono i tre principali centri (Anagni, Alatri, Fuggi o Ferentino), da cui è possibile raggiungere Frosinone o Roma. I trasporti pubblici avvengono tramite autobus (della CoTral) che terminano il servizio circa alle 22-23 di sera. Le Stazioni ferroviarie sono presenti ad Anagni e Frosinone, ma in genere i residenti per andare a Roma si spostano o con mezzi propri o con gli autobus passando o attraverso i paesi raggiungendo poi la Casilina o sull’autostrada a partire da Anagni o Ferentino. Gli ospedali ed i servizi sanitari sul territorio sono ad Alatri, Sora (abbastanza distante) e Frosinone. In alcuni paesi c’è un solo medico (a volte manca anche il pediatra) e la farmacia. Le analisi di laboratorio (fatta eccezione per alcuni laboratori privati che peraltro si trovano o ad Alatri o a Fuggi) sono assenti. La maternità è presente solo a Frosinone e Sora. Le scuole medie superiori si trovano invece ad Alatri, Frosinone, Fuggi e Veroli.

**2. LA RICERCA SU COLLEPARDO-** Colleparado si trova a 586 ms.l.m., nel territorio comunale si raggiunge un'altitudine massima di 1744 m, mentre l'altitudine minima è di 412 m. Il territorio è interessato da un'importante attività carsica che risulta evidente nelle profonde gole del torrente Cosa, nelle grotte dei Bambocci, nella grande voragine di Pozzo D'Antullo. Il paese ha 968 abitanti (498 maschi 470 femmine di cui 41 stranieri) con una densità di 39,22/ab/Km<sup>2</sup>. L'indice di vecchiaia 184,6% è molto al di sopra della media nazionale (161,4%). L'indice di ricambio della popolazione attiva è pari a 134% (media nazionale 125,5%), quindi risulta una popolazione lavorativa di età piuttosto avanzata.

**2.1. La network analysis** – Per comprendere meglio il sistema in cui si inserisce Colleparado, costituito dai paesi della Comunità dei Monti Ernici ed il loro interfacciarsi con Roma e Frosinone, abbiamo deciso di servirci di un approccio strutturale: la network analysis. Il sistema territoriale per poter rispondere alle esigenze dei residenti e poter rivitalizzare il territorio e le comunità locali deve avere un'alta interconnettività e funzionalità offrendo servizi e lavoro all'interno dei Comuni interconnettendosi in modo attivo alle supply chain nazionali ed internazionali. Secondo Barabasi (2004) i sistemi di diversa natura che mostrano maggiore «tolleranza agli errori» (ibidem: p.121) e resilienza hanno come caratteristica comune il funzionare attraverso una rete complessa ad alta interconnettività. Se i nodi di una rete disfunzionale si «guastano» o vengono esclusi si può avere lo smembramento della rete in frammenti isolati, non comunicanti in cui l'eliminazione degli hub (nodi centrali altamente connessi) può determinare lo sfaldamento del sistema di rete. È importante quindi comprendere a quale tipologia matematica di rete il nostro sistema territoriale è più simile e le diverse strutture esistenti nella rete.



**Graf. 1 -rappresentazione grafica network comunità montana(nostra elaborazione)**

Dal grafico possiamo notare le forti connessioni dei nodi centrali con i nodi esterni, la rete assume una forma grafica a stella che rappresenta una struttura matematica altamente gerarchica e poco interconnessa (disfunzionale). I sei comuni che costituiscono il nucleo della rete sono stati pesati<sup>3</sup> sulla base della presenza dei servizi e sul numero di accessi dai diversi

<sup>3</sup> Per attribuire i pesi alla rete abbiamo considerato separatamente n. lavoratori che vanno verso i diversi comuni attribuendo un punteggio pari a 1 (da 0 a 10) 2 (da 11 a 20) 3 da (21 a 40) 4 41 e oltre. La stessa cosa è

comuni della Comunità Montana, considerando quanta parte della popolazione attiva dei diversi paesi si sposta verso determinati comuni.

Le città di Roma, Frosinone e Alatri sono i nodi verso cui si hanno maggiori spostamenti per ospedali, scuole medie superiori ed inferiori, università e per raggiungere il luogo di lavoro. Anagni è un polo industriale dove molti residenti dei paesi dell'alta Ciociaria trovano lavoro nel settore industriale. Se guardiamo i poli esterni notiamo l'esistenza di alcuni collegamenti. Tra questi sono da segnalare Guarcino (sede di un'industria cartaria), verso cui si muove una piccola parte di forza lavoro e la presenza di un collegamento da Colleparco verso Roma. Dai paesi montani molti lavoratori si spostano verso Frosinone (Edilizia ed altre industrie). Gli altri legami si debbono allo spostamento di forza lavoro per la produzione agricola ed il collegamento che si sta creando tra alcune aziende e cooperative presenti sul territorio. Valutando l'indice di densità notiamo che sono presenti il 31% circa dei legami possibili, quindi un valore basso<sup>4</sup> che indica uno scarso livello di coesione. La deviazione standard che rappresenta la variabilità dei legami è pari a 4,6 mostrando che seppure la rete è poco coesa ha una buona variabilità dei legami. Attraverso le misure di distanza si è approfondito la considerazione della coesione di rete. La media delle distanze geodetiche è di 1,442 un valore non troppo alto a conferma della scarsa coesione, l'indice di coesione basato sulla distanza (varia da 0 a 1) è di 0,39 a dimostrazione di quanto detto. In ultimo abbiamo valutato l'indice di centralità<sup>5</sup> basato sul grado. La tab. sottostante mostra i pesi relativi alla propensione verso l'esterno (flussi del comune verso altri comuni) e i pesi relativi alle scelte ricevute (flussi verso il comune). Roma è insieme a Frosinone il centro che riceve più scelte seguono Alatri, Anagni e Fiuggi. I paesi con alti flussi verso l'esterno sono quelli che hanno minori servizi e si trovano ad un'altitudine maggiore.

---

stata fatta con gli accessi ospedalieri dai diversi paesi (con pesi differenti), per le scuole ed altri servizi (per i tribunali non è stato possibile accedere ad i dati in tempo utile). Quindi i pesi sono stati utilizzati per costruire un punteggio (outdegree e indegree) da 0 a 4. Per alcune analisi è stato necessario dicotomizzare.

<sup>4</sup> L'indice di densità varia da 0 a 1 mentre il valore massimo della deviazione standard massima è di 0,5, se la densità si avvicina a 0 o 1 la deviazione standard diminuisce.

<sup>5</sup> La nozione di centralità assume importanza fondamentale in quanto permette di definire il posizionamento di un attore nel proprio network in termini puramente relazionali.

**Tab. I–Indice di centralità (nostra elaborazione)**

		OutDegree <sup>5</sup>	InDegree	NrmOutDeg	NrmInDeg
14	Trevi nel Lazio	8.000	0.000	44.444	0.000
11	Piglio	7.000	0.000	38.889	0.000
12	Serrone	7.000	1.000	38.889	5.556
13	Torre Cajetani	7.000	1.000	38.889	5.556
5	Colleparado	7.000	3.000	38.889	16.667
8	Fumone	7.000	0.000	38.889	0.000
10	M.S.Giov. Campano	6.000	0.000	33.333	0.000
7	Filettino	6.000	1.000	33.333	5.556
9	Guarcino	6.000	4.000	33.333	22.222
15	Trivigliano	6.000	0.000	33.333	0.000
17	Vico nel Lazio	6.000	0.000	33.333	0.000
3	Anagni	5.000	16.000	27.778	88.889
2	Alatri	5.000	17.000	27.778	94.444
1	Acuto	5.000	0.000	27.778	0.000
6	Fiuggi	5.000	15.000	27.778	83.333
16	Veroli	5.000	13.000	27.778	72.222
4	Boville Ernica	5.000	0.000	27.778	0.000
18	Frosinone	2.000	17.000	11.111	94.444
19	Roma	1.000	18.000	5.556	100.000

2.2 – *La Matrice dei luoghi x settori di Becattini* – Secondo Becattini (2015) sono le ragioni dell’identità dei luoghi che dovrebbero reindirizzare i saperi e le capacità produttive delle comunità, a partire sia dalla loro specializzazione culturale che dalla modalità di interazione e relazione con l’ambiente naturale. Così facendo (ibidem) più che di settori produttivi si dovrebbe parlare di «coralità produttiva» (Becattini, 2015) in cui gli scambi tra le diverse comunità dovrebbero avvenire su principi solidali tra i diversi luoghi con diverse specializzazioni. Secondo Khanna (2016) solo dalla valorizzazione delle specificità dei luoghi e quindi dalla devoluzione si possono creare connessioni, flussi e supply chain realmente funzionanti nel rispetto dei principi democratici e della qualità della vita degli individui e dei territori in cui vivono. Questo nuovo ribaltamento mezzi-fini della produzione potrebbe riportare a considerare il benessere delle persone (e non dei consumatori-produttori) come finalità ultima del sistema produttivo (Becattini 2015). Attraverso la matrice si è cercato di comprendere quale ruolo il paese di Colleparado può assumere all’interno di questa coralità produttiva e quanto possa essere utile alla comunità montana ed al territorio. Nella matrice si cercherà di considerare l’entità della presenza dei diversi settori produttivi nei diversi

paesi e per ogni settore l'entità della presenza nei diversi territori. Tale entità verrà valutata sulla base della vendita dei prodotti e di altri indicatori<sup>6</sup>: Le località meno specializzate avranno la compresenza di più settori, mentre un'attività specializzata comparirà solo dove esistono precise caratteristiche ambientali e culturali.

La matrice *luoghi x settori*<sup>7</sup> ci dovrebbe consentire, attraverso una "fotografia" della situazione presente (i dati sono riferiti e pesati sull'ultimo anno fiscale) di comprendere l'evoluzione economico-industriale del territorio di Colleparado e i paese a cui è connesso cercando di immaginare i diversi percorsi possibili partendo dallo stato produttivo presente. Dai dati ottenuti possiamo osservare come Frosinone ed Anagni abbiano un tessuto produttivo prevalentemente costituito dalla localizzazione di industrie di rilievo nazionale o internazionale (che sono poi ancora i settori che stanno dando più lavoro, anche se molte imprese risultano essere in crisi e sono state salvate da piani industriali regionali e nazionali). La localizzazione di queste industrie non è legata a caratteristiche del territorio, infatti troviamo industrie chimiche, metalmeccanica, coke e derivati, anche areo-spaziale (presente ad Anagni). A Frosinone questo tipo di industria ha messo in ombra la produzione tradizionale legata all'agricoltura ed alla distilleria. Ad Anagni è invece abbastanza sviluppato il settore agricolo (in particolare olio, vino e distillati) ed il turismo, settori economici chiaramente legati alla storia e cultura dei luoghi spesso però in conflitto con l'industria meccanica (sia per l'inquinamento che per gli aspetti legati al paesaggio, anche se le grandi industrie sono collocate all'esterno del centro storico). Anche ad Alatri troviamo localizzazioni della grande industria insieme ad uno sviluppo del settore agricolo (vini, olio, castagne e pane), insieme al settore turistico ed in piccola parte artigianale. Nei paesi che si trovano ad un livello altimetrico maggiore, Veroli compreso, abbiamo un maggiore sviluppo del settore agricolo tradizionale, legato al territorio e all'artigianato locale. In alcuni casi, questo spiega le connessioni esterne della rete, troviamo dei consorzi o piccole aziende a gestione familiare (PMI) per la produzione agricola e l'allevamento che portano ad una piccola riconnessione dei paesi. Una menzione a parte è necessaria per il comparto legato alla distilleria ed alla fitoterapia particolarmente sviluppata a Colleparado dove l'azienda Sarandrea (PMI a gestione familiare con mercato nazionale/internazionale), nasce dall'antica tradizione Monastica. Il settore legato alla distilleria è presente anche a Veroli, dove è legato alla presenza dell'abbazia di Casamari. Importante è l'industria cartaria di Guarcino legata alla storia del paese per la presenza di acqua. La cartiera oggi produce in maniera industriale tipologie di carta prevalentemente da arredamento. L'acqua di Guarcino seppure meno nota

<sup>6</sup> I quattro valori sono stati ottenuti considerando la reputazione dell'azienda (valutando la presenza su internet e il numero di digitalizzazioni del sito, i clienti dell'azienda nazionali, internazionali, locali) la dimensione dell'azienda (numero addetti), abbiamo controllato se l'azienda è locale e nasce ancorata sul territorio (per poi magari ampliarsi) o se è una delocalizzazione di una multinazionale o nazionale (sede legale ecc..) vendite, clienti nel mondo, quantitativo produzione, ancoraggio storico-ambientale al territorio ed alla cultura. Si è inoltre considerata la capacità delle diverse aziende di utilizzare le nuove tecnologie al fine di vendere e pubblicizzare i prodotti ed il brand. I bilanci non sono stati considerati in quanto in alcuni casi non è stato possibile reperirli almeno nella fase presente. Attraverso questi valori si è costruito un indice attribuendo ad ogni indicatore un punteggio in formula

$$\mu \text{ n vendite } \dots = \begin{cases} 1 & \text{se } x > N \\ \frac{(x-1)}{N-1} & \text{se } 1 \leq x \leq N \end{cases}$$

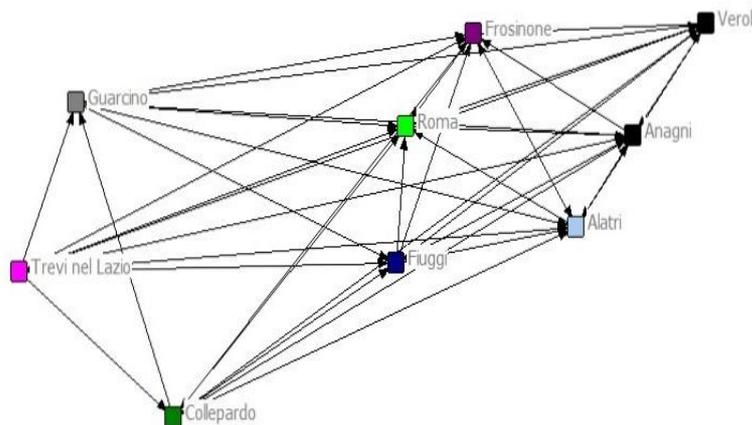
Se calcoliamo l'intersezione delle diverse funzioni per i diversi indicatori avremo:

$(X1+X2+X3+X4 \dots)/N$  = indice di intersezione. A seconda del valore trovato riportiamo il punteggio ottenuto dall'azienda in un range da 0 a 4.

<sup>7</sup> La matrice non è stata allegata per questioni di sintesi ma è a disposizione di chi ne facesse richiesta.

di quella di Fiuggi viene imbottigliata e venduta anche all'estero. In molti di questi paesi il settore artigianale è abbastanza sviluppato, prevalentemente ricami, legno, intaglio e ceramica. Il settore tessile è presente anche grazie alla costituzione del distretto tessile della valle del Liri che raccoglie diverse entità produttive (di diversa grandezza ed importanza). Il turismo seppure in espansione attraverso iniziative quali la "via Benedicti" in cui sono ricomprese molte realtà territoriali della Comunità Montana, l'oasi naturale dei monti Ernici, l'organizzazione di trekking e piste ciclabili, non riesce ancora a consentire una ripresa economica/ demografica dei suddetti paesi. Osservando il tessuto economico ed i servizi del territorio si nota una tipologia di sviluppo a valle dove prevale un accentramento industriale nelle zone pianeggianti, che marginalizza le zone montane e le loro eccellenze culturali e produttive. Questa tipologia di sviluppo ha «sepolto paesi e paesaggi rurali, bacini idrografici, saperi contestuali, identità locali e ha costruito modelli regionali centro periferici, risucchiando nelle pianure e nei capannoni di fondovalle la vita di colline e montagne» (Magnaghi 1970, 2015). Il tessuto produttivo dei paesi montani osservato, riesce nonostante sia ancora poco connesso e sviluppato, a far ipotizzare una futura rivitalizzazione della Comunità Montana, attraverso un maggiore investimento sulla produzione tradizionale, a cui dovrebbe seguire una riconnessione interna attraverso il potenziamento dei servizi, dei trasporti e della logistica per far conoscere le specificità locali nel mercato globale. Sono necessari investimenti sulla banda larga che possano consentire alle aziende di investire sul

2.3 – *La riscoperta dei saperi del territorio: alcuni segni di rigenerazione della comunità di Colleparado* – Colleparado presenta piccole ma interessanti trasformazioni che ne indicano le possibilità di sviluppo. Dalla dipendenza dai vicini comune di Alatri, Veroli Anagni e Frosinone per la maggior parte dei servizi di base (scuole medie inferiori e superiori, sanità, tranne il tribunale ormai presente solo nella città di Frosinone), per i pochi trasporti pubblici (inesistenti la notte), lo scarso tessuto produttivo e gli indici demografici sembra uscire il quadro di una comunità "morente". Il grafico 2 ci mostra delle connessioni interessanti.



**Graf. 2- Egonetwork Colleparado (nostra elaborazione)**

Si è deciso di effettuare l'ego network di Colleparado in cui troviamo connessioni forti e dirette con i nodi centrali della rete generale. Possiamo osservare anche delle connessioni con Trevi nel Lazio e Guarcino ed uno scambio diretto con la città di Roma. In generale i rapporti con i nodi centrali dipendono dai servizi (scuole, ospedali e tribunale di Frosinone) e

dal luogo di lavoro della popolazione di Colleparado. È interessante notare come quasi tutta la popolazione attiva del paese affronti spostamenti anche lunghi per raggiungere il posto di lavoro, pensiamo ad esempio a lavoratori che ogni mattina devono raggiungere Frosinone (circa mezzora in macchina senza traffico) o Roma (un'ora e mezza circa senza traffico utilizzando per un tratto l'autostrada). Lo stesso possiamo dire per i giovani che devono raggiungere le scuole medie inferiori (Alatri), le medie superiori o l'università. Questo pendolarismo fa sì che il paese durante i giorni della settimana appaia vuoto, trasformando il luogo in un paese dormitorio, nelle cui strade troviamo anziani e poche donne che si occupano a tempo pieno della famiglia. Osserviamo un progressivo sfaldamento del tessuto sociale e di vicinato. I residenti sembrano ritrovarsi nelle feste patronali o nelle sagre in cui tornano gli anziani ed a volte i figli che hanno abbandonato il paese. Lo stato attuale di Colleparado e dei paesi della Comunità montana richiede un "passaggio culturale necessario" che è quello di riportare al centro del dibattito economico e politico la questione del territorio e del locale come elemento strategico sul piano teorico/pratico per la ridefinizione dei modelli di trasformazione, evoluzione e di equilibrio (Pazzagli, 2015: p.1). In tal senso «diviene necessario trovare il modo di ri-definire il rapporto tra comunità, innovazione sociale e ruolo delle aziende in questo processo, e quale ricaduta può avere nell'ambito di un profondo rinnovamento, anche rispetto alla pianificazione dei territori e alla programmazione da parte dell'amministrazione pubblica a partire dall'idea che si ha di se stessi» (Cristoforetti, Capretti, 2016). In questo percorso l'Italia vanta una lunga esperienza a partire dall'Ivrea di Olivetti fino agli studi della società dei territorialisti a partire dai quali si possono trovare nuove risposte per rigenerare il territorio e le comunità, partendo dall'innovazione sociale delle imprese locali ancorate sul territorio per tipologia e modalità di produzione. Nel contesto studiato l'innovazione è legata all'ambiente naturale e socio-culturale. In particolare nel paese di Colleparado, la distilleria e la fitoterapia sono state sempre presenti sul territorio, sia per la particolarità ambientale che favorisce la crescita di determinate piante quali ad esempio la sambuca (e non solo) che dalla tradizione monastica di cui l'abbazia di Trisulti fa parte. L'azienda Sarandrea ha riscoperto e sviluppato questa antica eredità. A conferma del radicamento di questa tradizione storico-produttiva come vedremo meglio dalle analisi dei post e delle interviste, l'identità dei residenti e degli ex residenti è fortemente legata all'abbazia di Trisulti. L'azienda Sarandrea ha dato impulso a tentativi di innovazione sociale e di recupero del patrimonio storico e ambientale (l'ecomuseo, l'orto botanico, la scuola di fitoterapia e il recupero dell'abbazia e della biblioteca) per sviluppare il settore turistico. Le aziende ancorate al territorio tra cui anche Consorzi e aziende agricole (Olio vino ed altro) stanno portando ad un embrionale riconnessione del paese ed in alcuni casi dell'intera comunità montana. Permane però la cronica carenza, peraltro tipica delle zone dell'appennino nella Regione Lazio (e non solo) di supply chain (logistica, banda larga, ecc...) capaci di inserire queste comunità nel mercato globale nel rispetto della specificità dei luoghi, rispetto del resto fondamentale per uno sviluppo armonico dei flussi della odierna globalizzazione (Khanna 2016).

**3. COLLEPARADO: LA NARRAZIONE DELLA COMUNITÀ TRAMITE LE INTERVISTE E I POST DI FACEBOOK**– Nelle interviste emerge la consapevolezza delle possibilità che il territorio ha come polo attrattivo turistico, infatti gli intervistati definiscono Colleparado come "un museo a cielo aperto". Un'area territoriale piccolissima dove vi è una concentrazione di siti interessanti dal punto di vista paesaggistico, sentieristico e artistico culturale. La vicinanza di Roma, dai residenti, viene considerata sia positiva che negativa, in quanto "Roma fagocita tutto ciò che c'è di

interessante intorno a se, non permettendo al territorio circostante di emergere turisticamente. Ma allo stesso tempo è un bacino di interesse che potrebbe usufruire di questi siti collaterali grazie ad un sistema di trasporti efficiente che annullerebbe il problema delle distanze creando un unico sito turistico il Lazio”.

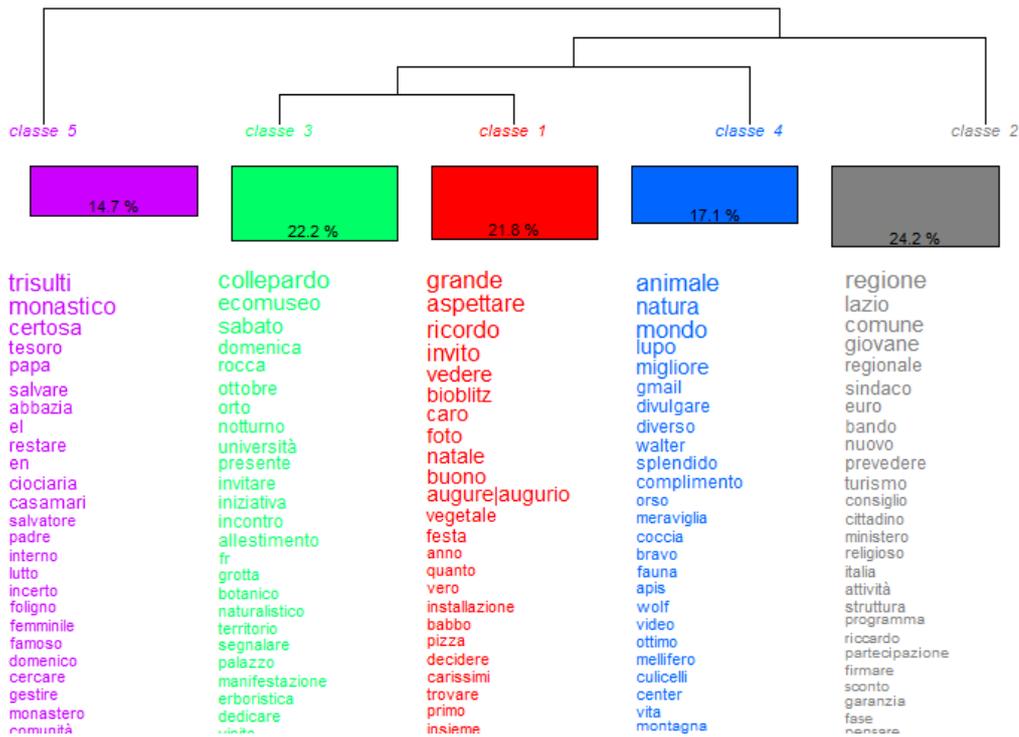
La comunità di Colleparado, in base alle interviste, può essere letta secondo la tipologia della Montanari (2000) in fase di contrazione e di passività in cui la comunità diminuisce e perde di iniziativa. Infatti come sottolinea una residente “Prima c’erano più abitanti, si coltivava di più la terra, quando abitavano tutti al centro storico vi era una rete di supporto del vicinato. La chiesa ora è aperta solo il sabato e la domenica in quanto il parroco abita ad Alatri e viene solo a dire la messa e anche il medico di base ed il pediatra si trovano ad Alatri”. Un altro tema rilevante emerso dai racconti degli intervistati sono i giovani, secondo alcuni intervistati i giovani che vivono a Colleparado hanno pochi interessi, non hanno né voglia di studiare né di lavorare, dovrebbero essere proattivi per diventare loro i protagonisti della rinascita del paese. Nonostante la Pro loco organizza diverse iniziative quali mostre di pittura, di fotografia, l’infiorata, la partecipazione giovanile e non solo, è piuttosto bassa. L’azienda Sarandrea, è indicata come “l’unica attiva che promuove e incentiva il turismo a Colleparado”. In particolare Marco Sarandrea (uno dei titolari della ditta) è un leader riconosciuto dalla comunità di Colleparado, ha ampliato, innovato e diversificato la produzione dell’azienda nata come distilleria di liquori, con numerose iniziative come la scuola di fitoterapia, il corso di erboristeria, corsi di cucina ciociara. Si è anche adoperato per il recupero del patrimonio storico e ambientale come l’orto botanico, la Certosa, la biblioteca. Ha sostenuto l’apertura dell’Ecomuseo, le feste popolari come la sagra delle fettuccine, la notte di San Giovanni, nel tentativo di riattivare il settore turistico. Tra le iniziative promosse particolare rilevanza ha l’ecomuseo “Orto del Centauro” che è stato inaugurato nel 2015.

*3.1 Analisi automatica dei dati testuali*—L’Analisi Automatica dei dati testuale dei post su facebook permette di ascoltare i cittadini-utenti del web, di comprendere se esiste o meno un sentimento di *comunità* attivatore della resilienza del territorio. I gruppi di facebook analizzati sono : Comunità di Colleparado, Colleparado paese, Ecomuseo Colleparado. Nella prima fase si è effettuata una analisi statistica semplice ottenendo un primo quadro sintetico del corpus<sup>8</sup> denominato Colleparado. Si può osservare nella wordcloud sottostante le parole che sono risultate più frequenti: Colleparado, Trisulti, Certosa, lupo, salvare, comunità, ecomuseo.

---

<sup>8</sup> «Un corpus di testi è una qualsiasi raccolta di frammenti testuali fra loro confrontabili» (Bolasco, 2013)





**Graf.3\_Cluster analysis post (nostra elaborazione Iramuteq 7.0)**

Il cluster 2 è stato etichettato *Ecomuseo* (22% ) in quanto le parole che lo compongono rimandano ai luoghi del territorio legati all'ecomuseo quali *colleparado, rocca, orto, grotta*; ma anche alla dimensione tempo, alle giornate di apertura dell'ecomuseo e orario delle attività: *domenica, sabato, ottobre, notturno*. L'ecomuseo attraverso le attività proposte che ritroviamo nei termini: *invitare, allestimento, iniziative, incontro* innesca dinamiche partecipative, di valorizzazione del patrimonio storico culturale del paesaggio al fine di ricostruire un legame tra gli abitanti e il loro territorio, creare una cultura di rispetto, salvaguardia dei luoghi intesi come bene comune.

Il cluster 3 è stato etichettato *Memoria* (21,8%) in quanto sono presenti parole come: *aspettare, ricordo, caro, foto*. Il tema che emerge in questo cluster sono i ricordi della collettività come le feste tradizionali *natale, festa, anno*. La comunità storica narrando sul web la ricostruzione del passato mette a disposizione delle nuove generazioni la storia e la memoria del paese, della vecchia comunità, tessendo la tela per costruire l'identità della nuova comunità mantenendo il legame con i luoghi.

Il cluster 4 è stato etichettato *risorse naturalistiche*(17,1 %) in quanto le parole che lo compongono sono: *animale, lupo, orso, mondo, natura, fauna, montagna*. Il tema centrale è la natura. Colleparado è situata sui monti Ernici dove vi è varietà di ambienti, caratterizzati da distinti ecosistemi con una moltitudine di specie animali, vegetali a seguito proprio della articolata altitudine, lito-morfologica, climatica e idrologica di questa zona montana. Il cluster 5 è stato etichettato *tradizione e radicamento* (14,7%) in quanto in questo cluster sono presenti le parole: *trisulti, monastico, abbazia, tesoro, salvare, restare, ciociarria*. Si rievoca il passato dei collepardesi, nei periodi di difficoltà quando la sopravvivenza degli abitanti era connessa alla Certosa dei Trisulti, quando i monaci davano aiuto a chi si trovava in difficoltà. Nelle interviste è emerso nei ricordi dei più anziani quando la domenica andavano a piedi a prendere il pane gratis alla Certosa di Trisulti. La Certosa è un luogo simbolo per i collepardesi, vi è una continua co-costruzione di senso dello spazio fisico che

contribuisce alla identità degli abitanti e viene considerato come spazio di comunità. Le parole *restare, salvare, ciociaria* sono l'espressione del legame, del radicamento dei cittadini con il loro territorio.

**4. CONCLUSIONI**– A Collepardo il tessuto produttivo presente ad oggi sembra poter far immaginare una possibile rivitalizzazione del paese, sia investendo nella produzione artigianale ed agricola, che nella ricostituzione e potenziamento dei servizi e dei trasporti, connettendo il paese con l'esterno, divulgando le specificità locali al di fuori del mercato nazionale. L'azienda Sarandrea e l'ecomuseo risultano essere due elementi cardine nell'attivare il processo di innovazione, la salvaguardia delle tradizioni e nel rafforzare il radicamento al proprio territorio. In particolare l'ecomuseo «consiste nell'idea di avviare localmente, attraverso la prassi della progettazione partecipata distintiva delle pratiche ecomuseali, una riflessione collettiva, continua e virtualmente infinita, sull'identità di un luogo a partire dalla conoscenza della sua storia e dall'analisi del rapporto fra passato e presente» (Cancellotti, 2011).

## Bibliografia

- Bolasco S. (2013), *L'analisi Automatica Dei Testi. Fare Ricerca Con Il Text Mining*. Roma: Carocci,.
- Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla Smart City Alla Smart Land*, Marsilio, Venezia.
- Bonomi A. (2006), "Liberalizzazioni, Capitalismo Delle Reti, Territorio", 'Il Mulino', N. 5/2006, Pp 831-841.
- Bonomi A. (2002), *La Comunità Maledetta. Viaggio Nella Coscienza Di Luogo*, Edizioni Di Comunità, Torino.
- Becattini G. (2015), *La Coscienza Dei Luoghi. Il Territorio Come Soggetto Corale*. Roma: Donzelli.
- Beccattini, G. (2009), *Ritorno Al Territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Cancelletti C., *L'écomusée N'est Pas Musée*". Gli Ecomusei Come Laboratori Produttori Di Cultura, Territorio E Relazione, «Altre Modernità», Saggi /Ensayos/Essais/Essays, 5 – 03, 2011, Pp. 99-114. Chang, C., Community.
- Cristoforetti G., Capretti M., (2016) Corporate Social Innovation. Processi di accelerazione dell'innovazione e di rigenerazione. *Impresa Sociale* 8/12/2016.
- Di Nicola P. (2010), *Voglia Di Comunità*, In P. Di Nicola, S. Stanzani E Al, "Forme E Contenuti Delle Reti Di Sostegno. Il Capitale Sociale A Verona", Franco Angeli, Milano, Pp. 15-29.
- Di Nicola P. (2012), "Gli Approcci Teorici Per Lo Studio Dei Personal Network", 'Sociologia E Politiche Sociali', Vol.15, N.2, Pp. 9-26.
- Fraire, M., Rizzi, A. (2013), *Analisi Dei Dati Per Il Data Mining*, Roma: Carocci,.
- [www.wistat.it](http://www.wistat.it) demostat consultato 15/01/2017
- Khanna P. (2016), *Connectography. Le Mappe Del Futuro Ordine Mondiale*. Roma: Fazi Editore
- Maggi M. et al. (2000) *Gli ecomusei, cosa sono e cosa potrebbero diventare IRES Piemonte*, working paper n.137.
- Maggi, M. (2002), *Ecomusei. Guida Europea*, Torino-Londra-Venezia:Umberto Allemandi & C,
- Magnaghi A. (2010), *Il Progetto Locale. Verso La Coscienza Di Luogo*, Boringhieri, Torino.
- Montani, A.R. (2000), *Teorie E Ricerche Sulle Comunità Locali*, Milano: Franco Angeli,.
- Pazzagli R. (2015) *Ripartire da territori e comunità*<http://comune-info.net/2015/12/ripartire-dal-territorio-ricostruire-comunita>
- Vergati S. (2008), *Gruppi E Reti Sociali*. Acireale: Bonanno Editori,.
- Tronca L. (2012\_A Cura Di), *Personal Network Analysis Sociologia E Politiche Sociali Volume 15-2*, 2012 Franco Angeli, Milano.



## Le reti di Ventotene

Di Giulia ODDI<sup>1</sup>, Ginevra PIERUCCI<sup>2</sup>

**Riassunto:** La ricerca si focalizza sulle dinamiche di sviluppo territoriale nell'isola di Ventotene, considerata area interna per via della sua marginalità e dell'inefficienza dei servizi essenziali (sanità, istruzione e trasporti). In reazione a uno sviluppo non sostenibile, si analizzano le buone pratiche messe in atto dalle istituzioni e dagli abitanti, al fine di valutare le ripercussioni nella società e la relativa capacità di riprodurre il territorio che rischia d'incorrere in problemi di spopolamento e insostenibilità sociale. Il ricorso a differenti prospettive, nel corso degli anni, ha permesso il delinearsi di un commentario critico: il punto di vista interno, quello delle interviste, dei media e degli studi e, infine, quello dei dati e delle statistiche. Lungi dal formulare un modello di sviluppo locale applicabile indistintamente, la ricerca intende piuttosto mettere in evidenza i fattori intrinseci del territorio. Il risultato mostra un sistema di reti che tracciano la direzione da intraprendere per lo sviluppo sostenibile dell'isola.

**Parole chiave:** Isola, periferia, turismo, multiscalarità, auto-organizzazione;

**Résumé:** Dans la présente étude on a mis au point une analyse géographique des dynamiques du développement territorial sur l'île de Ventotene, considérée « région intérieure » à cause de la marginalité et de l'inefficacité de ses services essentiels (santé, éducation et mobilité). En réaction à un développement non durable, on a analysées « les bonnes pratiques » élaborées par les institutions et les habitants, pour évaluer le résultat dans la communauté et leur capacité de reproduire le territoire, qui risque d'encourir sinon des problèmes de non-durabilité sociale et de dépeuplement. L'utilisation de différentes perspectives au cours des années a permis un commentaire critique: le regard intérieur, celui des entrevues, celui des médias et des études et, enfin, celui des données et des statistiques. Les recherches menées ne veulent pas formuler un modèle de développement local applicable partout, mais plutôt essaie de mettre en évidence des facteurs intrinsèques du territoire. Le résultat montre une intrigue de réseaux interconnectés qui tracent la direction du développement durable.

**Mots-clés :** île, périphérie , tourisme , multiscalarité , auto-organisation ;

**INTRODUZIONE** - Nell'era della rete un giovane parigino fa colazione bevendo un caffè da *Starbucks* mentre legge le *news* dal mondo sul suo *smartphone*. Nel pomeriggio prende un *Eurostar* per Londra e raggiunge la capitale inglese viaggiando sotto il Canale della Manica, in poco più di due ore. Intanto pubblica le foto dei suoi spostamenti su Instagram e aggiorna il suo stato d'animo su Facebook. Tornato a casa, incontra su Skype la sua fidanzata che –

---

<sup>1</sup> giulia.odd@uniroma3.it

<sup>2</sup> ginevra.pierucci.2@gmail.com

grazie al progetto *Erasmus plus* – studia da sei mesi a Rio de Janeiro. La rete internet permette al giovane di restare in contatto con i suoi amici – vicini virtualmente ma distanti fisicamente – mentre si sposta da uno stato all'altro grazie all'efficiente rete di trasporti. Tra gli economisti e gli esperti di geopolitica c'è chi afferma che la globalizzazione non è «morta» ma si è trasformata nella connettività, fondamento dell'attuale società: «*se la globalizzazione fosse un pallone, sarebbe soltanto al pallido inizio della propria capacità di gonfiarsi [...]. In realtà c'è poco senso nel parlare di globalizzazione in relazione al futuro: si può solo parlare di gradazioni diverse di connettività*» (Khanna, 2016: 82). Nell'epoca della connettività, dove tutto sembra essere vicino, i territori sono predestinati a omologarsi fino a perdere le loro caratteristiche? E cosa possono fare i geografi per evitare che questo accada?

Già nel 2009 Tiziana Banini – contrastando il mito dello sradicato «nomade globalizzato» – affermava che «la maggior parte delle esistenze dei comuni mortali si svolge entro spazi quotidianamente ben definiti. Mentre i flussi globali di persone, informazioni, merci attraversano i luoghi in un *mix* di realtà e virtualità, quei luoghi si ridefiniscono comunque secondo i loro preesistenti connotati» (Banini, 2009: 7). Se dunque, da un lato, parte della comunità scientifica muove le sue analisi su scala globale; dall'altro, nella ricerca geografica sta recuperando un ruolo centrale il territorio e, con esso, il concetto di identità e comunità locale. Per non essere dimenticato, omologato e schiacciato dalla rete delle connessioni virtuali, il territorio deve essere narrato: «non c'è territorio se non lo si racconta»; così sentenzia il giovane collettivo di Ostia, il *Territorio narrante*, nelle sue pubblicazioni. Il soggetto narrato nella presente ricerca è Ventotene, isola dell'arcipelago Ponziaco, definita area interna «ultra-periferica» dalla Regione Lazio, ma capace di superare tale marginalità grazie all'attivazione di alcune *reti immateriali*.

**1 – LA RI-TERRITORIALIZZAZIONE TURISTICA DI VENTOTENE** - In una delle interviste realizzate sull'isola, un giovane ha affermato: «*Ventotene rischia veramente di diventare un villaggio turistico*» (Carlo, 2017), una grande struttura ricettiva circondata dal mare, aperta in estate e chiusa in inverno, identica ad altri villaggi sparsi per il Bel Paese dove trascorrere le vacanze tra abbronzature dorate, balli di gruppo e attività ricreative, pensate appositamente per la permanenza settimanale di turisti. L'affermazione del giovane – gestore di un bar dell'isola – ha generato alcune riflessioni: se l'isola di Ventotene diventasse un «villaggio vacanza» con apertura stagionale sarebbe sprovvista di popolazione stabile; pertanto l'istituto scolastico, gli studi medici, il supermercato – e altro ancora – non essendo più necessari, sarebbero sostituiti da discoteche, pub e *bistrot*. Le connessioni giornaliere con la terraferma sarebbero potenziate per permettere una circolazione fluida e costante di turisti, considerati come i creatori della nuova identità dell'isola; infatti, come sostiene Francesco Remotti, «*non esiste l'identità bensì esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità. Detto in altri termini, l'identità viene sempre, in qualche modo, "costruita" o "inventata"*» (Remotti, 1996: 5).

Non si può parlare di definizione e costruzione di un'identità ventotenese, senza prendere in considerazione il fenomeno di ri-territorializzazione che ha investito l'isola: i due processi sono perciò strettamente legati tra loro e possono essere considerati come l'insieme di mutamenti sociali ed economici che durano nel tempo. Per comprendere i profondi cambiamenti che hanno investito il territorio isolano è stato determinante realizzare delle interviste agli abitanti, giovani e anziani, considerati come esperti conoscitori delle condizioni di vita sull'isola. Grazie alle interviste semi-strutturate si è riusciti a entrare in

contatto con la comunità ventotense, cioè con le persone che vivono a Ventotene tutto l'anno e che vogliono essere distinte dagli altri ventotenesi, residenti stagionali. Le testimonianze degli abitanti sono state integrate con molteplici fonti: dai dati statistici agli articoli di giornale, senza trascurare i film ambientati sull'isola, le foto storiche e le carte geografiche.

Tra tutto il materiale raccolto ci sono due fotografie che, se confrontate, possono documentare i mutamenti verificatisi sull'isola negli ultimi decenni del XX secolo. La fig. 1 è una riproduzione di una foto aerea scattata nel 1943, nel pieno della Seconda Guerra Mondiale. Ventotene appare come un centro rurale poco urbanizzato: le abitazioni, i servizi e le infrastrutture si concentravano a S (nell'immagine l'est è in alto). Sull'isola erano presenti più di 1000 residenti occupati principalmente nel settore primario, nell'agricoltura e nella pesca (ISTAT, 2017). Il territorio era ordinatamente frazionato in campi agricoli di proprietà privata, qua e là i terrazzamenti fornivano un'ulteriore superficie coltivabile. La fig. 2 è una riproduzione di una foto satellitare scattata nel 2014: il bianco degli edifici ha coperto il verde dei campi agricoli, da S a N. Nel settore meridionale è visibile la struttura del nuovo porto, realizzato negli anni Settanta.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, alcuni isolani si sono trasferiti sulla terraferma, nelle grandi città, per cercare opportunità di lavoro più remunerative; altri invece, sfruttando la maggiore frequentazione turistica dell'isola, si sono specializzati nell'accoglienza, investendo importanti somme di denaro nella creazione di strutture ricettive e nell'apertura di attività commerciali. Inoltre, la grande disponibilità di terre edificabili ha attirato imprenditori forestieri che si sono riversati sull'isola per acquistare un pezzo di terra; ovunque sono spuntati edifici in cemento – hotel, case vacanza, ristoranti ed esercizi commerciali – su terreni agricoli preesistenti. Tra le nuove costruzioni comparvero le cosiddette «abitazioni estive», edificate esclusivamente per essere affittate nei mesi di giugno, luglio e agosto. Poche abitazioni venivano costruite per essere vendute: attualmente sono in vendita soltanto 5 appartamenti (su più di 1000 totali). Le opere di cementificazione sono state realizzate per soddisfare la crescente domanda turistica e non per rispondere ai bisogni dei residenti che hanno continuato a guardare oltre mare alla ricerca di nuove opportunità.

Negli ultimi anni si è diffuso tra i geografi il neologismo *turistificazione* per indicare «l'intensità del fenomeno turistico su un sistema territoriale in termini di accoglienza» (Lozato-Giotart e Balfet, 2009: 60). Ventotene gode di un turismo stagionale: accoglie visitatori soltanto in estate. Nonostante ciò, l'intero paesaggio insulare è stato modificato in modo definitivo per essere più accogliente e anche gli abitanti si sono dovuti adattare all'altalena della stagionalità.



Fig. 1 – Riproduzione di una foto area di Ventotene scattata nel 1943. Fonte: archivio privato.



Fig. 2 – Riproduzione di una foto satellitare di Ventotene scattata nel 2014. Fonte: archivio privato.

*1.1 La stagionalità* - Il ventenne ventotenese Salvatore, protagonista del film «Sul mare<sup>3</sup>», afferma: «non mi è mai piaciuto fare una vita con un lato estivo e uno invernale. Mi sembra di essere un materasso», un grande cuscino ripieno di lana più caldo da un lato e più fresco dall'altro. Salvatore trascorre l'estate sull'isola «trastullando» i turisti con la sua barca, mentre l'inverno si trasferisce sulla terraferma – a Formia – per lavorare come manovale; il trasferimento sull'altra sponda del Mar Tirreno è una necessità per la maggior parte degli isolani che sono costretti a cimentarsi in lavori stagionali precari, tra stati d'animo variabili e amori passeggeri. Le stagioni a Ventotene non sono quattro, ma soltanto due: «l'alta stagione e il fuori stagione» – una verità ribadita più volte nel film.

<sup>3</sup> Film di Alessandro D'Alatri del 2010.

Nel periodo di «alta stagione» Ventotene accoglie più di 5000 turisti (Pistilli, 2017: 2), affollati nelle due spiagge praticabili<sup>4</sup> o in uno degli undici ristoranti. Gli isolani proprietari di strutture ricettive, attività commerciali e case vacanza aspettano trepidanti l'arrivo della «bella stagione» e desiderano sempre più turisti per aumentare il guadagno estivo. Nell'espressione «fuori stagione» sono inclusi i mesi non estivi, dal 22 settembre – l'alta stagione si chiude ufficialmente con la festa in onore di Santa Candida che si svolge dal 18 al 21 settembre – ai primi giorni di giugno. Dal 22 settembre l'isola si spopola: si passa dalle 5000 presenze estive alle 150 invernali. Il numero delle persone presenti in inverno però, non coincide con il numero degli ufficialmente residenti sull'isola che risultano essere 751 (ISTAT, 1 gennaio 2017): per rendersi conto dello squilibrio invernale tra il numero dei residenti e quello dei presenti è sufficiente camminare per le strade di Ventotene a dicembre. Seicento persone circa vivono e lavorano stabilmente sulla terraferma – a Formia o in altre città d'Italia – ma mantengono la residenza nella piccola isola dell'arcipelago Ponziano per avere dei vantaggi economici (per esempio possono prendere il traghetto da e per Ventotene a un prezzo fisso scontato di 4€).

Lo spopolamento dell'isola e la chiusura di tutti, o quasi, gli esercizi commerciali e le strutture ricettive sono due fenomeni invernali strettamente connessi tra loro: l'assenza di servizi primari e attività commerciali in inverno non invoglia gli isolani a restare, allo stesso tempo lo spopolamento comporta la chiusura delle attività commerciali e dei servizi. Realizzando un'indagine sul campo è stato appurato che soltanto uno degli undici ristoranti dell'isola è aperto tutto l'anno e due bar su sei restano aperti «fuori stagione». Gli undici hotel sono ufficialmente chiusi in inverno e aprono soltanto su prenotazione, quando il numero degli ospiti è rilevante, per esempio in caso di gite scolastiche. La carta riportata nella fig. n. 3 è stata elaborata con il supporto di QGIS con l'intento di mostrare il numero di attività stagionali presenti a Ventotene.

---

<sup>4</sup> Dopo la morte di due ragazze per la caduta di una parete di tufo il 20 aprile 2010, è stata aperta un'indagine per interventi edilizi abusivi e alcune spiagge dell'isola sono state definite inagibili e chiuse definitivamente.



**Fig. 3 – Strutture ricettive e attività commerciali aperte sempre e attività aperte soltanto in alta stagione. Fonte: carta realizzata da Ginevra Pierucci con il supporto di QGIS e i dati raccolti sul campo.**

*1.2 – L'inefficienza dei servizi essenziali come conseguenza di uno sviluppo non sostenibile* - Lo sviluppo dell'isola è settoriale e unidirezionale. Incentrato soltanto sul turismo e non attento alle esigenze degli abitanti, questo modello di sviluppo ha prodotto carenze nei servizi pubblici quali i trasporti, la sanità e l'istruzione. Con la delibera n.477 del 17 luglio 2014 Ventotene era stata inclusa nell'elenco delle aree interne della Regione Lazio. Nel sito internet dell'Agenzia per la Coesione Territoriale si può leggere che un'area interna è «*un territorio geograficamente distante dai poli centrali, dove i servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità sono carenti*» (Agenzia per la Coesione Territoriale). Oggi, tuttavia, benché le carenze rimangano e la stagionalità dei trasporti e della sanità rendano la vita quotidiana nel «fuori stagione» molto problematica, l'isola non rientra nelle aree che possono godere di fondi messi a disposizione dall'UE per favorire la crescita e l'occupazione nel territorio. Nel presente paragrafo si intende documentare tali carenze che fanno di Ventotene un'area marginale.

Per quanto riguarda la connessione con la terraferma, Ventotene è raggiungibile esclusivamente via mare. L'unica tratta diretta è Ventotene-Formia(LT) e viceversa; l'aliscafo percorre questo tratto di mare in poco più di un'ora, mentre il traghetto ne impiega un paio. Il numero delle corse cambia a seconda della stagione: fuori stagione vengono garantite due corse giornaliere da Ventotene a Formia e due da Formia a Ventotene, in alta stagione invece sono garantite più di tre corse al giorno con il solo aliscafo (Laziomar, 2017). Da novembre a marzo può capitare che le imbarcazioni restino bloccate al porto a causa delle

condizioni meteo avverse: in questi casi il collegamento con la terraferma cessa per interi giorni. Partendo dal porto di Nettuno (RM) o da quello di Terracina (LT) è possibile raggiungere l'isola facendo uno scalo a Ponza, ma questa soluzione, più scomoda e costosa, non viene presa in considerazione dagli isolani e dai turisti.

A Ventotene non c'è un ospedale: il medico di base assiste gli abitanti in orario diurno alcuni giorni della settimana, mentre la guardia medica è operativa dalle ore 20:00 alle 8:00 del mattino. In casi di emergenza, un elisoccorso connette Ventotene con gli ospedali della terraferma, ma in inverno l'utilizzo del velivolo può essere compromesso dalla pioggia e dal forte vento. Francesca, giovane abitante dell'isola, afferma:

A Ventotene bisogna sentirsi male nel momento giusto, quando c'è il medico e il sole è alto in cielo! Quando aspettavo mia figlia avevo paura di non riuscire a raggiungere l'ospedale in tempo così ho trascorso gli ultimi giorni della gravidanza a Formia (Francesca, 2017).

Nel programma elaborato da Buona Onda, movimento politico alla guida dell'isola dal giugno 2017, sono elencati gli interventi necessari a colmare le carenze del sistema sanitario ventotenese. Tra i numerosi punti si può leggere la necessità di incrementare le visite specialistiche per gli abitanti, mettere a disposizione un defibrillatore in alcuni punti selezionati, allestire un centro per la dialisi e sembra essere necessaria anche l'istituzione di uno sportello psicologico per aiutare i numerosi giovani che presentano disturbi depressivi. In alta stagione, per fronteggiare le emergenze dovute al sovraffollamento, la guardia medica è operativa ininterrottamente giorno e notte, anche la farmacia prolunga l'orario di apertura.

L'istituto «Dante Alighieri» comprende la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la secondaria di primo grado: soltanto dieci bambini e ragazzi tra i 6 e 13 anni frequentano la scuola a Ventotene. Il 4 settembre 2017 il giornalista Clemente Pistilli scriveva su Repubblica: «nella scuola media sono attualmente iscritti solo due bambini e otto sono quelli della scuola elementare. Pochissimi [...]» (Pistilli, 2017: 2), nella stessa intervista viene riportata la preoccupazione per questi bassi numeri del neo eletto sindaco Gerardo Santomauro: «incredibilmente, senza avvertirci, il MIUR quest'anno ha cancellato dai suoi elenchi la nostra scuola secondaria di primo grado, dove erano iscritte due allieve. Capite? Soppressi d'ufficio. Ci siamo opposti, ma è evidente che il nostro destino è segnato [...]» (Pistilli, 2017: 2). Grazie alle proteste degli abitanti e del primo cittadino la scuola è stata riaperta, ma resta l'incertezza per i prossimi anni.

Non essendo un numero sufficiente per formare più classi, i bambini della scuola elementare frequentano le lezioni tutti insieme: quelli di prima con quelli di seconda, terza, quarta e quinta. La maestra Anna – 38 anni di insegnamento alle spalle – racconta le difficoltà di gestire una classe con bambini di età diversa e si mostra preoccupata per il futuro della scuola ventotenese: «se non ci saranno nuove iscrizioni l'anno prossimo si chiude, tutti i bambini e le loro famiglie saranno costretti a spostarsi» (Ibidem).

Sull'isola non è presente un istituto superiore: i giovani tra i 14 e i 19 anni sono costretti a trasferirsi sulla terraferma, a Formia, per frequentare il liceo o l'istituto tecnico-professionale. La mancanza di un istituto superiore è da considerarsi una delle cause dello spopolamento attuale di Ventotene, infatti le famiglie sono costrette a migrare e dividersi: la madre si trasferisce a Formia per seguire i ragazzi (ovviamente anche i fratelli più piccoli che avrebbero la possibilità di frequentare la scuola a Ventotene si spostano con la madre e i fratelli maggiori) e il padre resta a Ventotene per lavorare. La chiusura dell'istituto scolastico

comporterebbe un ulteriore esodo verso la terraferma e una sempre più probabile trasformazione dell'isola in «villaggio vacanza»: «*se muore una scuola cosa resta? Ospitiamo turisti da sempre, perché non possiamo essere anche un'isola della solidarietà?*» (Pistilli, 2017: 2). Queste le parole del sindaco che in estate ha proposto l'attivazione di una *rete migratoria*, con l'obiettivo di far approdare sull'isola un gruppo di profughi bambini per ripopolare la scuola di Ventotene: «*non abbiamo più bambini, mandateci i profughi*» (sindaco, 2017). I giovani e le loro famiglie sarebbero sistemati in una casa alloggio per anziani inutilizzata. Nonostante il disappunto di una parte della popolazione, il sindaco insiste:

Aprire agli orfani e alle famiglie di migranti per noi rappresenta un'apertura dell'isola al mondo esterno, un modo per renderla di nuovo simbolo dell'Europa delle vere aperture verso i deboli che diventano risorse. Abbiamo qui già molti stranieri, romeni in particolare, che vivono in pace e sono appunto una grande risorsa (Pistilli, 2017: 2).

Le statistiche elaborate dall'ISTAT nel 2017 documentano la presenza di 95 residenti stranieri ufficiali; tra questi ci sono 63 rumeni, 8 ucraini e 7 polacchi (ISTAT – dati al 1° gennaio 2017). Secondo la giunta comunale, accogliere famiglie di giovani migranti potrebbe permettere all'isola di «rilanciarsi» sfruttando proprio uno dei suoi punti deboli, la scuola. All'opposizione c'è chi afferma che l'attuazione di questo intervento non servirebbe a risolvere il problema dello spopolamento: i giovani migranti e le loro famiglie, infatti, resterebbero sull'isola soltanto il tempo di frequentare le scuole elementari e medie, poi sarebbero costretti a trasferirsi a Formia per iscriversi alla scuola superiore. Nonostante l'inefficienza del sistema scolastico e della sanità, la carenza di adeguate connessioni con la terraferma, lo sfruttamento del territorio, la stagionalità turistica, l'assenza di politiche mirate a uno sviluppo sostenibile dell'isola, alcuni giovani resistono. Tra le nuove generazioni infatti, c'è chi ha deciso di restare o tornare a vivere/lavorare sull'isola, progettando una *rete di iniziative* per la popolazione locale che saranno approfondite nel prossimo paragrafo.

**2. LIMITI E POTENZIALITÀ DELLE INIZIATIVE SOSTENIBILI** - Tutte le aree interne sono periferiche. Tale dato di fatto sembra suggerire che tra l'una e l'altra condizione sussista una correlazione di causa effetto. Come dimostrato nel precedente paragrafo, l'identificazione delle aree interne da parte del legislatore poggia su molteplici aspetti non riducibili alla sola condizione di "perifericità". Si è visto inoltre come l'isolamento, dato dalla distanza di Ventotene rispetto alla terraferma, diventi risorsa durante l'alta stagione attirando il turismo. Dunque, ci si chiede se sia vero l'inverso: ovvero se le aree periferiche debbano necessariamente essere aree depresse economicamente, socialmente e a livello ambientale. Per rispondere a tale quesito la presente ricerca prende in considerazione tutte le iniziative volte alla sostenibilità - economica, sociale o ambientale – che sono nate a Ventotene e le analizza, organizzandole in tre sotto paragrafi a seconda del loro legame con le istituzioni: rapporto d'identità, rapporto di collaborazione e assenza di rapporto.

**2.1 – Le iniziative istituzionali-** Non tutti i comuni dei piccoli centri godono dell'attenzione delle istituzioni comunitarie: il rapporto dell'isola di Ventotene con le istituzioni europee è dato da specifici accadimenti storici e si è protratto fino ad oggi, promuovendo sull'isola varie iniziative. Questo rapporto si è rafforzato ultimamente con il progetto d'edificazione di una "scuola europea" sull'isola di Santo Stefano. "Dai resti del carcere [ ... ] poniamo le basi

per la realizzazione di una Scuola di Alta Formazione Europea per il rilancio dell'isola di Ventotene. Un centro di studi sul modello di Bruges e Varsavia, in stretta collaborazione con l'Istituto Europeo di Firenze e il Collegio Europeo di Parma, dove formare i dirigenti di domani" (Santomauro, 2017). Un'isola "ultraperiferica" al centro dell'Europa. Le prime iniziative promosse dalla Comunità Europea a Ventotene risalgono al 1998, anno in cui vennero istituite due aree protette e a seguire un osservatorio ornitologico. L'attivazione della *rete istituzionale* tra UE, Regione Lazio e Comune di Ventotene dunque, è avvenuta inizialmente attorno ai temi della *sostenibilità ambientale* e ha promosso un primo cambiamento di rotta nella gestione territoriale dell'isola di Ventotene.

La valutazione di una delle due riserve, l'Area Marina Protetta, mostra come, nate con uno scopo prevalentemente ambientale, esse abbiano avuto nel lungo termine delle conseguenze di tipo sociale ed economico sul territorio di Ventotene. La tutela del mare, messa in atto dall'AMP per favorire il recupero delle popolazioni ittiche sfruttate, garantisce ai ventotenesi il diritto alla pesca, seppure entro precise limitazioni. La riserva marina infatti, suddivide in tre aree il mare ventotenesi: la pesca è permessa all'interno dell'area B e dell'area C, solo a pescatori professionisti autorizzati, solo se i pescatori risultano residenti a Ventotene e solo se usano il metodo tradizionale della *pesca a rete* (GU n.45 del 24.2.1998). A seguito della contrazione delle aree di pesca, i ventotenesi dediti al mestiere si sono dovuti riorganizzare per suddividersi in modo equo gli spazi e i tempi della pesca e garantire ad ognuno la sopravvivenza. Visto l'andamento stagionale delle presenze sull'isola, i pescatori si organizzano diversamente in alta e in bassa stagione. Nel periodo dell'alta stagione essi sono impegnati a tempo pieno nella pesca. Tuttavia il pescato che producono e rivendono non riesce a coprire l'elevata richiesta della stagione turistica perché l'AMP impone dei limiti anche quantitativi alla pesca. Tale lacuna viene colmata attraverso l'importazione del prodotto da altri mercati. Insomma, pur esistendo un'elevata richiesta, i pescatori hanno visto diminuire i loro introiti estivi a causa dei limiti imposti dall'AMP. Al picco estivo corrisponde un'estrema contrazione delle presenze e del mercato del pesce in inverno, alla quale i pescatori reagiscono turnandosi nelle "uscite", in modo da assicurare a tutti la sussistenza. Non esistono a Ventotene realtà cooperative o associative nel settore della pesca che possano garantire una sicurezza sociale ai pescatori, i quali hanno intessuto una *rete di solidarietà informale* per sopravvivere. Sebbene lo sviluppo delle "attività tradizionali" sia uno degli obiettivi delle AMP - come riporta l'art. 3 del decreto istitutivo: (...) *la promozione di uno sviluppo socioeconomico compatibile con la rilevanza naturalistico-paesaggistica dell'area, anche privilegiando attività tradizionali locali già presenti* (D.L. 12/12/97, Art. 3, Lett. f) – il settore ittico si trova in una situazione precaria e l'AMP e il suo personale sono percepiti dai pescatori come estranei, talvolta avversi all'isola e alle proprie tradizioni.

Noi qua viviamo con la piccola pesca: se la comunità europea ci proibisce di pescare questo pesce e quell'altro pesce - il pesce locale poi - va a finire che dobbiamo chiudere. Quindi con le leggi della Comunità Europea non andiamo bene (pescatore, 2017).

Una valutazione a livello nazionale delle AMP riporta, oltre ai benefici biologici e ambientali, una pronunciata tendenza al recupero della pesca tradizionale nelle aree B e C (Blasi, Marino, 2008). Per quanto riguarda Ventotene, da quando ogni altra tipologia di pesca è stata praticamente vietata dall'AMP, le attività di pesca tradizionale rappresentano numericamente la grande maggioranza. Questo riconferma quanto valutato a livello nazionale, ma ci sono degli evidenti costi che il settore sta scontando. Attualmente a

Ventotene sono quattro le persone che si dedicano alla pesca professionale a fini commerciali, attuata solo ed esclusivamente con i metodi tradizionali della *pesca a rete*. L'attività, già poco attraente per i giovani, è adesso poco conveniente anche per gli stessi pescatori professionisti che praticano il mestiere "da una vita". Le forme di auto-organizzazione messe in atto dai pescatori sono fondamentali per far fronte alle difficoltà economiche causate dall'AMP. Non solo la *pesca a rete* tradizionale, ma l'intero settore della pesca di Ventotene sopravvive oggi grazie alla *rete immateriale* dei pescatori ventotenesi. Il caso dell'AMP di Ventotene mostra come gli interessi ambientali della *rete istituzionale* possano rivelarsi contrari agli interessi locali di matrice sociale ed economica, dimostrando che la multiscalarità va intesa verticalmente, ma anche "orizzontalmente".

2.2 - *Le iniziative private e il sostegno delle istituzioni o viceversa* - Il paesaggio di Ventotene, frammentato in piccoli appezzamenti di terra, è erede di una storia<sup>5</sup> di suddivisioni delle proprietà terriere. Attualmente la maggior parte di queste piccole proprietà sono edificate, il verde è adibito a giardino oppure rimane in stato di incuria e solo raramente usato per fini agricoli. A seguito della diminuzione delle coltivazioni, dagli anni Settanta è venuto a mancare un vero e proprio mercato agricolo. E' iniziata quindi l'importazione dei beni agroalimentari, pur essendo Ventotene una terra di contadini. In questo contesto si inserisce l'iniziativa di una neonata azienda agricola locale: i *Cinque Tomoli*, nome che indica i 16,5 m<sup>2</sup> di terra che a fine Settecento i Borboni destinarono a ogni colono in partenza per Ventotene (Gargiulo, 2005). I *cinque tomoli* di terra assegnati alla famiglia Matrone e lasciati in stato di abbandono per una generazione sono stati recuperati da Mattia, il giovane discendente. Il limitato margine di guadagno, dovuto alla mancanza di un vero e proprio mercato agricolo di riferimento, ha spinto Mattia a ricercare il sostegno delle istituzioni europee, partecipando a una bando per ottenere dei fondi. Gli obiettivi perseguiti dall'azienda agricola, la prima azienda biologica dell'isola, risultano in linea con le prescrizioni della Riserva Naturale Statale e in generale con quelli delle direttive europee riguardanti la salvaguardia dell'ambiente: *"la creazione di una banca di semi per conservare la biodiversità dell'isola: lenticchie, fagioli, piselli, cipolle, melanzane, pomodori, broccoli, albicocche, prugne, fichi, limoni. Con lo scopo di assicurare alle generazioni future la consumazione di prodotti locali, parte integrale dell'eredità di Ventotene"* (Matrone, 2012). I *Cinque Tomoli* oltre al loro interesse aziendale, si rivelano un vero e proprio strumento per la tutela dell'ecosistema, per la promozione dello sviluppo sostenibile e dell'autosufficienza dalla terraferma. I fondi comunitari non sono pervenuti e il sostegno all'azienda è arrivato da altre comunità. Innanzi tutto dall'interno della comunità isolana, grazie all'accordo stipulato con il supermercato della piazza principale che permette all'azienda di assicurarsi la vendita dei propri prodotti e garantisce al supermercato l'esclusività dei prodotti biologici. In secondo luogo dall'esterno: il giovane agricoltore ha fatto riferimento alle comunità delle reti sociali presenti sul web, promuovendo la propria azienda su "Wwoof" (World-Wide Opportunities on Organic Farms), una delle tante piattaforme digitali che mettono in relazione luoghi del pianeta remoti tra loro promuovendo la collaborazione internazionale - potrebbe ben dirsi in questo caso - "dal basso". Ogni anno l'azienda Cinque Tomoli accoglie dei lavoratori volontari grazie al ponte che le reti sociali creano tra l'isola e il mondo intero. L'iniziativa, nata a titolo individuale, si è rivelata una soluzione vincente poiché a distanza di pochi anni è nata a Ventotene un'altra azienda agricola, sempre per mano di un giovane e sempre nel segno del recupero delle

<sup>5</sup> Per approfondimenti sulla storia di Ventotene si rimanda ai saggi della storica locale Filomena Gargiulo.

terre e delle tradizioni agricole ereditate. Grazie al sostegno offerto dalla *rete mista*, l'isola vanta ora l'esistenza di un piccolo mercato agricolo in cui competono più aziende, vero e proprio incentivo per la ripresa del settore primario, in particolare della produzione agricola. Non solo un'azienda privata, ma uno strumento di tutela ambientale e uno strumento di crescita economica: tali potrebbero essere le basi su cui creare un futuro effettivo accordo tra l'impresa agricola, o meglio, le imprese agricole isolate e le istituzioni europee in vista del principio di sussidiarietà.

Un'ulteriore iniziativa "privata" che mira all'autosufficienza dalla terraferma, è quella di Enel. A maggio 2016, il ramo d'azienda dedicato alla produzione di energie rinnovabili - Enel Green Power - ha avviato a Ventotene un'iniziativa-pilota per la sostenibilità energetica delle isole europee<sup>6</sup>. L'impresa storicamente pubblica è ora privata, ma conserva una maggioranza di azioni in mano allo Stato italiano. I risultati di tale iniziativa sull'ambiente, l'economia e la società dell'isola, ancora non possono essere oggetto di studio. In un lasso di tempo di cinque - dieci anni saranno da valutare gli effetti di lungo periodo di questa nuova *rete energetica* a circolo chiuso, i benefici, i costi e su chi ricadranno rispettivamente.

L'ultima iniziativa che si vuole riportare in questa sezione è relativa al settore terziario. Qui vengono meno i fondi europei ed emerge una nuova trama: la *rete imprenditoriale* dei commercianti locali, tutti occupati nel settore turistico. Questa rete è sostenuta dall'amministrazione comunale e gestisce, in concorrenza e al contempo in collaborazione, i flussi turistici dell'alta stagione. Da questa trama sono nati incontri fra l'imprenditoria e la politica. Nell'autunno 2016 alcuni cittadini si sono riuniti in quattordici gruppi civici che hanno proposto delle iniziative nei seguenti settori: scuola, professionalizzazione, agricoltura e pesca, energia, ciclo integrato, sanità, rifiuti, sport e attività ricreative, arte cultura e socialità, urbanistica, mare, cittadini, mobilità. I gruppi civici sono stati sostenuti dal Prof. De Gregorio, rappresentante di un'impresa privata, l'Impresa Insieme, il cui scopo era quello di offrire sostegno per la realizzazione di "*processi di cambiamento che possono riguardare un ruolo, un'organizzazione o un intero territorio*" (sito di Impresa Insieme, 2017). Al fianco dell'interlocutore privato va aggiunto un ulteriore attore, promotore in realtà di tutto il processo: la lista civica Buona Onda. E' questa che ha invitato gli esperti di Impresa Insieme, per elaborare il proprio programma attraverso lo strumento della "democrazia partecipativa". Un'assoluta novità nel panorama politico ventotenese, che inizialmente ha disorientato i cittadini i quali, dopo mesi di incontri e laboratori con gli esperti, hanno visto confluire le proprie proposte nel programma elettorale della lista Buona Onda. Dopo il disorientamento iniziale, l'incontro dei tre attori ha dato luogo ad un programma innovativo, mettendo in luce determinate criticità sociali presenti in seno alla comunità ventotenese, alcune necessità condivise dalla comunità e delle possibili soluzioni. Altro fattore positivo è stato il recupero dell'interesse nella politica da parte dei ventotenese. Lo scandalo di corruzione della precedente amministrazione, fatto emergere da Buona Onda durante la campagna elettorale, ha aumentato la partecipazione politica fino a creare schieramenti diversi all'interno della piccola comunità. Infine, il partito Buona Onda ha vinto le elezioni

---

<sup>6</sup> Il progetto *Isole Verdi* di Enel Green Power prevede l'integrazione degli impianti rinnovabili con un sistema di stoccaggio dell'energia, per ovviare alla "forte variabilità stagionale e giornaliera del carico elettrico" (EGP, 2017) endemica nelle isole dedite al turismo stagionale. L'uso di un sistema ibrido, composto da generatori e da una batteria da 600 kWh a ioni di litio, permetterebbe di "ottimizzare l'efficienza di generazione ed ampliare la quota di generazione rinnovabile non programmabile, soddisfacendo il fabbisogno dell'isola e garantendo una riduzione di emissioni di CO<sub>2</sub>" (EPG, 2017). Enel dichiara inoltre la volontà di replicare il modello sostenibile di Ventotene "in 286 isole europee con vantaggi per l'ambiente e per le oltre 10milioni di persone che le abitano" (ENEL, 2016).

dell'11 giugno 2017. Dei laboratori civici rimangono: le proposte, divenute punti programmatici della nuova giunta comunale; alcuni membri, attualmente parte integrante della giunta. Il percorso dei gruppi civici si è concluso quindi con lo scioglimento, poiché essi erano stati creati esclusivamente per formulare le proposte del programma elettorale di Buona Onda.

Il primo esperimento ventotense di “democrazia partecipativa” mette in luce la creatività dirompente di questo strumento. D'altro canto l'esperienza mostra come la partecipazione civica possa facilmente confondersi con la propria espressione politica fino a identificarsi con essa. L'indipendenza dei cittadini emerge come condizione necessaria per la costruzione di una vera e propria *rete di partecipazione civica* che duri nel tempo.

2.3 - *Le iniziative indipendenti e le buone pratiche* - Dal 2015 i 370 metri di cemento grigio del molo nuovo ospitano ogni anno delle opere di *street art*. E' il risultato del Blue Flow, festival annuale promosso da tre giovani che mira alla: “*promozione del benessere degli abitanti, riqualificazione del porto nuovo, valorizzazione delle risorse artistiche del territorio*” (Manifesto Blue Flow, 2016: 3). I progetti artistici vengono accuratamente scelti dagli organizzatori poiché i colori e i temi devono rispettare i colori e la storia dell'isola.



Fig. 4 – Murale sul molo ispirato al paesaggio di Ventotene. Fonte: catalogo Blue Flow, 2016.



Fig. 5 – Murale sul molo raffigurante due esiliati politici del regime fascista nel carcere di Santo Stefano. Fonte: catalogo Blue Flow, 2016.

Il festival si svolge a maggio prima dell'ondata turistica. L'intenzione è quella di offrire ai ventotenesi un'attività culturale in un periodo dell'anno ancora privo di divertimenti e di risparmiare sui costi di organizzazione del festival. Lo *status* di “indipendenza” dell'iniziativa ne mette a dura prova la sopravvivenza poiché si alimenta di piccoli finanziamenti annuali. Di fronte alle difficoltà economiche i tre organizzatori si sono impegnati a creare una *rete di collaborazione*. Innanzitutto con le imprese locali, per assicurare ospitalità e ristoro agli artisti; poi con i giovani, che partecipano alla preparazione del molo; infine con i bambini, cui

dedicano dei laboratori di pittura murale (Progetto Blue Flow, 2016). La *rete di sostegno*, che i promotori sono stati capaci di attivare, è riuscita fino ad oggi a superare le difficoltà economiche arrivando, inoltre, a creare nei ventotenesi un senso di riappropriazione comunitaria del proprio territorio. Per essi il molo non rappresenta l'ennesima attrazione per i turisti, bensì un nuovo simbolo identitario dell'isola. Un'iniziativa privata, indipendente, che piuttosto che *turistificare* ha puntato a promuovere la *sostenibilità sociale* sull'isola.

L'ultima iniziativa che si riporta nella presente ricerca riguarda la vera e propria bassa stagione: l'inverno. La mancanza di attività di qualsivoglia genere spinge i ventotenesi ad auto-organizzarsi: karaoke, giochi da tavola, visioni cinematografiche dalla TV del bar di piazza, attività sportiva in solitudine nella propria dimora... Durante l'inverno del 2016 un gruppo di ragazzi ha ottenuto da parte del Comune il permesso di allestire una palestra nel centro polisportivo. Ognuno di loro ha portato nello spazio i propri attrezzi da palestra invitando chiunque fosse interessato a fare lo stesso. "*L'abbiamo fatta così: non è niente di speciale*" (Francesco, 2017). La semplicità con la quale la palestra è stata costituita non dovrebbe sminuirne la portata a livello sociale. Si tratta a pieno titolo di una "buona pratica": spontanea, autopromossa e volta alla sostenibilità. La palestra mette in comune mezzi privati e li offre gratuitamente ai ventotenesi, fa da collante, da *rete comunitaria*, promuovendo la coesione sociale in un periodo in cui la percezione della solitudine è ampliata. Il potenziale della palestra si scontra contro una difficoltà di tipo economico. Come nota uno degli organizzatori infatti, il bacino d'utenza invernale è troppo esiguo per poter regolamentare l'iniziativa, fino ad oggi informale, e dare luogo ad un'occupazione lavorativa a tempo pieno per i giovani. Così l'unica prospettiva che i giovani prendono in considerazione rimane il turismo. Essi guardano al futuro e vedono un'unica grande stagione turistica come rimedio alla noia invernale (Francesco, 2017), confermando che il richiamo turistico insito nell'isola di Ventotene è ancora considerato dagli isolani garante per eccellenza della *sostenibilità economica*.

**3. CONCLUSIONI-** Il modello dello sviluppo sostenibile non è uno, né tanto meno è replicabile. Il caso di Ventotene trova la sua peculiarità nella doppia direzione dello sviluppo, tra implementazione di iniziative sostenibili e sfruttamento turistico.

"Qual è il rischio maggiore che corre il territorio di Ventotene?" "Rischia veramente di diventare un villaggio turistico. Cioè, che di inverno, da qua a dieci, venti, trent'anni, spero mai... Rischia che d'inverno chiude i battenti" (Carlo, giovane gestore del bar della piazza centrale, che rimane aperto tutto l'anno, intervista 2017).

In realtà si è dimostrato che dall'inizio del XXI secolo esiste a Ventotene una tangibile inversione di tendenza nella gestione territoriale, messa in pratica e sostenuta dalle istituzioni sovranazionali, regionali e comunali, da privati forestieri e dalla comunità ventotenesi. Dopo l'analisi svolta, il ruolo di questi attori può essere oggetto di valutazione. Le iniziative istituzionali attivate a Ventotene sono principalmente a favore della sostenibilità ambientale e manifestano delle carenze sul piano sociale ed economico. Di contro, le iniziative miste si rivelano particolarmente efficaci nella coniugazione di esigenze ambientali ed economiche. Le iniziative indipendenti, infine, dimostrano di essere le più adatte all'espressione delle istanze sociali dell'isola. Come sottolineato, ogni iniziativa si è appoggiata, ha istituito o costruito delle *reti*: legami interni ed esterni che definiscono il carattere territoriale dell'isola e le sue possibilità. Le reti di Ventotene dimostrano che internazionalizzazione e conservazione delle tradizioni non si contrappongono

necessariamente; che gestione sovranazionale e gestione locale del territorio si compensano tra loro; che la rete Internet e la rete comunitaria si intersecano quotidianamente. Grazie alla lettura *multiscalare* si evince che le plurime dimensioni territoriali convivono nello stesso tempo e nello stesso spazio. Cade quindi la distanza ontologica tra *connettività* e *vicinanza* che destabilizza la geografia odierna e, con essa, le teorie che reputano le dimensioni territoriali inconciliabili tra loro. Non c'è contraddittorietà nell'immagine di una piccola comunità isolana che accoglie rifugiati da ogni parte del mondo poiché ogni territorio, per quanto periferico, è connesso. Nel XXI secolo la perifericità non comporta necessariamente isolamento o depressione - sociale, ambientale o economica che sia - . Anzi, stando ai fatti fin qui riportati, si può coerentemente concludere che *l'era della rete* sta aprendo nuove e creative prospettive per Ventotene, per le "aree interne" e per tutti i territori periferici.

Le reti non possono essere isolate dal mondo, sono sempre in collisione con altre reti: toccando, combattendo, attirando, cooperando, sfruttandosi, ignorandosi – le variazioni sono praticamente infinite (Amin Thrift, 2000: 53).

## Bibliografia

- Amin, Thrift, (2000). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: Il Mulino;
- Banini, T., (2009). *Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile*. In *Geotema*, Vol. 37, pp. 6-14;
- Bignante, E., & Dansero, E., & Scarpocchi, C., (2009). *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano: Franco Angeli;
- Blasi, F., Marino, D., (2008). Il valore economico della biodiversità delle Aree Marine Protette. Costi e benefici per la pesca. In *Aree marine protette e pesca: alla ricerca delle buone pratiche condivise*. Atti del convegno del 5 dicembre 2008, Siracusa: Lands Onlus;
- Di Meglio, M., (a cura di), (2016). *Blue Flow 2016. I colori ritrovati. Isola di Ventotene*. Napoli: lemme Edizioni;
- DL. 12/12/97 GU N.45 DEL 24.2.1998;
- Gargiulo, F., (2012). *I ventotenesi*. Ventotene: Ultima spiaggia;
- Khanna, P., (2016). *Connectography*. Roma: Fazi Editore;
- Lozato-Giotart, J.P., & Balfet, M., *Progettazione e gestione dei sistemi turistici. Territorio, sistemi di produzione e strategie*. Roma: Franco Angeli;
- Mallozzi, G., (2017). Carcere di Santo Stefano, la proposta di Santomauro: «Sarà una scuola di alta formazione europea». In *Il Messaggero*. Reperibile on line all'indirizzo [http://www.ilmessaggero.it/latina/carcere\\_di\\_santo\\_stefano\\_la\\_proposta\\_di\\_santomauro\\_sara\\_scuola\\_di\\_alta\\_formazione\\_europea-2597668.html](http://www.ilmessaggero.it/latina/carcere_di_santo_stefano_la_proposta_di_santomauro_sara_scuola_di_alta_formazione_europea-2597668.html);
- Marchetti, M., & Panunzi, S., & Pazzagli, R., (2017). *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino;
- Massaro, M., (2017). *Migranti, Ventotene controcorrente: "Pronti ad accogliere le famiglie"*. Reperibile online all'indirizzo <https://video.repubblica.it/edizione/roma/migranti-ventotene-controcorrente-pronti-ad-accogliere-le-famiglie/284030/284643?ref=search> ;
- Pistilli, C., (2017). *L'appello di Ventotene: "Qui pochi studenti, dateci subito i migranti"*. Reperibile online all'indirizzo [http://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/04/news/l\\_appello\\_di\\_ventotene\\_qui\\_pochi\\_studenti\\_i\\_dateci\\_subito\\_i\\_migranti\\_-174587873/?ref=search](http://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/04/news/l_appello_di_ventotene_qui_pochi_studenti_i_dateci_subito_i_migranti_-174587873/?ref=search) ;
- Pistilli, C. (2017). *Ventotene si svuota, chiude la scuola*. Reperibile online all'indirizzo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/08/10/ventotene-si-svuota-chiude-la-scuolaRoma01.html?ref=search> ;
- Remotti, F., (1996). *Contro l'identità*. Roma: Laterza;
- Sul mare*, D'Alatri A., Italia, 2010;
- [www.agenziacoesione.gov.it](http://www.agenziacoesione.gov.it) ;
- [www.agenziamareluna.it](http://www.agenziamareluna.it) ;
- [www.buonaonda.eu](http://www.buonaonda.eu) ;
- [www.facebook.com/cinquetomoli](https://www.facebook.com/cinquetomoli) ;
- [www.facebook.com/territorionarrante](https://www.facebook.com/territorionarrante) ;
- [corporate.enel.it/it/storie/a201610-ventotene-e-le-isole-verdi.html](http://corporate.enel.it/it/storie/a201610-ventotene-e-le-isole-verdi.html) ;
- [www.enelgreenpower.com/it/media/news/d/2017/04/storage-e-rinnovabili-i-progetti-enel-green-power-in-italia-fanno-scuola](http://www.enelgreenpower.com/it/media/news/d/2017/04/storage-e-rinnovabili-i-progetti-enel-green-power-in-italia-fanno-scuola) ;
- [www.impresainsieme.com](http://www.impresainsieme.com) ;
- [www.istat.it](http://www.istat.it) ;
- [www.laziomar.it](http://www.laziomar.it) ;
- Intervista al sindaco Gerardo Santomauro, (settembre 2017);
- Intervista al consigliere Pasquale Bernardo, (settembre 2017);
- Intervista a Carlo, (settembre 2017);
- Intervista a Francesca, (settembre 2017);

Intervista a Francesco, (settembre 2017);  
Intervista a Pierino, (settembre 2017).

Pur se frutto di riflessione condivisa, sono attribuiti a Giulia Oddi l'introduzione e il par. 1, mentre sono ad opera di Ginevra Pierucci il par. 2 e le conclusioni.

## Gli autori

**Ornella Albolino** è ricercatrice in Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università della Basilicata. Insegna nei Corsi di Laurea in Studi Umanistici e in Scienze della Formazione Primaria. È impegnata in ricerche che riguardano principalmente le trasformazioni socio-economiche del Mezzogiorno d'Italia, le politiche territoriali (soprattutto sviluppo locale e rurale) – a scala nazionale ed europea –, le aree interne e la relativa Strategia nazionale, i Balcani, la Cartografia.

**Loredana Antronico** è ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). In generale, sviluppa l'attività di ricerca nel campo della geomorfologia applicata, indirizzando il proprio interesse verso lo studio dei processi attraverso i quali si esplica la dinamica dei versanti, sia alla scala del singolo elemento fisiografico sia alla scala regionale.

**Claudio Cerreti** è professore ordinario di Geografia presso Roma Tre. Ha svolto ricerche e realizzato pubblicazioni in vari ambiti della geografia umana e della geografia sociale (città, sistemi regionali, geografia politica, geopolitica, minoranze, identità locale, beni comuni, paesaggio e territorio, religione e territorio, spazio e rappresentazioni) e della storia della geografia (storia delle esplorazioni, storia della cartografia, evoluzione delle teorie e delle prassi geografiche). Attualmente si occupa di periferie romane e di fonti geostoriche per lo studio e la prevenzione dei rischi territoriali.

**Margherita Ciervo** è Ricercatore confermato in "Geografia Economico-Politica" e Professore Aggregato, ASN II fascia, Associate Researcher presso il LAPLEC, Laboratory for the analysis of places, landscapes and European countryside, University of Liège (Belgio). Attività di ricerca sul terreno e in Europa (Belgio, Lussemburgo, Francia, Italia) e in Sud America (Colombia, Ecuador, Brasile, Bolivia). Partecipazione a progetti e reti di ricerca internazionali e nazionali (FP7-EU, PRIN). Conseguimento di premi per l'attività di ricerca (2006, 2007, 2011).

**Roberto Coscarelli** è un ricercatore dell'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). È autore/coautore di numerosi lavori pubblicati su riviste scientifiche internazionali e/o presentate a convegni Internazionali nei seguenti settori: trend climatici, siccità, desertificazione, erosione dei suoli, rischio idrogeologico e, recentemente, percezione dei rischi naturali. È Responsabile di Progetti di ricerca in alcuni dei settori citati, finanziati dalla Comunità Europea e da amministrazioni nazionali e regionali.

**Francesco De Pascale** è dottore di ricerca in Geografia umana, dopo aver discusso una tesi su "Lo studio dei luoghi della memoria e i terremoti in Calabria attraverso la geografia della percezione, la geoetica e le nuove tecnologie". Essa è stata riconosciuta dall'International Association for Promoting Geoethics come "la prima tesi di dottorato che tratta

espressamente di geoetica”. Collabora col CNR-IRPI di Cosenza e col Dipartimento di Lingue e Scienze dell’Educazione dell’Università della Calabria.

**Isabelle Dumont** è titolare degli insegnamenti di *Geografia politica ed economica*, *Politica dell’ambiente* e *Geografia dello Sviluppo Locale* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università «Roma Tre». Le sue attività di ricerca sono principalmente concentrate sul «terzo settore», la marginalizzazione territoriale, la *Green Economy* e la *Street Art*. Da qualche anno si interessa anche all’elaborazione di prodotti audiovisivi per tradurre le conoscenze scientifiche nei moderni linguaggi dell’immagine, favorendo così il dialogo con la società civile.

**Fabrizio Ferrari.** Dottore di ricerca in Geografia Economica, Ricercatore in Geografia Economico-Politica, insegna Geografia Economica, Geografia Umana e Geografia Culturale presso l’Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio”, Chieti-Pescara. Si occupa prevalentemente di tematiche legate al turismo, alla geografia urbana e allo sviluppo territoriale.

**Maria Fiori.** Professore Ordinario di Geografia Economico-Politica SSD M-GGR/02. Insegna Geografia del Turismo, Analisi geografica dei dati territoriali. Attività di Ricerca si è svolta negli ambiti della Geografia Economica e percezione ambientale; Ricerca e sperimentazione nel campo della Didattica come scienza della comunicazione. Attività di ricerca in corso riguarda i temi dell’Identità territoriale e metodi quali-quantitativi nel campo della Geografia Economica; e della Geografia dei sistemi agricoli. Svolge la propria ricerca presso il Dipartimento di Economia e Finanza dell’Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

**Jean-Marc Fournier** mène des recherches sur les dimensions spatiales des sociétés en Amérique latine (Mexique, Venezuela, Chili). Il a notamment étudié l’accès à l’eau potable et les inégalités sociales dans les villes ainsi que le thème des mobilités urbaines.

**Mariateresa Gattullo** Professore aggregato, svolge attività di ricerca presso l’Università di Bari dove dal 2008 è ricercatore a tempo indeterminato in Geografia economico-politica. Ha indirizzato la propria attività scientifica all’analisi dei percorsi e processi di sviluppo locale e alle dinamiche delle reti sovralocali, con particolare attenzione a specifici elementi del ‘capitale territoriale’. Approfondisce lo studio del paradigma dell’Economia civile che mette in luce la presenza nel territorio di nuovi soggetti e pratiche a base della riorganizzazione degli spazi.

**Simona Giordano.** Dottore di Ricerca e Cultore della Materia presso il Dipartimento di Scienze economiche e Metodi Matematici dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Analista Crediti e Internal Auditor, Dottore Commercialista, Giornalista Pubblicista. Master Scuola di Direzione Aziendale Università “Luigi Bocconi” (MIEM – Master MBA in International Economics and Management, focus in Money, Banking and Finance) con rilevante background di ricerca e analisi quantitative e spiccate abilità interpersonali e di lavoro in team.

**Rosalina Grumo.** Dottorato di ricerca in Geografia economica, Professore Associato di Geografia presso il Dipartimento Lelia (Università di Bari) dove svolge la didattica. I suoi temi

di ricerca riguardano soprattutto lo studio dei sistemi locali e lo sviluppo regionale, la geopolitica, le migrazioni, il turismo, l'innovazione e l'organizzazione territoriale e urbana. Partecipa a progetti di ricerca in Italia e all'estero dove svolge didattica strutturata. Fa parte del Collegio del Dottorato di ricerca in Lettere Lingue e Arti (Università di Bari).

**Robert Herin:** Enseignant-chercheur à l'université de Caen de 1965 à 2004. Mes recherches ont d'abord porté sur la géographie rurale, l'Espagne du Sud-Est, secondairement la Normandie. Elles se sont élargies à partir de la fin des années 1970: la scolarisation et les inégalités de formation, les dynamiques urbaines, périurbanisation et paupérisation des grands ensembles, des contributions à une géo-histoire du château. Parallèlement se sont construits les fondements et les orientations d'une géographie sociale qui a notamment inspiré, outre de nombreux articles et directions de recherches, les ouvrages *Géographie sociale* publié en 1984 et en 2013 *Chemin faisant, parcours de géographie sociale*.

**Antonietta Ivona.** Professore Associato di Geografia Economico-Politica SSD M-GGR/02. Insegna Geografia Economica, Geopolitica, Geografia dello Sviluppo. L'attività scientifica si è sviluppata nell'ambito della pianificazione economico-territoriale, alla scala regionale e nazionale e sovra-nazionale. È autrice di circa 75 pubblicazioni. Dal 1995 si occupa di coordinare progetti di formazione professionale e tecnica nei settori turistici, ambientali e di gestione del territorio. Svolge la propria ricerca presso il Dipartimento di Economia e Finanza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

**Francesco Muto** è ricercatore presso il Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra dell'Università della Calabria (S.S.D: GEO/02 - Geologia Stratigrafica e Sedimentologica). L'attività di ricerca è incentrata sull'evoluzione geologica del settore di catena Arco Calabro-Appennino meridionale e, in particolare, sull'analisi dei bacini terziari della Calabria e dell'area mediterranea e del loro assetto tettono-stratigrafico. Si occupa anche di geotica e l'attività di ricerca è sintetizzata in pubblicazioni su riviste nazionali ed internazionali.

**Giulia Oddi.** Laureanda in Geografia sociale presso l'Università di Roma Tre, nel 2015 ha conseguito con lode la Laurea triennale in Lettere. Attualmente sta lavorando a un progetto di ricerca sulla produzione sociale e rappresentazione dello spazio in alcune borgate e quartieri di Roma. Il lavoro – realizzato in collaborazione con docenti e studenti di geografia – promuove l'applicazione di metodologie qualitative per lo studio della città con la realizzazione di interviste semi-strutturate, carte dei limiti e mentali.

**Ginevra Pierucci.** Nata a Roma; laureata nel 2014 in *Scienze storiche e del territorio per la cooperazione internazionale* con una tesi di laurea sperimentale sulla storia orale, svolta attraverso le testimonianze degli abitanti di Ventotene. Da anni lavora nel settore turistico della capitale, andando alla ricerca di una nuova interpretazione delle pratiche turistiche. Attualmente svolge una ricerca-tesi in Geografia Sociale sui quartieri romani e la cartografia sperimentale presso l'Università di Roma Tre.

**Chiara Rabbiosi** si occupa delle relazioni tra società e territorio con particolare riferimento agli spazi del turismo e del consumo, privilegiando metodologie di ricerca qualitative e partecipative. Dottore di ricerca dal 2009, ha svolto attività didattica e di ricerca in Italia e

all'estero presso diverse istituzioni, tra cui l'Institut de Recherche et d'Études Supérieures du Tourisme (IREST) dell'Università Paris I Panthéon Sorbonne, il Dipartimento di Geografia dell'Università di Sheffield, e l'Accademia Estone di Belle Arti di Tallin. Dal 2012 lavora nel campus di Rimini dell'Università di Bologna dove collabora alle attività del Centro di Studi Avanzati sul Turismo.

**Benoît Raoulx** est maître de conférences en géographie; Habilité à Diriger des Recherches (HDR) à l'Université de Caen-Normandie, laboratoire EsoCaen (UMR 6590 CNRS). Ses travaux portent en géographie sociale sur les questions de marginalité spatiale et de marginalité sociale ainsi que sur la géographie visuelle : il est l'auteur de plusieurs films documentaires et coordonne le programme interdisciplinaire FRESH (Film et Recherche en Sciences Humaines).

**Antonella Rinella** è professore associato di Geografia economica. La sua attività di ricerca predilige l'analisi dei processi di sviluppo locale, con particolare riguardo alla valorizzazione dei beni culturali-ambientali delle aree marginali.

**Francesca Rinella** è professore aggregato di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Economia e Finanza dell'Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'. Ha indirizzato la propria attività di ricerca allo studio dei sistemi economici locali, della qualità della vita in ambiente urbano e del binomio turismo-beni culturali.

**Sabrina Spagnuolo** Sociologa, mediatrice, counsellor formatore CNCP, consulente Anteas, Federperiti. I suoi interessi di ricerca riguardano: sociologia del territorio, sociologia dei disastri, social network, conflitti sociali, analisi dei big data e dati testuali, la valutazione. Ha pubblicato: Facioni, Spagnuolo, Stasi, (2016) Movimenti sociali e conflitti territoriali. Nuovi strumenti di analisi, Fraire, Spagnuolo, Stasi, (2016) L'utilizzo dei big social data per la ricerca sociale: il caso della cittadinanza attiva in difesa del territori, Sociologia e Ricerca Sociale 109.

**Serenella Stasi** Prof.ssa a contratto Università di Roma Tor Vergata. Ha pubblicato articoli, tenuto convegni inerenti evaluation research, sociologia del territorio, del lavoro tra cui: Fraire M., Stasi S. (2014) La misurazione degli aspetti non cognitivi nell'apprendimento degli studenti tramite indici sintetici. Risultati di un'indagine svolta nell'Università Sapienza di Roma, Sociologia e Ricerca Sociale 104; Spagnuolo, Stasi., (2016) La crisi del settore sanitario: la voce degli infermieri. Come uscire da una situazione critica, Sociologia del Lavoro 142.

**Martina Tissino Di Giulio** Attualmente iscritta al secondo anno di dottorato presso l'Università degli studi «Roma Tre». Il focus principale della ricerca si concentra sullo studio della *gentrification* a Roma, e sulle relative dinamiche trasformative che interessano il paesaggio urbano, i cambiamenti economici e sociali.

## I curatori

**Fabio Pollice** è professore ordinario di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, di cui è Direttore dal 2016. Si occupa di temi di geografia applicata con particolare riguardo per i temi legati allo sviluppo territoriale e ai rapporti locale-globale con approfondimenti sul rapporto tra turismo e cultura e al ruolo della cultura nei processi di sviluppo locale. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni scientifiche di livello nazionale ed internazionale.

**Giulia Urso** è ricercatrice in Geografia Economica presso il Gran Sasso Science Institute, Dipartimento di Social Sciences, dal 2018. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in « Studi Storici, Geografici e delle Relazioni Internazionali » presso l'Università del Salento nel 2013. Attualmente, i suoi temi di ricerca ruotano perlopiù attorno alla capacità di resilienza e alle opportunità di sviluppo delle aree periferiche interessate da processi di declino di lungo periodo.

**Federica Epifani** ha conseguito il Dottorato di ricerca in « Human & Social Sciences » presso l'Università del Salento nel 2017. I suoi interessi di ricerca si muovono nell'ambito della valorizzazione del patrimonio culturale territoriale ed in quello dei processi di innovazione sociale. Collabora attivamente con il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello (SA). È membro della segreteria organizzativa della Scuola di Placetelling™. Ha collaborato alla stesura del PIIL- Piano Strategico della Cultura della Regione Puglia.

**PLACETELLING**

COLLANA DI STUDI GEOGRAFICI SUI LUOGHI  
E SULLE LORO RAPPRESENTAZIONI

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/placetelling>

© 2019 Università del Salento  
<http://siba-ese.unisalento.it>